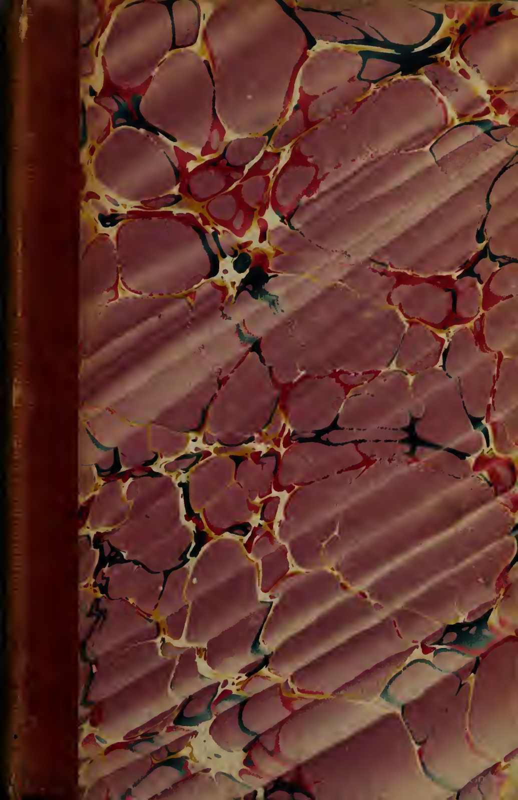


4, 4, 3, 3.

BIBLIOTECA
STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXVI

DELLE

RIVOLUZIONI

D' ITALIA

DI

CARLO DENINA

VOLUME TERZO



MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXVI

DELLE

RIVOLUZIONI

D' ITALIA

LIBRO DECIMOTERZO

CAPO PRIMO

Trattati della Corte di Roma per condur potenze straniere in Italia contro Manfredi. Stato d' Europa in quel tempo.

Manfredi, dopo la vittoria di Foggia, avea preso tanto vantaggio sopra le genti del Papa ch'eran nel regno, che poco gli restava (AN. 1255 e 1256) da fare per essere padrone assoluto di tutte le province cui gli altri Re sì normanni che svevi avean possedute in Italia, e di tutta l'isola di Sicilia (1). Alessandro IV, che non istava senza grande pericolo

(1) Anonym, sive Nicol. de Jamsilla, *De Rebus gest. Frider. et filior. ejus.*

della sua stessa persona, molto più avea che temere per le terre della sua Chiesa. Il partito Ghibellino prevaleva quasi universalmente in tutta Italia; sicchè tanto mancava che il Papa potesse fidarsi degli altri Principi, e delle repubbliche di Lombardia e Toscana, che quegli stessi che ancor tenevano per la Chiesa appena potean difendersi da' proprii e vicini nemici, non che avessero forze da mandare nel regno di Puglia a servigio del Papa. Il Marchese Oberto Pelavicino, fatto Signore, dopo la caduta d' Eccelino, di quattro grandi città, Milano, Piacenza, Cremona e Brescia, era strettamente unito con Manfredi, ed avea tirate nella stessa confederazione le Comunità d'Asti, Padova, Mantova, Ferrara, Como e Crema, che in gran parte dipendevan da lui, come Capo de' Ghibellini; sicchè i Marchesi di Monferrato, i Conti di Savoja, e le poche città che si reggevano a parte Guelfa, stavano in grande timore dello Stato proprio, non che potessero accorrere in aiuto d'altri. Nella Toscana, dopo la famosa rotta che i Fiorentini toccarono a Monteaperto da' Sanesi e da' fuorusciti Ghibellini (1), non rimase quasi città che più si reggesse a parte Guelfa, e tutto stava a divozione del Re Manfredi, il quale, circa lo stesso tempo che sovvenne al bisogno de' fuorusciti Fiorentini, mandato avea all'assedio di Camerino un Percivalle dell'Oria in aiuto de' Ghibellini della Marca e di Romagna, che, tra per questi aiuti del Re di Puglia e le corrispondenze del Marchese Pelavicino, furono per lo meno eguali di potenza e di riputazione a' Guelfi loro vicini ed alle forze della Chiesa. Roma stessa,

(1) Ved. lib. 12, cap. 3.

benchè governata a nome di parte Guelfa da Brancaleone Dandalò, bolognese, era tuttavia aderente a Manfredi. Per la qual cosa se Alessandro IV, già avea per innanzi rivolto l'animo a' soccorsi stranieri, primachè Manfredi si fosse renduto sì potente, ed avesse per tutta Italia acquistata tanta riputazione e tante amicizie, questo partito gli era ora divenuto assolutamente inevitabile e necessario. Ma con tutte le magnifiche offerte che facesse il Pontefice, non era però nelle circostanze di que'tempi facile cosa il trovar un campione qual si cercava per sostenere le ragioni della Chiesa contro Manfredi. Altre volte gli Imperadori greci non avrebbero cercato miglior partito per raccomodarsi col romano Pontefice, e procurar la riunione delle due Chiese, che il consentimento e l'aiuto suo per ricuperare la Sicilia e la Puglia, o tornare al possesso di qualunque mediocre porzione di quelle province dond' erano stati scacciati da'Normanni. Ma dal principio del secolo decimoterzo in appresso erano gli affari del greco Imperio in tale confusione e bassezza, che a tutt'altra cosa avevano da pensare, che a portar l'armi in Italia. I Latini, offesi dalla doppiezza e malvagità greca, che avea loro con tante malizie ed insidie traversate le imprese di Terra Santa, s'erano risoluti finalmente d'occupare per loro stessi l' Imperio di Costantinopoli, e cacciarne, come fecero, Isacco Angelo. E, benchè non vi si sieno potuti mantener lungo tempo, lo lasciarono ad ogni modo lacero e smunto più che non fosse mai stato per l'addietro; e le discordie, le guerre civili tra gli Angeli, Lascari e Paleologhi, le usurpazioni e le atroci tirannidi degli stessi greci Imperadori, stabiliti quale in Nicea, quale in Andri-

nopoli o in Trebisonda, aggiunsero il colmo alle miserie di quell' Imperio, che ben si vedeva vicino all' ultimo respiro. Senzachè, l'animosità cresciuta fra le due nazioni e lo scisma delle due Chiese, dopo la creazione d' un Imperadore e de' Patriarchi latini, divenuto più fiero e irreconciliabile, avean ridotte le cose a tal termine, che quando i Greci avessero avuto forze da contrastar con Manfredi, il Pontefice romano sarebbesi difficilmente determinato a chiamarli in Italia. Un Re d' Ungheria, provincia, fra le straniere, più d'ogni altra vicina alla Puglia, sarebbe stato strumento attissimo a secondare i disegni del Papa, e travagliare il preteso usurpatore di quel reame. Ma Bela IV tanto era lungi dal mandare o condurre eserciti in queste contrade, che anzi non cessava di chiedere al Pontefice medesimo ogni sorta d'aiuto per difendersi dalle incursioni de'Tartari. Nè maggior fidanza poteasi prendere de'Principi d'Alemagna; perciocchè Corradino, erede ed unico germe della Casa di Svevia, oltre ch'era piccol fanciullo ed inabile a condurre un'impresa di tanta importanza, era anche poco adattato al bisogno della Corte di Roma per l'antica inimicizia dei Papi con quella Casa. Degli altri Principi dell' Imperio niuno era valevole ad aprirsi la strada in Italia, guardata potentemente dal Marchese Pelavicino, che, fra le altre terre, comandava Brescia, ed aveva a sua divozione Padova e Mantova, luoghi importanti pel passaggio de' Tedeschi in Italia. D'altra parte erano talmente disuniti i Principi di Germania, che, per le interne dissensioni ed invidie, furono costretti con nuovo esempio d'innalzare all'Imperio Principi estranei. Una parte degli elettori scelse Alfonso Re di Ca-

stiglia, detto per soprannome il Savio; gli altri elessero Riccardo, fratello d'Arrigo III Re d'Inghilterra. Ma nè l'uno nè l'altro avevano forze proprie che bastassero a tentare l'impresa contro Manfredi, ogni dì più potente e più fermo nel regno; nè da'Principi dell'Imperio potevano trarre sussidii, finchè fosse riuscito od all'uno od all'altro di farsi riconoscere concordemente in Germania. Quanto al Re di Castiglia, ancorchè egli desiderasse fortemente di venire in Italia a prendere la corona imperiale, e ne sollecitasse per suoi ambasciadori il Pontefice, non si venne però mai all'effetto. Nella Corte di Roma non s'ignorava quanto quel Re fosse in odio a'Castigliani pel suo governo mal corrispondente al soprannome di Savio che gli era dato a cagion dello studio di astrologia, per cui salì in tanta presunzione, che si vantava talvolta empiamente che avrebbe insegnato a Dio a fabbricare il Mondo, se si fosse potuto trovare con lui a consiglio in tempo della creazione. Per la qual cosa non è punto probabile che in un Principe di tal carattere volesse il Pontefice far fondamento per difesa della Chiesa, quando bene Alfonso avesse potuto con le forze del proprio regno imprender guerre difficili fuori di Spagna. Ma nè la sua assenza dalla Castiglia poteva andar esente da un manifesto pericolo che i Mori, ancor a quel tempo potenti nella Spagna, l'assaltassero; nè la Nobiltà castigliana era per seguitarlo o sovvenirlo co'necessarii sussidii. Quando altro non fosse stato, il Re d'Aragona, che avea sposata la figliuola unica di Manfredi, avrebbe per proprio interesse e stimolo di parentela mosso guerra alla Castiglia per far diversione ed impedire che i Castigliani non la portassero al-

trove a suo dispetto. In somma, non mai nacque dubbio che Alfonso il Savio dovesse far cangiar faccia alle cose d'Italia, per quanto egli si compiacesse del vano titolo di Re de' Romani, che alcuni de' Principi elettori avevangli conferito.

Assai più di speranza avea riposto la Corte di Roma nell' emolo del Re Alfonso, cioè in Riccardo Conte di Cornovaglia. S'era pensato fino dal tempo che ancor regnava Federico II, d'innalzare all' Imperio questo Principe inglese; ma più caldamente se ne ripigliò il maneggio allorchè, dopo la morte di Federico, Innocenzo IV si fu di Francia restituito in Italia, e mandò in Inghilterra Alberto da Parma suo segretario a trattare col Re Arrigo III, fratello del Conte Riccardo (1). Ma Arrigo, che fu quasi in tutto il corso del suo lungo regno travagliato dalle sollevazioni de' suoi Baroni che l'obbligarono a confermare la gran carta de' privilegi, monumento sì odioso a' suoi successori, non si potè risolvere, per ingrandire un fratello, d'allontanar da sè una parte delle genti di cui abbisognava onde sostenere sè stesso contro i proprii vassalli. Vero è che, dopo aver negato il consenso e i necessarii aiuti a Riccardo per l'impresa di Puglia, a cui Innocenzo lo avea invitato, Arrigo III mostrò gran voglia di conquistare quel regno per Edmondo suo figliuolo, massimamente quando il Papa si contentasse di dispensarlo d'andare a far guerra agl'Infedeli, siccome s'era obbligato per voto. Alberto da Parma, che tuttavia era in Francia, ebbe per la terza volta commissione di

(1) Ved. Nicol. de Curbio, *Vita Innoc. IV.* cap. 31. *R. I.* tom. 3, pag. 591.

negoziare con l'Inghilterra; ma fu riservato all' arbitrio d'alcuni Cardinali, del Vescovo di Herford, dell'Eletto di Lione e di Pietro Conte di Savoia il determinare le condizioni, sotto le quali il Papa darebbe l' investitura del regno di Sicilia al Principe Edmondo. Già faceva il Re Arrigo, per procurare un nuovo regno al figliuolo, gli apparecchi della guerra, quando Innocenzo, che avea intavolato quel negozio, venne a morte. Alessandro IV continuò talmente gli stessi maneggi, che sulla fiducia delle armi inglesi rifiutò il vantaggioso partito che il suo Legato Ottaviano degli Ubaldini avea concordato con Manfredi, come di sopra abbiam detto. Ma questo Pontefice morì (AN. 1261) primachè nè gl' Inglesi, nè altre straniere potenze venissero a dargli aiuto. E d'altro canto gli affari d' Inghilterra tornarono a turbarsi sì fattamente, che Arrigo III, per non ridursi affatto alla discrezione de' suoi Baroni, ebbe grandissimo bisogno di protezioni e d'aiuti esterni, e specialmente del Re di Francia. Sicchè per ogni verso faceva mestieri anche per le cose d'Italia aver ricorso a' Francesi.

Regnava già ben da trent' anni il santo Re Luigi IX, non solamente commendevole per le morali e religiose virtù, ma per le militari e politiche azioni; e se i pregiudizii de' tempi non l' avessero condotto a quelle infelici guerre di Terra Santa, sarebbe forse il più glorioso Principe che da molti secoli potesse contare qualunque storia. Ma san Luigi s'impacciava troppo di mala voglia in quelle odiose e scabrose contese de' Pontefici con potenze secolari; e, disapprovando altamente il procedere di Gregorio IX e d'Innocenzo IV, verso l'Imperador Federico, avea,

come già abbiam detto, rifiutata l'offerta che gli era stata fatta della corona imperiale o per la persona sua, o per quella di Roberto suo fratello (1). Ma un altro suo fratello, più ambizioso e meno scrupoloso di Luigi, accettò l'esibizione della Corte di Roma, ed indusse finalmente il Re stesso ad acconsentirvi.

CAPO II

Carlo, Conte d' Angiò e di Provenza, è destinato al regno di Puglia: sue varie azioni e vittorie: grandezza che acquista in Italia.

Carlo, che tantosto chiameremo Re Carlo, oltre di essere fratello del Re di Francia, ed aver perciò a favor suo qualche parte almeno delle forze di quel regno, era anche per gli Stati suoi proprii e per le personali sue qualità degno veramente dell' alta fortuna e dell' impresa a cui il Pontefice lo destinava. Da Luigi VIII suo padre avea avuto, come minor figliuolo, la Contea d'Angiò per appannaggio; ed, ammogliatosi con una figliuola di Raimondo Berengario o Berlinghieri, Conte di Provenza, e di Beatrice di Savoia, ebbe in dote la stessa Contea di Provenza; perocchè Raimondo, che fu l'ultimo de' Conti della stirpe aragonese, non avendo figliuoli maschi, affinchè quel suo nobile e per que' tempi fiorito Stato non divenisse provincia di Re stranieri, fece erede l'ultima delle figliuole, che dal nome della madre si chiamava Beatrice. Era questa Principessa stata pro-

(1) Ved. Fleury, lib. 81. n. 35. - Daniel, tom. 2. pag. 36, 65, 70.

messa a Raimondo Conte di Tolosa; ma il matrimonio non essendosi effettuato, restava ancor senza marito, allorchè morì Berengario suo padre. La vedova madre e tutrice, per assicurarla dalle violenze degli Aragonesi che pretendeano di succedere in quella Contea, la condusse alla Corte del Re di Francia suo genero, e, senza troppo lunghi trattati, la fece sposare a Carlo Conte d'Angiò, che, dopo la morte di Roberto secondogenito, era rimasto fratello unico del Re san Luigi (1). Andato Carlo con la Contessa Beatrice in Provenza, e ricevutovi il giuramento di fedeltà da' Provenzali e da tutti coloro che avean riconosciuto Raimondo Berengario per loro sovrano, accrebbe anche quello Stato con nuove vittorie e conquiste; e, fra le altre cose che fece, ridusse a sua obbedienza Marsiglia ed Arles, due ricche e popolate città che reggevansi, come la più parte delle italiane, a comune, e tenevano d'ordinario lega ed amicizia con le repubbliche di Genova e di Pisa (2). Raffermata ed accresciuta per tutta la Provenza l'autorità sua con varie guerre e con trattati, andava anche verso Italia stendendo il dominio suo; perchè, oltre di Nizza e Ventimiglia, s'impadronì anche di Cuneo nel cuor del Piemonte. Quindi, per avere più sicuro passaggio in Italia, sotto colore d'antica alleanza ed amistà, si assicurò la divozione de' Genovesi, spezialmente da che cominciò strignersi (AN. 1262) il trattato dell' impresa di Puglia. A queste azioni e vittorie domestiche s'aggiugneva nel Conte Carlo di Angiò la gloria d'aver guerreggiato valorosamente in

(1) Nostradam., *Chr. de Provence*, seconde part. p. 212.
(2) Ibid. pag. 202, 219, 222, 227.

Levante per la liberazione di Terra Santa. Il che dava non dispregevol pretesto a'Pontefici di prescegliere lui avanti d'ogni altro Principe per abbattere i nemici del dominio temporale della Chiesa romana. Era Carlo certamente cupido di gloria e di signoria (1): e fu questo quasichè il solo vizio che in lui si notasse; perciocchè l'avarizia, di cui fu pure accusato, nasceva dalla stessa radice, cioè dal bisogno che avea di danari per fornir sue imprese. Ma alla propria sua e natural ambizione s'aggiunsero ancora gli stimoli della moglie Beatrice, la quale, da che intese il trattato che il Papa tenea col marito per le cose di Puglia e Sicilia, non cessò mai d'infestarlo per questo fatto. Narrano, che essendo ella sola delle quattro figliuole di Raimondo Berlinghieri accasata ad un semplice Conte, laddove le altre avean per marito, una il Re di Francia, l'altra Arrigo Re di Inghilterra, la terza Riccardo Duca di Cornovaglia, eletto Re de'Romani, sosteneva con pessimo animo di vedersi dalle maggiori sorelle disprezzata come inferiore, e fatta da esse seder in grado più basso ogni volta che si trovavano insieme. Per la qual cosa, non solamente con parole spronava del continuo il marito a procacciarsi Stato e corona reale, ma impegnò poi ancora tutti i suoi gioielli per contribuire alle spese della guerra d'Italia, e richiese tutti i maggiori uomini d'arme di Francia e di Provenza a militare sotto sua bandiera per farla Regina (2). Fino da quel primo tempo che Innocenzo IV si mostrò

(1) Nostradam., pag. 229-231.

(2) Ved. Gio. Villani, lib. 6, cap. 91.-Nostradam., parte 3, pag. 231.

risoluto di levar il regno di Puglia a' Principi svevi, il Conte d'Angiò, che, per avventura era già stato segretamente tentato di attendere a questa impresa, mandò per solenne ambasciata ad offerir sua persona ed ogni suo avere alla Santa Sede; ed Innocenzo, udita l'ambasceria e l'offerta del Conte di Provenza, avea spedito commissione allo stesso suo Ministro Alberto da Parma, che ancor trovavasi in Francia, perchè negoziasse l'accordo col detto Principe, e, sotto certe condizioni, lo investisse, a nome della Sede Apostolica, del regno di Sicilia. Ma, o per suggestione di qualche provvisionato di Manfredi, o per le solite gare de' consiglieri, o veramente per iscrupolo che ne avesse il buono e santo Re Luigi, neppur questo trattato ebbe effetto, quantunque Carlo ne avesse desiderio vivissimo (1). Mentre di questo affare or con le Corti d'Inghilterra ed or di Francia trattavasi, nacque inopinatamente occasione ad Urbano IV, successor di Alessandro, d'introdurre per altra strada l'autorità e il nome del Conte di Provenza nelle cose d'Italia. S'erano invaghiti i Romani di voler per Senatore qualche Principe d'alto affare, dovechè fin d'allora s'erano contentati di persone ragguardevoli o di Roma o d'altra Città italiana, ancorchè di condizione inferiore a quella di Principe. Alcuni di loro volevano perciò conferir quella dignità al Re Manfredi; altri proponevano il genero

(1) *Sed malignorum interveniente nequitia, post multos et longos tractatus, licet ipse Comes hoc multum gestaret in corde, collateralium tamen suorum devictus consilio, hoc donum sibi tam magnificum destinatum recipere non tentavit.* De Curbio, *Vita Innoc. IV - R. I.* tom. 3, pag. 591.

di lui, cioè Pietro, primogenito del Re Giacomo di Aragona, che avea sposata Costanza, figliuola unica di Manfredi; altri finalmente inclinarono al Conte di Provenza. Di quest'ultimo avviso fu il Pontefice Urbano IV, il quale, benchè gli fosse generalmente odiosa la carica di Senatore, e più se si trattasse di darla ad un Principe straniero e potente, pure, giacchè non potea ostare a questo nuovo capriccio dei suoi inquieti e mal devoti Romani, volle almeno che la dignità senatoria cadesse in persona a lui benevola ed obbligata; onde diede opera che s'eleggesse il Conte di Provenza, il quale mandò un suo Vicario a pigliarne il possesso, come di arra che davagli Urbano dell' investitura promessagli di maggior signoria. La morte che in questo mezzo accadde (AN. 1264) di Urbano IV parea che potesse sconcertar quello che in dieci e più anni di negoziato s'era alla fine felicemente ordinato. Ma i Cardinali, che aveano per avventura tutti unanimi congiurato contro Manfredi, gli diedero un successore, il quale, per essere di nazione francese, proseguì con non minor fervore la trama incominciata. Questi fu Guido Grosso, nato in Sant' Egidio o San Gilio, che, stato prima Arcidiacono poi Vescovo di Puy, e quindi Arcivescovo di Narbona, era di presente Cardinal Vescovo di Sabina, e Legato *a latere* in Inghilterra. Colà ebbe l'avviso della sua elezione, e fu medesimamente avvertito, che nel venire in Italia, dovesse guardarsi dagli agguati che gli sarebbero tesi da Manfredi, il quale non ignorava a che fine si fosse eletto Papa questo Francese. Venne pertanto il Cardinal Guido a Perugia sotto abito mentito o di mercatante, o di frate, o di povero mendico; e, dopo qualche

resistenza, accettata l'elezione, prese nome di Clemente IV. Terminate appena le cerimonie della sua coronazione a' 22 di febbraio del 1265, si rivolse con tutto l'animo alle cose di Puglia e Sicilia, perchè nel quarto giorno, che fu a' 26 dello stesso mese, diede fuori due Bolle, in cui, rivocando la concessione che Alessandro IV avea fatta di quel regno al Principe Edmondo d'Inghilterra, lo concedeva a Carlo Conte d'Angiò e di Provenza (1). Per la qual cosa, mossosi Carlo subitamente di Marsiglia in compagnia di Luigi di Savoia, giunse felicemente a Roma, non ostante l'impaccio che Manfredi cercò di dargli con le forze sue e de' Pisani suoi collegati, fatti armare da lui per contrastare il passo al suo rivale. Ma, con le forze solamente che seco avea condotto per mare (AN. 1265), non volle Carlo muover l'armi nel regno di Puglia, ed aspettò in Roma che l'esercito che seguitava la Contessa Beatrice, e che dovea passare per Lombardia, lo avesse raggiunto (2). Questo esercito era composto del fiore de' Baroni non pur di Provenza, ma d'altri Francesi in gran numero; e contavansi, secondo le memorie che dicono meno, trentamila armati tra cavalieri, balestrieri e fanti, parte assoldati con danari che procacciarono d'ogni verso il Conte e Beatrice sua moglie, parte mossi da desiderio d'acquistarsi gloria, o di trovar in Italia miglior fortuna sotto un Re compatriotto, e molti forse ancora eccitati da uno strano motivo di divozione, onde guadagnar le indulgenze che il Papa fece pubblicare per chiunque prendesse l'armi a seguitare il

(1) *Speileg.* tom. 9, pag. 207, ap. Fleury, lib. 85, num. 31.
(2) Gio. Villani, lib. 7, cap. 3.

suo campione (1). Non fu senza ostacolo il passaggio di queste genti, di cui era Capitan generale il Conte di Monforte. Per le terre del Conte di Savoia, e per quelle de'Marchesi di Monferrato e d'Este, e nel contado d'Asti e d'altri Signori e popoli che teneano dal partito Guelfo, trovò l'esercito francese accoglienze ed aiuti. Ma il Marchese Pelavicino, grande alleato del Re Manfredi, gli si oppose gagliardamente con le forze de'Cremonesi, Pavesi, Piacentini ed altri Ghibellini. E forse per questa opposizione poteansi condurre i Francesi, non ostante il loro gran numero, a qualche giornata pericolosa; se non che, per quanto fu creduto, Buoso da Duera, uno de'Capi de'Ghibellini, tradì il partito suo, e tenne modo che i nemici avessero la strada aperta: onde fu dal poeta Dante Ghibellino posto in Inferno nel cerchio dei traditori „ a piangere l'argento dei Franceschi, là dove i peccatori stanno freschi „ (2). Passò adunque l'esercito francese, benchè con qualche stento ed affanno, la Lombardia; e, schifata la Toscana, ch'era tutta Ghibellina e a divozion di Manfredi, andò ad unirsi con Carlo e con le altre sue truppe in Roma, dove da lunghissimo tempo non s'eran vedute sì numerose e belle schiere, massimamente di genti desiderate ed amiche. Il Papa, che non volle per tutto questo lasciar il suo soggiorno di Viterbo, perchè non si tenea mai troppo sicuro de'Romani, diede bensì ordine che la Corte e l'esercito degli Angioini ricevessero in quella città il trattamento che si conveniva;

(1) *Annal. vet. Mutin.* - Muratori, an. 1265.
(2) *Inferno*, canto XXXII. *vv.* 115 al 117.

e vi mandò poi due Cardinali Legati per compiere la solenne cerimonia dell' incoronazione.

Correva la più rigida stagione dell' anno allorchè Carlo d' Angiò con la sua moglie Beatrice fu solennemente nella Basilica vaticana incoronato Re di Sicilia (1); e non pareva tempo acconcio d' uscir coll' armi in campagna. Ma, perchè in tanta sua gloria e in tanto festeggiamento mancava il danaro da sostener l' esercito, nè il Papa, a cui il nuovo Re ne chiedeva, era in istato di fornirlo, fu forza marciare innanzi tempo contro Manfredi, del quale non si volle intendere proposizioni di pace, nè di tregua. Riuscì felicemente a Carlo il suo ardire e la sua animosa risoluzione; perocchè Manfredi, benchè fosse di forze d' armi inferiore, si risolvette di venir a giornata co' nemici, sulla fiducia che la stanchezza delle genti francesi compensasse la loro superiorità nel valore e nel numero. Dopo un ostinato combattimento d' ambe le parti, toccò la vittoria al Re Carlo; e, per rendergliela piena e compiuta, vi restò morto disperatamente Manfredi. L' esercito angioino, la notte medesima che seguì il conflitto, entrò in Benevento, e quivi per alcuni giorni ebbe agio di ristorarsi e provvedersi del bisognevole per le ricche spoglie tolte a' nemici. Carlo, già quasi sicuro di sua conquista, entrò con inaudita pompa nella città di Napoli, dove, passate le feste solite farsi in simili avvenimenti, si diede a rassettare le cose del regno, riconoscere l' entrate, e compartir terre, uffizii ed onori a' suoi Baroni e seguaci.

(1) Gio. Vill., lib. 7, cap. 4, e 5. - Costanzo, *Stor. di Napoli*, lib. 1. - Nostradam., *Histoire de Prov.*, pag. 3.

Nè solamente nel regno di Napoli la vittoria degli Angioini portò grandissima mutazione, ma quasi in ogni parte d'Italia venne per questa cagione a mutarsi lo Stato. I Guelfi ne presero animo e vantaggio; e i Ghibellini parte furono cacciati dalle città, parte furon costretti d'accomodarsi alle voglie del partito contrario. Le Comunità che per essere state collegate con Manfredi si trovavano cadute in disgrazia del Papa, furon sollecite di riconciliarsi con lui; e, per venir liberate dalla censura, promisero d'essergli obbedienti e fedeli. Oberto Pelavicino e Buoso da Duera, potentissimi Capi ghibellini in Lombardia, perdettero la signoria di parecchie terre; e fino in Milano andò un Podestà mandatovi dal Re Carlo. Due sole città, Verona e Pavia, si tennero apertamente a nome de' Ghibellini. In Toscana, di cui il Papa creò il Re Carlo Vicario imperiale, vacante l'Imperio, solamente Pisa si difese dagli assalti dell'armi angioine, e stette salda contro ogni sforzo de' Guelfi. Ma, mentre il Re Carlo I pareva avanzarsi rapidamente al dominio d'Italia, egli si vide, primachè due anni fossero passati dopo il suo esaltamento, in grandissimo e manifesto pericolo di perdere la corona sì felicemente acquistata, e Italia tutta si trovò vicina ad un nuovo e subito rivolgimento di cose. Oltre agli amici e aderenti particolari di Manfredi e della Casa di Svevia, e a tutti quelli del partito Ghibellino, che, per la caduta di Manfredi perdettero o la patria o lo Stato, Carlo I ebbe anche assai tosto per nemici buona parte di quegli stessi Pugliesi e Siciliani che avevano favorito il suo esaltamento; i quali, essendosi scioccamente dati a credere di dover essere sgra-

vati d' ogni gabella dal nuovo Signore, si videro aggravati piucchè mai d' imposizioni, e dalla insolenza de' Provenzali in mille maniere umiliati ed offesi. Tutti questi pertanto, quale alla scoperta e quale segretamente, si diedero a sollecitar con messaggi e con lettere il giovane Corradino, figliuol di Corrado, unico erede della Casa di Svevia e di Federico II, già in Germania dalla morte del padre riconosciuto Re. Non ostante che la madre di lui e dei suoi Stati governatrice, per quella natural tenerezza che hanno le donne della conservazione e della vita de' figli, lo consigliava fortemente a non arrischiarsi in sì fresca età alle fatiche di lunghi viaggi ed alle vicende di un' aspra guerra, risolvè l' animoso e prode giovane, avido di gloria e d' imperio, di tentar senza indugio l'impresa. Venne egli subitamente con quattromila cavalli e con fanti per la via di Trento a Verona, donde non potè però così presto seguitar il cammino verso il regno, perchè, mancatogli il danaro, fu da buona parte delle sue genti abbandonato. Non pertanto Corrado Capece, uno de' Baroni pugliesi ribelli al Re Carlo, creato a nome di Corradino Vicario del regno, gli andava accrescendo il partito, e si portò fino a Tunisi per sollecitare a danno di Carlo e condurre in Italia due fratelli del Re di Castiglia, Federico ed Arrigo. Quest' ultimo, tra per gl' intrighi suoi e del Capece, fattosi creare Senator di Roma, e venutovi a prendere possessione di quella dignità, con varie arti trasse a sè molti Guelfi, e guadagnò a Corradino assai più gente che il Re Carlo non si sarebbe aspettato. Corradino frattanto, ricevuti nuovi rinforzi anche di Germania, se ne venne da Verona a Pavia, e, per le terre del Mar-

chese del Carretto, portatosi ai lidi del mar Ligustico, fu da una squadra di legni pisani condotto a Pisa, senzachè di tante città e di tanti Principi guelfi di Lombardia e Toscana alcun si movesse ad impedirgli il passo. Stavan forse tutti a vedere dove piegasse la sorte della nuova guerra ond' era minacciato il Re Carlo, per non dichiararsi intempestivamente nemici di chi poteva in breve tornar arbitro degli Stati italiani. Infatti, giunto che fu a Roma Corradino per trattar con Arrigo di Castiglia, il quale per far gente e denari non aveva riguardo nè a religione nè a legge umana o divina, il suo partito si trovò forte di ben diecimila cavalli e di gran moltitudine d' uomini a piedi; e niuno, fuorchè il Papa, vi era che non presagisse al giovane pretendente la vittoria e l' acquisto del regno. Noto è per cento autori che l' hanno scritto, come, essendo l' esercito di Corradino superiore a quello di Carlo, con lo stratagemma e con l' arte d' un vecchio capitano francese, chiamato Alardo di Valberì, che, tornato dalle guerre di Terra Santa, era capitato a Napoli, restò la vittoria agli Angioini; e Corradino, venuto in potere del suo nemico, fu condannato a perdere la testa sopra d' un palco, quasi reo di fellonìa e ribellione. L' ingiustizia e la crudeltà del Re Carlo in questo fatto non si mette in dubbio neppure dagli storici provenzali o francesi; ma ben si può mettere in dubbio s'egli riportasse almeno in ragione di Stato, quel vantaggio che probabilmente ne aspettava. Perciocchè, se colla morte d' un tanto pretendente pareva da una parte che gli si assicurasse meglio il possesso del regno, e si levasse a' malcontenti ogni stimolo di nuovi tumulti in favor del Re svevo, dall' altro

canto l'infamia ch' ei s'acquistò collo spargere barbaramente il sangue d'un Principe, che cercava il regno posseduto dall'avolo, dal padre e dallo zio (1), scemò grandemente la riputazione di Carlo, e contribuì non poco a fargli perdere l'affetto de' popoli; donde nacque forse il principio della sua caduta. Ma, frattanto, il felice esito d'una seconda guerra sì pericolosa, e la severità ch' egli usò verso de' suoi nemici e ribelli, lo rendè terribile a' sudditi de' due regni di Puglia e Sicilia, e gli diede animo e sicurezza d'accignersi a nuove imprese in altre province; e, prima d'ogn'altro acquisto, cercò di rendersi padrone con qualche titolo di tutta Italia. Ripigliò pertanto in Roma la dignità di Senatore, che Arrigo di Castiglia gli aveva tolta; e vi si portò in persona a rientrarne in possesso. In Toscana già godeva un'autorità quasi sovrana, e fu creato per dieci anni con ispezial diritto Signor della Repubblica fiorentina. Simil titolo di signoria teneva in molte terre del Piemonte; ed, essendo caduti in basso stato e quasi spogliati affatto d'ogni dominio i due già sì potenti caporali del partito Ghibellino, Oberto Pelavicino e Buoso da Duera, e l'un d'essi già morto, il Re Carlo cercò (ANNO 1269) francamente e alla scoperta d'esser fatto Signore di tutte le Città lombarde. Queste città, sollecitate dagli ambasciadori mandati dal Re a tal fine, tennero in Cremona quasi un general Parlamento; e quivi fu posto in deliberazione se dovesse eleggersi a Signor comune il Re di Sicilia. Quelli di Piacenza, di Cremona, di Parma, di Modena, di Ferrara e di Reggio, o per esser forse

(1) Angelo di Costanzo, lib. 1.- Nostradam., pag. 252.

più degli altri zelanti di parte Guelfa o per qualunque altra particolar ragione essi avessero, si mostrarono disposti d' affidarsi alla signoria del Re Carlo. Ma i Milanesi, Comaschi, Vercellesi, Novaresi, Alessandrini, Tortonesi, Torinesi, Pavesi, Bergamaschi e Bolognesi, e con essi il Marchese di Monferrato, consentivano bensì d'essere amici del Re, ma non però sudditi (1). La Cronica piacentina, che ci conservò questa rilevante particolarità della storia di Carlo I, benchè esprima chiaramente che da questo Parlamento, o Dieta generale di Lombardia, i Ministri regi non ottennero l' intento loro, ci lascia tuttavia in dubbio se, non ostante il diverso parere degli altri, i primi che inclinavano a porsi sotto il dominio di Carlo, lo riconoscessero (AN. 1273) infatti per lor Signore. Ad ogni modo, l' autorità sua divenne grandissima in tutta Lombardia, perchè anche le città che non lo vollero padron, gli pagavano tributo per non averlo nemico, come fecero Milano e Bologna fra le altre (2). Sicchè, tra per quelli che gli giurarono obbedienza, e quelli che si contavano per suoi confederati, l' Italia poteva dirsi poco meno che dipendente dall' arbitrio di lui. In questo mezzo il santo Re di Francia Lodovico IX consumavasi nell' Africa assediando Tunisi; e già l' esercito cristiano era vicino a perire, quando, accorso Carlo con buona armata da Sicilia, costrinse il Re barbaro a comprar da lui stesso la pace colla promessa d' un annuo tributo di ventimila dobble (3); ed, essendo

(1) *Noluerunt ipsius dominationem, sed ipsum volebant pro amico, et non pro domino. R. I.* tom. 16, pag. 476.

(2) Guil. Ventura, *Chr. Astens.* cap. 6.

(3) Angelo di Costanzo, lib. 1, in fine.

pure in questo frangente mancato di vita Lodovico IX, Carlo se ne tornò in Italia col nuovo Re Filippo l' Ardito, suo nipote.

CAPO III

Di Rodolfo I Re de' Romani, e de' primi ostacoli che si opposero alla potenza di Carlo I.

Stavano intanto le cose d' Italia in qualche dubbietà per l' aspettazione d' un nuovo Papa, essendo morto Clemente IV poco dopo la sconfitta di Corradino. Dominando pe' prosperi successi di Carlo I il partito Guelfo, di cui Capo primario solea stimarsi il romano Pontefice, il genio di chi fosse succeduto a Clemente IV poteva influire moltissimo a mantener la bilancia uguale fra la libertà delle città d' Italia e la potenza già grandissima del Re di Sicilia. Per un' usanza che a' dì nostri non troverebbe difesa nè scusa, i Papi d'allora, col minacciare e con mandar interdetti alle città, costringevano spesso i rettori delle medesime ad unirsi in lega con chi era protetto e favorito dalla Chiesa, e, se non ad obbedirlo e servirlo, almeno a non opporsegli. Ma, o fosse ambizione propria de' Cardinali adunati in Viterbo per l' elezione o la diversità de' pareri intorno agli affari presenti e alle qualità che in tali circostanze fossero necessarie in un Papa, gli elettori lasciarono per due anni interi la Sede vacante, non ostante che i due Re di Sicilia e di Francia si portassero in persona a Viterbo per sollecitar l' elezione. Finalmente convennero d' eleggere l' Arcidiacono di Liegi, persona di santa vita, che trovavasi in Palestina nel-

l' esercito de' Crociati. Lo zelo di questo Pontefice, che prese nome di Gregorio X, tutto rivolto a promuovere la sacra guerra contro degl' Infedeli, e però anche fervidissimo a procurar la pace tra' Cristiani, cominciò indirettamente, e quasi senza volerlo, a metter qualche ostacolo all' ingrandimento di Carlo Re di Sicilia. Credette il buon Papa che le discordie e le guerre che teneano in travaglio e laceravano l' Italia nascessero dalla vacanza dell' Imperio. Per questo s' adoperò subito co' Principi d' Alemagna per far eleggere un Re de' Romani, giacchè Alfonso di Castiglia, eletto alcun tempo prima, non era riconosciuto dalla più parte, nè si moveva punto per farsi far ragione e mettersi al possesso nè del regno italico, nè dell' imperial dignità. Fu dunque eletto Re Rodolfo Conte d' Hapsburch; elezione non meno memorabile per aver di là avuto principio la grandezza di Casa d' Austria, discendente da questo Rodolfo, che per aver posto fine ad una sì lunga vacanza; oltrechè egli fu anche il primo, quanto sembra, che portò titolo di Re de' Romani, dovechè gli antecessori chiamavansi Re di Germania e d' Italia. Certamente al Re di Sicilia non potè piacere questa elezione, per cui gli si elevava contro chi potea con sì manifesto titolo contendergli il dominio, ch' egli cotanto ambiva, di Lombardia, di Toscana e Romagna. Nè solamente sopportava di mal animo che il partito Ghibellino per opera d' un Re tedesco ripigliasse forza e vantaggio sopra de' Guelfi, di cui esso era Capo; ma ancora con fiere minacce disturbò e ruppe la concordia che il Pontefice s' era ingegnato di mettere in alcuni luoghi tra l' uno e l' altro partito, perchè stimava che una tale unione potesse

rendere meno neccessaria e men sicura l' autorità sua nelle città dov' egli aveva acquistata signoria (1). All' ambizione del Re Carlo, ed all' insolenza dei suoi Francesi e Pugliesi il pacifico Pontefice altro non aveva da contrapporre che doglianze mansuete e placidi consigli, de' quali erasi già conosciuto chiaramente che essi facevano poco caso. Nè per le vicine forze degli Angioini potea il santo Padre procedere a risoluzioni più efficaci e gagliarde. Vero è, che, portatosi in Francia a celebrare in Lione un general Concilio, dove trattossi, fra le altre cose, d'una nuova e general Crociata contro gl' Infedeli, Gregorio vi confermò l' elezione già fatta di Rodolfo a Re dei Romani; ma questo egli fece con tali clausole e condizioni, che il Re di Sicilia non potesse tenersene offeso, e non ne prendesse sdegno e gelosia.

Mentre con tanti riguardi procedeva il Pontefice verso un Principe che, di campione e vassallo della Chiesa, le era divenuto terribil vicino, gli Angioini trovarono in Lombardia chi cominciò a troncar loro la speranza che avevano concepito di conquistar tutta Italia. Gli Astigiani, benchè odiassero il Re di Sicilia, tuttavia, per liberarsi dalle vessazioni delle genti ch' egli teneva in Lombardia e per aver tregua con lui, s' erano, ad esempio de' Bolognesi e Milanesi, renduti quasi suoi tributarii, e gli pagarono una volta tremila, e poi undicimila fiorini d' oro (2). Non ostante la pattuita tregua, i Marescialli provenzali che teneano Torino, Alessandria, Alba, Savigliano ed altre

(1) Vedi Gio. Villani, lib. 7. cap. 43.
(2) Guil. Ventura, *Chron. Astens.* capo 6. *R. I.* tom. 11.

terre in Piemonte (1), per qualunque si fosse o giusta causa o mendicato pretesto, vennero all'armi cogli Astigiani, gli sconfissero presso a Cossano, e ne fecero fino a duemila prigioni. Questa inaspettata ostilità delle genti di Carlo fece conoscere agli Astigiani come poco si dovessero fidare nella tregua che con tant' oro credevano essersi assicurata; e risolvettero di cercar la propria sicurezza con la forza dell'armi. Presero a loro soldo millecinquecento cavalli, e strinsero lega co' Pavesi, nemici costanti del Re di Sicilia, e con Guglielmo Marchese di Monferrato (2), il quale, benchè tenesse apertamente amicizia col Re, non era però senza timore della sua troppa grandezza, e della cupidità che mostrava di signoreggiar da per tutto. Aveva Guglielmo presa in moglie una figliuola del Re Alfonso di Castiglia, pretendente della corona imperiale, il quale per tal titolo avea creato suo Vicario in Italia il suddetto Marchese; ed all'avviso ch' ebbe della guerra che si apparecchiava di fare a Provenzali, mandò in soccorso de' Collegati, ed in grazia del suo Vicario e suo genero, in due volte cinquecento uomini d' arme di Spagna. Con tale rinforzo, e cogli aiuti de' Pavesi e del Marchese di Monferrato, gli Astigiani cominciarono a far ribellare al Re di Sicilia gli Alessandrini. Quindi n'andarono contro Alba, ch'era il centro e la sede del dominio de' Provenzali in Lombardia; e, voltatisi a Savigliano, passarono a' danni di Tommaso Marchese di Saluzzo, confederato del Re Carlo, gli occupa-

(1) Guil. Ventura, *Chron. Astens.* cap. 9. *R. I.* tom. 11.

(2) *Papienses, Astenses, et Guilelmus de Monferrato erant unum et idem.* Ventura, come sopra.

rono Saluzzo e Revello, e lo costrinsero in breve a lasciar quella Lega. Per la qual cosa il Siniscalco del Re stimò il suo meglio di ritirarsi in Provenza; e Alba, Cherasco, Savigliano, Cuneo, Mondovì rimasero libere dal giogo de' Provenzali, che così perdettero in gran parte il dominio che s' aveano acquistato in Lombardia. Animati per avventura dai felici successi de' Collegati pavesi, astigiani e monferrini, anche i Genovesi diedero assai che fare agli Ammiragli di Carlo, e sconfissero (ANNO 1274) in più luoghi del Mediterraneo le sue armate.

Continuavano intanto le operazioni del Pontefice Gregorio, che tutte indirettamente tendevano all' abbassamento degli Angioini. Confermò, come abbiamo detto, nel Concilio di Lione, l'elezione di Rodolfo; e in un colloquio ch'ebbe con lui in Losanna, trattò della sua venuta in Italia e della sua incoronazione: cosa che non potea farsi senza pregiudizio e gran dispetto degli Angioini. Ribenedì e riconciliò colla Chiesa latina Michele Paleologo; con la qual riunione delle due Chiese tolse al Re di Sicilia il pretesto di muover guerra a' Greci, come a nemici della Chiesa di Roma, e d' occupar quell' Imperio, a cui egli avea fissamente rivolte le mire sue, non meno che all' acquisto d' Italia. La morte di Gregorio e la brevità estrema de' tre seguenti Pontificati tenne in nuova dubbiezza gli animi degl' Italiani, tutti intenti a vedere qual esito sortisse l'emulazione che già scorgevasi manifesta tra il Re Carlo e l'eletto Imperador de' Romani, ambidue con diverso titolo aspiranti al dominio d'Italia. A que' tre Pontefici di poche settimane, che furono Innocenzo V, Adriano V e Giovanni XXI, succedette Nicolò III, di Casa Orsini,

di cui niun altro sarebbe stato più attivo e più caldo ad abbattere la potenza del Re di Sicilia; se non ch'egli non ebbe spazio da compier l'opera. Era grande l'autorità e potenza de' Papi in Italia, piuttosto per lo terrore delle pene spirituali, onde costrignevano i popoli ad obbedirli anche in ciò che riguardava il governo civile, che per terre che avessero immediatamente a lor soggette, e di cui fossero di fatto posseditori. Perciocchè, la Romagna, o sia l'Esarcato di Ravenna, che con più particolar titolo pareva appartenere alla Chiesa, era stato fino a questo tempo signoreggiato quasi sempre da Re e Imperadori; ed in Roma stessa era di gran momento l'autorità senatoria, che non dipendeva molto dal volere de' Papi. Nicolò III si prevalse accortamente della concorrenza e della gelosia che regnava tra il Re de' Romani e il Re di Sicilia, per acquistare o ricuperar alla Chiesa quelle province. Era Rodolfo forte occupato nelle guerre di Lamagna e d' Ungheria, delle quali il successo più gli premea di presente, che qualunque autorità egli fosse per goder in Italia, qualora vi venisse a prender corona, come erasi accordato nel congresso di Losanna con Gregorio X. Molto meno egli era disposto a passar in Levante per far guerra agli Infedeli, siccome pure avea promesso allo stesso Pontefice in occasione che fu l' elezion sua confermata nel Concilio di Lione. Ora Nicolò III, a cui per avventura poco caleva che Rodolfo o venisse in Italia, o n'andasse alla guerra di Palestina, volle nulladimeno trar qualche vantaggio dalle promesse intorno a ciò fattegli dal Re, minacciandolo di scomunica se non attenesse la promessa così di venire a Roma, come di prendere la croce e portar l'armi in Terra

Santa. Per assolverlo da questi obblighi, l'indusse a cedere la Romagna alla Chiesa, come per ammenda del voto (1). Vera cosa è, che non parve troppo regolare questa cessione che fece Rodolfo; perocchè, non avendo ancora ricevuta la benedizione e la corona imperiale, nè essendo ancor di fatto riconosciuto Imperadore, non avea autorità sufficiente d'alienar in tal modo i diritti imperiali: e molti ne preser motivo di notare la cupidigia de'Papi, come di troppo intesi a profittare della vacanza dell'Imperio, e smugnere sempre a'nuovi Imperadori qualche cosa (2). Leggesi in molti luoghi, essere stato Nicolò III, se non il primo, almeno il più famoso tra' primi Pontefici che cercarono d'ingrandire i parenti co' beni temporali della Chiesa. Creò Conte della Romagna Bertoldo Orsini, suo nipote, subito ch'ebbe ottenuto da Rodolfo quel dominio; ed elevò in varii modi altri suoi congiunti alle civili ed ecclesiastiche dignità: onde fu poi chiamato comunemente primo autore del *nepotismo* (3). Tralascerei a buon grado di ricordare queste particolarità, che diedero occasione agli scrittori contemporanei d'inveire, forse con troppa acerbità, contro la condotta di questo Pontefice; se non

(1) Villani, lib. 7, cap. 43, 44 e 54; altrove 55.

(2) Giovanni Villani, scrittore per altro religiosissimo e non maligno, ebbe a dire a questo proposito per appunto della cessione che Rodolfo fece della Romagna a Nicolò III, che „quello che i Cherici prendono, tardi sanno rendere „. Lib. 7, cap. 53.

(3) *In isto Romano Pontifice Nicolao III, libellus qui intitulatur*, Incipit initium malorum, *habet exordium: et in ipso libello ipse Pontifex et nonnulli ejus successores variis modis sunt effigiati cum obscurissimis subscriptionibus.* Franciscus Pipinus, *R. I.* tom. 9, pag. 724.

che gioverà osservare come la grandezza a cui sollevò Nicolò III la sua famiglia degli Orsini, diede principio alla rivalità di questa Casa con altre illustri e potenti famiglie romane, e fu cagione in qualche parte delle rivoluzioni che avvennero ne' tempi seguenti. Ad ogni modo, riuscì gloriosa non meno all' Italia che al Papa stesso l' opera de' nipoti; e se Nicolò III campava più lungamente, potea vedersi arbitro delle cose d'Italia, a preferenza del Re Carlo che tanta parte pur ne aveva a sua divozione. Perciocchè, mentre da un canto gl' impacci in cui trovavasi involto l'eletto Imperadore Rodolfo, che di fatto non venne mai in Italia, e poca autorità vi esercitò per mezzo de' suoi Vicarii, lasciavano campo al Pontefice di tirare a sè il governo di molte città libere, dove mandava ora Podestà a sua scelta, ora i Legati apostolici, e tutti, o quasi tutti, come s'è detto, suoi congiunti di sangue; dall' altra parte Nicolò, dando voce di volere spignere contro Napoli e Sicilia le forze d'Alemagna e di Lombardia, Toscana e Romagna, tenne in freno gli Angioini, e indusse il Re Carlo a rinunziare il Vicariato in Toscana e la dignità senatoria di Roma (1). A vedere questo Pontefice così intento ad abbassare la grandezza di Carlo, io non sarei lontano dal credere ciò che pur fu scritto da alcuni, ch'egli sia stato il principal orditore della gran trama, per cui gli Aragonesi tolsero la Sicilia a' Francesi (2). Vero è che Nicolò III morì due anni avanti l'invasione della Sicilia: ma, se cade a terra il vibratore, il dardo lanciato non torna già addie-

(1) *Chron. Pipin.* cap. 21. *R. I.* tom. 9, pag. 723.
(2) Villani, lib. 7, cap. 54.

tro; e, secondo il bel detto del poeta, *piaga per allentar d'arco non sana*. Può credersi che Pietro di Aragona e l'Imperador di Costantinopoli, commossi ed animati in principio da Nicolò, macchinassero la grande impresa, la quale venne poi a compiersi allorchè Nicolò era mancato di vita; nè giovò a Carlo l'avere e con occulte pratiche e con aperte violenze fatto eleggere (AN. 1281), dopo la morte di Nicolò, un Pontefice di nazione francese, e suo sviscerato amico e parziale.

CAPO IV

Famosa cospirazione di Giovanni di Procida, e suoi effetti: primo diritto degli Aragonesi sopra il regno di Napoli.

La storia del Vespero Siciliano a chi non è conta? E chi è che non abbia udito ragionare di Giovanni di Procida, organo di quella gran macchina, per cui i Francesi furono trucidati in Sicilia, e Carlo I perdette il dominio dell'isola? Egli è dunque superfluo per ogni riguardo il ripeterne la narrazione, la quale difficilmente potrei descrivere o in miglior modo o con più adattate parole che abbia fatto Angelo di Costanzo (1), scrittore non meno grave e giudizioso che elegante, dai libri del quale un famoso scrittore dell'età nostra ricopiò di parola a parola molte centinaja di pagine, riempiendo così più che la intera metà d'un grosso volume. Ma ben ci fa d'uopo ricordare, tuttochè questo ancora sia noto, e

(1) *Storia del regno di Napoli*, lib. 2.

da noi già altrove accennato, qual diritto avesse il Re d'Aragona sopra gli Stati di Sicilia e di Puglia; giacchè di qui ebber principio la grande potenza che ottennero gli Spagnuoli in Italia, e le guerre tante volte quivi riaccese tra Spagnuoli e Francesi, tra Borboni ed Austriaci.

Costanza, figliuola unica di Manfredi, era stata nel 1261 maritata all' infante Don Pietro, vivendo ancora il Re Giacomo di lui padre. Ma perchè nel tempo di questo maritaggio, e più anni dopo, i diritti di Manfredi sopra gli Stati di Puglia sembrati erano, non che dubbii, ma affatto insussistenti, vivendo ancora Corradino, discendente ed erede legittimo di Federico II e di Corrado, i Re d'Aragona o non pensarono o non mostrarono di pensare a quel regno, e nè anche s'opposero al Conte di Provenza, quando, invitato da' Papi, andò a spogliarne Manfredi. Il primo pensiero di così bell'acquisto s'eccitò forse nella Corte aragonese alla morte del giovane Corradino, massimamente se è vero quel che allora si divulgò, che il giovane Re d'in sul fatal palco dove lasciò la vita, dichiarasse erede d'ogni suo diritto Costanza sua cugina, benchè di linea non legittima. Comunque ciò fosse, non restava dopo Corradino altro rampollo della stirpe di Federico II, salvo che la Costanza suddetta. Ma Carlo d' Angiò teneva il regno con tanta riputazione di prudenza e di valore, e con tanto consentimento e favore non solo de' popoli soggetti, ma d' una gran parte degli altri Stati italiani, che non pareva cosa possibile lo sturbarlo da quel possesso: e per avventura mancavano agli Aragonesi forze bastanti a tanta impresa. Ma da che Nicolò III diede manifeste prove d'aver

poco cara la grandezza di Carlo (1), Pietro Re di Aragona prese animo d'entrar in negozio con Giovanni di Procida; e, occupato Palermo dopo il macello che vi fu fatto de' Francesi, e liberata dall'assedio Messina, s'impadronì di tutta la Sicilia. Tornatosene poi in Ispagna, lasciò al governo ed alla guardia dell'isola la Regina Costanza con Giacomo secondogenito, dichiarato successore di quel nuovo regno, e con essi Ruggieri di Loria, suo Ammiraglio. Costui, valoroso e sagace com'egli era, assaltata la Calabria, tolse agli Angioini parecchie terre di qua del Faro, e fece anche prigioniero (AN. 1283-1284) il Principe di Salerno, primogenito di Carlo I, il quale non potè, per quanti sforzi facesse, nè ricoverar la Sicilia, nè ottenere la liberazione del figliuolo, nè cacciar affatto dalla Calabria gli Aragonesi, abbenchè, dopo il caso suddetto, avesse ancora diecimila cavalli e fino a quarantamila fanti sotto le sue insegne. L'attività e la destrezza di Ruggieri di Loria gli si oppose per tutto. Nè lo smisurato favore di Martino IV, nè la lontananza di Rodolfo, nè le intestine guerre della Toscana e della Lombardia non valsero a mantenergli o fargli riacquistare in Italia quel sovrano arbitrio, a cui aveva sempre aspirato, ed a cui erasi molto bene appressato ne' primi anni del suo regno; nè sopravvisse lungamente a sue disgrazie, essendo morto nel 1288, appena passati tre anni dalla rivoluzione di Sicilia. Di pochi Principi si troverà nelle storie così uniformemente espresso il carattere, come si trova di Carlo I Re di Sicilia, chiamato poi Carlo il Vecchio. Tutti gli scrittori con-

(1) Villani, lib. 7, cap. 56.

vengono, nel parlar di lui, che fu di grande animo, bellicoso, saggio ed avveduto, ma più nelle cose di guerra, che nelle civili e pacifiche; vigilante, moderato nel mangiare e nel bere, e ne' fatti delle donne ritenuto assai più che non si mostrarono gli altri Provenzali e Francesi che lo seguirono. Serio segnalatamente e religioso, severo e crudele nel punire, ambizioso ed avido di acquistare Stato e signoria, e, per venire a questo fine, indulgentissimo verso la sua milizia, la cui licenza non cercò di frenare; fu avarissimo nel tempo stesso, come colui che a niuna cosa avea riguardo nell'ammassar danaro con che fornire le imprese che meditava (1). Alla morte di questo Re rimase balio e reggente degli Stati Roberto Conte d'Artois, restando tuttavia prigione in Catalogna l'unico di lui figliuolo Carlo II. Il Pontefice Onorio IV, succeduto a Martino l'anno stesso che morì Carlo il Vecchio, ne sollecitò fortemente la liberazione; e tutto il partito Guelfo attendeva con gran desiderio il suo ritorno in Italia e il suo esaltamento al regno paterno. Ma egli era ben da aspettarsi che gli Aragonesi nè per lusinghe nè per minacce che lor facesse o la Corte di Francia o quella di Roma, ambedue protettrici del Principe Carlo, non erano per rilasciare un pegno sì prezioso, senz'assicurarsi almeno il possesso pacifico di ciò che avean tolto al padre di lui. E la conclusione del negoziato fu veramente questa, che Giacomo, secondo figliuolo del Re Pietro d'Aragona, ritenesse il regno di Sicilia; e così quell'isola venne di nuovo a separarsi dagli Stati d'Italia, e non fu se non lungo tempo dopo riunita a quello

(1) Villani, Collenuc., Ang. di Costanzo; Nostrad.

che d'or innanzi chiameremò regno di Napoli, tuttochè Carlo II continuasse a chiamarsi Re di Sicilia. Or questo Re, per la perdita di un'isola naturalmente grande, ricca e feconda, scemato di forze e di riputazione (la quale spesso tien luogo d'effettiva potenza), non ebbe poi nelle cose d'Italia, fuori del suo regno, autorità e arbitrio di gran rilievo, salvo che in quel breve tempo che tenne in suo potere il buon Pontefice Celestino V. Quindi si fece luogo in Lombardia alla fondazione di nuovi Stati che quasi gareggiarono di grandezza col regno di Napoli.

CAPO V

Avventure d' Ottone Visconti, da cui ebbe principio la grandezza di quella Casa. Guglielmo Marchese di Monferrato, e dopo lui Matteo Visconti tendono a signoreggiar Lombardia.

Per quanto fu lungo il regno di Federico II, le discordie particolari delle Città lombarde non erano state di gran momento. E mentre visse Eccelino da Romano, la paura che s'ebbe di lui, tenne i meno potenti molto ristretti. Alla morte d' Eccelino passò la maggioranza, e quasi direbbesi il primato di Lombardia, al Marchese Oberto Pelavicino e a Buoso da Duera. Nè i Torriani, nè i Visconti non facevano ancora gran romore. Martino della Torre fu il primo tra i Milanesi che cominciò a primeggiar in Milano dopochè l' autorità temporale degli Arcivescovi fu abbassata. Tuttavolta non s' attentò di prender titolo signorile nella sua patria; ma col credito che vi aveva, fece dare (AN. 1259) il domi-

nio della città al suddetto Marchese Pelavicino, e d' accordo con lui governò ogni cosa. Ora, durando questo triumvirato del Pelavicino, di Buoso e di Martin della Torre nella lunga vacanza dell' Imperio, Ottaviano degli Ubaldini, Cardinale di gran rinomo nel Pontificato d' Alessandro e d' Urbano, passando per Milano nel suo ritorno dalla Legazione di Francia, ne menò seco Ottone dei Visconti, nato, benchè nobile, in povero stato (1), e allora Canonico di Desio, piccola terra del Milanese (2). Vacò quindi a non molto la Chiesa di Milano per la morte dell' Arcivescovo Leone da Perago: e, perchè i Milanesi furon divisi nell' elezione del successore, Urbano IV, escludendo i due nominati, de' quali uno era Raimondo, fratello di Martino della Torre, pensò di crearne uno a sua scelta; e, a richiesta del Cardinal Ubaldino, mal soddisfatto dei Torriani, nominò all' arcivescovado Ottone Visconti (3). Di qui, se non ebbe il primo principio, prese certamente vigore e fomento l' inimicizia tra i Visconti e i Torriani; e, perchè questi erano allora i padroni, l' eletto Arcivescovo Ottone non potè avere il possesso della sua Chiesa. Morto in questo primo frangente Martino della Torre, e Napo suo figliuolo fattosi creare Signor di Milano in luogo del padre, vane furono

(1) *Pauca de patrimonio possidebat .... ; parentes ipsius aliqua, sed non multum nec in magna quantitate possidebant.* Azarii *Chron.* cap. 1. — *R. I.* tom. 16, pag. 301-302.

(2) Galv. Flamma, *Manip. Flor.* cap. 297 e seg. — *R. I.* tom. 11, pag. 691 e seg.

(3) Jovius in *Vita Oth. Vicecom.* — Pet. Axar. *Chr.* cap. 1 et ubi supra. — *Annal. Mediolan.* cap. 39; ibid. pag. 667-668.

tutte le istanze, le minacce e le censure del Pontefice Clemente IV per fare che il Visconte, il quale se ne stava alla Corte pontificia a sollecitar la sua causa, fosse ricevuto in Milano. Passando poi per quella città Gregorio X mentre andava al Concilio di Lione, lasciossi talmente guadagnar l'animo dai Torriani, che, mettendo dall'un de' lati la protezione dell' Arcivescovo Ottone, promosse al Patriarcato di Aquileja questo stesso Raimondo, fratello di Napo o Napoleone; con che accrebbe fortemente la potenza del partito contrario al Visconti, pel temporale dominio che godeano ancora a quel tempo que' Patriarchi. Quindi Ottone vedendo che le armi spirituali di Roma erano state o sprezzate o deluse o allentate, lasciò la Corte; e, ritiratosi a Biella, diedesi a pensare altri spedienti, ed aspettare più acconcio tempo per entrar in patria e nella sua Chiesa. Unitosi però con altri Nobili fuorusciti e con chiunque trovò nemico de' Torriani, mosse a questi aspra guerra, che si fece d' ambe le parti ostinatamente con varii successi. Finalmente venne fatto al Visconti d'entrare in Milano e di cacciarne i Torriani; e fu non solamente messo in possesso di quella Chiesa, ma fu anche nel temporale gridato Signore della città di comune consentimento non meno del popolo che de'Nobili (1). Era Ottone di carattere umano e pacifico, e non punto vendicativo; sicchè egli esercitò con somma moderazione un dominio quasi acquistato con l' armi; nè mai pare che in tanta agitazione di civil gerra, a cui fu condotto pressochè per forza dagli avversarii, si scordasse della dignità e del carat-

(1) *Chr. Parmens.* cap. 27. — *R. I.* tom. 9, pag. 729.

tere sacerdotale. Ma egli era ciò non ostante avvedutissimo in fatto di governo per la pratica che avea delle Corti, e desto e vigilante nelle cose di partito. Vedendo che i Torriani, cacciati di città, s'apparecchiavano a rinnovare la guerra, e che parte per le forze loro proprie e del Patriarcato d'Aquileja, parte per quelle di altre città governate da persone loro affette avrebbero potuto sforzar Milano e ristabilirvisi, si fortificò ancor egli con nuove confederazioni, e, soprattutto, cercò di trarre dalla sua Guglielmo Lungaspada, Marchese di Monferrato, gran Capitano per valor proprio, e potente di Stato per avere aggiunto agli antichi dominii la signoria, o sia il capitanato, di molte città libere, come di Novara Asti, Alba, Alessandria, Tortona (1). A proposta pertanto dell'Arcivescovo, i Milanesi crearono lor Capitano per cinque anni questo Marchese, che già avea così bene governato la guerra degli Astigiani contro le genti del Re Carlo il Vecchio in Piemonte (2). Gli fu assegnata provvisione di ventimila lire di terzuoli all'anno, e dugento per ciascun giorno ch' egli dimorasse in città o nel contado (3); la qual somma Benvenuto da san Giorgio riduce alla sola metà, computandola (AN. 1278) probabilmente a ragione di monete astigiane o monferrine (4). Ma il Marchese, messo così a parte del governo, e fatto quasi Signor di Milano, pensò subitamente a rendersene solo padrone con levare l'autorità all'Arcivescovo che

(1) *R. I.* tom. 16, pag. 481.
(2) *Chron. Placent.* an. 1278.
(3) Corio, pag. 323, *Cron. del Monf.* an. 278.
(4) *Annal. Mediol. R. I.* tom. 26, pag. 676, 677 e 678.

l'avea chiamato, ed a' suoi Visconti. Vinto ch' egli ebbe quelli della Torre, e i Lodigiani che tenevan per loro, si mostrò inclinato a stabilir pace fra' due partiti, sperando d'assicurarsi più facilmente il dominio della città, quando vi fossero dentro ugualmente le due emole famiglie Visconti e della Torre. Intanto, coll' opportunità del grado che teneva appresso i Milanesi, avea ottenuta la signoria di Como e di Crema; ed in Milano stesso, dove già gli era conceduto di lasciare in sua mancanza un Vicario a suo nome, la facea poco meno che da Signore assoluto. L'Arcivescovo, che s'avvide benissimo dove tendessero i maneggi del Marchese, andò tanto dissimulando, finchè gli venne il destro di cacciar via di casa un emolo sì potente ch'egli stesso si avea cercato. L'occasione non tardò molto a venire. Perchè, avendo dovuto il Marchese andare a Vercelli, Ottone cavalcò per Milano, modo usato in que' tempi da chiunque volea farsi gridare o riconoscere Signore di qualche terra; e costrinse a partire Giovanni del Poggio torinese, Vicario del Marchese, al quale nel tempo stesso mandò dicendo, che più non pensasse d'impacciarsi nelle cose di quella città, nè più si avvicinasse alle porte. Guglielmo, benchè fremendo di sdegno, dovette tuttavia per allora darsi pace, perchè i Visconti, collegatisi co' Cremonesi, Piacentini e Bresciani, aveano forze bastanti da fargli fronte. Ma questi non depose per tutto ciò la speranza già concepita d'assoggettarsi a poco a poco, non che Milano, la Lombardia. Ancorchè gli fosse tolto il capitanato di Milano e la signoria di Como e di Crema, riteneva pur tuttavia, oltre al Monferrato, compresavi Alba, il dominio di Novara, Vercelli,

Tortona, Alessandria e d' altre terre (1). Gli era anche riuscito novellamente di staccare i Pavesi dalla confederazione de' Milanesi, e di esser fatto Signore di Pavia; tanto ch' egli potea bene stimarsi (AN. 1289) il più potente Principe d' Italia dopo il Re di Napoli. Ma gli Astigiani, che aveano i primi cooperato ad innalzarlo a tanta grandezza, furono anch' essi la principal cagione della sua subita e miserabil rovina. Unitisi con altre Repubbliche nemiche del Marchese, indussero ancora a fargli guerra il Conte di Savoia Amedeo V, il quale andò in loro aiuto con mille e dugento uomini d'arme, e gran numero di balestrieri e d' altra gente (2). Al tempo stesso gli Astigiani tenevan segreto trattato con gli Alessandrini per farli ribellare al Marchese, il quale, avutone qualche avviso, corse ad Alessandria per farvi riparo; ma i congiurati tanto più s' affrettarono di far l' effetto, per non essere prevenuti e puniti (3). Levata la città a romore, presero il Marchese e lo rinchiusero in una gabbia, alcuni dicono di legno, altri dicono di ferro (solito carcere de' prigionieri cospicui di quel secolo), e quivi fra due anni morì. La caduta di Guglielmo Marchese di Monferrato fissò, per così dire, il primo periodo della grandezza de' Visconti. L' Arcivescovo Ottone, inteso ad assicurare, per quanto gli fosse possibile, lo stato alla sua famiglia, conchiuse pace co' Torriani, a condi-

(1) Muratori, an. 1290.

(2) *Chron. Parm.* tom. 9, pag. 819. — *Annal. Mediol.* tom. 16, an. 1290.

(3) Oger. Alfer. et Guil. Vent. cap. 14. - *R. I.* tom. 11, p. 145 et 168. — *Annal. Mediol.* cap. 62, 63. — *R. I.* tom. 16, pag. 682.

zione che se ne andassero a godersi i loro averi lungi dal Milanese. Principale della famiglia, e però anche Capo del governo di Milano, era, dopo l'Arcivescovo, Maffeo o Matteo Visconti suo nipote, e Vicario o Luogotenente, uomo prode e già esercitato nelle imprese di guerra e ne' raggiri dell' ambizione, che il mondo chiama politica. Forte ostacolo all' ingrandimento di lui era senza dubbio il Marchese Guglielmo di Monferrato. Ma, quando questi fu fatto prigione, Giovanni suo figliuolo, che in età assai tenera s' era ricoverato in Revello appresso Tommaso Marchese di Saluzzo, poi appresso il Delfino di Vienna, e finalmente appresso Carlo II Re di Napoli, lasciò il Monferrato medesimo, non che gli altri dominii esposti all' invasione de' nemici e de' vicini (1). I Comuni d' Alba, d' Asti e d'Alessandria s' affrettarono veramente ancor essi di accrescere i loro territorii, occupando ciò che poterono, e che tornò loro in acconcio, di quanto possedeva Guglielmo. Ma queste furono piccole prede in paragone di quanto venne in potere del Visconti. Maffeo, che già pei maneggi dell' Arcivescovo era stato eletto Capitano (che importava quasi lo stesso come a dir Signore) di Milano, e poi di Novara e di Vercelli, e per sue proprie o brighe o violenze s' era fatto eleggere Signore di Como, morto che fu Guglielmo, assaltò fieramente il Monferrato (2), occupò Trino, Pontestura e Moncalvo, e costrinse quei popoli ad eleggerlo anch' essi per lor Capitano, con provvisione di lire duemila di ter-

(1) Oger. Alfer. *Chron. Ast.* — Chiesa; *Storia del Piem.* pag. 127.

(2) *Annal. Mediol.* cap. 65.

zuoli, o sia tremila di moneta astigiana (1), e si fece dare la stessa autorità e balìa che avevano i Marchesi.

Frattanto in Germania, morto l' Imperador Rodolfo, gli Elettori, divisi per la concorrenza di Alberto d' Austria e di Venceslao Re di Boemia, aveano fatto compromesso nell' Arcivescovo di Magonza, il quale o per non voler decidere del merito di questi due concorrenti, o per qual altra ragione il facesse, avea nominato a Re de' Romani Adolfo di Nassau, Principe povero e di piccolo Stato. L' Arcivescovo di Milano, attentissimo a cogliere ogni occasione di ingrandire e d' illustrare la sua Casa, non tardò molto a guadagnarsi con brighe e con doni il nuovo Re de' Romani, perchè creasse Vicario imperiale in Lombardia il suo nipote Maffeo. Nè si contentarono i Visconti di ricevere così nudamente questa imperial commissione; ma vollero (AN. 1293) che questo nuovo ed importante privilegio venisse accompagnato da nuova ed insolita cerimonia. Si fecero perciò mandare per parte d' Adolfo quattro ambasciadori a portar in Milano le lettere imperiali, nelle quali si contenea, che il Re ordinava Maffeo Visconti suo Vicario e comandava ad ogni potentato, rettore e comunità di Lombardia che gli prestassero obbedienza, come alla sua propria Corona. Maffeo, per vieppiù obbligarsi i suoi Milanesi, fece sembiante di non voler accettare la nuova dignità, salvo che con loro licenza, o pinttosto a loro istanza e preghiera. Ed in questa sentenza parlamentò in pubblico consiglio Guido Stampa, gran letterato di quell' età;

(1) Corio, pag. 356.

che fu destinato a render vieppiù solenne l'incoronazione con una studiata e ben accomodata diceria (1). Quindi si mandarono per tutte le Città lombarde Commissarii del Visconti, accompagnati tuttavia, per render la cosa più autorevole, dagli stessi Ambasciadori del Re, a ricevere i giuramenti di fedeltà. Così andavasi avanzando rapidamente a grande signoria Maffeo Visconti, il quale dieci anni addietro si errava mendico e tapino fuori di patria. La morte di Ottone Arcivescovo, che accadde due anni dopo ch' egli ebbe ottenuto al nipote il titolo di Vicario generale per l' Imperio in Lombardia, fece credere di leggieri che potesse cagionare notabile mutazione allo stato di quella famiglia; attesochè, oltre l' autorità e la riputazione che ne veniva dall' aver in casa, sì splendida e sì ricca mitra, la virtù propria dell' Arcivescovo Ottone era per sè di grande rilievo. Imperciocchè, se si lascia da parte la premura ch' ebbe sempre d' aggrandire i suoi con temporali vantaggi, passione più scusabile in quell' età, in cui le grandi famiglie appena trovavano luogo di mezzo tra il comando e l' esilio, tra la prepotenza e la miseria, Ottone Visconti fu forse de' più virtuosi uomini e de' migliori Prelati che contasse quel secolo, e fu al certo gran politico, e sommamente pratico di governi. Veramente i nemici della Casa, e forse i parenti stessi, meno da lui innalzati e favoriti, fecero alla sua morte qualche movimento per tentar novità; ma non pertanto Maffeo, in cui l'Arcivescovo suo zio aveva rivoltato tutto il credito ed il potere, e che già avea sotto un sì valente ed af-

(1) Corio, pag. 356.

fezionato maestro appresa l'arte di regnare, seppe assai bene conservarsi lo Stato almeno per alcuni anni, ed ottenne da Alberto d'Austria, succeduto nell'Imperio al soprannominato Adolfo di Nassau, la conferma del Vicariato di Lombardia; e fu poi non solo nelle discordie de' Pavesi e dei Bolognesi, ma nelle aspre guerre che si facevano (AN. 1298) i Genovesi e i Veneziani, arbitro quasi sovrano. Nel tempo stesso cercò di crescere di potenza e di riputazione, imparentandosi colla Casa d'Este; perocchè fece prendere in moglie al suo primogenito Galeazzo, Beatrice, sorella d'Azzo VIII Signor di Ferrara, di Modena e Reggio, vedova di Nino da Gallura, uno de' Principi, o vuolsi dir Giudici di Sardegna. Ne furono con tanta solennità e pompa celebrate le nozze, che ben appariva che il Visconti volesse essere trattato alla reale (1). La nobiltà natia di Beatrice e la qualità del primo marito Nino sarebbero parse troppo superiori alla condizione del Visconti (e Dante Alighieri pare che biasimasse (2) Beatrice d'aver oscurato la chiarezza de' suoi natali e del primo maritaggio); se non che Maffeo trovavasi in tanto alto grado di potenza, che niun gran Principe avrebbe ricusato d'unire il suo sangue co' figliuoli di lui; tanto più che già era Galeazzo creato Capitano e collega del padre nella signoria. Ma d'altro canto il Visconti si credè vantaggiato con tal parentela, e pensava di agevolarsi il cammino a maggior grandezza.

(1) Corio, parte 2, pag. 367.
(2) *Purg.* canto VIII, v. 75 e segg.

CAPO VI

Cospirazione di molti potenti Lombardi contro Maffeo Visconti: viste immense, e fine infelice di Papa Bonifazio VIII. Stato d'Italia al suo tempo.

Ma quest' alleanza sì illustre fu appunto cagione di nuove disgrazie al Visconti; perciocchè gli altri Signori e Comuni di Lombardia, che già troppo avean preso gelosia del credito e della potenza di lui, vedendolo ora salire in più riputazione e crescere di grandezza per gli aiuti che poteva sperare dagli Estensi, deliberarono di cacciarlo di Stato senza aspettar più avanti. Orditore principale di questa trama fu Alberto Scotto, Signor di Piacenza, non meno accorto nè meno ambizioso del Visconti, con cui tuttavia mostrò sempre di tener buona amicizia fino allo scoppiare della congiura, e finchè non ebbe compiuto il disegno di abbatterlo e rovinarlo affatto (1). All' invidia ch' egli probabilmente da lungo tempo portava alla prosperità del Signor di Milano, s'aggiunse di fresco lo sdegno di vedersi per cagion sua mancar di parola il Marchese d'Este, che avea prima a lui stesso promessa la vedova Beatrice (2), la quale poi maritò a Galeazzo Visconti, come s'è detto. Andava perciò lo Scotto animando occultamente i nemici de' Visconti, fra quali erano il Marchese Giovanni di Monferrato, che, cresciuto in età,

(1) Corio, pag. 371. — Villani, lib. 8, cap. 61.

(2) Vinc. Ferrer. lib. 3. — *R. I.* tom. 9, pag. 1019 e seguenti.

era venuto al possesso degli antichi Stati di Casa sua; gli Avocati o Avogadri dominanti in Vercelli; i Brusati, novaresi; il Conte di Langosco Signor di Pavia, e Antonio di Fisiraga Signor di Lodi. Insieme con questi s' accordarono i fuorusciti di Bergamo, di Crema, di Como; e s' aggiunsero i Torriani che, banditi da Milano, si erano rifuggiti in Lodi; e con le forze del Patriarcato d'Aquileja, che un di loro possedeva, potevano tuttavia recare non piccola aggiunta a quelle degli altri collegati. L' esito di questa Lega si fu, che Maffeo Visconti, per gl'intrighi d'un suo zio Pietro Visconti, e di altri parenti invidiosi e nemici domestici, si trovò escluso da Milano, e combattuto di fuori dall'arme de' congiurati. Per far riparo alla burrasca che il minacciava, propose o acconsentì che Alberto Scotto negoziasse l'accordo tra lui e il partito contrario. Ma il creduto mediatore, ch' era il nemico principalissimo, si valse della fiducia che Maffeo pose in lui; e, fattolo cacciare totalmente di signoria, restituì in Milano Mosca e Guidotto, figliuoli del già sì riputato e potente Napo della Torre. Morto Mosca poco appresso, restò solo Signor di Milano Guidotto. Ma perchè, nell' ordirsi e nell' effettuarsi della congiura contro i Visconti ciascuno de' Signori e delle Comunità collegate avea provveduto, per quanto potè, alla libertà e sicurezza propria, nè Guidotto della Torre, nè Alberto Scotto, nè il Marchese di Monferrato non furono a gran pezza vicini a quel grado di sovranità e di maggioranza nelle cose di Lombardia, a cui era giunto il Visconti ne' dieci anni passati. Maffeo stesso, che, dopo esser vivuto in bassissimo stato e quasi nella miseria in molte terre del cognato Azzo VIII, Mar-

chese d'Este, risorse poi di bel nuovo, non pensò più al dominio di Lombardia, perchè trovò altri che con più forze e maggior titolo vi aspiravano. Percioc-chè, nel tempo medesimo che qui s'ordiva la trama per la rovina di Maffeo Visconti, Bonifazio VIII, salito al Pontificato per lo famoso rifiuto che ne fece Celestino V, andava da un altro canto disegnando seco il modo di governare a suo talento non pur la Lombardia, ma l'Italia e tutti i regni di Cristianità. Erasi questo animoso Papa opposto apertamente e con pertinace fermezza all'elezione di Alberto Re de' Romani. Egli voleva disporre del regno d'Ungheria, e pretendeva obbediente a'suoi voleri Filippo il Bello, Re di Francia. Ma perchè egli era spezialmente inteso a rimenare sotto il dominio degli Angioini la Sicilia, occupata dagli Aragonesi, a fine di mostrarsi riconoscente al Re Carlo II, il cui favore avea assai contribuito alla sua elezione, e conoscendo per altro la viltà e dappocaggine di questo Re, chiamò di Francia Carlo di Valois, fratello del Re Filippo, dandogli speranza d'innalzarlo all'Imperio. Venne infatti il real Principe in Italia, ma nulla effettuò di quanto s'aspettava da lui. Mandato in Toscana a pacificar le diverse fazioni, lasciò le cose peggio disordinate che prima; e, spedito al conquisto della Sicilia, partissene con poco onore, per aver, contro l'aspettazione d'ognuno e contro gl'interessi di Carlo II, conchiusa pace e contratta parentela con Federico d'Aragona, Re di Sicilia. Tornatosene poi in Francia tristamente, entrò col fratello a parte dell'aspra e mortal nimicizia che s'accese tra lui e Papa Bonifazio VIII, il quale, distratto da queste brighe violente del Re di Francia e de' Colonnesi suoi di-

chiarati nemici, si trovò troppo lontano dallo scopo che si era proposto, d'assoggettare a'suoi voleri, se non altro, almeno l'Italia. La storia di queste scandalose discordie, e del tristo esito ch'ebbe il prode e sagace, ma forse troppo ambizioso Pontefice, non parmi che debbà aver luogo in questi libri, salvo per accennare come andassero in fumo i suoi vasti progetti, i quali, quando avessero avuto compimento, avrebbero certamente recato grandissima mutazione agli affari d'Italia. Ad ogni modo la poca virtù di Carlo II Re di Napoli, la caduta di Maffeo Visconti, la debolezza e le domestiche brighe di Alberto Re de' Romani, le persecuzioni mosse a Bonifazio dal Re di Francia, lasciarono in questa provincia una cotal uguaglianza tra gli Stati infiniti in cui si trovava divisa, sicchè nel finire del tredicesimo secolo e nel principio del seguente non s'avea gran fatto a temere che dalle forze di pochi o d'un sol Potentato potessero gli altri tutti essere soperchiati ed oppressi.

Il regno di Puglia o sia di Napoli comprendeva già allora un vastissimo tratto d'Italia, come al presente; e se dall'estensione sua si fossero dovute misurar la forze di Carlo II, che il tenne fino al 1309, nel qual anno morì, egli avrebbe dovuto, massime in tanti scompigli delle altre provincie, aggregarle per trattati o per forza allo stesso reame. Ma, oltre alle difficoltà d'un regno nuovo e d'un Principe male agguerrito, qual era Carlo II, egli fu sempre costretto d'impiegar così le forze sue, come quelle che gli procuravano e il Pontefice suo protettore e i Re di Francia suoi parenti, a tentare la ricuperazione della Sicilia, o almeno a ripararsi in modo, che gli Ara-

gonesi, posseditori di quell'isola, non gli togliessero or una terra, or un' altra del suo continente.

I Papi, o messi o ristabiliti finalmente in possesso della Romagna per la cessione che Nicolò III da Rodolfo Re de' Romani ne ottenne, tra per le forze temporali di quella provincia, e l'ascendente che in questo secolo avean preso d'impacciarsi negli Stati altrui, quasi rettori universali di tutt'i regni, avrebbero potuto impadronirsi per avventura d'Italia, se Nicolò III e Nicolò IV, nel tempo stesso che stavano per acquistare questa temporal potenza, non si avessero suscitato un forte ostacolo coll'ingrandire, più che stati fossero per l'avanti, l'uno gli Orsini, e l'altro i Colonnesi; conciossiachè d'allora in poi rade volte sia avvenuto che i Papi non si trovassero traversati ne' loro disegni o dall'una o dall'altra di queste famiglie, che teneano a lor divozione buona parte delle terre dello Stato ecclesiastico. Un' altra parte però ne occupavano alcuni potenti Signori, fra' quali quei da Polenta, lodati dal poeta Dante che appresso loro ebbe ricovero ed uffizii onorati (1), tennero per molte successioni le città di Ravenna e di Cervia. Nella Toscana, provincia che fu in questi tempi assai più dalle guerre cittadinesche che dalle tirannidi travagliata, prevalevano sensibilmente i Fiorentini; perocchè i Pisani, abbattuti e poco meno che sprofondati da' Genovesi, già erano stati costretti di ricorrere per aiuto e difesa al Comune di Firenze, città altre volte loro sì nemica ed odiosa; e Pistoia, grande ed antica, già era anch'essa caduta in potere de' Fiorentini. Ma i Sanesi e i Lucchesi man-

(1) Maffei, *Verona illus.* parte 2, lib. 2.

tennero francamente lo Stato proprio: chè anzi i Lucchesi ebbero il vanto d'aver retta Firenze per molti giorni, invitati a pacificar la città sconvolta dalle fazioni *Bianca* e *Nera*. Ma due altre Repubbliche d'Italia, Venezia e Genova, fecero per le imprese di mare parlar di sè verso il 1300: con questo divario però, che i Genovesi uscirono a questi tempi con migliore successo di quella ostinata e non mai finita guerra; tanto che se eglino avessero avuti così buoni ordini di governo a casa, come mostrarono animo, vigore e virtù nelle cose di fuori, quella Repubblica era forse per tirare a sè il dominio non meno dell'Adriatico che del Mediterraneo. Nel centro di Lombardia continuavano ancora a reggersi a comune molte città; ma il più di esse già piegavano manifestamente a governo principesco. Milano, di cui abbiamo parlato lungamente, trovavasi in uno stato di libertà spirante come a' tempi di Silla e di Cesare si trovò Roma. Perciocchè, quantunque sussistessero tuttavia i titoli ed un'immagine di Magistrati a guisa di città libera, ell'era evidentemente sul punto di cambiarsi in Principato; nè altro restava a decidere, se non in quale delle due famiglie della Torre o de' Visconti dovesse fermarsi la signoria. In somiglianti crisi si trovavano quasi tutte le altre grandi città di Lombardia, come Vercelli, Novara, Alessandria, Asti, Bergamo, Parma e Piacenza, in ciascuna delle quali tra due o tre famiglie potenti contendevasi del Principato. Ma per la vicinanza di Milano, ch'era la principale e la più potente fra gli Stati liberi di Lombardia, già potevasi prevedere che la più parte di quelle erano per perdere non pure la libertà, ma l'indipendenza; e molte ne vedremo

nella metà del seguente secolo divenute provincie del Milanese.

Nelle rivoluzioni di Milano, che d'ordinario si tiravano dietro la mutazione di Stato di molte altre delle sopraddette città, ebbero gran parte i Marchesi d'Este, e quelli spezialmente di Monferrato, che tra i Principi di Lombardia erano i più vicini. Azzo VIII, Marchese d'Este, fattosi dare e confermare la signoria di Ferrara, Modena, Reggio e Rovigo, pervenne a tanto Stato nel 1306, che fino presso al Piemonte stendè l'autorità (1), e diede non leggier sospetto, dopo la caduta di Maffeo Visconti, ch'egli volesse essere Signore di Lombardia, massimamente avendo presa per moglie una figliuola del Re Carlo. Più di ogni altro ne prese gelosia Giberto da Correggio, Signor di Parma; e però, dopo aver con ogni arte cercato indarno di fargli ribellare le città soggette, unitosi co'Mantovani, gli mosse guerra. Azzo, uscitone con vantaggio, potea forse salire di fatto a quel grado di potenza, di cui avean preso timore gli Stati lombardi; ma la morte sua, che accadde nel 1308, la divisione de'suoi Stati tra più figliuoli, e la guerra civile che tra lor nacque, trassero talmente all'indietro la potenza di que'Marchesi, ch'essi non ebbero mai più da pensare a vasti conquisti, ancorchè, estinte tante altre famiglie principesche di Lombardia, siasi la loro stirpe fino a' dì nostri conservata felicemente. Or nel tempo stesso che regnava in felice stato Azzo VIII, Giovanni, Marchese di Monferrato, ricuperò il dominio degli avi suoi; ed era quasi in punto di ritornare a quella grandezza, a cui era

(1) Gio. Villani, lib. 8, cap. 83.

salito suo padre prima dell'infortunio d'Alessandria, se non mancava anch'egli di vita nel fiore degli anni. Morto senza prole nel 1305, fu quel Marchesato non solo esposto alle usurpazioni de' vicini, ma in pericolo ancora di guerra intestina e di smembramento per le diverse pretensioni di Iolanta (chiamata poi Irene) Imperadrice di Costantinopoli (1), e di Manfredi Marchese di Saluzzo, il quale pretendeva quella successione per diritto di consanguinità mascolina, come discendente da uno stesso ceppo che i Marchesi di Monferrato. Vero è che prevalse la parte dell'Imperadrice Iolanta, la quale, a sollecitazione de' Monferrini, vaghi d'aver padrone il figliuolo di un Imperadore, mandò a prender possesso del Marchesato Teodoro suo secondogenito, da cui discesero i Marchesi e i Duchi detti Paleologhi (2). Ma non lasciò Manfredi di profittare in qualche modo della morte di Giovanni e della lontananza del più prossimo erede. Certo è che questo Marchese si trovò forse nel maggiore stato di potenza che mai fossero gli antenati o i posteri suoi (3). Nè tu, o Revello, diletta mia patria, ch'eri allora sede e fortezza principale di sì potente e riputato Marchese, non fosti mai più sì rinomata e sì illustre. Manfredi stendeva dal piè del Monviso fino a Cuneo, e fino ad Alba e Moncalvo il suo dominio (4); e, per essere unito di

(1) Sorella di Giovanni, Marchese di Monferrato, e moglie dell'Imperadore Andronico Comneno Paleologo.

(2) Guil. Ventura, *Chr. Astens.* cap. 15 et 36. — *R. I.* tom. 11, pag. 102 et 117.

(3) Oger. Alfer. *R. I.* tom. 11, pag. 146. — Chiesa, pag. 127.

(4) Guil. Ventura, *Chr. Astens.* pag. 201 e 202. — *R. I.* tom. 11.

interessi col Re di Napoli, s'impacciò poco meno del Monferrino nelle rivoluzioni di Lombardia verso la fine del decimoterzo e nel principio del seguente secolo (1), al pari e forse anche più che i Conti di Savoia, di cui pure si riconosceva fin da quel tempo feudatario e vassallo. Ma, a dir vero, la Casa di Savoia non fu mai meno potente in Italia, come nei tempi di cui parliamo.

Il diritto di rappresentazione di primogenitura non era ancora stabilito in questa real Casa; e lo stesso dee dirsi d'altre famiglie regnanti in Italia: però, qualora moriva un Principe che non lasciasse figliuoli, benchè se n'escludessero costantemente le femmine eziandio più prossime (osservandosi in questo il famoso articolo della Legge salica), il più delle volte, ad esclusione de'nipoti, succedeva un fratello, e in vece de'pronipoti per linea primogenita succedeva un nipote, o fosse per ragione di prossimità, o perchè si giudicasse più ragionevole e più sicuro di commettere il governo a persone d'età più capace di governare. Quindi, essendo mancato di vita senza prole il Conte Bonifazio, gli succedettero l'un dopo l'altro due zii, Pietro e Filippo, senza riguardo a' figliuoli di Tommaso Conte di Fiandra loro primogenito; e, non avendo nè Pietro nè Filippo lasciato figliuoli, quest'ultimo si dichiarò successore Amedeo, quinto di tal nome, uno de'figliuoli di Tommaso I, suo nipote, senza riguardo a'figliuoli di Tommaso II pronipote, che in linea primogenita si sarebbero dovuti chiamare alla successione. Vero è che cotesti pronipoti di Filippo, e secondi cugini, per dir così, di

(1) Corio, pag. 360 e seg.

Amedeo, cresciuti in età, tentarono di far valere le loro ragioni sopra tutta o parte dell' eredità di Bonifazio e del Conte Filippo loro gran zio. Amedeo, per evitare contese o guerre civili, si contentò di metter l'affare in negoziato; e, finalmente, per mezzo d'arbitri eletti d'ambe le parti, fu stabilito che per compenso delle sue pretensioni Amedeo V lascerebbe a Filippo Conte di Fiandra la Contea di Torino e di Pinerolo, e tutto ciò che la Casa di Savoia, dal Marchesato di Susa in fuori, possedeva di qua delle Alpi (1).

Diviso in questa maniera l'antico dominio, sì l'uno che l'altro de' due Principi si trovarono per alcun tempo meno impacciati negli affari di Lombardia, che i Marchesi di Monferrato e di Saluzzo. Amedeo V, d' età matura, essendosi riservato il passaggio dell' Alpi e la Valle di Susa, avrebbe tuttavia potuto far crollare la bilancia da qualunque parte si fosse messo. E infatti i Milanesi, per la fama che correva del suo valore, ne aveano cercato l'amicizia, e sollecitatolo a far lega con loro. Ma, oltrechè, dopo aver ceduto al nipote il Piemonte, non avea più egual motivo di travagliarsi nelle cose d'Italia, perchè gli acquisti che avrebbe potuto farvi, restavano troppo disgiunti dagli Stati suoi, egli ne fu anche distornato dalle continue guerre ch' ebbe a sostenere ne' confini della Savoia ora contro i Delfini di Vienna, ora contro i Conti di Ginevra. Filippo dall'altro canto restando nell' età ancora giovanile con quella sola parte del Piemonte che abbiamo detto, e col nudo titolo del Principato d'Acaja e di Morea, che

(1) Guich. pag. 317.

gli portò in casa Isabella di Villarduino sua moglie, non acquistò gran nome nelle rivoluzioni di Lombardia fino alla venuta d'Arrigo VII, quando fu fatto Vicario imperiale di Pavia, Novara e Vercelli (1).

Degli altri Principi italiani che, oltre a' nominati, erano tuttavia in gran numero per tutta Italia col titolo di Marchesi o di Conti, troppo sarebbe difficil cosa e troppo fastidiosa ed inutile il volerne ragionare particolarmente. Basterà in generale avvertire che, non ostante gli sforzi che fecero le città libere per distruggere coteste signorie, molte si mantennero nondimeno sotto la protezione degl'Imperadori o colla divozione che mostravano ai Re di Napoli, o per lega ed amistà che contrassero tra loro e con le Repubbliche stesse, difendendosi cogli aiuti delle une dalla violenza delle altre. Anzi le città libere furono quelle che alla fine del decimoterzo secolo accrebbero riputazione e forze ai Principi, la potenza de'quali non tanto procedeva dalla grandezza de'loro ereditarii dominii, nè dalle imprese che facessero con le proprie lor forze, quanto dall'autorità che a quelli davano le stesse Repubbliche, o mosse dall'evidente bisogno e da volontà spontanea, o indotte dagli altrui maneggi e raggiri.

(1) *Manip. Flor.* cap. 350. — *R. I.* tom. 11, pag. 722.

CAPO VII

Governo delle Repubbliche italiane verso la fine del secolo decimoterzo: principio di lor decadenza.

Quando le Città italiane cominciarono a prender forma di repubbliche, la prima idea di Magistrato che cadde nell'animo, fu di crear Consoli; titolo e carica che l'ignoranza de'tempi non avea potuto cancellare affatto dalla memoria degli uomini. Ma nei primi disturbi che cagionò la diversità de' pareri, o la parzialità che i Consoli cittadini mostrarono pei loro congiunti, si stimò util consiglio di chiamare al governo della città qualche savia persona forestiera; e questo supremo Magistrato si chiamò Podestà. Quale fosse l'utilità di un tal partito lascio ad altri il considerarlo. Io so bene che alle antiche Repubbliche itale o greche fu ignota questa usanza. So che alle Città italiane de' bassi tempi, che la introdussero o l'adottarono, dovette essere un forte ostacolo alle conquiste; perciocchè cotesti Rettori annuali e forestieri non avevano egual motivo d'allargar i confini delle città che per breve tempo reggeano, come avrebbero avuto i proprii cittadini, i quali poteano sperare di goder per sè e per loro figliuoli il frutto dei travagli e dei pericoli delle guerre. E, nel vero, di pochi Podestà si troverà che abbiano per le cose di fuori recato alle Repubbliche alcun notabile vantaggio. La più parte se ne tornavano a casa loro contenti e gloriosi, solo che avessero conservate le cose ne'termini in cui le aveano ritrovate quando entrarono in uffizio. Molti poteano aver segreti motivi d'impedire l'ingrandimento delle

città, al cui reggimento erano chiamati o mandati. Ma, riguardo al mantener la tranquillità e l' unione interiore, l' esito fece vedere quanto inutile e vano sia stato questo spediente; conciossiachè le discordie continuarono tuttavia, e si fecero ogni giorno maggiori; e i Nobili, per frenare i quali si cercava un Rettore o Podestà forestiero, non solamente non erano repressi da lui, ma lo insultavano bene spesso impunemente, lo manomettevano, lo cacciavano villanamente. Oltredichè, radicate le fazioni, siccome la parte dominante dovea prevaler ne' pubblici Consigli, così conveniva che il Podestà esercitasse l' ufficio a modo di coloro per cui favore l' aveva ottenuto; ed in vece di procurar il vantaggio comune, doveva servire unicamente agl' interessi del partito che l' avea chiamato, e porre ogni studio in tener al basso e nell' oppressione la parte contraria; e l' essere pur solo imparziale ed indifferente sarebbe stato un delitto. Quindi l' uffizio di Podestà ristrettosi poco a poco a render ragione nelle cause private di niun momento nel governo politico, nè però sufficiente in verun modo a porre rimedio a' maggiori mali, si pensò di trovar altra via di tener uniti gli animi discordi dei cittadini, e difender lo Stato dagli assalti di fuori. Questo fu di dar piena balìa, che voleva dire il supremo dominio, a qualche riputato Principe, il quale, unendo le forze sue proprie con quelle del Comune della città di cui era creato Capo e Signore, avesse poter sufficiente a reprimere i sediziosi, e sostenere più facilmente le guerre contro i nemici esterni, togliendo via la lentezza e i dispareri inevitabili dovunque l' autorità del comando risiede fra molti. Insigne argomento, a parer mio, per dimostrare quanto

migliore e più sicuro d'ogni altro sia il governo monarchico: mentrechè una Monarchia può aver principio e durare perpetuamente per sè stessa; laddove infiniti esempii ne fanno fede che le Repubbliche debbono necessariamente o cominciare o finire in qualche sorta di Principato: dirò più chiaramente, che le Repubbliche non possono essere nè ben ordinate nè stabili, se non hanno principio e fondamento dalla Monarchia; nè possono rimediare ai disordini e ai difetti della costituzione, senza passare dal governo libero al Principato (1). La moltitudine, che vede

(1) Nicolò Machiavelli, fautore e lodatore famoso del governo libero, fu costretto di mostrare in più luoghi, non esser possibile di bene ordinare uno Stato, se una persona sola o non è debitamente investita della sovrana autorità, o non l'usurpa violentemente quando manchi la via legittima: proposizione che lo condusse a scusare e davvantaggio ancor a lodare l'empietà detestabile, con cui Romolo uccise il fratello; perciocchè, quando non fosse stato solo ed assoluto Signore, non avrebbe potuto gettare i fondamenti di quella repubblica. Egli pretende che fin d'allora Romolo avesse le mire sue rivolte a fondare uno Stato libero, e non un regno. Cosa maravigliosa in vero che un Autore, il quale suppone generalmente gli uomini ambiziosi e malvagi (*), abbia potuto o credere o dire che Romolo, nato di stirpe regia, allevato nella ferocia, avvezzato alla licenza ed alle usurpazioni fino da' primi anni, pensasse a fondare una nuova città con suoi travagli e pericoli, per darne poi il governo all'arbitrio d'un popolo indomito, composto di tante generazioni differenti, piuttosto che trasmetterne il Principato a' suoi posteri. Ma, comunque il Machiavelli la pensasse nel fatto di Romolo, gioverà ad ogni modo osservare, com' egli, tirato dalla forza dell'evidenza, abbia non pur detto di passaggio,

(*) *Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio*, lib. 1.

poco più che il solo presente, ed agisce quasi per impressione, può bene fare o accettar per un tratto buoni ordini; ma se non è poi contenuta da una forza superiore, si pente leggiermente del già fatto, e al menomo impulso rovescia ciò che pure era stato fondato utilmente: ed, appena col lungo uso d'obbedire ai voleri d'un Principe o d'un Re, può avvezzarsi di obbedire alle leggi stabilite una volta. Or le Città italiane, abbandonate per lungo spazio d'anni all'anarchia (1), nè obbedivano di buon grado agli Ufficiali imperiali, nè questi avean sufficienti forze a costrignerle; e diventarono repubbliche piuttosto per non esservi nè cittadino nè forestiero sufficiente a comandarle, anzi che per disegno formato, o per cognizione che avessero di governo repubblicano. Quindi, non vi essendo leggi stabilite, nè confermate e consecrate dall'uso neppure pe' casi più ovvii e naturali dell'amministrazione della giustizia,

ma insegnato di proposito, che dove non sia il comando in mano d'un solo, non si può ordinare nè regno, nè repubblica. Sparta ed Atene ce ne porgono, dalla più rimota antichità, manifestissimo esempio. L'una e l'altra ebbero la forma del civil governo da personaggi, i quali, nel tempo che diedero le leggi, furono soli dominatori ciascuno della sua città. E quel che mostra che una repubblica tanto è più stabile, quanto più vicino si accosta alla natura del governo regio, è il vedere che Sparta, in cui, per gli ordinamenti di Licurgo, la dignità principale con titolo di re fu stabilita perpetua e successiva in due nobili famiglie, conservò più lungamente il suo Stato, e fu meno soggetta a rivoluzioni che Atene, dove il governo fu ordinato da Solone, più largo e più popolare.

(1) Ved. lib. 11.

fu d'uopo, ai primi disturbi che si eccitarono, ricorrere a rimedii straordinarii e pericolosi, i quali, non soddisfacendo pienamente, o malamente osservandosi, se ne proponevan de' nuovi. Tuttodì si parlava di riformar lo Stato, o di correggere gli ordini del governo, e di creare nuove fogge di Magistrati; e potea dirsi di molte ciò che della città sua scrisse appunto a questi tempi un gran poeta (1), che a mezzo novembre non giugneva quello che filava di ottobre. Per la qual cosa il partito che si prese di eleggere per Signore qualche Principe riputato e potente, era fuor di dubbio rimedio efficacissimo a procurare la quiete e la tranquillità pubblica, mettendo in calma i cattivi umori. Ma, se le città desideravano pure di mantenersi libere, o almeno di ripigliarsi il governo dopo un certo tempo, come pare che fosse veramente il lor desiderio, il rimedio era di sua natura pericolosissimo. Oltre alla disuguaglianza delle ricchezze ed alla corruzion de' costumi che la diversità del governo e il favor del nuovo Signore dovea recare, il solo esempio, posto una volta che una città libera potesse ammettere governo regio, portava in conseguenza che sempre lo Stato fosse vacillante. Perciocchè, o il capriccio de' cittadini, o le brighe e le sollecitazioni di chi ambiva e poteva aspirare alla signoria, faceano sì, che dopo un padrone se ne cercasse un altro, e la libertà andasse, per così dire, in disuso. Dall'altro canto l'autorità che accordavasi a colui ch'era eletto Capitano o Signore, non ostante ogni precauzione che sopra ciò si prendesse, serviva però sempre ad accrescergli e la riputazione e le forze,

(1) Dante, *Purg.* cant. VI. v. 143 e seg.

sicchè egli potesse, anche malgrado il Comune, render perpetuo ed assoluto quel dominio che da prima erasi limitato a certo tempo e sotto certi obblighi e certe condizioni. Così infatti addivenne, che di quelle città che cominciarono una volta a crearsi un Signore, pochissime tennero o ricuperarono la libertà. Peggio poi fu, che a questa pericolosa usanza di crearsi un Signore, andava tuttavia unito l'anteriore uso d' avere un Podestà, benchè l' autorità di cotesto uffizio fosse assai più ristretta di quel che fosse stata in principio. Qualunque si fosse quel Potentato, a cui era riuscito d' acquistar qualche superiorità sopra una nazione o città libera, per discrete che fossero le condizioni dell' accordo, si riserbava sempre questo diritto di mandarvi un Magistrato supremo a sua scelta; cosa che non si sarebbe nè cercata nè ottenuta così facilmente, quando l' uso non fosse stato già stabilito quasi per tutto d' aver un Rettore o Podestà forestiere. Frattanto con questa nomina del Giusdicente, che talvolta poi la faceva ancora da generale Vicario del Signore della terra in sua assenza, restava sempre in peggior condizione lo stato del Comune, e trovavasi con le mani legate e i ceppi a' piedi. Quindi io non dubito che uno de' mezzi, per cui Milano e Venezia s' andarono assoggettando le città vicine, sia stato questo, d' avervi fatto eleggere i lor cittadini per Podestà. Certo noi troviamo in Vicenza, in Brescia, in Bergamo, in Padova, e in altre città, che poi passarono sotto il dominio veneto, spessissimi essere stati i Podestà di famiglie patrizie di Venezia; siccome in Como, in Novara, in Lodi, in Cremona, in Vercelli, molti ne furono di Casa Visconti e della Torre. I

Fiorentini, in un trattato di pace che fecero con Pistoia, obbligarono questa a prendere il Podestà da Firenze; laonde, tuttochè le s' intendesse conservata per allora la libertà, non andò molto ch' ella passò sotto il dominio fiorentino.

CAPO VIII

Della costituzione del Governo veneto.

Nè l' una nè l' altra di queste usanze o di chiamar Podestà forestieri, o di dare a chiunque si fosse fuori de' soliti e proprii Magistrati, il dominio di sè, non s' introdussero mai in Venezia (1); e forse anche per questo ebbe quella Repubblica sorte sì diversa da tutte le altre. Ma donde nacque che Venezia solo non siasi trovata mai, come tutte le altre Città italiane, o necessitata o stimolata di ricorrere a questi spedienti di crearsi un Signore, che in fine era lo stesso che dire un supremo Magistrato straordinario, come in Roma era il Dittatore? Il famoso Segretario fiorentino ne accenna (2) questa ragione, cioè per non esservi in quella città Gentiluomini (intendendo per Gentiluomini que'cittadini che hanno castella e giurisdizione), e perchè i Gentiluomini, che, secondo lui, vi sono più di nome che di fatto, non hanno grandi entrate di possessioni, essendo le loro ricchezze fondate in su la mercanzia e le cose mobili. Parrà cosa incredibile e strana il sentire che in una Repubblica, la quale pur vanta il primo fiore

(1) Vedi la nota a pag. 71 del presente volume.
(2) *Disc.* 55 *sopra la prima Deca di T. Livio*, lib. 1.

di nobiltà che sia al mondo, la sicurezza e la felicità dello Stato sia nato dal non vi essere stati gentiluomini come altrove; e che in uno Stato, in cui la libertà presupponesi originaria, questa istessa libertà fosse effetto del Principato. Ma con tutto che sembri questo un linguaggio straordinario, egli è pur vero che molte Repubbliche italiane, per la troppa moltitudine e prepotenza de' Nobili, si ridussero a governo popolare, e poi passarono sotto il dominio d'un solo. All' opposto Venezia si conservò libera per essere in origine, se non nata, certamente cresciuta sotto il Principato. Ed appunto perchè la forza del governo regio mantenne maggior eguaglianza ne' cittadini, ed abbassò e impedì che non allignassero gentiluomini, signori di terre e castella che avessero giurisdizione, fu più facile che vi si ordinasse e stabilisse con saldissimi fondamenti l'aristocrazia, la quale se, essendo ereditaria, non è l'ottima spezie di repubblica, è certamente la più durevole. Notissima cosa è, che i Veneziani nei primi lor tempi reggevansi a comune per mezzo di più Tribuni: ma quella forma di governo non durò lungamente; perocchè, conosciuto assai presto l'incomodo del governo sciolto e diviso in molti, deliberarono tantosto di creare un Principe, che si chiamò Duce, e poi Doge. A dir vero, non fu mai quello un Principato assoluto nè ereditario; e non può negarsi che Venezia ritenesse sempre un manifesto carattere di repubblica, giacchè la sucessione dipendeva da' suffragi del Comune. Ma, stabilito il Doge nella sua dignità, le antiche storie di quella Repubblica fanno fede ch' egli governava con autorità non meno assoluta di quella che avessero i Re

di Roma, a cui in tutto e per tutto si può dire che fossero simili per più secoli i Duchi di Venezia (1). Vero è che i Veneziani andarono poco a poco restrignendo l' autorità dei loro Principi; e, senz' alcuna violenta rivoluzione, e presso che insensibilmente, passarono dal governo quasi regio al governo assolutamente libero. Ma non avvenne già senza gagliarda agitazione, e colpo di mano ardita e dispotica, che la forma del governo dalla potestà popolare si riducesse a vera e propria aristocrazia, qual è presentemente. Questa notabil rivoluzione del Governo veneto accadde appunto nel tempo che regnava in Napoli Carlo II. E, perchè questo ragguaglio può servire a far maggiormente comprendere donde procedesse la diversità del destino ch'ebbe Venezia da tutte le altre repubbliche d' Italia, piacemi di qui riferirlo con qualche estensione. Nell'elezione del Doge, in tempo che il Doge, una volta eletto, era come assoluto padrone della Repubblica fino a Sebastiano Ziani, avea parte tutto il popolo (2). Ma le famiglie più potenti e più nobili, mentrechè s' andavano studiando di diminuire l' autorità ducale, s' ingegnavano ancora di tirare a sè il più che po-

(1) Dalle croniche d' Andrea Dandolo risulta sì chiaramente quest' autorità assoluta de' primi Duchi di Venezia, che Marco Foscarini, Doge di gloriosa memoria, mostrava di credere che il testo stampato dal Muratori nel tomo 12. *Rer. Italic.* non fosse in tutto genuino; e, secondochè intesi da un Professore dell' Università di Padova, che era stato aiutante di studio del serenissimo Foscarini, trattava di farne un'altra edizione, servendosi d' altri codici.

(2) Ved. Gianot. Donati, *Della Repubblica e dei Magistrati di Venezia*, pag. 217, ediz. veneta, 1650.

tevano l'elezione del Doge, ad esclusione della moltitudine (1). I tumulti e la confusione inevitabile dove tutto il popolo si ammetta nei pubblici affari, persuasero facilmente ciascuno, che, pel buon ordine e per la tranquillità dello Stato, l'esercizio dell'autorità sovrana, a cui soprattutto s'appartiene l'elezione de' Magistrati, si riducesse a un numero scelto di persone, le quali rappresentassero tutto il popolo, e che venivano nominate da dodici Elettori (2), i quali non è ben chiaro in che modo fossero creati la prima volta; se non che se n'eleggevano due per ogni sesterio della città (3). Questo che si chiamò il Gran Consiglio (4), composto di quattrocentocinquanta o quattrocentosettanta persone, dovea ogni anno rifarsi di nuovo (5). Manifesta cosa è, che, quantunque per questa instituzione del Gran Consiglio non si distruggesse l'antica democrazia di quella Repubblica, tuttavolta non potendosi fare a meno di eleggere a Membri del Gran Consiglio le persone di nascita e di qualità più ragguardevoli e più ricche, il basso popolo si trovava di fatto escluso dall'elezione non solo del Doge, ma de' sei Consiglieri della Signoria, che si cominciarono a creare nel tempo stesso che s'istituì il Gran Consiglio, e appresso i quali venne a riporsi grandissima parte dell'autorità sovrana. Non s'avvide il popolo da principio della sua esclusione; e, pasciuto della speranza di

(1) Andr. Dand. lib. 10, cap. 1. — *R. I.* tom. 12.

(2) Ivi, lib. 10, cap. 1, 2, 3. — *R. I.* tom. 12, pag. 298, 311, 315 e 320.

(3) Gianot. Donati, pag. 221.

(4) Moros. lib. 8, pag. 201.

(5) Laugier, *Hist. de Venise*, tom. 2, lib. 6.

poter ancora entrare nel Consiglio, non fece romore, almeno per lo spazio di cent'anni che passarono dall'elezione di Sebastiano Ziani, che fu il primo Doge eletto fuori della generale assemblea di tutto il popolo, fino alla morte di Giovanni Dandolo nel 1289. Avvezzato da lungo tempo a temere ed obbedire i Dogi come Sovrani, ancorchè eletti co' suoi suffragi, obbedì medesimamente a quelli che si crearono dopo lo Ziani, all' elezione de' quali prestava il suo consenso piuttosto per formalità e cerimonia, che con reale potere che gli restasse di contraddire. Ma, finalmente accortosi del pregiudizio, volle tentar di ricuperare per via di fatto l' antico diritto; e, alla morte di Giovanui Dandolo, unitosi tumultuariamente nella piazza, chiamò Doge Giovanni Tiepolo, e volle impedire che nè il Gran Consiglio, nè i quaranta Giudici, nè i sei Consiglieri della Signoria eleggessero altro Principe. Fu gran ventura per quella Repubblica, che, in sì pericolosa contingenza, l' elezione che fece il popolo, cadesse in persona moderata e prudente. Il Tiepolo prese l' unico sicuro partito che si potesse prendere, che fu di fuggirsene dalla città occultamente, per lasciare che si calmasse il tumulto, e si trovasse qualche via d' accordo tra la plebe e la Nobiltà, o sia tra la moltitudine e il Gran Consiglio. Il popolo, intesa l' evasione di colui che voleva per Capo, si rallentò e si tolse dal preso impegno; e i Nobili, benchè molto riconoscenti alla savia condotta del Tiepolo, pure, per non approvare in niente il passato tumulto, elessero un altro Principe, che fu Pietro Gradenigo, uomo risoluto e fermo, e per lo vigore dell' età ardito ed intraprendente. Costui, pieno na-

turalmente di mal talento verso la plebe, che avea stimato un altro più di lui degno del Principato, secondò facilmente l' inclinazione degli altri Nobili, ch' era di escludere affatto dal governo la plebe, e stabilire sodamente una volta l' autorità delle Case nobili. L' ordine che s' istituì fu prudente, fu utile e forse fu necessario per sicurezza di quello Stato. Ma, come d' ordinario anche le più utili intraprese traggono principio dalle private passioni, così non è punto improbabile che l' ambizione del Gradenigo e degli altri Nobili suoi partigiani fosse il principal motivo che li condusse al nuovo ordinamento, per cui l' entrata del Gran Consiglio fu ristretta a un certo numero di famiglie (1). Quest' ordine, che si chiamò da' Veneziani *il serrar del Consiglio* (2), fecesi nella seguente maniera. Eletti che furono o dal Tribunal de' quaranta, o dai quattro (altri dicono dodici) Elettori i quattrocentosettanta Membri che doveano pel 1309 formar il Consiglio (3), invece di rinnovarne l' elezione s' andarono per quattro anni successivi confermando gli stessi Consiglieri con varie esclusioni ed aggiunte (4), tanto che si trovasser dentro coloro che piacevano al Doge ed a que' pochi che con lui governavan le cose. Finalmente uscì decreto, che il Consiglio sarebbe per sempre in avvenire composto di que' soli che vi si trovavano allora, e da' loro posteri in perpetuo, senza

(1) Gianot. Donati, pag. 221.

(2) Sanuto nelle *Vite de' Duchi di Venezia* - *R. I.* tom. 22.

(3) Amelot de la Haussaie, *Hist. du Gouvernement de Venise.*

(4) Laugier, *Hist. de Venise*, tom. 2, lib. 6.

che altri potesse pretendere d'esservi ammesso. Non ostante questo decreto, non si tardò molto che con savio accorgimento vi si aggregarono alcune famiglie o rami di famiglie nobili, che nel serrar del Consiglio n'erano state escluse. Il che fu forse fatto non tanto per favore verso i particolari nuovamente ammessi, quanto per mitigar con tal esca di speranza tutto il rimanente de' cittadini, e prevenire le violenze e le sollevazioni de' malcontenti. Se ne ottenne l'effetto in gran parte, ma non in tutto. Perciocchè alcuni, impazienti di tanta ingiuria, cospirarono contro la vita di Pietro Gradenigo; e fu Capo di quella congiura Marino Baccone. Scoperta e rotta questa trama, se ne formò alcuni anni di poi un'altra, assai più forte e pericolosa, da Baiamonte, o sia Boemondo Tiepolo. Oltre quelli ch'erano affatto esclusi dal governo, entrarono in cospirazione con Baiamonte molti ancora dello stesso maggiore Consiglio, mal soddisfatti e nemici del Doge, appresso del quale non aveano quel luogo e quella riputazione che desideravano. Grandissimo fu il romore di questa congiura per tutta Italia; perocchè essa scoppiò con grande sforzo de' congiurati, contro i quali uscì in campo il Doge stesso, armato e seguitato dai suoi aderenti. Tornato vittorioso di quella civil guerra, e puniti severamente gli autori e i complici della sedizione, mandò di ogni cosa ragguaglio per tutte parti d'Europa, per giustificare il suo procedimento; e ancor si leggono le lettere che a nome suo andarono attorno (1). Fu questo l'ultimo

(1) In fin. Chron. And. Dandoli. — Marin. Sanut. *Vita di Pietro Gradenigo* - *R. I.* tom. 22.

sforzo della libertà popolare. Ma, per motivo di questa stessa congiura, sotto lo stesso principato di Pietro Gradenigo, si fece un altro importante ordine di governo, che servì poi di validissimo freno agli stessi Nobili, affinchè niuno potesse tentar novità ed usurpare tirannide (1). Questo fu lo stabilimento del terribile Consiglio de' dieci e degl' Inquisitori di Stato, che erano i depositarii e quasi i Vicarii di quel Consiglio ne' casi urgenti. Mediante questo Tribunale venne fatto felicemente a' Signori veneziani d' impedire e prevenire ogni novità che potessero macchinare sì i Nobili che gli altri cittadini; e si mantenne già per più di 450 anni quella stessa forma di governo che allora fu stabilita, con leggierissime mutazioni e di poco momento, salvo che s' andò sempre più diminuendo l' autorità e la potenza del Principe (2).

(1) Paolo Morosini, *Storia di Venezia*, lib. 9. — Laugier, *Hist. de la Rép. de Venise*, tom. 2, lib. 10.

(2) In una lettera o invettiva che Benedetto Dei scrisse per modo d' apologia a' Veneziani circa il 1470, e che si trova inserita a pagina 44 delle sue Croniche, pretendeva che in Venezia fossero seguite rivoluzioni grandissime e violente, più che in nessun' altra città d' Italia. Ecco le sue parole: „ Dico e dirò e raffermerò sempre, che la città di Vinegia ha fatto più mutamenti e più novità e più sangue che non han fatto le quattro città che sono in Italia le più armigere e le più marziali, cioè Genova e Bologna e Perugia e Città di Castello, che raccozzandole tutte quattro insieme, non aggiugnerebbono alla quarta parte della vostra città di Vinegia; e perchè voi crediate ch' io lo so benissimo, io v' avviso, che io tolsi le cronache vostre a M. Aluigi Fagiuoli vostro nel giorno di S. Antonio, lo dì che fu fatto morire . . . . e trovàvi suso in su dette croniche vinticinque novità di sangue che voi fa-

Non so se l' esempio di Venezia non possa in qualche modo servire di scusa all' oppressione in cui molte altre città d' Italia tennero la Nobiltà. I Nobili per l' ordinario non si contentano di viver liberi, ma vogliono di più signoreggiare; laddove alla moltitudine basta il non essere tiranneggiata. Se ne vide la prova in tutte quante le Repubbliche; e le nostre d' Italia ce ne han dato moltissimi esempii. Perciò un popolo geloso di sua libertà non si guarda mai troppo dalle usurpazioni de' Grandi; nè mai si potrebbe accusar di soverchia durezza, per quanto egli faccia per tenerli lontani da' pubblici uffizii. Le ricchezze, le parentele, il rispetto che si ha naturalmente alla chiarezza del sangue e de' natali, l' amicizia e il favore d' altri Grandi e di Principi, mettono da per sè tanto vantaggio nella Nobiltà sopra i plebei, che per ogni poco che ancor si dia loro nelle mani della civile autorità, non resta alla plebe altro partito che quello della servitù, dovunque a freno de' Nobili non sieno posti ordini rigorosi, e con fermezza osservati. Ma questi ordini non è mai possibile nè di stabilirli nè di metterli in esecuzione

cesti nel Dogiatico e Principe vostro . . . . . e il privamento che voi facesti a dieciotto Dogi . . . . e trovàvi suso, quando la congiura fatta per le mani del Mozaningo e per le mani da ca Bembo in san Cipriano, quando egli avieno ordinato di far morire tutt' i zentiluomini, e vivere popolarmente al modo fiorentino . . . . . e trovàvi suso la grandissima novità che voi facesti quando voi stesti cinque anni al dilungo senza Doge, e vivesti a modo fiorentino coi Signori e Collegi e Podestà e Capitano forestiere „. Questa lettera si legge anche stampata fra le Memorie relative alla parte terza *Della decima, e dell' altre gravezze, e della moneta e della mercatura de' Fiorentini*, tom. 2, pag. 235 e seg.

senza un' autorità superiore, quale sarebbe quella d'un Principe; spediente di sua natura incompatibile con l'essere di repubblica (1). Dall' altro canto, mentre i popoli delle città libere cercano di assicurersi al di dentro dalla potenza de' Grandi, s'indeboliscono rispetto alle cose di fuori, togliendosi il miglior mezzo non solo di allargare i confini e d' aggrandirsi con le conquiste, ma ancora di difendersi dagli assalti di Potenze straniere. Noi troviamo di fatto, che in molte occasioni i Nobili, alienati ed indispettiti, si lasciavano vincere per vendicarsi del popolo che li teneva soggetti. Tanto che al postutto, per quanto abbia di difettoso e di grave il governo aristocratico, egli è nondimeno l'unica possibile e durevole forma di repubblica; ed io non so dove si trovi o sia stato giammai governo popolare che siasi mantenuto tale, non dirò molti secoli, ma molti anni. Nelle province d' Olanda e ne' Cantoni degli Svizzeri, che possono in qualche modo chiamarsi Stati democratici, si troverà, quando ben si cerchi,

(1) I Fiorentini a' tempi di Carlo I e Carlo II, sotto cui prevalse parte guelfa, che per lo più andava unita al partito popolare, stabilirono appo loro un governo affatto democratico, e posero, a freno dei Nobili, certi ordini che chiamarono *ordini della giustizia*, di cui fu autore Gianni della Bella (*), i quali parrebbero gravi ed incompatibili ad ogni qualità di persone dove un Principe comandasse. Contuttociò per ogni poco che si rallentasse l' osservanza di quegli ordini, la Nobiltà sollevavasi, e la plebe era calpestata, e ricadeva nell' oppressione e nel disprezzo; ondechè si eccitavano nuovi tumulti per rimettere in vigore quegli ordini.

(*) Gio. Villani, lib. 8, cap. 1.

che il popolo ha pochissima o niuna parte nel governo e che i soli ricchi e nati da antiche e riputate famiglie, sono quelli che tengono lo Stato, ancorchè senza usar titoli e distintivi di nobiltà, come s' usano altrove. La differenza che passa tra coteste Repubbliche e quelle che si chiamano aristocratiche si è, che nell' une l' aristocrazia vi è ereditaria, nell' altre si può dir elettiva. E se fra gli Olandesi e fra gli Svizzeri si mantiene pure qualche o sostanza o apparenza di Stato popolare, questo si dee riconoscere da quel principio che si è detto di sopra, cioè dall' esser quelle Repubbliche nate da un Principato, per cui, essendo prima stabiliti gli ordini della civil giustizia e la subordinazione, non fu poi sì difficile ordinar lo Stato con soddisfazione della più parte e con quiete di tutti. Il che non fu così delle Repubbliche toscane e lombarde de' mezzi tempi.

DELLE

RIVOLUZIONI

D' ITALIA

LIBRO DECIMOQUARTO

CAPO PRIMO

Traslazione della Sede papale in Avignone.

Mentre le vicende de' Visconti, la successione del Monferrato, e le convulsioni del Governo veneto tenevano in aspettazione grandissima parte di Lombardia, a Bonifazio VIII, romano Pontefice, morto miseramente prigione de' suoi o nemici, o falsi amici, era succeduto Benedetto XI, che diede speranza di reggere la Chiesa con vero zelo, e governare, per quanto era in lui, le cose d' Italia con somma imparzialità e senz' ambizione, purchè egli fosse servito con intenzione egualmente buona da' suoi Legati. Ma egli se ne morì dopo nove mesi di Pontificato, forse per invidia di certi suoi fratelli Car-

dinali. Vacò quasi un anno dalla morte di Benedetto la Sede apostolica, perchè sette soli Cardinali, che si trovarono congregati in Perugia per la elezione, non si potevano a niun partito convenire tra loro. Una parte di essi avrebbe voluto un pontefice che fosse bene affetto alla memoria di Bonifazio VIII; l' altra parte, cioè quelli che gli aveano in vita congiurato contro, volevano pure un Francese, il quale, come suddito e dipendente dal Re Filippo, fosse per conseguente nemico di Bonifazio, per la cui morte non si era ancor potuto mitigare l' odio acerbissimo che gli portava quel Re (1). Alla fine, il Cardinal da Prato, ingannando con solenne accorgimento il Cardinal Matteo Rosso degli Orsini, che era Capo delle creature di Bonifazio, fece eleggere (AN. 1305) un suo amico, che fu Bertrando o Raimondo del Gotto, Arcivescovo di Bordeaux; e il fece in tal modo, che questi ne avesse tutto l' obbligo a lui e al Re Filippo, del quale per altro Raimondo era a quel tempo nella disgrazia. Così il Cardinal da Prato, gratificandosi a un tratto il più potente Principe di quell' età, e facendo Papa un suo creato, aveva ragione di presumere, che si sarebbero governate le cose della Chiesa secondo il suo consiglio. Non sappiamo però s' egli acconsentisse di buon animo alla nuova ed inaspettata risoluzione che prese l' eletto Pontefice Clemente V, di chiamar in Francia la Corte con tutti i Cardinali, di farsi colà incoronare, e di fermare oltremonti sua residenza, siccome egli fece con infinite querele degl' Italiani, e grandissimo detrimento di questa provincia. Il Re di Francia,

(1) Daniel, *Hist. de Philippe le Bel.*

ottenuto ch' ebbe l' intento suo di ritenersi nel proprio regno la persona del Papa, ancorchè la città d' Avignone, dove la Corte si stabilì, appartenesse al Re di Napoli, Conte di Provenza, cercò in ogni occorrenza di profittare e per sè e per la sua Casa di questa, per così dire, prigione, in cui Clemente s' era sconsigliatamente impegnato. Certo il primo oggetto che il Re Filippo si propose nell' animo di conseguire dalla soggezione del Papa, fu l'abolizione de'fatti di Bonifazio VIII, e la condannazione espressa della sua memoria, come d' un falso Pontefice simoniaco, eretico, usurpatore. Ma il Cardinal da Prato, che da Bonifazio era stato elevato alla dignità di Cardinale, benchè poi si fosse accostato a' suoi nemici, scorgeva troppo bene le conseguenze di un tale fatto, e seppe ancor trattenerne Clemente V. Anzi, conoscendo pure alquanto tardi l'eccessive ed ingorde voglie del Re, cominciò a badare seriamente a frapporgli ostacoli, e vi applicò parimente il Pontefice.

CAPO II

Arrigo VII, eletto Imperadore contro le brighe del Re di Francia, acquista grande autorità in Italia.

Non erano ancora passati tre anni dall' elezione di Clemente V, quando, per la morte di Alberto d'Austria, Re de' Romani, si trattava in Alemagna di eleggergli un successore (1). Al Re Filippo cadde su-

(1) Ved. Baluz. *Vitae Pap. Avenion.* tom. 2, pag. 267. — Fleury, tom. 19, pag. 157.

bitamente in pensiero di voler rimenare in casa sua quella dignità che da ben quattro secoli era uscita di mano a' Francesi; e coll' autorità d'un Pontefice suo dipendente credè facile di far eleggere all' Imperio Carlo di Valois suo fratello, quello istesso che già Bonifazio VIII avea disegnato di farsi collega e ministro nel dominio universale d' Italia. Per quest' effetto deliberò di portarsi in persona a trattarne col Papa, dando voce di volervi andare per sollecitarlo contro la memoria di Bonifazio; affare per altro che gli stava a cuore. Come alla Corte di Avignone s' ebbe l' avviso di questa venuta del Re di Francia e di Carlo suo fratello, così s' ebbe anche assai subito sentimento della vera intenzione ch' essi aveano. Il Cardinal da Prato, ristretto a segreto consiglio col Pontefice, misegli in considerazione di quanta importanza fosse l' impedire che l' Imperio non cadesse in mano de' Reali di Francia, i quali, ove alle forze che già teneano per sè, avessero unita la dignità imperiale, potevano assai di leggieri spogliar la Chiesa romana degli Stati che possedeva, ed occupare l' intero dominio d' Italia; lo persuase di mandare spacciatamente lettere e Bolle segrete agli Elettori d' Alemagna, perchè senza indugio eleggessero a Re de' Romani il Conte Arrigo di Lucemburgo, avantichè Filippo potesse cavar dal Papa le lettere e le commissioni, che non avrebbe potuto negargli, in favore di Carlo di Valois. Seguì dunque l' effetto secondo l' avviso del Cardinal da Prato, e le mire de' Francesi andarono a vuoto per questa volta. Vero è che la Corte pontificia collo sfuggire un pericolo s' avvide ben tosto d' essere incorsa in un altro. Il Conte di Lucemburgo, chia-

mato fra i Re ed Imperadori Arrigo VII, che di proprio patrimoniale retaggio era Principe di poco Stato, voltò tostamente l'animo alle cose d'Italia, dove, se gli riusciva di suscitare gli antichi diritti dell' Imperio, avrebbe potuto stabilirvisi e formarsi un bel regno. Ma egli era per ritrovar in questa provincia un emulo potentissimo in Roberto Re di Napoli, succeduto a Carlo II suo padre l'anno medesimo (AN. 1309) che Arrigo VII fu eletto Imperadore. Roberto, oltre d'essere fermamente stabilito nel regno paterno ed avìto, avea seco unite molte delle Repubbliche della Toscana, che si reggevano a parte guelfa, di cui già per tre successioni e per lo spazio di cinquant'anni erano riguardati Capi e sostegni i Re di Napoli della Casa d'Angiò. Per superare gli ostacoli che le forze di Roberto e de' Guelfi poteano opporgli, altro non avea il nuovo Re de' Romani, che il favore del partito ghibellino sparso per Italia, e fortemente abbattuto. Le truppe che l'avrebbero seguitato d'Alemagna, non si potevano mantenere altrimenti che co' sussidii italiani, stante la picciolezza del primiero suo Stato; e le risposte che riportarono gli Ambasciadori che mandò prima a farsi giurare obbedienza e promettere sicuro e facile accoglimento, non furono nè chiare nè concludenti.

Grande strumento della risoluzione che prese Arrigo, fu per avventura un giovine Milanese chiamato Francesco di Garbagnate, di nobil nascita e di fazion ghibellino. Costui, cacciato dalla patria con altri Ghibellini nell' occasione che Maffeo Visconti perdè lo Stato, come giovane di buon ingegno e capace di molte cose, si diede ad insegnar lettere nella scuola

di Padova, e così procacciarsi il pane nella sua disgrazia. Intesa l'elezione d'Arrigo VII, vendè i libri, lasciò la scuola, e, prese le armi, si portò in Germania; ed introdottosi appresso al nuovo eletto Re, lo incoraggiò forte a venire in Italia, mostrandogli quanto grandi aiuti potevansi sperare da' Ghibellini in Lombardia, e quanto poco ostacolo fosse da temersi dagli stessi Capi del partito guelfo, ingelositi per l'ambizione manifesta del Re Roberto: tanto che Arrigo s'accinse animosamente all'impresa, e pigliò senz'altro rispetto il cammino d'Italia. Il primo rinforzo importante che trovò per farsi strada all'acquisto del regno e della corona imperiale, gli venne da' Principi di Savoja. Amedeo V, e Filippo Principe d'Acaja, che signoreggiava quella parte del Piemonte che il suo zio, come di sopra abbiam riferito, gli avea lasciata, non si erano mai mostrati fervidi Ghibellini, nè ciecamente abbandonati a seguir l'aura incostante e pericolosa di parte guelfa; ma procurarono il più che poterono di mantenere una certa egualità tra' due partiti, e impedire che l'uno non opprimesse affatto l'altro (1). La tirannide di Eccelino, di Buoso e degli altri Capi ghibellini avea mosso i Conti di Savoja a favorir, come fecero, l'impresa di Carlo I, tanto più perchè erano con lui congiunti di sangue. Ma, vedendo ora che sotto nome di parte guelfa i Re di Napoli tendevano a signoreggiare l'Italia, il Conte Amedeo, di concerto con Filippo suo nipote, secondò lietamente le mire d'Arrigo, a fine di liberare sè e i suoi dalla

(1) *Comes de Sabaudia, qui Guelforum erat in Italia juvamen.*

soggezione degli Angioini, i quali indubitatamente ebbero in questa contrada qualche dominio (1). Noi li troviamo pertanto prender parte sollecitamente in favore di Arrigo, e adoprarsi anche presso la Corte d'Avignone per farne confermar l'elezione (2). Penetrato adunque il Re Arrigo in Lombardia coll'aderenza de' Savojardi, e venuto in Asti, si creò quivi, per così dire, da sè stesso un nuovo appoggio (3). Francesco da Garbagnate, che, per essere stato consigliatore dell'impresa d'Italia, era in grande credito presso l'Imperadore (4), aveagli tante volte parlato con lode di Maffeo Visconti, già Signor di Milano, ch'esule e meschino s'andava ricoverando ora sotto l'ombra de' Conti di San Martino nel Canavese, dove forse era nato, ora nel Novarese appresso i Tornielli, ed ora nelle spiagge del Lago di Garda (5). Alla sollecitazione del Garbagnate s'unirono gli uffizii favorevoli del Conte di Savoja: sicchè il Re fu contento di riceverlo; e, onoratolo grandemente, servì questo di spinta a' Milanesi, poco soddisfatti di Guido della Torre, e spezialmente agli antichi divoti della Casa Visconti (6), per dichiararsi apertamente in favor di Maffeo: tanto che i Torriani furono in breve spogliati della signoria che tenevano in quella ed in altre città, e parte fatti prigioni, parte si salvarono colla fuga. Per la riputazione e l'autorità che il Vi-

(1) *Chron. Astens.* cap. 51, 53, an. 1310.

(2) Joan. de Cermagn. tom. 9, et *Manip. Flor.* pag. 722.

(3) Guil. Vent. cap. 51, 53.

(4) Joan. de Cermagn. cap. 42, tom. 9, pag. 1261, 1262.

(5) Petr. Azar. *Chr.* cap. 1 et 2. — *R. I.* tom. 16, pagine 301, 302.

(6) Villani, lib. 9, cap. 11.

sconti riacquistò in Milano e nelle città già quasi avvezze a seguitar la sorte di quella metropoli, risorse grandemente in Lombardia la parte ghibellina; e Arrigo si vide assai tosto con seguito e forze bastanti a contrappesare quelle del Re Roberto, Capo de' Guelfi. I Veneziani non ricusarono di contribuire al suo ingrandimento; e, richiesti dal Vescovo di Ginevra, gli mandarono di che fornirsi d'una corona e d'una sedia imperiale. La fama de' progressi d'Arrigo trasse ancor d'oltremonti molti Baroni tedeschi, borgognoni e francesi (1), che vennero spontaneamente a servirlo; e, dove che prima egli non aveva, quando entrò in Italia, che duemila cavalli, n'ebbe poi seimila di bella gente e fiorita. Fu creduto comunemente, che se con tale esercito, e con la riputazione che da' primi successi avea acquistata, si fosse avanzato in Toscana e Romagna, massimamente essendosi gli animi variati, e le città in male stato, egli s'avrebbe avuto, senza altro sforzo e quetamente, Bologna, Firenze, Lucca, Siena, poi Roma e il regno di Puglia. Ma Arrigo volle andare contro Brescia, che gli avea negato obbedienza. L'assediò, e l'ebbe per forza: ma egli consumò in quell'assedio tante genti, che il quarto non gliene rimase; e intanto diede tempo a' Guelfi toscani e al Re Roberto di provvedersi e fargli fronte. Confessa Giovanni Villani, che per conforto ed a sommossa de' Fiorentini, molte città di Lombardia, che già erano passate a divozione d'Arrigo, si ribellarono da lui, come fecer Cremona, Parma, Reggio e Padova; benchè poi i Fiorentini male attenessero le promesse fatte di soccor-

(1) Villani, lib. 9, cap. 15.

rerle d'uomini, di cavalli e di danari (1). Ma nonpertanto Arrigo passò a Genova, e n'ebbe la signoria (il che fu tenuto gran cosa, dice il Villani (2), per essere la libertà e la potenza de' Genovesi sì grande, come niuna città de' Cristiani in terra e in mare); e condottosi in Pisa con trenta galee, andò poi per la via di Siena e Viterbo fino a Roma senza contrasto. Ma in Roma fu singolar cosa a vedere gli eserciti di due Re (Roberto Re di Napoli e Arrigo Re de' Romani) asserragliarsi e fortificarsi in diversi quartieri della città, di cui niuno d'essi potea dirsi padrone, e farne campo di battaglia. Nè poteva il Pontefice riparare a questo disordine, perchè da una parte già avea confermata l'elezione d'Arrigo, e speditogli da Avignone in Italia un Cardinal Legato che lo incoronasse in qualunque delle basiliche di Roma gli piacesse; dall'altra parte non poteva nè anche opporsi a Roberto, sì per rispetto di lui stesso, nel cui dominio egli risedeva con la sua Corte, sì per timore del Re di Francia, nemico d'Arrigo, e unito d'interessi e di sangue con quel di Napoli. Alla fine fecesi Arrigo incoronare in San Giovanni di Laterano dal Cardinal da Prato, Legato pontificio, venutoci per questo. Tornatosene poi in Toscana, e tentata ed assediata inutilmente Firenze, si ritirò in Pisa, città ab antico ghibellina, e sempre costante in quel partito. Si diede quivi a far varii processi contro de' Fiorentini e del Re di Napoli, processi e sentenze che nulla montavano (3). Ma nel tempo stesso ap-

(1) Villani, lib. 9, cap. 31 e 33.
(2) Ivi, cap. 23.
(3) Ivi, lib. 9, cap. 44 e seg.

parecchiò grandissime genti per portar la guerra nella Puglia contro lo stesso Roberto. Radunò danaro, fece venir nuove forze d'Alemagna e di Lombardia, e si trovò con mille cavalieri, parte italiani, parte oltremontani. I Genovesi armarono a sua richiesta settanta galee; e quante i Pisani ne poterono allestire, tutte furono a ordine dell' Imperadore. Nel tempo stesso, Federico Re di Sicilia, che per essere in guerra e gelosia continua con Roberto, era unito d' interessi con Arrigo VII, armò cinquanta legni, e con essi partì da Messina per assaltare il regno di verso Calabria, nel giorno medesimo che l' Imperadore partì di Pisa. Pareva che l'esito di questa spedizione dovesse decidere dell' Imperio universale d'Italia; e si credea comunemente che Arrigo avrebbe tolto il regno a Roberto, il quale piccolo apparecchiamento avea a suo riparo: e si disse eziandio, ch' egli non fosse per attendere il nemico, ma andarsene per mare in Provenza. » Preso che Arrigo avesse il regno, assai gli era leggiero di vincere tutta Italia, e dell' altre province assai », dice il Villani (1). Ma tutti i disegni di questo Imperadore, tutte le speranze de' Ghibellini e la paura de' Guelfi ebbero fine più presto che non si sarebbe aspettato. Arrigo, che nel partir di Pisa già non si sentiva bene, ammalò; ed appena giunto nel Sanese peggiorò tanto, che in pochi giorni finì di vivere nel castello di Buonconvento. Veramente niun Imperadore, dopo Lodovico II, mancata la stirpe di Carlo Magno, fu, secondo le apparenze, più vicino a signoreggiare al tutto il paese d' Italia; nè giammai

(1) Lib. 9, cap. 52.

alcuno vi aveva portato maggiori disposizioni per riunire e far un solo di tanti Stati. Egli era valoroso e risoluto nelle imprese di guerra, ed amantissimo della pace e della concordia. E dove si trattò di mettere accordo nelle città divise in fazione, premeva costantemente su questo punto, che bisognava perdonare e dimenticar le passate ingurie. Con la qual massima s'egli fosse restato presente in Italia, avrebbe potuto metter fine e calmare in gran parte le discordie e le maledette Sette che travagliavano le città; e tale mostrò essere sua intenzione. Del resto, come egli non aveva grande Stato in Alemagna, avrebbe sicuramente fermato il suo soggiorno in questa provincia, unico mezzo di mantenerla unita. Ma con tutte l'ottime disposizioni ch'egli ebbe, e l'intenzione di riunire gli animi discordi degl'Italiani, l'effetto della sua venuta fu questo, che vi lasciò più confusione, più discordie e più cattivi umori che prima non fossero. Il che nacque parte dall'aver lui con troppa precipitazione rimessi nelle città i fuorusciti; parte dall'estremo bisogno che aveva di danari, il quale lo costrinse a vendere i Vicariati a persone incapaci o indegne, ondechè spesso in vece di guardiani della libertà lasciò tiranni (1); e finalmente dalla morte subita e repentina, che non gli permise di dar compimento a' suoi disegni. Perciocchè quando gli fosse venuto fatto di conquistare (AN. 1313) il regno di Puglia ed assoggettare i Fiorentini, avrebbe di poi potuto rimediare ai primi difetti, e riordinar meglio la cose di Lombardia.

(1) Villani, lib. 9, cap. 19.

CAPO IV

Roberto Re di Napoli dopo la morte d' Arrigo VII tende di nuovo al dominio d' Italia: Uguccione della Faggiuola, e poi Castruccio Castracani gli fanno ostacolo.

Arrigo VII nel venire in Italia avea fatto pensiero di fermar sua più ordinaria dimora in Firenze, come nel centro di essa. Il che poteva anche esser util consiglio, per non dar gelosia al Pontefice dimorando in Roma. Ma, essendosi poi i Fiorentini mostrati contrarii e ribelli all'Imperio, perchè appresso loro dominavano i Guelfi, amici di Roberto, nacque speranza ai Pisani di vedere la loro città diventar capitale dell' Imperio d' Italia. Quindi niun altro popolo rimase più afflitto e dolente per la morte di Arrigo; perchè, dissipandosi ad un tratto le forze de' Ghibellini, i Pisani si vedeano di bel nuovo esposti alle offese di Roberto, de' Fiorentini e di tutta la Lega de' Guelfi. Per riparare ai danni e alla rovina che si vedean dappresso, si rivolsero ad Amedeo V Conte di Savoja, che era stato il principal condottiero di tutta quella spedizione d' Arrigo VII, offrendogli il dominio della città. Ma nè il Conte di Savoja, nè il Conte di Fiandra, cognato dell'Imperadore, nè il Re Federico, a' quali fecero la stessa proferta, non vollero lasciar loro Stati per intraprendere la difesa altrui. Così in breve tutto il gran seguito dell' Imperadore fu disciolto; e i Guelfi ripigliarono in Toscana tale superiorità, che più non pareva che i Ghibellini fossero per risorgere, nè più

restasse oramai ostacolo al Re Roberto per dominar da Sovrano tutta l'Italia. Ed ecco nondimeno gli stessi già sì disperati ed abbattuti Pisani, trovato ch'ebbero un Capitano, trionfare un'altra volta dei Fiorentini, e mettere forte riparo alle conquiste del Re di Puglia. Anzi potea forse Pisa risorgere all'antica grandezza, e divenire, se non residenza d'Imperadore, almeno la sede e il centro di un grande Principato, se quel popolo fosse stato più fermo nel partito una volta preso.

Uguccione della Faggiuola, al tempo che morì Arrigo VII, già avea fama e riputazione di grande accortezza e valore, ed era pur allora a nome dell'Imperadore Podestà o Vicario di Genova. I Pisani, non trovando altro compenso alle afflitte lor cose, se lo elessero per Signore; ed egli fece in breve tempo vedere quanto vaglia il senno e l'attività d'un solo uomo a far mutare stato e condizione ad un popolo intero e ad una provincia. Uguccione, fatto Signor di Pisa e impadronitosi poco poi di Lucca, divenne senza contraddizione Capo de' Ghibellini in Toscana. Animoso com'egli era e fervido, non si contenne già ne' termini della difesa, ma assaltò le terre dei Fiorentini, Capi de' Guelfi confederati e sudditi del Re Roberto; andò a porre l'assedio al castello di Montecatini, divenuto celebre d'allora in poi. Intanto il Re Roberto, fatte annullare dal Pontefice tutte le sentenze e i processi eseguiti contro lui da Arrigo, e fattosi ancor dichiarare Vicario dell'Imperio in Italia, con le forze sue e de' Guelfi credeva di vendicarsi de' Pisani, che aveano tanto animosamente seguitato e servito l'Imperadore, ed abbattere con Pisa la parte ghibellina. Messa però insieme una

grande e fiorita oste, mandò a Firenze per Capitano Pietro, principe di Taranto, suo fratello, che i Fiorentini con mal consiglio preferirono a Carlo, Duca di Calabria, figliuolo del Re stesso, il quale avrebbe condotto più saviamente l'impresa (1). La somma di questa guerra, che dovea decidere del destino di Toscana e in parte di Lombardia (perciocchè i Signori lombardi aveano grande interesse a contrastar i disegni di Roberto, ed aveano perciò mandato di loro gente in aiuto d'Uguccione), si ridusse all' assedio di Montecatini. Le forze di Roberto e de' Guelfi erano notabilmente maggiori che quelle della parte contraria; contuttociò per l'accortezza e l' attività d' Uguccione prevalsero i Ghibellini, e le genti de' Fiorentini e di Roberto e degli altri collegati furono pienamente sconfitte. Rimase morto in quella giornata il Principe Pietro con altri Reali di Napoli, e molti grandi Signori di Toscana e Romagna (2). Per i prigioni presi in gran numero, e per l' inestimabil bottino che fecero le genti d' Uguccione, e più per l' onore e il grido che riportò di tanta vittoria, la città di Pisa crebbe in grande Stato, e tutto il partito ghibellino ne trionfò grandemente. Ma la superbia in cui salì per questi successi Uguccione, e l' impazienza de' Pisani, guastò in pochi mesi il frutto di sì felice impresa, e tolse un buon caporale a quel partito. Mentre Uguccione signoreggiava in Pisa con modi più tirannici che civili, Neri suo figliuolo, che a nome del padre governava Lucca, fece imprigionar Castruccio degl' Interminelli,

(1) Villani, lib. 9, cap. 69, 70.
(2) Id. lib. 9, cap. 70.

chiamato Castruccio Castracani dal Machiavello, che ne scrisse la vita con molte favole, e tuttavia molto superficialmente, in paragone di quella che trent' anni prima di lui scrisse in latino Nicolò Tigrimo, e che fu poi messa in volgare da Giorgio Dati. Questo Castruccio era uscito di Lucca in età di vent'anni, cacciatone con Geri suo padre, che gli morì in Ancona sette mesi dopo. Rimasto orfano e ramingo, con un poco di danaro che accattò da certi suoi parenti, si era ricoverato in Inghilterra appresso d'un altro suo parente divenuto ricchissimo in quell'isola. D'Inghilterra, dove avea acquistato grazia e favore anche alla Corte, fu costretto partirsi per aver ucciso un Principe del sangue reale in occasione di giuoco e di contesa (1). Fuggitosene quasi ignudo per mercè di alcuni suoi amorevoli che l'imbarcarono prestamente, si fermò in Fiandra, dove ardea grande e pericolosa guerra tra'Fiamminghi e Filippo il Bello Re di Francia. Quivi, deposto il pensiero della mercatura, a cui si era prima applicato, si diede al mestier dell'armi, e militò sotto Alberto Scotto, piacentino, già altrove da noi mentovato, il quale era andato al soldo del Re con quattrocento cavalli e millecinquecento fanti italiani; e, per quanto scrisse un Autor francese di quel tempo, Castruccio acquistò molta lode. Finita con vittoria de'Francesi la guerra di Fiandra, ed avutesi novelle come per opera d'Uguccione erano stati richiamati i fuorusciti di Lucca, Castruccio vi tornò, e fu in parte cagione così del dominio che Uguccione ottenne in Lucca, siccome della vittoria che riportò contro i Fiorentini. Ma la

(1) Tigrim. pag. 11.

bravura e la capacità di quest'uomo non poteva non esser sospetta; però, sotto pretesto d'alcune ruberie, di cui era accusato, fu messo in prigione da Neri figliuolo di Uguccione, il quale non osando levargli la vita per timor de' Lucchesi, appresso cui Castruccio era in grande riputazione, chiamò a sè il padre per potersene sbrigare con più sicurezza. Partito Uguccione da Pisa, giusto in que' giorni che più fremeva il popolo per aver lui fatto tagliar la testa a certi cittadini di molta riputazione, fu subitamente levato il romore, saccheggiato il palazzo, e uccisa la famiglia del tiranno. La novella di questo fatto di Pisa, portata a Lucca, diede maggior animo a' Lucchesi di sollevarsi contro d'Uguccione e di Neri, e domandare tumultuariamente la liberazione di Castruccio. Uguccione, fattolo cavar di prigione, lo diede al popolo legato ancora con le manette, qual si trovava. Cresciuto il romore, fu Castruccio nell'ora medesima gridato Signore, passando con inaspettata fortuna dal carcere e dal pericolo imminente della vita al Principato (1). Uguccione e il suo figliuolo furono costretti a prender la fuga, e ritirarsi appresso Cane della Scala, Signor di Verona (2).

(1) Villani, lib. 9, cap. 76.
(2) Tigrim., p. 11.

CAPO IV

Divisioni e guerre in Alemagna per l' elezione del Re de' Romani: circostanze favorevoli e varii attentati del Re Roberto per farsi padrone d' Italia: famoso assedio di Genova.

Mentre queste cose si faceano in Italia, varie novità avvennero oltremonti di non minor importanza allo stato di questa provincia. In Alemagna cinque de' sette Elettori che v' erano allora, elessero (AN. 1314) Re de' Romani Lodovico, fratello del Duca di Baviera; gli altri due, che furono l' Arcivescovo di Colonia e il Duca di Baviera, non essendo a tempo intervenuti alla prima elezione, nominarono Re Federico Duca d' Austria. Pareva che in tale disparità di suffragi non potesse restar dubbio quale de' due eletti dovesse ottener la corona. Ma, oltre a due voci certe, di Colonia e di Baviera, s' aggiunsero in favore di Federico due altre voci, d' un Duca di Carintia e d' uno de' Marchesi di Brandeburgo, i quali pretendevano ragioni l' uno sopra il regno di Boemia, l' altro sopra il Marchesato Brandeburghese; talchè, supponendo ragionevoli e giuste le pretensioni di questi due ultimi, l' Austriaco avrebbe avuto in favor suo quattro de' sette Elettori, e la pluralità delle voci sarebbe stata per lui. Nè pare pertanto che abbia il torto sì manifesto, come altri mostra di credere, il Bzovio, che prese nel passato secolo a scrivere la difesa di Federico d' Austria (1). Ma qual che si

(1) Muratori, an. 1314.

fosse la ragione de' due pretendenti, il fatto fu questo, che, levatasi in arme l'Alemagna per cotesta doppia elezione, nè l'un nè l'altro ebbe facoltà di venire in Italia a farsi coronare, e ricevere omaggio da' Principi e i tributi dalle Repubbliche italiane, per non lasciar libero il campo al suo nemico in Alemagna, dove le guerre civili durarono per questa cagione ben dieci anni. La decisione di tanta controversia sarebbesi potuta cercare dal Sommo Pontefice, che in quel tempo era riguardato come giudice proprio e competente di tali cause. Ma primieramente la vacanza della Santa Sede, che accadde circa il tempo stesso che s'elessero in Germania i due Re; poi l'interesse proprio del partito guelfo, che confondevasi con quello della Chiesa, e i riguardi che la Corte pontificia avea di non far cosa che dispiacesse a Roberto, e generalmente a' Reali di Francia, ritenne il Papa dal confermare o l'uno o l'altro de' due eletti.

Morto frattanto Clemente V, gran disparere sorse fra' Cardinali per la nomina d' un successore; perocchè que' pochi Italiani che si trovarono nel sagro Collegio, volevano un Papa italiano, perchè tornasse a riporre la sede in Italia; e i Cardinali francesi, parte per genio proprio, parte per secondar le voglie dei Re di Francia e di Puglia, o sia di Napoli, volevano un lor nazionale, appunto perchè continuasse in Francia la residenza della Corte. Dopo due anni che era vacante la Santa Sede, s' accordarono finalmente i Cardinali d' eleggere non solamente un Papa francese, ma elessero persona al tutto divota ed obbligata al Re Roberto, che fu Giacomo d'Ossa da Cahors, che prese il nome di Giovanni XXII, persona di

bassa e vile nascita, ma di gran sapere, secondo quei tempi, e che per sua accortezza e sagacità era per varii gradi salito al Cardinalato. Corse gran sospetto che si fosse egli stesso raccomandato a Clemente V, scrivendogli lettere false a nome di Roberto, di cui era Cancelliere (1). Tuttavia, da che egli fu Cardinale, parve che tra lui e il Re Roberto fosse insorta qualche ombra d'inimicizia. Ma egli è ben certo che, fatto lui Papa, per ben diciott' anni che durò il suo Pontificato, furono amicissimi oltremodo, e andaron sempre macchinando fra loro in qual guisa potessero tener lontani i Re tedeschi, e abbattere i Ghibellini, che tanto importava come a dire i Principi di Lombardia. Essi facean disegno di dividersi fra loro tutto il dominio d'Italia; la qual cosa non poteva effettuarsi, senzachè la principal parte ne toccasse in effetto a Roberto. Tutte le circostanze parevano aiutare l'ingrandimento di questo Re, il quale per dieci o quindici anni non ebbe in tutta Europa Potentato da misurarsi con lui, senza eccettuarne neppure il Re di Francia. Perciocchè, morto Filippo, l'età inesperta, le discordie e le agitazioni che accompagnarono i brevi regni de' suoi tre figliuoli, Lodovico X, Filippo V e Carlo IV, che in meno di dodici anni si succedettero l'uno all'altro, e finirono senza lasciar prole maschile, tennero al basso quella Monarchia, e l'impedirono di poter aspirare a conquiste.

Dominando in Genova il partito guelfo, di cui erano Capi i Fieschi e i Grimaldi, avea quella città, per difendersi da' Ghibellini fuorusciti, chiamato in

(1) Villani, lib. 9, cap. 79.

suo aiuto il Re Roberto; il quale venutovi con gran numero di navi, ne fu in compagnia del Papa creato Signore. Il Papa entrava in questa signoria solo per nome, e per autorizzar forse il Re con tal pretesto a valersi de' beni ecclesiastici, e combattere anche con l'armi spirituali i nemici, come gente che facea guerra ad una città, di cui il santo Padre era compadrone. Ma non lasciarono per questo i fuorusciti, guidati dalle due principali famiglie Doria e Spinola, Capi del partito ghibellino, di assaltar per mare e per terra la patria anche dopochè il Re Roberto vi fu entrato. Questo assedio di Genova, continuato per più anni e sostenuto con egual vigore da ambedue le parti, tenne grandemente occupati gli animi non solo degl'Italiani, ma quasi del mondo tutto per la potenza e la riputazione che godevano i Genovesi in levante ed in ponente così appresso i Saraceni, come appresso i Cristiani; talchè era dagli eruditi di quel tempo paragonato all' assedio di Troja. Giovanni Villani, che ebbe grande pratica di tutto ciò che allor si faceva e trattava in Italia, protesta, che dove avesse voluto raccontare gli assalti, le difese, i lavori che si facevano dì e notte, gl'ingegni e le macchine che si posero in opera per difesa e per offesa, egli ne avrebbe ripieno tutto il suo libro. Tutte le Potenze italiane vi presero parte; e pochi Principi e poche Comunità si contavano, che non avessero mandato di lor gente o in soccorso del Re e de' Guelfi che tenean la città, o in aiuto dei fuorusciti ghibellini che l' assediavano. Laonde dal successo di quell' assedio pareva doversi decidere a quale de' due partiti avesse a toccare la maggioranza nel governo degli Stati italiani. Ma gli Storici napo-

letani biasimano forte il Re Roberto, che in vece di impiegar le forze e la potenza sua, che pur era grandissima, al conquisto della Sicilia e dell'altre provincie attinenti al suo proprio regno di Puglia, si sia con poco profitto, e per l'acquisto d'una sola città, impacciato nelle guerre di Lombardia, rinascenti sempre le une dall'altre (1); e il vero è, che, sebbene Genova siasi tenuta contro tutti gli sforzi de' fuorusciti e de' lor collegati, Roberto però non uscì di quell'impresa con molto vantaggio, per aver dovuto consumar le sue forze, e perdere lunghissimo tempo nella difesa di quella città. Gli aiuti più potenti venivano a' fuorusciti per parte de' Visconti, Signori di Milano, e poco meno che emoli della grandezza del Re di Puglia, il quale, per distorli dal pigliare la protezione degli usciti di Genova, andava cercando di dar loro che fare in Lombardia per difendere le cose proprie. Il primo spediente ch' egli cercò per abbassare i Visconti e il partito ghibellino, fu per avventura quello di staccarne Cane della Scala, Signor di Verona, di Vicenza, di Monselice e d'altre Terre. Ma il vecchio ed avveduto Maffeo Visconti, che temea di questa discrzione, trovò facile maniera di guadagnarlo vie meglio al suo partito, e rompere ogni pratica che avesse col Re Roberto. In una Dieta generale che tennero (AN. 1318) i Ghibellini a Soncino, Cane fu, per opera del Visconti, eletto Capitano generale del partito; col qual grado ed onore venne egli fortemente impegnato nell' antica alleanza, e continuossi di comune accordo l' assedio di Genova. Nè punto miglior successo ebbe l'altro trat-

(1) Costanzo, lib. 3, cap. 129.

tato che tennero il Re Roberto e Giovanni XXII per abbattere lo stesso Visconti. Fecero essi venir in Italia con titolo di Vicario dell'Imperio Filippo di Valois, che fu poi Re di Francia, figliuolo di quel Carlo di Valois che v'era stato a far simile comparsa ai tempi di Bonifazio VIII. Venne dunque Filippo in Lombardia con bel seguito di cavalieri e gentiluomini, e con molta bella e nobil gente al soldo della Chiesa e del Re Roberto; e ci venne nel tempo stesso Beltramo del Poggetto, Legato del Papa, che vedremo tantosto far da padrone in molte provincie. Ma il real Principe, parte da' giovanili consigli precipitato, parte dalle lusinghe di Galeazzo Visconti sedotto, prese risoluzione di tornarsene in Francia, senz'aver fatto cosa alcuna che gli acquistasse lode. Intanto Maffeo Visconti, per tener lontane le forze del Re di Puglia, fece da Castruccio, Signor di Lucca, muover guerra a'Fiorentini, sudditi del Re e confederati della Chiesa, siccome Guelfi. Il perchè tanto più s'infiammarono Roberto e il Pontefice a levarsi davanti questo principalissimo ostacolo al concepito disegno di signoreggiare l'Italia. Mal potendo con armi temporali contrastare all'autorità del Visconti, che era a questi tempi Signor di Milano, Pavia, Piacenza, Lodi, Como, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, ed avea seco allegate e da'suoi consigli dipendenti le altre città ghibelline di Lombardia, si cercò d'abbatterlo con l'armi spirituali, le quali, per essersi già troppo usate, avean perduto gran parte dell'efficacia primiera. Nondimeno, per evitare più sicuramente il colpo che colle scomuniche altri intendevea menargli addosso, Maffeo Visconti, già per al-

tro assai vecchio, lasciando l'amministrazione a' suoi figli, e particolarmente a Galeazzo primogenito, si diede a frequentare le opere di pietà, a fine di meglio persuadere alla gente l' integrità della sua religione, e l' ingiustizia di chi lo voleva spacciar per eretico e fautor d'eresie. Morì fra pochi mesi in questo nuovo tenor di vita Maffeo, o sia Matteo Visconti, che dopo Ottone Arcivescovo, suo zio, fu principale autore della grandezza di quella Casa, la quale nondimeno dopo la morte di lui tornò a ricadere in nuovi travagli, siccome Matteo stesso dopo la morte dello zio, perduto lo Stato, era vivuto parecchi anni in bassa fortuna e quasi in miseria. Ma questa volta i Visconti non furono già spiantati dagli antichi emoli della Torre, ma bensì vicini a rovinare affatto per le discordie e l'invidia de' proprii consorti, e per gelosia de' fratelli di Galeazzo, che mal comportavano di veder l'autorità principale in lui solo. Vero è che la caduta di Galeazzo non seguì sì tosto; ma non tardò già il partito della Chiesa e di Roberto a ripigliar polso e vigore. Il Legato Beltramo o Beltrando del Poggetto, ottenne il dominio d' alcune città che prima obbedivano ai Visconti; ed altre ne prese Raimondo da Cardona, che guerreggiava per la Chiesa e per Roberto; il quale, se avesse potuto costrignere Galeazzo, come per mezzo di Raimondo tentò di fare, a lasciar il nome e il partito ghibellino, stava per mutar il titolo di Vicario dell' Imperio, che gli fu più volte confermato (Imperio vacante), con altro titolo più magnifico di Re d'Italia.

CAPO V

Vittorie di Lodovico il Bavaro in Alemagna: vani trattati per portar all' Imperio romano Carlo IV Re di Francia: spedizione e ritirata del Bavaro.

Ma le guerre civili di Germania, per cui lasciavasi campo al Re di Puglia d' avanzarsi al dominio d' Italia, erano ormai composte; e Lodovico il Bavaro, vinto e fatto prigione Federico d' Austria suo rivale, già si trovava quasichè universalmente riconosciuto Re da' Tedeschi, e si preparava di venire in Italia a pigliare la corona del Regno italico e dell' Imperio. Ma egli ebbe ancora ad allontanare dallo stesso scopo un altro concorrente che forse non si aspettava. Carlo IV, Re di Francia, terzo figlio di Filippo il Bello, trovatosi assai più sicuro e pacifico possessor di quel regno, che non erano stati i due maggiori fratelli Lodovico Utino e Filippo il Lungo, si diede però anche a formar più vasti disegni. Taccio ch' egli pensasse di rinnovare le guerre sacre e portar con la croce le armi sue contro gli Arabi e i Greci; ma con più probabil consiglio si lasciò indurre a contender dell' Imperio d' Occidente con Lodovico. Per la qual cosa, fin da principio, allorchè Federico d' Austria rimase prigione del Bavaro suo nemico, avea conchiuso un Trattato con Leopoldo d' Austria, il quale s' era impegnato a fare che Federico rinunciasse a favor d' esso Re Carlo qualunque diritto egli avesse all' Imperio, e che i Principi d' Alemagna co' loro voti convalidassero la rinunzia, dando a Carlo il titolo di Re dei Roma-

ni (1). Fu creduto anche in Italia, che il fine principale d' un viaggio che fece il Re di Francia alla Corte d' Avignone, sia stato per trattar col Papa di cotesta nuova traslazione d' Imperio. In questo mezzo, Federico d' Austria, stanco della sua prigionia, avea ricuperata la libertà a condizione di cedere ogni pretensione sopra la corona imperiale. Con tutta questa promessa, Federico non s' oppose però al Trattato che s' era conchiuso tra il suo fratello Leopoldo e il Re di Francia. Ma qui si trattava di guadagnare tante voci di Principi elettori, quante bastassero perchè l' elezione di Carlo IV avesse aspetto di regolare e legittima. L' accordo fu dunque questo, che Leopoldo d' Austria e Giovanni Re di Boemia, cognato del Re di Francia, condurrebbero a Bar-sur-Aube quanto maggior numero si potesse di Principi tedeschi per procedere alla suddetta elezione. Ma di fatto, o fosse il timor del Bavaro, o altra ragione che li ritenesse, tutti mancarono alle promesse, e se ne scusarono col Re di Francia nel miglior modo che seppero; e il solo Leopoldo d' Austria si trovò al luogo e giorno destinato a quell' adunanza. Il Re di Francia se ne tornò pertanto malcontento e scornato; e, benchè si rinnovassero i Trattati e coi Principi tedeschi e colla Corte di Roma per questa cosa, non si venne mai più all' effetto dell' elezione; perciocchè Roberto, che regolava a suo modo la Corte d' Avignone, e che non voleva Imperadore in Italia, avea impedito ogni accordo tra il Re di Francia e Giovanni XXII. Lodovico, dall' altro canto, che non avea mai potuto ottenere dal Papa che l' ele-

(1) *Invent. des Chart.* ap. Daniel, pag. 434.

zione sua fosse confermata, neppur dopo che Federico ebbe rinunziate le sue ragioni, lasciato dall'un de' lati qualunque rispetto si dovesse al Pontefice, fece prima uscir decreto dalla Dieta de' Principi tedeschi, per cui si dichiarava esser l'Imperio indipendente dal Papa; e, per aver contro lui più vantaggio, cominciò in un'assemblea che tenne a Trento, a trattarlo da eretico ed indegno del Pontificato e falso Papa; e, preso cammino verso Italia, se ne venne con soli ottocento cavalli. Ma da che egli ebbe riformate le cose di Milano con la depressione e prigionia di Galeazzo Visconti e de' suoi figliuoli, e ricevuta, secondo l'antico stile, la corona del Regno italico, gli si accrebbe il seguito così di genti tedesche che vennero a servirlo da che il videro prosperare, come di Ghibellini italiani, de'quali gli uni si trovarono impegnati a sostenerlo perchè l'aveano sollecitato a venire, gli altri perchè sforzati di seguitar l'esempio dei primi. Ma il principal ministro, consigliero e campione che avesse il Re Lodovico in questa sua impresa d'Italia, fu fuor di dubbio Castruccio, Signor di Lucca, gran caporale de' Ghibellini in Toscana, come i Visconti e gli Scaligeri erano in Lombardia. Trovò il Re qualche contrasto dalla parte de' Pisani, tuttochè fossero sì forte attaccati al partito imperiale. Ma ad ogni modo entrato per forza in quella città, e cavatone un tributo di centosessantamila fiorini d'oro, andò a Roma; e non essendovi Legato pontificio che lo incoronasse, poichè egli era non solo nella disgrazia del Papa, ma formalmente e notoriamente scomunicato, si fece imporre il diadema da un Alberto, Vescovo scismatico, scomunicato, e fece per simil modo coronar la

sua moglie. Fu questa la prima volta, dice il Villani (1), che abbia alcuno osato prendere la corona imperiale in Roma contro il volere e senza che v' intervenisse il Papa od un suo Legato. Ma, per dir la cosa più giustamente, laddove gli altri Re tedeschi, nemici de' Papi, erano stati soliti di crearsi innanzi un falso Papa, da cui poscia prendevano la corona imperiale, cotesto Lodovico fecesi prima incoronare; poi creò a suo modo un nuovo Papa, che fu Pietro da Carrara, ipocrita Francescano, che si fece chiamare Nicolò V. Tuttavia, per meglio raffermare la sua irregolare coronazione e per dar più riputazione al suo Antipapa, Lodovico prese da lui una seconda volta la corona. Fatta questa cerimonia, e promulgate dal Campidoglio alcune leggi, la prima impresa che intendeva eseguire era d' assaltar Roberto nel proprio regno; il che sarebbe stato, quando l' avesse potuto effettuare, segnalato conquisto, e atto a mutar facilmente tutto lo stato d' Italia. Ma Lodovico, forse per riservar le sue forze intatte a questa impresa, non avea ancora tentato di ridurre alla sua obbedienza niuna delle principali Città guelfe; di modo che fino a quel tempo egli avea dovuto sostenersi con le contribuzioni de' Ghibellini, suoi amici e partigiani; ed oltre a ciò, dove si presentava l' opportunità, non rifiutava il Re bavaro d'accettar signorie, con discapito e danno degli stessi Principi ghibellini che tenevano dalla sua. Ora è ben facile il persuadersi che i Ghibellini non aveano desiderata la venuta di quel Re, nè desideravano il suo ingrandimento, salvo che per vantaggio loro

(1) Lib. 10, cap. 49, 50.

proprio; e non poteano gradire di vedersi consumare e spogliare da lui, o almeno di dover cessare dalle loro proprie imprese e conquiste per seguitarlo. Perciò cominciarono prestamente ad alienarsene, e abbandonarlo. Castruccio, che per seguitar Lodovico avea perduto Pistoja, si partì di Roma, dov'era stato creato Senatore, e dove avea più credito e più riputazione che il Re stesso; e, venuto in Toscana per attendere alle cose sue, non volle più saper altro dell'impresa di Napoli; benchè senza il suo aiuto poteva il Bavaro sperar buon successo. Gli altri Principi italiani si raffreddarono parimente, e in breve le stesse genti tedesche, vedendosi mal soddisfatte de' loro stipendii, abbandonarono il Re, e andaronsi procacciando ventura, alcuni pigliando soldo dagli Stati italiani, altri usando violenze dove che potessero. Per la qual cosa Lodovico divenne odioso non meno a' Ghibellini che a' Guelfi, e a tutti i buoni Cattolici per lo scisma che avea messo nella Chiesa, e per le estorsioni sanguinose con che disertava le città di danari e d'ogni altro bene. Costretto adunque non solo d'abbandonare l' impresa del regno di Puglia, ma di tornarsene disonoratamente in Alemagna, trovò anche nel suo ritorno peggior trattamento che non si aspettava. Egli avea già ristabilito nel Vicariato, cioè nel dominio di Milano, Azzo Visconti, figliuolo di quel Galeazzo che, liberato dalle carceri di Monza, avea nondimeno finito meschinamente i suoi giorni, seguitando a Roma l' Imperadore. Ma Azzo sapea benissimo d'esser più debitore della riacquistata signoria alla politica di Castruccio, che al buon volere del Bavaro; e perciò, nel ritornare costui da Roma, gli fece chiu-

der in faccia le porte di Lodi, di Milano e d'altre terre, benchè, per cavargli ancora qualche diploma e farsi restituire il castello di Monza, mostrasse d'essergli amico, e gli facesse toccare altresì qualche quantità di danaro.

CAPO VI

Giovanni Re di Boemia e il Cardinal Beltrando acquistano grande Stato in Italia, e l'uno e poi l'altro lo perdono: risoluzione di Benedetto XII di ritornar la sede in Italia, disturbata dal Re di Francia

Caduta l'autorità di Lodovico il Bavaro, i partigiani di Giovanni XXII non ebbero a durare fatica per levar via lo scisma che la creazione dell'Antipapa Nicolò V avea fatto nascere. Ai Pisani stessi, che l'ebbero nelle mani, parve una gran ventura questa opportunità di rimettersi in grazia col Pontefice; sicchè lo mandarono con sufficiente guardia in Avignone, dove abbiurò lo scisma, e morì in larga ed onorata prigione alcuni anni dopo. Frattanto Beltrando del Poggetto, Legato e, per quanto fu creduto, figliuolo di Papa Giovanni, andava crescendo in istato; e, partito che fu Lodovico, si trovava con potenza e riputazione in Italia non molto inferiore al Re Roberto. Perciocchè, oltre alla Romagna che rimenò alla divozion del Pontefice, ottenne in Lombardia la signoria di parecchie città, e spezialmente di Bologna che fu come la principal sede e capitale del nuovo Stato. Ed ecco venir su (AN. 1330) un nuovo Potentato, che fu Giovanni Re di Boemia, figliuolo del-

l'Imperadore Arrigo VII, il quale, venuto ne' confini di Lombardia, non si seppe mai bene se per segreto consiglio di Lodovico il Bavaro o del Pontefice, o d'accordo con loro, ovvero per altro nuovo accidente, ebbe in poco tempo gran seguito, e fu quasi in istato di gareggiare anch'esso e competere col Re Roberto che già da venti anni aspirava alla monarchia universale d'Italia. Il motivo o il finto pretesto ch'ebbe il Re Giovanni d'appressarsi all'Italia, fu la risoluzione di certi affari che avea col Duca di Carintia suo cognato. Appena s'intese lui in Carintia esser giunto, che i Bresciani, travagliati fortemente da'fuorusciti, e non sovvenuti da Roberto che s'aveano fatto Signore, mandarono incontanente Ambasciadori ad offerirgli il dominio della città (1). Giovanni, povero di moneta e cupido di signoria, accettò l'offerta senz'altro consiglio, e mandò a Brescia con gli stessi Ambasciadori trecento suoi cavalieri a pigliarne il possesso. Poco stante vi andò egli con altri quattrocento, e fu dai Bresciani come loro Signore con gran festa ricevuto. Era in quel medesimo tempo la città di Bergamo in grandi divisioni per le fazioni dei Colleoni e altre potenti famiglie. Una di quelle fazioni, tostochè s'ebbe avviso della venuta del Re Giovanni in Brescia, mandò ad offerirgli il dominio, e l'introdusse nella città con trecento Tedeschi, e ne cacciò fuori la parte contraria. Queste mutazioni di Brescia e di Bergamo accaddero verso la fine del 1330; e non passarono i primi mesi del seguente anno, che il Re boemo fu ricevuto e riconosciuto Signore in Pavia, in Ver-

(1) Villani, lib. 10, cap. 170.

celli, in Novara e in Milano, a buon grado dello stesso Azzo Visconti che ne era Signore, e che si contentò di pigliar titolo di Vicario del Re. Gli si diedero anche Parma, Modena, e poi Reggio. Nel tempo stesso i Lucchesi, mal soddisfatti di Gherardino Spinola, che avea da una masnada di Tedeschi disertori di Lodovico il Bavaro comprata quella città, mandarono a raccomandarsi al novello Potentato, che nel principio di marzo del 1331 spedì al comando di Lucca il suo Maliscalco con ottocento Tedeschi. Questo rapido esaltamento d'un Re straniero, che senza colpo di spada ebbe tante città a sua divozione, fu per l'Italia non piccola novità, e cagione di ragionamenti infiniti, mentre ancora non si sapeva qual fosse l'animo del Pontefice e del Re Roberto intorno a questi sì fatti avvenimenti. Ma, dopo qualche tempo, i Principi di Lombardia e le Repubbliche di Toscana ebbero o credettero d'aver lume bastante a discoprir le mire del Re boemo, e cominciarono fortemente a pigliar sospetto e timore ch'egli volesse, d'accordo col Legato del Papa, signoreggiar con assoluto arbitrio tutta l'Italia. In questo mezzo, il Re Giovanni fece a sè venir di Germania Carlo suo figliuolo; e, raccomandatolo alla cura di Lodovico di Savoja, se ne andò in Avignone a trattar degli affari d'Italia col Pontefice. Il Principe Carlo, che vedremo poi comparir Imperadore, nei libri che scrisse della sua vita, mostra di credere, che se Lodovico di Savoja avesse voluto secondare i disegni di Giovanni suo padre, sarebbesi l'autorità sua mantenuta e stabilita in Italia (1). Ma i Conti di Sa-

(1) *Dominus Ludovicus de Comitibus Sabaudiae bene*

voja, oltre i rispetti di parentela che gli obbligavano a non consentire alla rovina d'Azzo Visconti, cui il Re di Boemia cercava di spogliar dello Stato, conoscevano ancora che, abbattuto il Visconti, anche i loro proprii Stati di Piemonte, col rimanente della Lombardia, sarebbero restati alla mercede e alla discrezione de' Boemi. Comunque ciò sia, la cosa andò pur così, che la potenza del Re di Boemia, acquistata in Italia con tanta celerità, non si sostennè lungamente; e quella tale spezie di duumvirato, che si era fermata tra lui e il Legato, non potè aver quel successo che se ne aspettava, per essersi opportunamente svegliati i Ghibellini, e fattovi buon riparo. Il Legato, che tuttavia restò in Italia dopo la partita di Giovanni, non sentì pregiudizio dalla decadenza del suo collegato, nè certamente fu mai in sì alto grado d'autorità e di dominio, com'egli si vide nel 1332, dopo l'andata del Re di Boemia in Avignone. Trovavasi Giavanni XXII non poco impacciato nel dover dimostrare al Re Roberto l'antica sua divozione e parzialità, ed entrar frattanto in negozio col Boemo; ma l'arte e la dissimulazione erano qualità dominanti non meno in quell'accorto Pontefice, che nel Cardinal Beltrando suo Legato. Ed è verisimile che il Pontefice mantenesse volentieri cotesta gelosia tra i due Re, e cercasse a bello studio di farli urtare l'un contro l'al-

praevidisset aliqua pericula, sed non apposuit remedium. Nescio quo motus spiritu, forte amore generi sui Azonis Vicecomitis, recessit de patria, nos relinquens in angustia. Carol. IV, in Vita sua ap. Baluz. in *Not. ad Vit. Pap. Avenion.*, tom. 1, pag. 685.

tro; e che il solo suo scopo fosse o la libertà d'Italia, o piuttosto l'ingrandimento del suo Legato, il quale in mezzo ai due Re andava acquistando Stati e signoria sotto nome di sostenere l'autorità della Chiesa. Se fosse vero ciò che abbiamo accennato, seguendo il Villani ed altri Storici, che Beltrando fosse figliuolo di Giovanni XXII, sarebbe anche credibile che questo Beltrando avesse le stesse mire ch' ebbe poi centocinquant' anni dopo Cesare Borgia, riconosciuto pubblicamente figliuolo di Alessandro VI, che sotto il Pontificato del padre tendeva sì apertamente a regnare in Italia. Ma siccome il dominio che avea acquistato il Re di Boemia, non aveva altro principio che la leggerezza d'alcuni popoli che se lo fecer padrone; così la potenza del Cardinal Beltrando, dalla Romagna in fuori, non avea altro fondamento, che l'artifizio con cui s'era fatto riconoscere, a nome del Papa, Signor temporale di varie città. E non è gran fatto da maravigliarsi se la potenza di cotesti due stranieri non durò lungamente là dove tanti potenti Imperadori con giusto titolo e con eserciti armati ebbero difficoltà grandissima a mantenersi. Il Cardinal Beltrando avea acquistata Bologna, capitale e quasi sede del suo dominio, con le stesse arti con cui aveva ottenuto la signoria di Parma e di Piacenza. Ma, stancati gli uni e gli altri, e più di tutti i Bolognesi, dalle gravezze che loro imponeva, e dalle angherie, ora per seguitarlo nelle imprese militari, ora per fabbricar palazzi e piantar fortezze, con cui rendevano a sè stessi più grave e inevitabile il proprio giogo, si ribellarono alla fine sì gli uni che gli altri; e in breve il Legato fu costretto di ritirarsi alla Corte

di Avignone, portando seco d'Italia gran tesoro, e lasciando il primo esempio d'un Cardinale che a guisa di gran Principe pretendeva trattamenti reali, ed avea sotto sè marescialli, ministri, uffiziali, cortigiani e guardie alla sua persona. Ma egli, fuori del solito destino dei gran favoriti, fu tuttavia assai fortunato, sì perchè non ebbe mai chi potesse levargli il favor del Pontefice, sì perchè Giovanni XXII regnò, benchè fatto Papa già vecchio, assai lungamente, morendo (AN. 1334) nonagenario, dopo diciott' anni di Pontificato.

All' elezione che alla morte di lui si fece d' un ottimo e santo Pontefice, Benedetto XII, chiamato prima Giacomo del Forno, nacque speranza agl' Italiani di riveder la Santa Sede romana restituita al luogo suo. Certamente il nuovo Pontefice mostrò grandissimo desiderio di venirsene a risedere dove la qualità sua essenziale di Vescovo di Roma, successor di Pietro, il chiamava con tanta ragione. Ma il Re di Francia e quel di Napoli troppo vantaggio provavano dall' aver nelle loro province la Corte pontificia, che, secondo le opinioni allor dominanti e la disciplina di que' tempi, era di gran rilievo agl' interessi de' Principi, e tirava fuor di ogni proporzione, più che a' dì nostri, grandissimo danaro ne' luoghi dove sedeva. Però con fiere ed espresse minacce si opposero alla sua intenzione, talmentechè, deposto dal Papa, e molto più dai Cardinali che per la maggior parte erano Francesi, ogni pensiero di venire in Italia, si diedero (AN. 1335) a fabbricar case e palazzi in Avignone, come se quella città dovesse perpetuamente esser soggiorno di quella Corte. Con la stessa prepotenza che il Re di Fran-

cia e quel di Puglia usavano verso il Pontefice, impedirono parimente che il buono e pacifico Benedetto XII ribenedisse Lodovico il Bavaro, e conchiudesse accordo con lui, che istantemente ne pregava Sua Santità. Per questo si continuava a riguardar come vacante l'Imperio romano; e il dispetto che n'ebbero i Tedeschi, fu cagione ch' essi cominciarono a pretendere che nell' elezione degl' Imperadori non avessero che fare i Pontefici.

CAPO VII

Stato de' Ghibellini in Toscana e in Lombardia, e fine del Re Roberto.

Ma in Italia la vacanza dell' Imperio non indeboliva già la parte ghibellina, anzi fortificava maggiormente i Signori e Principi lombardi che n' erano i Capi, e che si stabilirono più che mai nella signoria delle città con depressione della libertà popolare. Ed è da notare singolarmente, che, dopo la morte d'Arrigo VII, i Principi ghibellini s'andarono, coll'autorità degli stessi Capi guelfi, confermando ed assicurando gli Stati e le Signorie. Il solo Castruccio di Lucca non cercò o non ottenne questi privilegi dal Papa, e volle sempre diportarsi da Ghibellino deciso. Ma egli non sopravvisse gran tempo alla partenza che fece meschinamente d' Italia Lodovico il Bavaro; e Lucca, dopo la morte di Castruccio, nè ghibellina nè guelfa, fu messa all' incanto da un branco di Tedeschi disertori del Bavaro; e, rifiutata sconsigliatamente da' Fiorentini, fu venduta, come già si è detto, a Gherardino Spinola, genovese. Le

guerre che poi succedettero per conto di Lucca, tennero in grandissimo travaglio i Pisani e i Fiorentini, concorrenti troppo tardi all'acquisto di quella terra; e l'esterminio della Casa di Castruccio portò gran detrimento a' Ghibellini in Toscana, dove le signorie delle città furono assai mutabili, nè sollevossi per lungo tempo chi potesse stabilir Principato nella propria Casa. I Tarlati, ghibellini d'Arezzo, tennero il dominio della lor patria per molti anni non senza grandi brighe e tumulti, e tuttavia lo perderono, regnando ancora il Re Roberto. Ma i Signori lombardi, con tener altra via, riuscirono i più di loro a miglior fine. Vedendo che il Papa non confermava l'elezione del Bavaro, cercarono o accettarono dal Papa stesso il Vicariato, che voleva dire il dominio delle città che già per propria potenza e per forza di partiti aveano occupato. Il Papa, vacando l'Imperio, pretendeva che le nomine de' Vicarii imperiali da lui dipendessero; e da lui abbiamo veduto che fu il Re Roberto creato e confermato Vicario imperiale in Italia. Azzo Visconti prese anche il titolo di Vicario in Milano per autorità del Papa, colla clausola: *Vacante Imperio*. Il Re Giovanni di Boemia, benchè tedesco e figlio d'Imperadore, era pure comparso in Italia piuttosto come guelfo che ghibellino, per la stretta unione ch' ebbe col Legato e col Papa. Ma non lasciarono di vantaggiarsi per la venuta di lui e sotto il suo nome i Principi di Lombardia. Azzo Visconti, senz' aspettare d'essere prevenuto da' Milanesi, lo visitò e l'onorò, e fecesi da lui ancora, come pure abbiam detto, destinare suo Vicario in Milano e nelle città che già per l'innanzi signoreggiava. Per questi Vicariati o

Luogotenenze che i Principi ottennero dal Re boemo, evitarono di primo tratto la necessità di compromettere le loro forze con lui, ed esporsi a pericolo di perdere lo Stato. Ma, poco appresso, temendo che il Re Giovanni, per via delle dedizioni volontarie e col favor della Chiesa, acquistasse tanto di riputazione, ch' egli volesse poi signoreggiare davvero e stabilmente, presero altra via, e fecero lega co' Fiorentini e col Re Roberto, cioè con quello stesso che fino allora era stato il lor nemico principale e più formidabile. In tal modo si videro, non senza qualche maraviglia, i Principi di due diversi partiti, Guelfi e Ghibellini, collegati tra loro. Cotesta confederazione, intavolata o conchiusa da prima per contrapporsi agli attentati del Re boemo e del Legato Beltrando, ebbe poi più effetto che non si pensava; perciocchè, parte per questa unione, e per la diffidenza e gelosia che si mise tra la Corte di Napoli e quella d'Avignone, ne scapitò grandemente la riputazione di Roberto, che già avea prima messo in grande imbarazzo non pure i Gonzaghi, gli Scaligeri e li Visconti, cresciuti sotto il nome e col favor ghibellino, e gli Stati più vicini alla Puglia, ma anche i Marchesi d' Este e di Monferrato, e i Principi d'Acaja e i Conti di Savoja, dominanti in Piemonte, i quali non erano nè Guelfi nè Ghibellini, e che doveano per tanta distanza aver poco che fare col Re di Napoli. Vero è che l' armonia ch' era stata fra gli stessi Principi lombardi ghibellini, cominciò a sconcertarsi da che cessò il timore della parte guelfa, e del Re Roberto che n' era il Capo o il protettor generale dopo il Papa. Nacque la disunione e lo scisma allora appunto che si trattò di dividere le spo-

glie del Bavaro, o vogliam dire d' occupar que' dominii che questo Re era stato costretto d' abbandonare. Regnava la gelosia spezialmente tra i Signori di Milano e que' di Verona, ch' erano allora le due maggiori Potenze di Lombardia. In Verona signoreggiava Mastino della Scala, succeduto in compagnia di Alberto a Can Grande, morto nel 1329, quando si trovava al colmo delle prosperità. Alberto non si curò di goder altra parte dell' ereditata Signoria, fuorchè la licenza e il comodo di vivere ne' disordini e ne' bagordi. Mastino, che si prese tutta l' autorità del comando, se non fu simile a Cane nell' umanità, nella magnificenza, nel senno, lo superò nell' ambizione e nella cupidità immoderata di dominare, onde fu continuamente in contese, in brighe ed in guerre. Sulle prime accrebbe con qualche notabile conquisto lo Stato; ed era sì pieno di queste idee, che già vantava di voler farsi tra breve Re di Lombardia; e fu detto ch' egli già tenesse preparato il diadema per la sua incoronazione. Portava anche le sue mire più oltre che la Lombardia; perocchè, comperata Lucca, dava a temere a' Fiorentini di volersi stendere nella Toscana. Ma i progressi e forse più ancora le braverie di questo tiranno, fecero prender sollecitamente partito alle due Repubbliche veneziana e fiorentina, che più d' ogn' altro Stato d' Italia si vedevano esposte alla cupidigia di lui: le quali però s' armarono d' accordo per abbassarlo. Nel tempo stesso si ribellarono a Mastino della Scala alcuni suoi sudditi che, stati una volta Signori, aveano per opera di que' della Scala perduto lo Stato, come li Carraresi di Padova ed i Rossi di Parma. Al vedersi imminente sì fiera procella, ricorse Mastino per suo

riparo agli antichi confederati, Visconti, Estensi e Gonzaghi, e venne con loro a colloquio in Cremona. Ma essi, che forse non meno de' Fiorentini e de' Veneziani desideravano di veder abbassato un Signore così potente e così ambizioso, troppo furono lontani dal volerlo aiutare. Ebbe egli pertanto a sostener solo la guerra delle suddette due Repubbliche e d'altri loro confederati di minor conto. Dopo grandi sforzi e varii successi, quando si vedea sul punto di restare oppresso, si raccomandò con saggio avvedimento a' Veneziani, pregando quel Senato a non volerlo disertare del tutto. Infatti ottenne pace, e lasciò a' Fiorentini il dispetto e il rammarico d'avere speso immenso danaro per vantaggiare i Veneziani e i Visconti, che soli profittarono delle perdite dello Scaligero (1). Mastino, uscito con mediocre danno da quella guerra, cercò di rimettersi nelle grazie del Pontefice; e, riconciliato colla Chiesa da Benedetto XII, lasciò poi a' suoi figliuoli lo Stato, ma non però sì grande nè sì fiorito come lo avea tenuto egli stesso nei primi anni, e Can Grande negli ultimi.

Questo ristabilimento del Signor di Verona fece portar pericolo estremo ad Azzo Visconti, benchè in fine ne sortisse con gloria e vantaggio. Perciocchè, fermata la pace, Mastino pensò subitamente a licenziare le genti tedesche che avea al suo soldo, e che gli erano di grave carico. Lodrisio Visconti, cugino d'Azzo, Signor di Milano, e suo intensissimo nemico, trovandosi in questo tempo appresso lo Scaligero, fece pensiero di prendere a sua condotta queste genti d'armi tedesche, e muover con esse

(1) Villani, lib. 10.

guerra al suo parente. Mastino, con cui ne trattò, v' acconsentì di leggieri, tanto perchè si agevolava così il modo di sbrigarsi di quelle milizie, quanto perchè sperava per avventura di trar guadagno dalle civili guerre de' Visconti, suoi emoli e suoi vicini. Con queste genti, che erano da millecinquecento uomini d' arme, oltre gran numero di fanti, e si chiamavano *la Compagnia di San Giorgio*, s' avviò Lodrisio Visconti verso Milano, rubando e devastando il Bresciano e il Bergamasco dove passò, ed aggregando passo passo nuovi ribaldi che cercavano lor ventura in quell'esercito predatore. Azzo, sopraffatto da tal novità, si provvide il meglio che potè e colle milizie proprie, che avea disperse in varii luoghi, e cogli aiuti delle sue amistà, che richiese in sì pericoloso frangente. I Marchesi d' Este, Tommaso Marchese di Saluzzo, Aimone Conte di Savoja, Giacomo Principe d'Acaja e di Piemonte, ed altri parenti o confederati d' Azzo, gli mandarono aiuti, chi più, chi meno. Vennesi a battaglia, che fu delle più ostinate e sanguinose che si contino di quell' età; e già pareva che Lodrisio ne rimanesse vincitore, quando sopraggiunti trecento Cavalieri savojardi, decisero la giornata in favore di Azzo (1), il quale, non solamente si liberò con quella vittoria da tanto pericolo, rotti e fatti prigioni i nemici, ma accrebbe il suo Stato coll' acquisto (AN. 1339) di Brescia, che in questa occasione egli tolse a quei della Scala: talchè nel 1339 Azzo Visconti fu pacifico Signor di Milano, Como, Vercelli, Lodi, Piacenza, Cremona, Crema, Borgo san Donnino, e,

(1) Corio, parte 3, pag. 490.

come abbiam detto, Brescia con altre Terre; oltre che egli era consorte nel dominio di Pavia d'un potente Signore (1) di quella città. Pochi reami o principati erano allora in Europa maggiori dello Stato che teneva il Visconti; ed in Italia appena il Re di Puglia lo sorpassava in potenza, perchè se questo regno superava nell' estension del paese il dominio d' Azzo Visconti, questi pur l' eguagliava in certo modo per l' importanza di tante nobili città che teneva, e per l' unione di tanti Principi suoi congiunti. Ma, in mezzo a tanta potenza, e giunto appena alla metà del corso della vita, poichè non passava i trentasette anni, Azzo venne a morte, con sommo dolore di chi conosceva in lui le più belle e le più lodevoli virtù che si possano desiderare in un rettor di popoli: pietà, giustizia, clemenza, imparzialità, magnificenza. Fù egli il quarto di quella Casa Signor di Milano, contando dopo Ottone Arcivescovo, Matteo e Galeazzo, l' uno suo avolo, e l' altro padre, a' quali era succeduto, e, quello che in poche successioni di nuovi Principati si vede accaduto, furono tutti e quattro di qualità proprie al governo: laonde quella famiglia potea riguardarsi oramai come legittima dominatrice di Milano, piuttosto che usurpatrice tirannica. Nè più si pose in dubbio alla morte di Azzo, che non dovesse il più vicino parente succedergli nel Principato. Figliuoli nè fratelli esso lasciò: per la qual cosa eredi suoi restavano Luchino e Giovanni, ambidue suoi zii paterni Giovanni era minor d' età, cherico e Vescovo di Novara; perciò Luchino, fiero, intraprendente, e

(1) De-Beccaria.

stato già Capitano del nipote nella guerra contro Lodrisio e la Compagnia di San Giorgio, non trovò difficoltà a farsi riconoscere solo padrone in tutti gli Stati posseduti dal suddetto nipote. Luchino, benchè di carattere diverso dall' antecessore, e forse costretto per gelosia di Stato a tener modi più aspri nel suo governo, pur nondimeno mantenne sicuro, anzi accrebbe e migliorò quel Principato; ed essendo morto anch' esso senza figliuoli, lo lasciò senza contesa più prossimo de' congiunti.

Dalla grandezza che abbiamo mostrata dei Visconti, è facile cosa il dedurre, che a questi tempi da loro in gran parte dipendeva la sorte di Lombardia; perciocchè, quantunque molti altri fossero e più antichi di loro e più legittimamente stabiliti ne' loro dominii, come i Marchesi d' Este, di Monferrato e di Saluzzo, i due rami de' Conti di Savoja (1), niuno era però che potesse solo venire al paragone delle forze col Visconti; ed era difficile che s' unissero molti insieme, e prendessero, malgrado suo, qualche partito che interessasse l' universale di Lombardia. Tale era lo stato politico di questa parte d' Italia, allorchè la morte del Re Roberto non solamente tolse via ogni pericolo di disturbo che da quel canto potesse venire a' Principi di Lombardia qui sopra accennati, ma fu cagione di grandi rivolgimenti nel Regno di Napoli. Roberto gli avea preveduti, ed anche avea procurato di prevenirli. Nel

(1) Uno di questi rami, cioè quello de' discendenti d' Amedeo V, teneva di qua dell' Alpi il Marchesato di Susa; l' altro de' Principi d' Acaja, possedeva varie città e luoghi del Piemonte.

1328 era morto il suo unico figliuolo Carlo Duca di Calabria, non meno conosciuto per la storia del Regno di Napoli, che per quella della Repubblica di Firenze, di cui fu Signore e Principe; il quale dava a sperar felicissimi tempi a' popoli che dovevano, dopo la morte del padre, passar sotto il governo di lui. Roberto, che dopo tal perdita non fu mai più lieto, già sapeva che i Reali d'Ungheria, discesi da Carlo Martello, primogenito di Carlo I Re di Sicilia e di Puglia, vantavano ragioni sopra quel Regno, anche in confronto di lui stesso; e ben conosceva che molto più avrebbero preteso in concorrenza della Principessa Giovanna, figliuola del Duca di Calabria, e sua nipote ed erede. Quindi, a fine di prevenire più sicuramente le guerre che si sarebbero potute eccitare per le pretensioni degli Ungheri, cercò di maritare la suddetta nipote Giovanna con Andrea, secondogenito del Re di Ungheria; e tosto che la Principessa fu in età da marito, fece venir lo sposo a Napoli, dove fu riguardato e trattato come successore di Roberto in compagnia e per le ragioni di Giovanna. Ma i costumi barbari e rustici d'Andrea piacquero assai poco alla sposa, nata e nodrita nella maggior gentilezza che allor fosse per avventura in tutta l'Europa, siccome le maniere misere e villane de' suoi Ungheri non si confacevano al genio de' Napolitani e Provenzali: e bastò appena l'autorità e la prudenza del vecchio Re Roberto ad impedire che, anche vivendo lui, non nascessero per cagione di cotesti stranieri gravi disordini nella Corte e nel Regno. Fra que' tristi pensieri morì Roberto, il quale, dopo trentaquattro anni di regno, e dopo tanti e sì varii attentati per rendersi padrone e arbitro sovrano delle

cose d' Italia, e dopo essere stato più volte vicino a divenirlo di fatto, finì i suoi giorni con poco o nulla d' aggiunta a ciò che gli avea lasciato Carlo II. Con tutto questo, la memoria del suo regno fu sempre in somma venerazione appresso i Napolitani. Angelo da Costanzo ne fece un lungo e magnifico elogio nel libro sesto delle sue Storie (1). Nè vi è dubbio che sotto il suo regno tutto quell' ampio tratto d' Italia potesse godere felice stato e quieto, non avendo mai avuto da patir guerre in casa, propria, e piuttosto tratto utilità, che sentito incomodo dalle cose che fece Roberto fuori del Regno, eccettuatane la guerra di Sicilia. Perciocchè le signorie ch' ebbe il Re in tante provincie d' Italia, non poterono non tornare a qualche profitto de' suoi sudditi naturali. L' oro ch' egli stesso e i suoi uomini ne ritrassero, supeiò senza dubbio le spese degli armamenti che si ebbero a fare per conto dei nuovi dominii.

CAPO VIII

Riflessioni generali sopra lo stato d' Italia nel tempo de' tre primi Re di Napoli della Casa di Francia o sia d' Angiò.

Ma, senza trattenerci più a lungo sopra il regno di Roberto particolarmente, volgiamoci a riguardare alquanto più addietro qual mutazione recassero alla Italia gli Angioini o Provenzali, e qual fosse generalmente lo stato di questa provincia; quali le forze,

(1) Pag. 161, ediz. di Nap. 1710.

il commercio, le arti e gli studii degl' Italiani dalla caduta di Manfredi, ultimo Re della Casa di Svevia, fino alla morte di Roberto, che vuol dire per lo spazio di circa ottant' anni, cioè dal 1262 sino al 1343.

Benchè la venuta di Carlo I desse cotanto rilievo alla parte guelfa, la quale, per esser la parte popolare, dovea per conseguente appoggiar la libertà de' Comuni contro i tiranni e i prepotenti Ghibellini; contuttociò, l'usanza, che principalmente per cagion sua s' introdusse, di dare la signoria delle città libere a Re, a Principi, e poi passo passo a cittadini potenti, fu piaga mortale al governo libero. D' altro lato, quella larghezza di governo che la superiorità della parte guelfa portò seco, non fu punto più salutare. Perciocchè egli è manifesto, che quanto più si allarga il governo, tanto riesce più facile la strada alle tirannidi. Nè già per la depressione dei Nobili cessarono le discordie civili, ma altre di nuovo ne insorsero tra gli stessi Guelfi; ed appunto queste divisioni popolari obbligarono le Repubbliche ad eleggersi un padrone. Il vero è, che per l' ordinario nè potevano viver libere, nè sapevano godersi compiutamante i vantaggi del Principato. Avvezzatosi il popolo alla licenza, non sapeva però mai contentarsi per lungo tempo del padrone che s' avea eletto, nè durar senza; e di tratto in tratto si passava dall'una all' altra forma di governo, sempre imperfetta nel suo genere. Non si videro mai prove più chiare per far comprendere quanto sia migliore del popolare il governo monarchico, creditario ed assoluto, per la quiete e felicità pubblica. Noi vediamo l'ampio paese che forma il Regno di Napoli, da che i Principi

angioini vi si furono stabiliti, godere internamente pace tranquilla, e le guerre straniere portarle piuttosto altrove, che sostenerle nel proprio seno. Lo stesso può dirsi del Piemonte, che fu pressochè tutto governato da Principi, e però non si trova che avesse a patir que' travagli, a cui le Città lombarde, toscane e quelle di Romagna furono giornalmente sottoposte. In Milano parimente e nelle vicine città, da che i Visconti n' ebbero ottenuto il Principato, cessarono quasi che in tutto gl' interni travagli, come cessarono in Verona e in Vicenza sotto Cane e Mastino della Scala. Il peggior male che a quel tempo fosse a temere ne' Principati, era nelle successioni di chi morisse senza erede maschio e d' età matura, per le guerre che poteano nascere fra' pretendenti, siccome nacquero nel Monferrato, quando mancarono gli Alerami, tra' partigiani della Casa Paleologa e i Marchesi di Saluzzo, che pretendevano a quella successione; e come poi vedremo esser nate nel Reame di Napoli tra più famiglie discendenti da Carlo il Vecchio, per esser morto Roberto senza prole maschile. Ma questi scompigli sono sempre assai più rari e men rovinosi che le fazioni cittadinesche nei popoli liberi; ed è maraviglia come, non essendosi ancor bene stabilita ne' Principati ereditarii la Legge salica, siensi vedute sì poche guerre civili tra parenti e parenti nelle famiglie dominanti; perciocchè egli è da notare, che appena in Francia potea dirsi fissato quell' ordine di successione nel principio del secolo decimoquarto. La prima volta che si fece menzione della Legge salica per escludere le femmine dalla successione alla Corona di Francia,

fu alla morte di Lodovico Utino (1); e, dopo lunghe dispute e lunghi processi che si fecero tra Filippo di Valois ed Edoardo Re d' Inghilterra, fu allora stabilito l' ordine della successione nel modo che d' allora in appresso si praticò inviolabilmente. Ma quest' ordine di successione, che si chiamò Legge salica, non era ancora generalmente ricevuto per legge fondamentale di Stato ne' Principati italiani. Benchè o per la legge di Corrado il Salico (2), o in virtù della legge comune o delle consuetudini feudali, si costumasse assai ordinariamente di chiamare gli agnati maschi alla successione delle signorie, non erano però le femmine ancora del tutto escluse dalla successione dei Principati in concorrenza di maschi più lontani di grado; e molto meno vi era ordine fisso e certo per chiamare piuttosto l' uno che l' altro degli agnati maschi, quando mancava senza prole maschile qualche Principe. Quindi non fu riguardata come usurpazione nè quella di Pietro e di Filippo di Savoja (3), che succedettero al Conte Bonifazio ad esclusione de' figliuoli del Conte di Fiandra, terzo figliuolo di Tommaso I Conte di Savoja, laddove Pietro e Filippo erano l' uno il settimo, e l' altro l' ottavo; nè quella di Amedeo V, secondo figliuolo del Conte Tommaso II di Fiandra, chiamato alla successione da Filippo a preferenza de' figliuoli di Tommaso III Conte di Fiandra, suo fratello maggiore. Nel Regno di Napoli, dove pur signoreggiavano Principi della Casa reale di Francia, noi vediamo Roberto posseder quel regno, non

(1) Veggasi la Dissertazione a questo proposito inserita nell' Istoria d' Inghilt. di Rapin Thoyras, tom. 3, p. 210.
(2) Ivi, lib. 10, cap. 2.
(3) Ivi, lib. 13, cap. 6.

ostante che sussistesse in Ungheria la linea di Carlo Martello, primogenito di Carlo I. E Giovanna, figliuola di Roberto, fu riconosciuta Regina, escluso non solamente il ramo che regnava in Ungheria, ma i Duchi di Durazzo e il Principe di Taranto, tutti discendenti maschi di Carlo I, avolo di Roberto, e per conseguente agnati assai prossimi. I Marchesi d'Este spesso divisero tra molti fratelli i loro dominii; e negli altri Principati meno antichi e ancor meno legittimi, come de' Visconti in Milano, degli Scaligeri in Verona, de' Carraresi in Padova, ed in altre città de' Gonzaghi, de' Rossi, de' Pii, di quelli da Polenta, molto più era arbitraria ed irregolare la successione; e piuttosto pareva che la signoria risedesse nella famiglia, che in una determinata persona, stantechè si vedeano spesso due o più fratelli, zii e nipoti riconosciuti egualmente per Signori e colleghi nel Principato. Tal consorzio di signoria ne farà credere di leggieri che dovessero nascere tuttodì guerre civili e turbolenze nelle città che obbedivano a queste famiglie: non pertanto noi ritroviamo nella storia di que' tempi assai rari gli esempii di guerre tra parenti e parenti per gelosia di Stato, e per non avere compagni nella sovrana autorità. Certamente fu in questo più avventurata l' Italia, che non fossero l'Alemagna, la Francia e le Fiandre, dove le guerre civili per le rivalità de' Principi furono più frequenti e più sanguinose. Che se talvolta pur accadevano brighe e tragedie tra congiunti delle Case dominanti, assai più raro era tuttavia che per esse se ne sconcertasse lo Stato; perocchè il più delle volte seguivano queste rivoluzioni domestiche senza fazioni civili, e piuttosto per sorpresa e privata violenza, che per alcun

movimento di guerra. Il più notabile tumulto che si eccitasse per invidia di parenti contro chi teneva lo Stato, e ch' ebbe per altro piuttosto forma di guerra straniera, che intestina e civile, fu la sollevazione di Lodrisio contro Azzo Visconti, di cui abbiamo parlato. Luchino Visconti si mostrò assai fiero e geloso verso i suoi nipoti Bernabò e Galeazzo, cui tenne sempre relegati fuor di Milano, forse perchè ne conobbe per tempo gli spiriti ambiziosi ed inquieti. Ma questa sua durezza verso i nipoti ed altri parenti giovò per avventura al ben pubblico non meno che alla sua buona unione col fratello Arcivescovo, che ebbe quasi in luogo di collega. Però sotto un governo in apparenza aspro e tirannico per la domestica severità, i sudditi vissero generalmente in grande sicurezza, tranquillità ed abbondanza. Ed è manifesto, che tutt' i maggiori mali che nascevano dall' incerto e mutabile ordine delle successioni a' Principati non uguagliarono mai quelli che portavano seco le rivoluzioni delle Repubbliche. Gli annali di Genova, le croniche di Firenze (le quali due città più dell' altre fiorirono e conservarono la libertà, e quantunque s' abbiano si spesso eletti Signori, ritennero sempre il carattere di repubbliche) ne potran far fede di quali frutti fosse fecondo il governo libero dopochè venne meno quella prima semplicità di costumi, e quella certa virtù ch' era in gran parte figliuola della povertà. Esse videro spessissimo piene de' loro proscritti le terre vicine; le riviere e le contrade loro furono sparse di sangue; e le case tante volte atterrate e rifatte lasciavan sempre fresca memoria degli ammutinamenti popolari e del furore delle fazioni. Bologna, benchè abbia avuto a patir gravi danni sotto il Legato pon-

tificio, che vi si comportò da tiranno, trovossi nondimeno in peggiore stato dopo avere ricuperata la libertà. Nè in Pisa, Perugia e Siena, nè tampoco nelle altre Terre libere men ragguardevoli, quasi mai succedeva mutazione di Stato senza battaglie, ammazzamenti, proscrizioni di cittadini a migliaia, rovina di case, devastazione di poderi; benchè queste calamità fossero meno frequenti e più tollerabili avanti la metà del secolo decimoterzo, che esse non furono ne' tempi seguenti.

CAPO IX

Forze militari e popolazione d' Italia al tempo suddetto.

Riguardo alle guerre esterne, certo è che vi furono esposte così le città libere, come le soggette a Principi. Ma la differenza potè facilmente esser questa, ch'esse erano del sicuro meglio amministrate, e però meno gravose sotto un Principe, che ne' governi liberi. Le Repubbliche aveano quasi sempre maggiore il numero de' nemici da combattere, perchè a' nemici stranieri s' univano per lo più i fuorusciti della propria città. Il che poteva anche succedere ne' Principati nuovi; ma non accadeva pressochè mai in quelli ch' erano già confermati per più successioni. Perciocchè i Principi, per mediocre che avessero il senno, cercavano di tener sopite le fazioni, o di contrappesare nelle città da loro signoreggiate la riputazione de' Ghibellini con quella de' Guelfi. Del resto, per tutto il tempo che abbiamo discorso finora, tanto gli Stati liberi, quanto i Principati d' Italia, furono

ancor soliti di far la guerra con armi proprie, non altrimenti che si facesse a' tempi dell'Imperador Federico: se non che le Repubbliche più ricche cominciarono ad assoldar genti d'arme straniere, o, come si diceva, masnade tedesche; ma queste erano in poco numero rispetto alle milizie italiane, o almeno non facevano che una parte degli eserciti composti tuttavia per lo più di genti italiane e paesane. Quelle compagnie di ventura o di condotta, che diedero sì fiera briga ed a' Principi ed alle Repubbliche circa il 1400, non s'erano ancora istituite; e il primo esempio si ebbe da quella Compagnia di San Giorgio, che Lodrisio Visconti condusse contro Milano. Per altro l'arte della guerra fioriva in questi tempi maravigliosamente in Italia; e non si può negare che la venuta de' Francesi abbia fatto in questo mestiere profittare assai gl'Italiani, i quali per l'addietro erano più forti che destri, e più audaci che regolati in fatto d'armi. Ma l'assedio di Genova, di cui abbiamo parlato, le imprese di Beltrando dal Poggetto, Cardinal Legato, e moltissime altre particolarità, possono dimostrare che niun ingegno militare, niuna sorta di macchine, di quante ne fossero in uso avanti l'artiglieria, non era ignota. Certo è, che anche in lontani paesi le truppe italiane furono in riputazione; e nella famosa guerra tra' Francesi e i Fiamminghi, terminata poi nel 1304 a mediazione del Conte di Savoja Amedeo V, fecero assai buona prova sì i cavalieri e pedoni lombardi, toscani e romagnuoli, che i balestrieri e le galee genovesi (1). Ma, perchè parlasi nelle

(1) Villani, lib. 8, cap. 77 e 78. — Daniel, *Hist. de France*, tom. 2, pag. 347 e 348.

storie di milizie e di cavalieri lombardi assai più frequentemente che d'altra nazione d'Italia (eccettuati i balestrieri genovesi, ch'ebbero sempre gran nome), e che le più delle province di Lombardia erano soggette ai Principi, convien credere che l'arte militare fiorisse assai più ne' Principati che nelle Repubbliche. In generale, siccome i Signori lombardi erano più spesso che le Repubbliche chiamati ed invitati alle guerre di fuori o per ragione di feudo, o per gli stipendii che ricevevano dalle città, o come Capitani e protettori di quelle, egli è assai credibile ch'essi fossero perciò obbligati ad aver sempre in piedi maggior quantità di cavalieri, il che faceva allora il nerbo essenziale delle armate, ed aveano per conseguenza le milizie più esercitate e meglio disciplinate.

Ma da qualunque parte fosse ordinariamente maggiore la moltitudine e la perizia nelle truppe, parrà pure cosa maravigliosa e quasi inaudita, che tanta gente s'armasse allora in Italia. Nel tempo che ferveva la guerra di Genova, difesa e combattuta da'due Re di Sicilia e di Napoli, da'cittadini guelfi e dagli usciti ghibellini, in aiuto de' quali andarono ancora tante genti di Lombardia, Cane della Scala d'altro canto assaltò i Padovani con trentamila combattenti: e se andiamo scorrendo uno per uno gli altri Stati di Lombardia, di Toscana e Romagna, si troverà che molti eserciti di quindici e più mila uomini erano in piedi in varii luoghi d'Italia al tempo stesso, e di questi gran parte erano gente a cavallo. Maggior maraviglia ci dee essere vedere i Veneziani, i Pisani, e spezialmente i Genovesi, armare e fornir tanti legni; e, dopo la rotta e la perdita di un'armata, tornare sì presto all'impresa con un'altra maggiore. Dico spe-

zialmente i Genovesi, perciocchè nel tempo che il partito popolare e guelfo dominante mandava alla guerra di Sicilia, o teneva d'intorno al suo porto quaranta, sessanta, e fino ottanta galee, con fino a cento o più navi da carico, i Nobili fuorusciti ne metteano in mare un numero poco minore. Ed oltre a questi legni, che si allestivano per le guerre del Comune, egli è ben certo che v'erano sempre gran numero di navi mercantili in Levante, e molte ancora corseggiavano verso la Spagna, le spiagge di Barberia, e per l'isole del Mediterraneo. Per rispetto ai Re di Puglia e di Sicilia, che faceano due Potenze marittime e distinte dopo il 1282, Angelo da Costanzo, scrittore da noi lodato più volte, raccontando come Federico Re di Sicilia, allorchè ne' primi anni del suo regno fu assaltato unitamente dal Re Carlo II di Napoli e da Giacomo o Giaimo Re d'Aragona suo fratello, si difese con le sole forze del suo Regno di Sicilia, smembrato di fresco da quel di Napoli, ed armando il maggior numero di galee che fu possibile, deliberò di uscire incontro a' nemici, soggiugne questa riflessione (1): » È cosa veramente maravigliosa, per quella difficoltà che si vede oggi (a' tempi di Filippo II) nel porre in ordine le armate, come quei Re poveri di quel tempo bastassero in tanto breve spazio a far tanto numero di galee, quanto si vide messo in acqua, ed esercitato, in quegli anni che durò la guerra di Sicilia; perchè dicono alcuni che il Re Federico ce n'ebbe in punto cinquantotto, che pare cosa incredibile ad aver potuto perfettamente armarle in quel spazio che ebbe di respirare tra l'una guerra e l'altra ». Così scrive nel libro terzo della sua Sto-

(1) Pag. 99, ed. napoletana.

ria. Poi nel quinto libro (1), narrando la guerra che rinnovò il Re Roberto contro lo stesso Federico Re di Sicilia, dove mandò un'armata di centotredici galee con gran numero di navi da carico, soggiugne medesimamente: » Quando io ho letto quegli autori che scrivono il numero di queste armate così grandi, ho tenuta per cosa favolosa, che, dopo la rotta d'un' armata, subito l'anno seguente si facesse l'altra maggiore; poichè ho visto, che i sessant'anni che hanno regnato l'Imperador Carlo V e il Re Filippo di Spagna suo figlio, si è avuta fatica grandissima a fare due o tre volte armate così grandi; e pur si vede che quelli Re si poteano dire piccioli Signori al pari di due potenti e così grandi; ma avendo io nell'archivio reale veduto il modo che teneano, sono venuto a credere che tutto è verità. Quelli Re tenevano questo stile, che faceano fabbricar le galee, e comandavano ai Conti ed ai Baroni che le armassero ciascuno secondo lo stato suo: talchè da tutte le terre mediterranee venivano le ciurme pagate, e servivano quattro o cinque mesi, ed alcuna volta manco, e se ne tornavano, e riducevano i frutti delle galee nell' arsenale; e le ciurme se ne tornavano a casa loro, e se li facea bono nei pagamenti fiscali tanto il pagamento loro, quanto la spesa che faceano i Baroni; ed a questo modo si veniva a spendere meno a cinquanta galee, di quello che si spende oggi ad otto o dieci, volendole tenere di continuo su l'acqua salsa ». La diversità del governo del paese non comportava che nelle Repubbliche di Genova, Venezia e Pisa fossero gli stessi ordini d'armamenti che erano nel Regno di Napoli. Ma

(1) Pag. 130.

noi troviamo ad ogni modo che in Genova (1), per cagion d'esempio, i particolari cittadini armavano talvolta non uno o due legni, ma poco meno che intere squadre, così nelle guerre esterne, come nelle civili.

Ma qualunque si fossero e quantunque comodi questi ordini di metter flotte sul mare, ed in campo eserciti a piedi ed a cavallo, certo è che la facilità principale di tali armamenti nasceva dalla moltitudine degli uomini, la quale dove manchi, tutt'i migliori ordini di far eserciti sono inutili. Non ci è ragione di giudicare che dalla venuta di Carlo I per tutto il regno di Roberto, la popolazione d'Italia fosse diminuita, perchè niuna delle guerre che sotto i primi Re angioini la travagliarono, fu straordinariamente distruttiva; e frattanto, per la continuata frequenza de' matrimonii, seguitava costantemente la moltiplicazione. Del che può far prova ciò che leggiamo ne' Diarii sanesi (2), che in Siena in un mese si fecero ottanta spose nobili e cento di buone Case. E, sebbene la traslazione della Corte papale in Avignone tolse a Roma qualche migliaio d'abitatori, questo fu largamente compensato da' Provenzali ed altri Francesi che presero stabilimento nel Reame di Napoli sotto la protezione e col favore de' nuovi Re. Ma, presupposto alla fine che la somma della popolazione di questo secolo non corrispondesse pienamente a quella del precedente, fu tuttavia di gran lunga superiore a quella dei tempi seguenti. Può questo argomentarsi dal ragguа-

(1) Ved. Giustiniani., *Annali di Genova.* — Interiano, lib. 3, pag. 79.

(2) Ved. *Diarii sanesi* del Gigli, 3 giugno.

glio che molti scrittori ci lasciarono della strage che fece la pestilenza del 1348. Se è vero che dentro le mura di Firenze ed in Venezia morissero della suddetta peste centomila persone, egli è anche manifesto che prima di quell'anno poco meno di dugentomila persone vi si doveau contare; poichè voce comune è degli storici, che dove penetrò quel malore, tolse dal mondo circa i tre quinti della gente che vi era (1). Secondo questo computo, Pisa, anche dopo i patiti disastri della tirannide, dovea avere circa quarantamila abitanti, poichè venticinquemila fu creduto che ne perissero allora (2). In Siena, dice Guglielmo Tura, che la peste ne uccise, tra la città e borghi, ottantamila; e l' autore dei Diarii sanesi (1.° maggio) dice assolutamente, che centomila abitanti furono allora ridotti a tredici. Non mi è avvenuto di trovare quanti ne morissero, o quanti uomini contasse Bologna dopo il 1300; ma, se quella città mandò in campo talvolta trentamila pedoni e più di duemila cavalieri, dovea per lo meno eguagliare la popolazione di Firenze e di Milano, che pur circa quel tempo contavano dugentomila abitanti. Leggesi, che di Cremona uscirono, cacciati dal partito contrario, centomila uomini con loro famiglie. Il che non si può intendere in alcun modo, senza presupporre una popolazione numerosissima in quella città. La potenza ch' ebbero verso la fine del decimoterzo e nel prin-

(1) Di Firenze non può dirsi che fossero allora dentro le sole mura circa dugentomila persone, ma sì bene comprendendovi il distretto; perocchè Giovanni Villani dice chiaramente, che nelle mura se ne contavano novantamila, e ottantamila nel contado e distretto. Lib. 11., cap. 98.

(2) *Storie pistoiesi*, pag. 525.

cipio del decimoquarto secolo i Marchesi di Monferrato e di Saluzzo, la grandezza degli Astigiani e di altre Comunità di Lombardia, eziandio da Milano in fuori, mostrano che non pur le città, ma le Terre ancora di poco nome (perocchè nè i suddetti Marchesi, nè tanti altri Principi potenti italiani di quell' età non contavano nel lor dominio città cospicue) erano ricche, se non d'altro, di numerosa popolazione, primo fondamento d'ogni politica potenza, e delle forze di qualunque siasi o Stato libero o Principato. La differenza del numero degli abitanti, da quel che si vede al presente in alcune contrade d'Italia, pare incredibile. Nelle maremme di Siena (1), per cagion di esempio, Massa, che fa ora ottocentosessanta persone, n'ebbe altre volte ventimila e più. Sovana, che non sorpassa ora i cinquecento, ne contò più di novemila. Un numero grandissimo di case disabitate o distrutte, che vi si veggono a centinaia, comprova assai manifestamente l'antica popolazione di queste e d'altre Terre di quello Stato; e la Toscana non è la sola provincia d'Italia che abbia da fare simili osservazioni.

(1) Memorie ms. dello Stato sanese ap. il sig. Auditor Generale Bertolini. — Ved. *Viaggi del Dottor Targioni Tozzetti.*

CAPO X

Commercio e Agricoltura.

A parlar francamente, e secondo le idee più comuni de' politici, potrebbe dirsi che l' Italia non ebbe nella somma delle cose ad invidiare la condizione dell' età precedente. Sebbene cominciasse a scemarsi quell' ardore e quell' entusiasmo di libertà; e quell' amor della patria e la virtù marziale, che vi regnava un secolo prima, andasse mancando in gran parte, vi fiorirono però davvantaggio le arti ed il commercio; le quali cose niuno ignora quanto sieno in ragion politica desiderabili e commendabili. Quindi, introdotto il costume di servirsi di soldatesca straniera, la superiorità delle forze d' uno Stato cominciò a stimarsi non tanto dal numero e dal valore de' cittadini, quanto dalla quantità del danaro che si ebbe a spendere nelle guerre, e, per conseguenza, dalla prosperità del commercio. Se Milano, già per lungo tempo capitale del regno barbarico, poi principale d' una potente confederazione di città libere, conservò tuttavia l' antica riputazione e grandezza, la cagione fu questa, che i Visconti, nel tempo stesso che si fecero padroni di questa città, procurarono ancora con le stesse arti di assicurarsi il dominio d' altre città vicine. Ma, in generale, gli Stati più ragguardevoli d' Italiá non furono già quelli che possedevano più fertil contado, ma quelli bensì che per l' opportunità del sito e per la necessità di supplir con l' industria alla infelicità del territorio, si diedero con più attività all' arti ed al traffico. Le

fazioni e le guerre cittadinesche, per cui tante persone, cacciate dal patrio suolo, avean dovuto scampar la vita in istranie contrade (1), aveano aperta la via a maggior traffico, che non avesser tentato per l'addietro gl' Italiani, fuori delle città marittime; e la comunicazione e il commercio che l' avvenimento di Carlo I al Regno di Napoli stabilì tra l' Italia e la Francia, recò per questo effetto maggiore facilità agl' Italiani, e fece loro trovar nuovi modi di profittar con l' industria.

I progressi del commercio, e generalmente la grandezza d' una nazione, essendo necessariamente relativi allo stato delle altre nazioni, e spezialmente delle circonvicine, conviensi qui riflettere, che tutte le province e tutte le regioni d' Europa, dell' Africa e dell' Asia che sono accessibili a chi naviga il Mediterraneo, non poteano far di meno, che contribuire alla ricchezza d'Italia, e, per conseguenza, a sostenerne ed accrescerne la potenza e le forze. La più parte de' Francesi, e tutt' i popoli dell' alta e bassa Germania, essendo a quel tempo più dati all' armi che ad ogni altr' arte, entrarono facilmente in commercio passivo con gl' Italiani, i quali fecero allora oltremonti ciò che gli oltremontani fanno ora in tante contrade d' Italia, dove forse non sono al presente tanti negozianti forestieri di grande affare, quanti allora n' erano di soli toscani o di soli lombardi in diverse parti del mondo. La Provenza, la Catalogna, e le altre spiagge della Spagna, quell' angolo dell' Africa che forma il Reame di Marocco, e tutta la costiera che chiamasi Barberia, l' Egitto, la Palestina,

(1) Villani, lib. 6, cap. 87.

l' Asia Minore, l' Armenia, il Cattajo, la Persia, la Romania, o sia la Tracia, varii lidi del Mar Nero ossia Mar Maggiore, la Macedonia, le isole di Rodi, Cipri e Candia, tutte quelle dell' Arcipelago, la Morea e la Dalmazia, presentavano largo campo al traffico degl' Italiani, spezialmente genovesi, lucchesi, pisani, fiorentini, anconitani e veneziani, i quali non solamente aveano negozii vivi in tutte le suddette parti del mondo, ma vi godeano esenzioni e franchigie: argomento certissimo che vi concorrevano in tanto numero e vi facean sì grandi affari, che tornava in conto ai Sovrani di que' paesi di favorirli e privilegiarli.

Tutti i paesi sopraddetti erano senz'alcun dubbio a que' tempi assai più popolosi che non sono al presente; il che era pure di grande vantaggio alla mercatura degl' Italiani, sì per il maggior consumamento e spaccio delle cose ch'essi vi mettevano, sì ancora perchè essendo per necessario effetto della popolazione più coltivati, vi si trovavano con maggiore facilità quelle cose, delle quali i marcatanti volevano far incetta o per consumarle nel proprio paese, o per rivenderle altrove. Gli Anconitani, i Pisani, i Genovesi, e soprattutto i Veneziani, che nel commercio di mare facevano quello che fanno ora gli Svedesi, gli Olandesi e gl'Inglesi, non si contenevano già dentro i confini del Mediterraneo, ma, passando lo Stretto di Gibilterra, navigavano per l' Oceano fino oltre le Fiandre. Vero è che di verso levante e mezzodì faceano lor traffico in singolare ed oggidì inusitata maniera, come quelli che aveano in varii luoghi marittimi dell' Asia, dell' Africa e della Grecia non pure privilegi, ma diritti di sovranità e di vero dominio. Ma

non perchè i Veneziani e i Genovesi facessero maggior comparsa ne' porti e nelle piazze mercantili, per la facilità della navigazione, era riservato a loro soli il vanto ed il profitto della mercatura nelle straniere e rimote contrade; anzi egli è certissimo che di moltissimi altri luoghi d' Italia andavano uomini in Francia, in Fiandra, in Inghilterra, e per tutte altre parti a far traffico d' ogni ragione. Fra i principali collegi di mercanti ch' erano in Bruggia o Bruges, capitale della Fiandra, primachè il commercio maggiore passasse in Anversa, e poi in Amsterdam, vi erano gli Italiani in tanta frequenza, che doveano forse uguagliar di numero molte altre nazioni insieme; o almeno i mercanti di una sola città d'Italia bastavano a far corpo a parte come quelli di una intera nazione; perocchè si trovavano nominati (1) i Genovesi, Lucchesi, Fiorentini, Milanesi nello stesso modo che gl' Irlandesi, Danesi, Fiamminghi e Spagnuoli. In quelle ed in altre città o di Fiandra o di Francia andavano parimente a negoziar gli Astigiani, i Piacentini, i Padovani, i Veronesi, e per conseguenza i popoli delle vicine Terre, i quali per l'ordinario si comprendeano sotto nome generale di Lombardi o di Milanesi. In somma non vi è città o Terra in Italia di qualche nome, la quale con pubbliche o con private scritture non possa mostrare che alcuno de' suoi, o cittadini o contadini, siasi trovato almeno in Fiandra o in Francia a far negozio. Ma sopra tutte le nazioni mediterranee d'Italia, famosi si rendettero spezialmente dopo il 1300 i Fiorentini (2), i quali

(1) Balducci, *Pratica della mercatura*, pag. 258. — Martin. Stooke, *Belg. foeder.* lib. 6, cap. 1.

(2) Gio. Villani, lib. 7, cap. 87. — Ammir. lib. 9, init.

fecero sì grande e sì lucroso commercio, ch' io non ardirei dire, se niuna delle Compagnie de' mercanti inglesi, olandesi e francesi facciano altrettanto, quanto allor ne facea, per cagion d'esempio, la sola Compagnia de' Bardi e de' Peruzzi (1).

La pigrizia e l'umor disdegnoso che regna a' nostri tempi, farà facilmente pensare a chi ha qualche notizia delle storie de' passati secoli, che fosse rara ed impossibile cosa il mercatantare e far traffichi ne' tempi che discorriamo, per la frequenza dei tiranni, e più ancora per la moltiplicità delle signorie e delle giurisdizioni, per cui ad ogni passo doveano incontrarsi pedaggi, gabelle e angherie. Ed io medesimo durai qualche pena a persuadermi che, stante questa varietà di dominii, e la frequenza degli assassini, che a guisa di potenti corsari infestavano le strade (come fecero Rinieri da Corneto e Rinieri dei Pazzi, che troviamo nell'Inferno di Dante (2), e Ghino di Tacco, di cui parla il Boccaccio (3), potesse

(1) Veggasi la *Storia del Commercio della Gran Brettagna*, tradotta dal sig. Genovesi; e spezialmente la terza parte *Della decima e dell' altre gravezze, e della mercatura dei Fiorentini*, Opera per molti riguardi utilissima (*), e che contiene molte belle e curiose notizie, le quali avrebbero servito mirabilmente a rendere più pieni e più interessanti gli articoli dell' Enciclopedia, *cambio*, *commercio e navigazione*. Nel terzo tomo vi si trova stampata per la prima volta la *Pratica della mercatura* di Francesco Balducci, agente della Compagnia de' Bardi, scritta da lui circa l'anno 1340.

(2) Canto XII. *v.* 137.

(3) Giorn. 10, Nov. 2. — Ved. Manni nell' illustrazione.

(*) L'Autore, benchè non vi sia nominato, crediamo esserne Francesco Pagnini, sotto il qual nome per maggior brevità e chiarezza ci facciamo lecito di citarla. Lucca 1765 e 1766, tomi 4 in 4.°

il commercio degl' Italiani essere sì esteso e sì grande. Ma, oltrechè la verità del fatto è certa e incontrastabile, sicchè le pretese difficoltà non debbono nè possono far caso in contrario, ho anche osservato, che i Principi e gli altri reggitori di Stati o di Comunità regolavano le gabelle e le dogane in maniera, che i negozianti non fossero alienati dal trafficare nelle loro Terre; anzi si studiavano, ciascuno dal canto suo, di animarli ed invitarli con qualche franchigia e privilegio; e in ogni modo l'attività che regnava, la moltitudine delle persone che cercavano di campar la vita e d' arricchire, superava ogni ostacolo. Fino dall' anno 1281 (1) vediamo, per cagion d'esempio, che i Consoli de' mercanti di Lucca e di Modena procurarono un accordo tra le due città, per cui regolavasi il dazio che si dovea pagare per le merci che passavano per il territorio dell'una e dell' altra città; e un simile accordo troviam essersi fatto non molto dopo tra' Bolognesi e i Fiorentini (2). Ognuno sa in quali e in quanti padroni fosse allora divisa la Francia; perciocchè, oltre l' autorità che vi godeano molti Signori di non grande affare per ragione del governo feudale, ve n' erano altri molto più potenti, di grande Stato, come i Duchi di Borgogna, i Conti di Provenza, di Brettagna, e nelle Fiandre i Duchi di Brabante; sicchè appena ci possiamo dare ad intendere come si potesse condurre merci e derrate per tanti territorii e giurisdizioni sì vicine e sì complicate. Con tutto questo, egli è certo che i mercatanti italiani, non contenti o non pazienti della tardità delle

(1) Murat. in *Antiq. med. aevi*, diss. 30.
(2) Pagnini, tom. 2, pag. 177.

navi, che ogni anno regolarmente andavano non solo di Genova, ma di Vinegia sino ai porti di Fiandra e di Londra, conducevano da Cales, o da Anversa, a Genova per cammino di terra la mercanzia, e si era trovato modo di fermare e regolare le gabelle, i dazii e pedaggi, e tutte le spese del viaggio, che si sapea per innanzi fino ad un baiocco quel che dovea importare un carico di mulo di qualunque roba (1). Erasi parimenti trovato spediente (a chiunque di ciò si debba il vanto e la lode) di aver felice e sicuro accesso appresso le nazioni più barbare ed infedeli dell'Asia e dell' Africa: in breve, non vi era nè terra, nè lido, dove portasse il pregio di trafficare, in cui gl' Italiani di varii paesi non si fossero introdotti; tanto che essi discorrevano o per mare o per terra da Bruges di Fiandra a Toris di Persia, da Ceuta dell'Africa sino a Caffa e ad Azoto nell' estremità del Mar Nero. Tale essendo e così esteso il commercio degl' Italiani per tutte le parti dell' antico emisfero, ed essendo quasi indubitabile che, dovunque andassero a mercantare, essi superavano allora nell' accortezza, nell' industria e nella parsimonia, ch' è la più sicura sorgente di ricchezze per ogni sorta di negozianti, inestimabile può dirsi la quantità del danaro che gli Italiani ritrassero di Francia, di Fiandra e d'Inghilterra. Ancora s' ha memoria di molte famiglie illustri d' Italia, che comprarono amplissime possessioni, feudi e titoli di signorie col danaro che guadagnarono per via solamente di prestiti, cioè d' usure, e per gli appalti delle rendite sì de' Principi che dei particolari: il che altro non era che prestare ed usu-

(1) *Pratica della mercatura*, cap. 31.

reggiare all' ingrosso; perocchè il motivo principale di que' contratti procedeva sempre dalla premura che si avea d' avere il contante anticipato. Medesimamente egli è chiaro, che il profitto che i Veneziani e tutte le altre province marittime d' Italia traevano dal solo noleggio, e dal cambiar le merci di levante in ponente, e quelle di ponente in levante, era un vantaggio considerabile per la provincia.

La navigazione d' Europa non era forse mai giunta a sì alto segno, nè credo che gl' Italiani eziandio al tempo dagli antichi Tirreni o de' Romani, avessero tanta riputazione nella marina. Venezia fu ancora per ben cent'anni potentissima; e per essere restata quasi che sola, ebbe forse più grido e più nome di gran Potenza dopo il 1400. Ma la grandezza de' Veneziani nacque dalla rovina dell' emole Potenze pisana e genovese; e l' universale d' Italia era in molta miglior condizione a' tempi de' Re di Napoli della prima schiatta d' Angiò, quando non solamente i Pisani e i Genovesi ed altre nazioni d' Italia navigarono con flotte numerose, ma i Provenzali e i Catalani, che aveano sempre lega con alcuna delle Potenze marittime d'Italia, poteano facilitare il trasporto delle merci a' negozianti delle città che non aveano porto nè navi da far lunghi viaggi. Sicchè, quantunque i Sanesi, con tutte le spese che fecero a Talamone, non abbiano mai avuto marineria, e i Fiorentini, anche dopo l' acquisto di Livorno, che fu dopo il 1400, non l' abbiano mai avuta notabile e poderosa, noi veggiamo nulladimeno che le Compagnie de' mercanti di Siena e di Firenze fecero gran traffico e gran guadagno per tutte le parti: della qual cosa ancora ci porge indubitabile prova il già lodato Balducci, che per la

Compagnia de' Bardi negoziò in Londra, in Fiandra, in Africa, in Cipri, in Armenia e in tutto il Levante.

Ma perchè è certo altresì che il commercio riesce allor più sicuro e più vantaggioso, quando egli è accompagnato, secondato e sostenuto dall'industria interna, sia nel coltivare le campagne, o nell'inventare e perfezionare varii generi di lavori, conviene conchiudere, che tanto maggior sorgente di ricchezze avesse l'Italia nel secolo decimoquarto, quanto maggiore era l'attività e industria nell'agricoltura e nell'arti. Quindi, se per un canto essa avea da sè sola quasi con che supplire a'primi bisogni, e se, coll'opportunità del sito e colla frequenza dei porti, potea guadagnare dal commercio esterno quanto bastava per sostenere fino a certo segno il lusso de'suoi popoli, tanto maggiore era il capitale che le sopravanzava, quanto maggiore era il prodotto o dell'opera de'suoi artefici, o delle fatiche de'suoi contadini. So essersi più d'una volta posto in questione, quale delle due nazioni debba stimarsi meglio istituita e in miglior condizione, o quella a cui sopravanza ordinariamente il grano da vendere ad altri, o quella che, mancandole il grano, trova tuttavia il mezzo di procacciarselo e di sussistere. Ma egli è ben fuor d'ogni dubbio, che felicissima e lodevolissima dee stimarsi quella nazion che può e sa godersi, e impiegar a suo vantaggio ed accrescimento la copia delle derrate di prima necessità che le somministra il suo territorio, la diligenza de'suoi coltivatori, o la propinquità de' fertili paesi che con lei confinano; e senza dispendio delle cose necessarie, può coll'industria de'suoi artefici e dei suoi mercatanti procurarsi le derrate pu-

ramente utili o puramente voluttuose, senza pagar queste con quelle, che sarebbe cattivo cambio. Or tale era la condizione d'Italia nel principio del secolo decimoquarto, che, oltre alla fertilità del territorio, essa facea servire non meno la condizione de' paesi vicini e l'opportunità de' suoi porti, che l'industria e 'l traffico dei suoi popoli. Sarebbe troppo assurda cosa l'immaginarsi che in tanta fermentazione di industria ed in tanta moltitudine d'abitanti non si pensasse che la base del commercio è posta nella coltivazione del terreno, da cui nasce tutto quel che n'è materia essenziale e fondamento.

Dal Capo ottantesimosecondo della *Pratica della mercatura* di Francesco Balducci noi comprendiamo chiaramente, che il grano era allora, come dev'essere in ogni tempo, uno dei capi principalissimi del commercio. Ma non credo io però che, rispetto a questo, facesse bisogno agl'Italiani di commercio straniero, potendo facilmente una provincia somministrarne, dove ciascuna non fosse per sentirne disagio; nè quando i Milanesi (1), fra i capitoli che imponevano al Podestà, ordinarono che dovesse ogni anno far provvisione di grano fuori di Stato, non si dee certo intendere ch'essi lo facessero venire di Turchia, di Sicilia, di Barberia, ma dalla Lomellina, dal Cremonese, dal Mantovano, paesi non ancora a quel tempo dipendenti dal Milanese, o da altre parti di Lombardia. Era molto natural cosa che, per cagion d'esempio, i Veneziani, i quali non avevano ancora dominii in terra ferma, onde trar potessero per nodrire la numerosa popolazione di una grande città

(1) Corio, pag. 195.

priva di territorio, traessero il grano ora da Salonichi, or da Schiavonia, e che i Genovesi e i Fiorentini ne traessero di Barberia o di Sardegna, come gli uni e gli altri faceano veramente assai spesso. Ma troviamo altresì (1), che non meno i Veneziani che i Fiorentini ed altri popoli vicini al mar toscano e ligustico, procacciavano per l'ordinario il grano, qualunque volta e per qualunque ragione ne abbisognassero, dal Mantovano, dal Ferrarese (2), dalla Marca d'Ancona, dalla Puglia, dove Barletta e Manfredonia erano celebri piazze di mercato per questo capo. Da' libri di Giovanni Villani, da Pier Crescenzi, da Francesco Balducci, che tutti e tre scrissero avanti la metà del secolo, e da infinite altre memorie di carte e stampate ed inedite, si fa manifesto che gl'Italiani ricevevano ciascuno dal suo territorio tutti que' generi di derrate, alla produzione de' quali è naturalmente adattato; e sarebbe cosa piuttosto sazievole che necessaria l'annoverare quanti generi di cose mettesse l'Italia nel commercio, e quante poche fossero in paragone quelle che di fuori traeva.

Niuno, che viva in città, può ignorare di quanta spesa e di quanto carico sia a' dì nostri in Italia l'uso de' vini, specialmente di Francia. Or non dirò già che nel secolo decimoquarto non si costumasse di servir nelle mense dei gran Signori e Gentiluomini vini squi-

(1) Ved. *Pratica della mercatura*, ap. Pagnini, pag. 127, 140, 204, 217 ed altrove.

(2) Ne' tre anni della guerra di Chioggia riferisce Marin Sanuto, che non potendo le navi de' Veneziani fare i soliti viaggi, Ferrara diede pe' suoi danari a Venezia dugentomila staja di frumento a ducati due lo stajo. *Vita de' Duchi di Venezia* — *R. I.* tom. 22, pag. 742.

siti e forestieri, ma questi si traevano d'oltremare, cioè dall'isole di Grecia. Non sarebbe di mio proposito il dimostrare che i vini de'paesi meridionali sono naturalmente di migliore e più salubre qualità che i vini di Francia o d'altri paesi rispetto a noi settentrionali, salvo che volessi tirarne in conseguenza, che anche per questo riguardo gl'Italiani dovessero essere più sani e più robusti; ma dirò bensì, ch'era più vantaggioso commercio, dovendosi trar vino di straniere contrade, trarlo di Grecia, dove si dava spaccio alle mercanzie e manifatture d'Italia, che di Francia, donde già si traevano panni e lana da lavorarne, e poche delle nostre derrate vi si vendevano, ancorchè per altro non vi si trafficasse dagl'Italiani senza profitto. E neppur, rispetto al vino, si può dire che fosse commercio passivo quello degl'Italiani con la Grecia; imperciocchè troviamo che si vendeano anche in Costantinopoli, a Caffa, al Tanai, ed in altri paesi d'oltremare, vini della Marca d'Ancona e di Puglia. Tanto mancava che gl'Italiani tirassero vino di Francia, come or facciamo, che anzi troviamo che si vendevano a Parigi vini di Napoli (1). Dalla notizia che ci lasciò il già lodato Francesco Balducci delle fiere e del commercio di Campagna e di Borgogna (2), rilevasi evidentemente che quelle province davano allora all'Italia lane da lavorare con profitto, e non vino da sbevazzare con danno.

(1) *Pratica della mercatura*, cap. 12.
(2) Ivi, cap. 54.

CAPO XI

Riflessioni sopra la coltivazione del riso e dei mori e sopra l'arte della seta e della lana.

Ma, come non si dubita che per questo capo riguardante il vino, l'Italia vantaggiasse allora notabilmente, così molti crederanno per avventura, che il danno che ricevemmo dalla introduzione del vino di Francia, sia per appunto compensato dal commercio attivo che facciamo del riso. Io non so, a dir vero, quale delle due cose ci sia riuscita di maggior danno, se l'introduzione del vino, o la coltura del riso. Non dubito io già, che tanti essendo i generi di derrate e di mercatanzie, per cui esce il danaro d'Italia, sia per un certo riguardo cosa vantaggiosa che se ne ritiri una parte mediante il riso che di Lombardia se ne va in Francia. Ma, se noi consideriamo la cosa in sè stessa, la seminagione del riso è stata per l'Italia primieramente effetto, e poi cagione di spopolamento, e in molti paesi di vera miseria (1).

Non mi è venuto fatto finora di trovar del sicuro

(1) Il vantaggio che trovano i proprietarii nel far coltivare i loro poderi a risaje, nasce dal minor bisogno che hanno di lavoratori; non già che il fondo produca nella somma maggior quantità di viveri di quel che produrrebbe riducendolo ad altra coltura. Però l'universale della nazione per ogni migliajo di sacca di riso che si vendono fuori della provincia, perde almeno due o tre centinaja di persone, e a proporzion di bestiame, che impiegandosi a coltivar quel terreno, ne caverebbero il sostentamento, ancorchè il padrone del fondo ne imborsasse per avventura qualche minor somma di spiccio contante.

in qual parte d'Italia ed in qual tempo s' introducesse la seminagione del riso: ho bensì osservato che non pure avanti il 1304, ma anche dopo il 1400, il riso si contava dagl'Italiani non fra le biade e fra le derrate comuni e nostrali, ma fra le spezierie grosse che si vendevano da'droghieri o speziali, come pepe e zucchero ed altre cose oltramarine; e sembra che comunemente si traesse di Grecia (1). Egli è credibile che incominciasse a seminarsi nelle campagne d'Italia allorchè esse cominciarono, per le cagioni che altrove si diranno, a mancar di abitatori e di coltivatori, e che molti terreni deserti ed incolti erano divenuti umidi e paludosi. Pier Crescenzi, bolognese, dopo avere trattato, nel terzo libro, di venti e più spezie di biade e legumi, si sbriga nell' ultimo capo in poche parole, parlando del riso, ch' egli chiama tesoro de' paludi. In Toscana s' introdussero le risaie a'tempi del gran Duca Francesco I verso l'anno 1600 (2), appunto perchè premea a quel Principe di procurare al suo Stato questa entrata di danaro, giacchè la popolazione scemata in quel secolo, avea tolto al pubblico erario, la più natural sorgente delle ricchezze, che nasce dalla moltitudine de' sudditi. Or questo spediente di supplire alla povertà d'un paese, è veramente un perpetuarne la miseria; perchè, com'è noto a tutti, le risaie rendendo il paese malsano, non solo distruggono la popolazione, e molto più ne impediscono l'accrescimento, ma estinguono l'industria, l'attività, la bravura.

Con miglior destino di queste contrade s' accrebbe

(1) Ved. Balducci e Giovanni de Uzzano, *Pratica della mercatura*, ap. Pagnini, tom. 3 e 4.

(2) Targioni, *Viaggi di Toscana*, tom. 1, pag. 195.

in Italia nel tempo stesso che quella del riso, la coltivazione de' mori o gelsi, e si propagarono i bachi ed i lavori della seta. L'importanza grandissima di questo capo della mercatura italiana mi muove a trattare alquanto più distintamente de' suoi principii e de' suoi progressi.

Assai è noto che i primi semi de' bachi, e la maniera di nodrirli, di cavarne e poi tessere la seta, furono per la prima volta portati in Grecia (1) sotto il regno dell' Imperador Giustiniano da due Monaci che venivano dalle Indie. Per la scarsità delle storie, e per la rarità e difetto molto maggiore d' altro sorta di libri, restò dubbio od ignoto il tempo in cui passasse di Grecia in Italia la maniera e l' arte di allevare i bachi, e di cavar da' loro bozzoli la seta e di lavorarla. Vero è che, per rispetto a' lavori, pare che se ne possano meno difficilmente notare i progressi, che della propagazione de' vermini e de' mori; ma egli è credibile ad ogni modo, che si propagassero i bachi e si coltivassero i mori, delle cui foglie si nutriscono, nel tempo stesso, o incontanente dopochè si fu appresa dagli Arabi o da' Greci di ponente e di levante l' arte di sgomitolare i fili de' bozzoli. Dico dagli Arabi o da' Greci, perciocchè l' una e l' altra cosa può supporsi con egual fondamento. Gli Arabi o Saracini, che dalle contrade di levante si estesero lungo le coste dell' Africa verso ponente, la portarono nella Spagna, e di là potè facilmente passare in Italia verso la metà del secolo duodecimo. » I Genovesi, dice Ottone da Frisinga (2), prese avendo in Ispagna due inclite città,

(1) Procop. *De Bell. Goth.* lib. 4, cap. 17.
(2) Lib. 2, cap. 13.

e in opera di drapperie di seta famosissime, Almeria e Lisbona, se ne tornarono carichi delle spoglie dei Saracini ». Ma lo stesso Frisingese, parlando delle guerre che Ruggieri Re di Sicilia faceva all'Imperio greco, scrive (1) che avendo i Capitani delle due flotte preso Corinto, Tebe ed Atene, e menata di que' paesi gran preda, condussero anche via i tessitori de' drappi di seta, i quali Ruggieri stabilì in Palermo, metropoli della Sicilia, e fece a' suoi sudditi insegnare quel lavoro. Quindi, riflette il suddetto storico, quell'arte che fra' Cristiani era stata solamente in mano de' Greci, cominciò ad esser nota a' Latini (2). Può essere che Ottone racconti il probabile per sicuro; ma egli è tuttavia certissimo che in Palermo, avanti il 1200, vi erano fabbriche di varie sorta di drappi di seta, perocchè Ugone Falcando ne parla come di cosa che avea sotto gli occhi.

Non sappiamo per quale o ventura od industria particolare i Lucchesi fossero i primi a profittar di quest' arte, nè donde traessero la necessaria materia; ma non trovo però chi metta in dubbio, che per alcun tempo essi fossero od i soli, od i principali e più esperti ne' lavori di seta fino a' tempi di Uguccione della Faggiuola e di Castruccio, o sia fin circa l' anno 1314. « Troviamo, scrive Tigrimo (3), che un grandissimo numero d'artigiani, chi per paura e chi per sospetto, a' tempi d' Uguccione e di Castruccio si partirono di Lucca, i quali ne' luoghi cir-

(1) *De gest. Frider. I*, lib. 1, cap. 37.

(2) *Et ex hinc praedicta ars illa prius a Graecis tantum habita, Romanis coepit patere ingeniis.*

(3) Nicol. Tigrim. in *Vita Castruc.* pag. 33, ed. Lucae in 4.°

convicini si ritirarono ad abitare con isperanza di dover ritornare; ma, oppressi dalla necessità, e veggendo i desiderii loro andar per la lunga, se ne andarono chi a Vinegia, chi a Fiorenza, altri a Milano e a Bologna, parte in Alemagna, parte in Francia, e Inghilterra; e quindi il mestiero de' drappi di seta, mediante il quale solo i Lucchesi erano in Italia ricchissimi e famosissimi divenuti, cominciò per tutto ad esercitarsi (1) ». Se questo è strettamente vero, che i soli Lucchesi facessero lavori di sete sino al tempo d' Uguccione e Castruccio, converrà dire che i setajuoli, i quali già erano in Firenze avanti il 1260, fossero soltanto venditori, e non fabbricatori di seta (2). Ad ogni modo, la dispersione degli artefici lucchesi può contarsi com' epoca notabile non pur dei progressi che fece in Italia l' arte di lavorar le sete, ma della propagazione de' bachi e de' mori, almeno in Lombardia e in Toscana; perocchè nella Calabria e nella Marca d' Ancona questo genere di coltivazione cominciò e crebbe più per tempo. Pier Crescenzi, bolognese, scrivendo circa l' anno 1300 i suoi libri d'agricoltura, parla de' mori nel quinto libro (3) nella maniera seguente: » Se il moro sarà delle sue foglie spogliato, riceverà grande impedimento in crescere e faticare, intanto che i suoi frutti diverranno inutili al postutto, e massimamente se vi si tolgono quelle foglie che sono nelle sommità, o se le dette sommità con le foglie si tolgono, che sarebbe peg-

(1) Ved. Thom. Mocenig. ap. Sanut. — *R. I.* tom. 22, pagina 952.
(2) Villani, lib. 7, cap. 13.
(3) Cap. 14.

gio, siccome spessamente usano di fare le troppo moleste femmine, le quali le colgono per esca de' vermini che fanno la seta ». Chi non riderebbe al presente al sentir persona che seriamente si rammaricasse perchè con lo spogliar delle foglie il detto albero si impedisse il maturar de' suoi frutti, che son le more, cui appena i fanciulli e le svogliate femmine si curano d'assaggiare? Dopo il 1300 (1) la coltura dei mori sembra che cominciasse a divenir oggetto delle pubbliche cure, come fanno fede gli statuti che ancor si leggono di Modena e di Pescia, per cui s'obbligava ogni particolare a piantarne negli orti e poderi (2).

Ma così queste leggi, come il testo riferito di Pier Crescenzi, ne convincono altresì, che i particolari non trovavano ancora il proprio interesse nella coltura di tali alberi. Certamente dalle memorie mercantili di quel secolo possiamo rilevare che le sete di Lombardia doveano essere di poca importanza; e l'erudito autore del Trattato della decima e della mercatura dei Fiorentini attesta (3), che per tutto il secolo decimoquinto tutte le sete che s'impiegavano dalle fabbriche di Firenze, erano forestiere, cioè di Spagna, dell'isole di Grecia, di Calabria e della Marca.

(1) Murat. diss. 30. — Targioni, *Viaggi*, t. 4. pag. 231.

(2) *Ordinatum est pro publica utilitate, quod quaelibet persona, quod habet clausuram intra confines civitatis, et a serra de Ligorzano inferius, teneatur et debeat plantare, seu plantari facere tres plantas de ficubus, et totidem de moris, et totidem de pomis granariis, et tres amandolas, et eas custodire et allevare. Et ad hoc teneantur laboratores et terzolani etc.* Ap. Murat. cit. diss. 30.

(3) Tom. 2, pag. 116, parte 3, § 5, cap. 11.

Quale e quanta poi fosse in questi ultimi secoli e la moltiplicazione degli edifizii per ogni sorta di lavori di seta, e la propagazione dei gelsi e de' vermini, oltrechè non appartiene a questo capo di farne menzione, troppo è facile che ognuno per sè stesso l'argomenti e lo scorga. Ma non sarebbe già così facile problema a decidersi, se l'Europa abbia profittato o perduto in questa propagazione de' bachi e dei lavori di seta; non perchè la cosa non sia per sè pregevole, ma perchè i progressi dell'arte della seta diminuirono necessariamente i lavori delle lane, l'uso delle quali era cagione d'altri notabili vantaggi al mantenimento della vita umana. Da che in Francia, in Olanda e in Inghilterra si perfezionarono al segno che vediamo le drapperie, la propagazione de' gelsi e de' bachi da seta divenne all'Italia un vantaggio, dirò così, relativo; conciossiacosachè, dove per fabbricare de' panni ci bisognano lane forestiere, per lavorar drappi di seta non solamente possiamo far senza cercar di fuori la necessaria materia, ma appena gli stranieri possono fare senza cercarne da noi. Ma non era la stessa ragione ne' passati secoli; perciocchè quantunque fosse bisogno di cercar le lane di Francia, d'Inghilterra e di Scozia, la maestria con cui si facevano i drappi in Lombardia e in Toscana, e la sagacità dei negozianti e fabbricatori rendeva quest' arte più utile all'universal della nazione, che non è forse al presente tutta l'opera della seta.

Al vedere la quantità de' panni che di Francia e di Fiandra sbarcavano a Genova, a Pisa, a Napoli, ad Ancona, a Venezia, senza quelli che per cammino di terra venivano in Lombardia, parrebbe che in Italia non si filasse, nè vi fossero telai, e che per

tutta l'opera delle lane gl'Italiani avessero con le province straniere commercio oneroso e passivo. Ma, oltrechè una parte de' panni che si conducevano di Francia, si rivendevano da' mercatanti italiani in Grecia ed in altri paesi di levante o quali si erano comperati, o con nuovo artifizio di tintura od altra opera ridotti a miglior condizione, quella parte che si consumava in Italia non solamente non riusciva d'aggravio e danno al suo commercio, ma piuttosto di vantaggio e di profitto; perciocchè, lavorandosi quivi i panni di più eccellente qualità che altrove, e potendosi perciò vendere a più caro prezzo, tornava assai bene il conto di consumar quivi i panni francesi e di qualunque altro paese straniero, e mandar fuori quelli che si fabbricavano in Italia. Noi sappiamo, non già per congettura e per riscontri dubbii e probabili, ma per testimonianze certissime e indubitabili, che in tutte o nella più parte delle città italiane si fabbricavano panni di lana in grandissima quantità e con guadagno grandissimo. Ne attesta Giovanni Villani (1), che al suo tempo, cioè circa il 1340, si facevano in Firenze da settanta in ottantamila pezze di panni, che valeano bene un milione e dugento migliaia di fiorini d'oro (dodici milioni di lire di Savoia o di Francia); del qual prezzo un terzo restava in Firenze, e di questo viveano trentamila persone, senza contare il guadagno de'lanaiuoli, o sia de'mercanti fabbricatori. Benchè i Fiorentini passassero generalmente per più industriosi e procaccevoli, possiam credere che altrettanto o poco meno facessero a proporzione le altre città di Toscana e di Roma-

(1) Lib. 11, cap. 93.

gna, e spezialmente di Lombardia, dove, prima che altrove, l'arte della lana aveva cominciato a fiorire per opera de' frati Umiliati, che di Lombardia si sparsero poi nelle altre contrade d'Italia (1). Verso l'anno 1421, allorchè l'Italia tutta, per cagion della peste e per le tirannidi de' Visconti e degli Scaligeri e de' Carraresi, avea cominciato a decader fortemente, osservò in una sua aringa il Doge Tommaso Mocenigo, che le città soggette allora al Duca di Milano mettevano solamente in Venezia, d'onde poi si spargevano in Grecia e in tutto il levante, novantamila pezze di panni di lana (2). Milano ne metteva quattromila, Monza seimila, Pavia tremila, Alessandria, Tortona, Novara seimila; e così Brescia, Parma, Como, Cremona: ed è ben credibile che questa fosse una parte solamente di un' assai maggior quantità che se ne faceva. Trovo che in Perugia si facevano certi drappi di pelo di capra, che si chiamavano, come ancor credo si chiamino, baracani, e che aveano grande spaccio ne' paesi meridionali, e si mandavano d'ordinario a Castel di Castro, detto Cagliari, piazza e porto allora assai celebre e frequentato di Sardegna (3); per la quale scala si mandavano ancora in Barberia i canovacci ed altre tele che si tessevano nella Marca. Il che ne fa conoscere come ed in quante maniere i popoli d'Italia s'ingegnassero di trovare il compenso alle pelli di varii animali, e ad ogn'altra cosa che dall'Africa o da qualunque parte del mondo si trasportasse e si consumasse in Italia.

(1) Gio. Villani, lib. 13, cap. 6, pag. 255 e 256.

(2) Vedi Mar. Sanuto, *Vite de' Duchi di Venezia* — *R. I.* tom. 22, pag. 959.

(3) Balducci ap. Pagnini, ut sup., tom. 3, pag. 112.

CAPO XII

Qual sorta di lusso regnasse allora in Italia.

Tutto questo commercio degl' Italiani interno ed esterno non poteva non essere parte cagione e parte effetto del lusso, il cui primo risorgimento in Italia già abbiam detto che può fissarsi in qualche modo alla venuta de' Francesi sotto Carlo I. Ma, a parer mio, non ci sarebbe ragione di biasimare il lusso che allora s' introdusse o s' accrebbe in Italia, salvo che si volesse pretendere che il mondo dovesse durare perpetuamente nella rozzezza e nella barbarie, o che le intere nazioni potessero vivere con le leggi d' un istituto monastico, o con quelle dell' antica Sparta. Egli è noto che gli Spartani conservarono la durezza loro per l' estremo rigore, con cui si vietò e s' impedì così l' abitare in paesi stranieri, come il dare accesso ai forestieri. Ogni poco di commercio che s' introduca fra una ed un'altra nazione, ancorchè ambedue fossero appena incivilite e colte, produce necessariamente il lusso; perocchè ogni imitazione di costume e di culto straniero è principio di lusso. Quindi tutta l' esagerazione che fa Gualvano Fiamma del cambiamento che era seguìto ne' costumi de' Milanesi dal tempo di Federico II sino a quello in cui egli scrivea, cioè fino all'anno per appunto 1342, si riduce in somma a dire, ch' e' si erano dati a seguitar usanze e a servirsi di cose straniere (1). Ora, non solamente fu ine-

(1) *Relinquentes suorum vestigia patrum, se ipsos in alienas figuras et species transformaverunt ..... Coeperunt*

vitabile, che essendosi gl'Italiani sparsi a praticare in diverse contrade, introducessero usanze straniere nel natìo paese; ma non fu nè anche possibile che i costumi de' Provenzali non si propagassero in Italia, dove questi si estesero conquistando. Siccome la Corte di Carlo e della Regina sua moglie, allorchè vennero in Italia al conquisto di nuovi regni, riuniva tutta la pompa, l'eleganza e la galanteria che si trovava nella Corte dei Re di Francia e in quella de' Conti di Provenza, la più gentile e la più pulita che fosse a quei tempi forse in tutta Europa; così la comparsa che fecero queste genti in Italia, fu per gl'Italiani generalmente un nuovo spettacolo, e diede ai ricchi e nobili signori stimolo ed esempio a cercar nuove fogge di vivere e di trattarsi. Le rozze e grosse maniere che la povertà di tanti piccioli Stati, e dei Principi tedeschi avea per necessità introdotte o mantenute in Italia dopo i tempi de' Longobardi, cominciarono alla fine del decimoterzo secolo a dirozzarsi e ingentilire. Videsi per la prima volta, forse dopo molti secoli, una donna ricevuta in Milano sotto il baldacchino; e in Napoli parve cosa maravigliosa la carrozza e l' equipaggio della nuova Reina. In proporzione delle persone reali teneano treno, corteggio e tavola i Baroni provenzali e francesi che

strictis et mucatis vestibus uti, more Hispanico; tondere caput, more Gallico; barbam nutrire, more barbarico; furiosis calcaribus, more Theutonico; variis linguis loqui, more Tartarico. Mulieres .... crinibus crispantibus, more alienarum, capite perstringuntur. Zonis aureis supercinctae, Amazones esse videntur etc. Opusc. *De gest. Azon. Vicecomit.* ap. Murat. diss. 25 et *R. I.* tom. 12, pag. 1033 e 1034.

le seguirono. E il Re Carlo (1), salito in tanta signoria e fattesi tributarie tante terre, ebbe assai tosto grande opportunità di accrescere la magnificenza del suo trattamento, e di mettere i suoi Uffiziali in istato di largheggiare anch' essi. Qnei due principali vizii onde fu Carlo I incolpato, l' avarizia e l'indulgenza eccessiva verso i suoi servitori, valsero moltissimo ad accrescere il lusso nel suo Regno, e per tutto dov' egli avea potere e dominio, che vuol dire ne' due terzi almeno d' Italia. Egli stesso amava la magnificenza, e ne lasciò anche le prove in molti edifizii che fece alzar in Napoli: sicchè le gravezze grandissime che pose a'suoi sudditi, si voltavano in gran parte a queste opere; e la liberalità con cui ricompensò i servigi de'suoi Baroni, e la licenza che lasciò loro di rubare e predar terre e provincie, li pose in istato di sfoggiarla a lor piacere. Carlo II, ancorchè restasse con la metà meno degli Stati che avea tenuto il padre, non che diminuisse, anzi accrebbe ed aumentò le pompe e il lusso della sua Corte. Pacifico e voluttuoso, com'egli era di suo naturale, consumava le entrate del Regno e della Provenza ne' conviti e nelle feste, ed in ogni genere di passatempi; e ne diè segni dovunque o soggiornava o passava. In Lucca, dov' egli capitò nel ritornarsene di Provenza a Napoli nel 1294, fece una festa sì magnifica, che niuno si ricordava d'aver mai veduta la simile; ed in occasione che fu eletto Pontefice Celestino V, suo suddito, e poi Bonifazio VIII, si videro a spese di lui per tutto il suo Regno apparati e festeggiamenti maravigliosi. E dalla meraviglia che mostra Guglielmo

(1) Ved. Aug. da Costanzo, *Storia di Nap.* l. 1 e 2.

Ventura di un convito che fece il Re Roberto agli Astigiani, servito tutto in piatti e vasi d'argento, possiamo argomentare che tal sorta di magnificenza non era in Lombardia molto comune (1). Ma gl'Italiani vollero ben presto, chiunque ebbe modo di poterlo fare, imitar le pompe, le vanità e le dilicatezze dei Provenzali e degli altri Francesi. Vera cosa è, che quantunque i nostri scrittori, paragonando i costumi rozzi e semplici del secolo di Federico II con quelli del seguente secolo, chiamassero queste nuove usanze vanità e corruttele, possiamo ciò non ostante affermare, che, se il lusso degl'Italiani si fosse contenuto in que'termini, sarebbe piuttosto stato da commendare che da riprendere. Dirò almeno, che o non fu mai al mondo alcuna sorta di lusso lodevole e vantaggioso, o quello degl'Italiani sotto il regno de'primi Angoini fu tale sicuramente. Nelle fabbriche per uso privato durava ancora la stessa semplicità e la grossa maniera de' secoli precedenti. Una loggia, o sia un portico, una sala con poche stanze formava la casa di ogni gran gentiluomo; e le lunghe fughe di camere, gli spaziosi quartieri, per servir pure d'albergo ad una sola persona (che fu forse il pessimo e il più rovinoso di tutti gli effetti del lusso), furono ancora ignoti per lungo tempo di poi. Le abitazioni s'andavano accrescendo di qualche camera a misura che crescevano le famiglie per numerosa figliuolanza e per matrimonii; ed ancor si vedono gli avanzi di tali casamenti in infiniti luoghi. L'architettura, che pur cominciava a risorgere, impiegavasi nelle fabbriche pubbliche, le quali alla fine servono a comodo e diletto

(1) *Chron. Astens.* cap. 53.

de' particolari, poichè rendono le private persone meno bisognose, e meno desiderose di comodi e di delizie domestiche. Le logge o del pubblico palazzo o delle case de' Grandi, gli atrii delle chiese, i chiostri dei conventi, le chiese medesime, le sagrestie, i santuarii toglievano allora il bisogno che la morbidezza presente ne ha causato di camere di ricevimento, di private gallerie, di gabinetti e di oratorii privati. E quella stessa strettezza e semplicità delle private case tratteneva ed accresceva, come ognuno facilmente comprende, l'unione nelle famiglie; e il piacere della società eguagliava per lo meno qualunque soddisfazione si provi nel sistema del vivere moderno, a starsene e farsi servir solo nel fondo di un magnifico appartamento. Regnava parimente ancor nelle mense la pristina semplicità, seconda e forse prima cagione di quella piacevole e fratellevole convivenza che tuttodì ci lamentiamo essere stata dalle troppe cerimonie, cioè dal raffinamento del lusso, sbandita. Troviamo scritto che il celebre Marsiglio Ficino, benchè al tempo suo fossero già d'assai peggiorati i costumi che cent' anni avanti regnavano, andando a cena da' suoi amici, si portava seco un fiaschetto di vino; e qualche somigliante cosa anche si legge d'Ermolao Barbaro, Patriarca d'Aquileja (1). Qual famoso medico, o letterato, o prelato si troverebbe ora, che volesse fare altrettanto? O qual ministro di Principe anderebbe a ber sulle panche presso al forno il vino bianco d'un fornaio, come fece Geri Spina da quel Cisti, di cui novellò Giovanni Boccaccio? Con tutto questo già avanti il 1350 s' udivan querele e declamazioni

(1) Memor. ms. del sig. Domenico Maria Manni.

anche contro il lusso delle tavole. Abbiamo da Gualvano Fiamma, che i valenti cuochi si contavan per molto, e che si beveano vini forestieri e di oltremare (1). Ma, da che niuno pretese mai che le gentildonne dovessero di propria mano preparare il pranzo ad una numerosa famiglia, o ad una notabile moltitudine di convitati, poco importava che i gran Signori volessero anzi avere a'loro servigi maestri di cucina e cuochi, che serve o fantesche. Oltre ch'egli è manifesto che un certo raffinamento di cucina nelle grandi case riesce di qualche utilità al minuto popolo, ed al contadino spezialmente, per lo consumo che vi si fa di certi generi che altrimenti resterebbero in gran parte inutili. Comunque si sia, non potendosi prescrivere al comune degli uomini una determinata misura di mangiare e di bere, un gran vantaggio era questo sicuramente per la nazione, che pochissime cose si consumavano sì ne'conviti che in qualunque altra occasione, le quali non fossero nostrali, eccettuati alcuni capi di spezierie, delle quali pure il commercio era in mano degl'Italiani. Nè per la ragione già sopra accennata era un gran fatto che si bevessero vini di Grecia e d'oltremare.

Non so se altri vorrà contarla fra le usanze cagionate dal lusso; ma io non saprei biasimare come nocevole al pubblico l'usanza assai comune in quei tempi fra le persone grandi di metter tavola e tener corte, come faceano quasi per propria professione quelli che si chiamavano Cavalieri di corredo. Im-

(1) *Vina peregrina et de partibus ultramarinis bibuntur... Magistri coquinae in magno pretio habentur.* Gualv. Flamm. ubi sup.

perciocchè, tolto il caso che coteste tavole imbandite servissero a trattenere l'oziosità, che altro poteva essere, se non che vantaggio della civil società che le oneste persone, i begli spiriti, i professori di scienze e di belle arti, e tutti coloro che il diritto delle genti dispensa dal giornaliero lavoro, trovassero un luogo alla mensa de' più ricchi? Che i ricchi medesimi s' andassero così di volta in volta convitando fra loro? Che i Principi e i Signori di Stato rallegrassero con festini i popoli che governavano?

Sarebbe forse anche da osservare come cosa accessoria al lusso delle tavole, che non erano in uso le preziose porcellane, ed assai poco i fragili cristalli e le argenterie. Ma di gran lunga più notabile e di maggior momento era forse la differenza del lusso di quel secolo dal presente, riguardo al vestire. Primieramente la stessa forma degli abiti era notabilmente meno dispendiosa. Prescindendo dalla qualità e da qualunque si fosse il prezzo del panno o d'altra merce, chi non comprende al primo riflesso quanto risparmio sarebbe per le famiglie, se i vestiti degli uomini si costumasse di farli nella guisa che son le zimarre da camera, quali ancor presso a poco si usano dagli Orientali? Un vestito da gentiluomo, che poco più costava di quel che importasse il prezzo del drappo, potea portarsi e logorarsi per più generazioni; laddove un vestito di galla che oggidì facciasi un Cavaliere, fatto che abbia una o due volte la sua comparsa, diviene inutile ingombro d'armari e guardarobe, o è destinato a bizzarro e ridicolo abbigliamento di tal persona che non fa però miglior figura con aver indosso un vestito che costò cento zecchini, che se ne avesse uno da cento lire. Ma

quell'antica usanza del vestire, per una osservazione che ad alcuno parrà minuta, e che a me par pure importante, avea un altro vantaggio particolare. Fra le spese delle persone che vivono nobilmente, un capo notabile è quello che si spende ne' regali che soglion farsi alle persone avute care e stimate o per destrezza d' ingegno o di corpo, o per qualunque altra qualità pregevole nel viver civile. Or questo costume, ch' era assai comune in Italia, praticavasi in una maniera assai più utile che a' tempi nostri, perchè anch' esso agevolava a molta gente i mezzi di sussistere, secondo la condizione e il bisogno di ciascheduno. Se Can della Scala, Signor di Verona (1), in vece di vestir nobilmente, come feçe, Bergamino d' una sua roba, e dargli danari e un cavallo, lo regalava d'una scatoletta d' oro, o d' un ritratto ornato di diamanti, o d'altra sì fatta galanteria; quest' uomo di lettere, o gentiluomo che fosse, era forse obbligato, tornato che fosse a casa, d' indebitarsi in capo a pochi mesi per fornirsi di nuovi abiti, a fine di comparir onorevole in altre Corti ed in altre occasioni di feste. La moglie di Matteo Visconti (2) nelle nozze di Galeazzo suo figliuolo con Beatrice d' Este, che festeggiò con molta pompa e sfoggio inaudito a que' tempi, fornì di vesti mille persone che a quelle feste intervennero per far corte e servire agli sposi. Se fossero stati accommiatati col regalo d' un astuccio o d' una scatola, d'un prezioso anello, o di altre tali preziose bagattelle, quali in simili congiun-

(1) Vedi il Manni nell' Illustrazione del Boccaccio, Giorn. 1. Nov. 6.

(2) Corio, *Storia di Milano*, parte 2, pag. 367.

ture si regalerebbero a' giorni nostri, ciascun di loro se ne sarebbe tornato a casa non più agiato, ma più bisognoso che non era partito; perocchè è chiaro che certe spezie di regali, in vece di risparmiare, sogliono causar nuove spese a chi li riceve. Or questo vantaggio, che dagli sfoggi, dalla magnificenza e dalla liberalità de' Signori e de' Grandi ricavavano in quel secolo le persone inferiori e il pubblico generalmente, parte nasceva, come ho detto, dalla forma degli abiti che allora si usava, parte dal non essersi ancora inventate o introdotte tante sorta e tante fogge di ornamenti, di fregi, di gioielli e di galanterie, che a gran costo si procacciano, e di cui tuttavia non s'ottiene il fine che s' intende e si desidera, ch' è di comparire; conciossiachè il picciolo ed il minuto comparisce necessariamente poco, e alla vista di poche e curiose persone. Trovo veramente nominati dal Balducci (1), fra le merci che si vendevano in Fiandra, zendadi, fregi, ghirlande, trecciatoni; ed osservo che Gualvano Fiamma notò fra le pompe e le nuove usanze de' Milanesi, che si portavano sugli abiti, fregi assai larghi (2); ma non c'è argomento di credere che fossero in uso, come poi furono a' tempi nostri e de' nostri padri, i merletti, e facessero un capo così notabile di spese fra gli ornamenti e le pompe donnesche. Già non mi dolgo io che per cagione di questo genere di merci si mandi agli stranieri il nostro danaro; chè io sono troppo lontano da cotesti sentimenti sì meschini di patriottismo, che tenderebbero a restringere e impicciolire la società.

(1) Ved. Balducci, come sopra, pag. 258.

(2) *Frixa latissima vestibus superinducuntur.*

Ma certo non può mai esser cosa vantaggiosa all' uman genere, che, per fornire di fini e vaghi merletti una donna, la quale dopo avergli affettatamente fatti lodare o ad una parente o compagna che gliene invidia, o ad altra persona che non se ne cura, li terrà poi forse perpetuamente involti e chiusi in un forziere, abbiano da impiegarvi gli anni interi due o tre altre femmine industriose, che, in minor tempo e con meno travaglio, fornirebbero di lini un'onesta famiglia; ed è manifestamente contrario alla frequenza di matrimonii ed alla popolazione, che un padre di famiglia, per contentar con tali frivolità il capriccio d'una figlia o d'una nuora, debba spendere il doppio che non farebbe per fornire l'intero corredo di due altre spose. Chi non dirà che, a preferenza di questa sorta di fregi e ornamenti o donneschi o virili, non fossero miglior cosa e più comoda e più appariscente gli ermellini, gli zibellini, le martore, i conigli, i vai, i broccati, e i drappi d'oro e d'argento, in cui allora tutto sfogavasi il lusso del vestire? O chi non troverà meno rovinosa pompa, e tuttavia egualmente capace di sostenere il decoro e lo splendore delle matrone e de' cavalieri, un fregio di perle, quali s' usavano in que' tempi, che i gioielli, spesso invisibili, che s' usano oggidì, i quali, oltre all'oro che per essi va a seppellirsi in Turchia, esigono l'opere di valenti uomini, che in quel cambio fonderebbero metalli, o tesserebbero tele e panni, e farebbero altre cose di miglior uso al vivere umano?

CAPO XIII

Primo risorgimento delle arti liberali e degli studii.

Verò è però che tutte queste novelle e diverse guise di vezzi e di baie procedettero in parte da una nobile e lodevole cagione, che fu il ristoramento e la perfezione delle arti del disegno. Or queste, non che avessero potuto, ne' tempi che da noi si discorrono, degenerare e imbastardirsi nel puerile, nel raffinato e nel minuto, appena cominciavano allora a fiorire, e mostrarsi nel maschio, nel vigoroso, nel grande. L'architettura, la scultura e l'intaglio non erano ancor discese alla costruzione delle carrozze, che, dopo le case, sono fra l'opere del lusso le più magnifiche e le meno superflue. La pittura tanto era allor lontana dall'influire al sottil lavoro de' merletti, che non ancor dava disegni alle tappezzerie, che formano il grande e il magnifico di tutte le opere dell'ago e del telaio. Arnolfo di Lapo, ricreatore in qualche modo dell'architettura in Italia, di cui le prime prove si vedono ancora in alcuni edifizii di Firenze, come nel Palazzo Vecchio e nella chiesa di Santa Maria del Fiore, visse e fiorì circa il 1300. E di quel tempo, o poco prima, visse Cimabue, chiaro ed immortale fra' pittori per essere stato il primo rinnovellatore di quest'arte, e più ancora per essere stato maestro di Giotto, che dipigneva sotto il regno di Carlo II. Ancora si ammirano in Padova e in Pisa dagl' intendenti gli avanzi, benchè svaniti e guasti, delle pitture di questo allievo di Cimabue. Andrea Tafi, nel cominciar del secolo;

professava ed insegnava la pittura; e dalla scuola di lui uscirono Bruno, Nello e Bufalmacco, più famosi per le Novelle del Boccaccio e di Franco Sacchetti, che per le Vite de' pittori, e per quello che di loro mano si mostra in alcun luogo (1).

Cominciarono nel tempo stesso in Italia a riacquistar nuova luce le belle lettere; e Dante, primo lume della poesia italiana, fu non pure coetaneo, ma amico di Giotto, primo splendore della risorgente pittura. Opinione comune è, che la poesia nostra venisse dai Provenzali introdotta in Italia con la Corte d'Angiò, conquistatore del Regno di Napoli. Nè a questa opinione voglio io per ora andar contro, benchè frate Jacopone da Todi scrivesse e canzoni e satire piene di buona morale e di spirito, e con poetica e facile vena, senz' aver imparato la poesia da'Provenzali. E, comunque ciò sia, ben è certo almeno, che gl'Italiani superarono i lor maestri, perchè, laddove i Provenzali si contentarono di poemetti galanti ed amorosi, i nostri Italiani rialzarono subitamente la poesia a più nobili e più sublimi oggetti. Testimonio n'è Dante, che cominciò il suo divino Poema prima del 1300, nel qual anno fu cacciato cogli altri della fazion Bianca dalla città di Firenze. L'onorato ricovero che ritrovò, malgrado il suo carattere aspro e intollerante, appresso i Signori della Scala in Verona, ed in Ravenna da quelli da Polenta, che n'eran Signori, basterebbe a farci vedere quanto fin da quel tempo i Principi italiani proteggessero i let-

(1) Ved. Vasari *Vite de' pittori*. — Manni, *Veglie piacevoli*, tom. 31. — Baldinucci, *Notizie de' professori del disegno*, tom. 1.

terati e favorissero gli studii. Certo se verso la metà del secolo decimoquarto la letteratura italiana salì in tanto grado di eccellenza, se ne dee riconoscere la causa dagli stimoli che ricevettero gli studii cinquanta anni avanti, che vuol dire nei primi anni di quello stesso secolo e nel fine del precedente. Più Papi si contano, seduti nei tempi de' primi Re angioini, i quali promossero la cultura delle scienze, come Onorio IV e Bonifazio VIII. Da' libri d'agricoltura di Pier Crescenzi, bolognese, di cui oggidì è famoso fra i grammatici italiani il volgarizzamento per lo stile, più che non sia l'originale stesso per la materia, prendiamo argomento così della cognizione che allora si avea de' libri antichi, come del favore che prestava agli studiosi il Re Carlo II, a cui quell'opera è dedicata. Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, benchè scrivessero la maggior parte delle loro opere dopo la metà del secolo, già cominciavano (1) ad aver nome di gran letterati, regnando in Napoli Roberto, dal quale l'uno e l'altro furono favoriti ed amati.

Gli studii sacri ed ecclesiastici si continuarono con eguale fervore che nel secolo precedente, ma con successo non egualmente felice; e, dove che le profane lettere, e la storia particolarmente e la poesia, cominciarono a rifiorire verso il 1300, la teologia scolastica, che da Pietro Lombardo e da San Tommaso d'Aquino era stata condotta a quella perfezione di cui è capace, cominciò nel secolo decimoquarto a degenerare per le soverchie ed incomportabili sofisticherie che vi s'introdussero in tanta copia. Vi contribuì grandemente l'alterigia e la presunzione dei

(1) Colennucc. lib. 5.

Frati mendicanti (1), per non voler sentir censurate le loro opinioni e i loro pregiudizii. Che non fecero e dissero e scrissero alcuni di essi contro Giovanni XXII, perchè fu loro contrario in quelle vane ed illusorie questioni della povertà di Gesù Cristo e de' suoi discepoli? Tuttavolta la sostanza dei dogmi non patì in quel secolo contraddizione, o perchè il rigore dell'Inquisizione contenesse gl'ingegni troppo liberi dal propagar novità nella dottrina della Religione, o che le sottigliezze degli scolastici bastassero a confutare gli errori in un secolo, in cui le stesse opinioni, discordanti dalla dottrina della Chiesa romana, non poteano nascere che da sottigliezze, perciocchè la Storia ecclesiastica e le Opere degli antichi Padri erano poco lette. I Manichei, chiamati allora Paterini, forse con nome corrotto da Caterini o Catari, si ridussero a minor numero, o almeno si trovano nominati assai più di rado a tempo degli Angioini, che sotto i Re svevi. Vero è, che essendosi per la rovina di Manfredi e la morte di Corradino abbattuto e depresso il Ghibellinismo, e il nome della Chiesa esaltato grandemente, mancò il più comune e consueto pretesto di abusare dell'odioso nome d'Eretico, che si solea dare anche a chiunque fosse contrario al partito che proteggevano i Papi, o cercasse di limitare nelle cose temporali la podestà ecclesiastica. Nè la ragion canonica, nè la disciplina ecclesiastica, che da quella prender debbe la norma, non fecero quel progresso che la prosperità temporale della Corte di Roma e l'accrescimento delle sue entrate potea forse far sperare ad alcuno. La traslazione della Sede apostolica

(1) Ved. Fleury, lib. 92 e 94.

e la residenza de' Papi in Avignone non migliorò in quelle parti i costumi del clero; bensì la lor lontananza d'Italia fu cagione che le cose peggiorassero in questa provincia. Ma il lusso e i vizii de' laici, e il rilassamento e la sregolatezza de' cherici erano assai più tollerabili nel principio e verso la metà del secolo decimoquarto, che non furono poi nel declinar di quel secolo e nel seguente.

DELLE
RIVOLUZIONI
D' ITALIA

LIBRO DECIMOQUINTO

CAPO PRIMO

Rivoluzioni del Regno di Napoli dopo la morte del Re Roberto.

Se la morte del Re Roberto fu cagione di qualche cambiamento anche agli Stati di Lombardia per diversi riguardi che ne rendevano i successi corrispondenti, fu poi singolarmente fatale al suo proprio Reame, che perdette il più savio Re che fosse stato tra' Cristiani per cinquecento anni addietro; nè per lunghissimo tempo in appresso non sorse mai più un miglior Principe a reggere quelle province (1). Andrea, figliuolo di Carlo Uberto Re d'Ungheria, fino

(1) Villani, lib. 12, cap. 9 e 50. — Colennucc. lib. 5. — Angelo da Costanzo, lib. 6.

dall' anno 1333, benchè in età di soli sette anni, avea sposata Giovanna, primogenita delle due nipoti di Roberto, il quale prima di morire avea fatto prestar giuramento al genero ed alla figliuola, siccome a' destinati successori suoi. Già era venuto dalla Corte d'Avignone un Cardinal Legato per coronarli ambidue; ma gli Ungheri, ministri e consiglieri d'Andrea, cominciarono a governare (1) con sì mala soddisfazione de' sudditi, e spezialmente de' Principi del sangue reale (che con una sola voce Reali di Napoli si chiamavano), i quali per altro non potean vedere senza gelosia cotesto straniero diventar loro Re, che, quando in somma si venne all' effetto della coronazione, Giovanna sola fu coronata Regina; e poco poi s'ordì una congiura, per cui Andrea fu strangolato in Aversa, e gettato giù del balcone in un giardino. Gran romore si fece per tutto di questa violenta morte d'un giovane ed innocente Re. Il Papa, come Signor supremo di quel Regno, vi mandò speditamente il Conte Novello del Balzo, perchè facesse ricerca e giustizia di chiunque fosse stato colpevole di quel fatto sì atroce. Ma il commessario del Papa non volle o non potè procedere oltre nel far il processo, perchè egli si fu ben tosto avveduto che gli autori n' erano i principali dello Stato e della Corte. Frattanto il Regno si trovò in gran disordine e confusione; e, per

(1) Francesco Petrarca, che si trovò in Napoli in questo tempo, in una sua lettera, che Angelo da Costanzo trasportò per intero nel libro sesto delle sue Storie, ci ha lasciato una molto svantaggiosa pittura delle rozze e villane maniere degli Ungheri, che dopo la morte del Re Roberto governavano a nome di Andrea, e spezialmente d' uno chiamato Fra Roberto, ch' esercitava la principale autorità.

l'aspettazione di ciò che avesse a venire, ogni cosa era piena di sospetto e di timore. Quegli stessi che s'erano uniti a levar di vita il Re Andrea, per diminuire negli animi della moltitudine questa credenza, facean sembiante di essere disuniti e discordi più che non erano; ed anche da queste apparenze d'inimicizia ne seguivano violenze ed ingiustizie e scandali in ogni modo. Ma infatti le diverse pretensioni de'Reali, e le inclinazioni varie e poco oneste della Regina Giovanna non potean permettere che fosse concordia in quella Corte. Maria, secondogenita della Regina, avea, vivendo ancora il Re Andrea, sposato il Duca di Durazzo, nipote anch'esso di Roberto, con intenzione ch'esso e i loro figliuoli succedessero nel Regno, quando d'Andrea e di Giovanna non nascesse o non restasse prole. Ma Giovanna, rimasta vedova, si prese per secondo marito Luigi Principe di Taranto, suo cugino parimente, e già creduto suo amatore in vita del primo marito. Questi interessi opposti delle due sorelle e de' Principi loro consorti, e le vicendevoli brighe degli uni e degli altri, dividevano in più partiti tutti i Baroni e gli Ordini del Regno. In una cosa però concordavano grandemente, che tutti temevano di Lodovico Re d'Ungheria, fratello d'Andrea, il quale dava segni di voler invadere il Regno, e vendicar la morte del fratello. Sbrigatosi dalle guerre che avea co' Veneziani, approdò alle spiagge del Regno; e, schivando le strade usate, dove Luigi, Principe di Taranto, colla gente della Regina sua moglie si era posto a contrastargli il passo, andò a Napoli per la via di Benevento con seimila cavalli, e gente a piedi in gran numero. Giovanna, e dopo lei il marito, preso imbarco come meglio poterono,

si ricoverarono in Provenza, tanto per poter quivi difendere la loro causa alla Corte del Papa, come per iscampar frattanto dalla forza maggiore del Re unghero, il quale, divenuto padrone del Regno, senzachè alcuno, partita che fu la Regina, gliel contrastasse, cominciò molto severamente a prender cognizione della morte del fratello, e fece tagliar la testa a Carlo Duca di Durazzo, convinto d' esserne stato l'autor principale (1). Mandò in Ungheria gli altri Reali, e con loro il fanciullo Carlo Martello, figliuolo della Regina Giovanna. Altro non gli mancava, per mettere compimento ad un sì felice conquisto, che ottenerne l'investitura dal Papa; e mandò per questo a sollecitarlo con molta premura. Ma il Pontefice, che già avea preso a proteggere Giovanna, la quale egli mostrava di credere, e forse credeva innocente, non diede a Lodovico l'investitura, e molto meno delegò Ministro che, secondo il costume, lo incoronasse. Non pertanto il Re unghero si teneva già fermo nel Regno; laonde licenziò e disperse le sue milizie, che servirono a propagare per le province del Regno la morìa, che in quell' anno (1348) appunto inferocì per l'Italia. Per tema che questo malore non cogliesse la sua stessa persona, se ne tornò in Ungheria, e lasciò suo Vicario in Napoli Corrado Lupo. Intanto la Regina Giovanna, guadagnatosi viemmaggiormente il favore del Papa, a cui diede o vendè in questa congiuntura la città d'Avignone, invitata dai Napolitani, già infastiditi del Governo ungarico, tornò a Napoli con Luigi suo marito, che dal Papa

(1) Villani, lib. 11, cap. 110 e seg. — Colennucc. e Costanzo, come sopra.

ebbe nello stesso tempo il titolo di Re, e si ricuperò senza grande fatica lo Stato. Ma non furono appena passati due anni, che Lodovico Re d' Ungheria, tornato in Italia, assaltò di nuovo la Puglia con ben ventiduemila cavalieri tra ungheri e tedeschi, e quattromila fanti lombardi. Con tali forze rimenò alla sua ubbidienza tutte le Terre del Regno, tanto che il Re Luigi e Giovanna furono ristretti alle due sole città di Aversa e Napoli. Mentre l'esercito unghero assediava Aversa, che poi per Trattato venne in poter di Lodovico, Papa Clemente VI, di consentimento d'ambe le parti, trattava accordo fra loro; e tutta la causa verteva su questo punto, di vedere se la Regina fosse colpevole della morte di Andrea. Nel caso che fosse trovata innocente, già erasi stabilito che, pagando essa per le spese della guerra trecentomila fiorini a Lodovico, le fosse a quieto restituito tutto intero il Regno dell'avolo; e se colpevole, il Regno cedesse a Lodovico. Uscì la sentenza favorevole alla Regina, la quale fu dichiarata innocente in quel frangente per appunto che il Re d' Ungheria, avuta Aversa, stava per assalir Napoli, che poca difesa potea fare. Non so quando siasi dato simile esempio di moderazione e di generosità. Lodovico, che del sicuro avea forze piucchè bastanti a conservarsi un Regno già quasichè tutto conquistato, e che non mancava di speciosi titoli per ritenerlo, nulla però di meno, intesa la sentenza, sgombrò senza indugio dal Regno con le sue genti, e rifiutò ancora i trecentomila fiorini che gli erano aggiudicati. La Regina acquistò poscia ancora, per le discordie che sorsero nella Sicilia dopo la morte di Don Federico di Aragona, alcune città di quell'isola, che le furono

date volontariamente dalla fazione detta de' Chiaramontesi. Ma nè la Regina per la sua povertà, e per lo carico di mantener tanti Reali suoi cugini, potea far le spese per guadagnare Stati in Sicilia; nè Luigi, suo marito, che colà navigò per conservare ed accrescere quegli acquisti, era uomo da tanto. Morto cotesto secondo marito, vile e cattivo, in età di soli quarantadue anni, Giovanna si prese il terzo, che fu Giacomo di Aragona, figliuolo del Re di Majorica; ma gli diede sì poca autorità nel governo, negandogli eziandio costantemente il titolo di Re, ch'egli guardò le cose di quel Reame come straniere; e alle prime novelle che intese delle guerre di Spagna, andò a militare in quel paese. Quivi fatto prigione, e riscattato poi dalla moglie, tornò in Italia, dove, senz'aver acquistato maggior considerazione di prima, lasciò colla sua morte vedova la terza volta quella famosa Regina. Prese ella per quarto marito un Duca di Brunswich, Capitano di ventura e Balio in quel tempo di Monferrato, il quale passò a Napoli nel 1376, per esser piuttosto partecipe delle ultime disgrazie della Regina, che del comando.

Se i Reali di Napoli avessero, dopo la morte di Roberto, avuta tanta parte nelle cose della Romagna, di Toscana e di Lombardia, come avevano avuto i Re precedenti, io non passerei così di leggieri le rivoluzioni di quel Regno, che ho fin qui appena accennate; e tanto più volentieri mi fermerei a narrarle, quanto più sono e gravi ed autorevoli ed anche eleganti i principali autori, da cui questi fatti ci sono stati trasmessi, come Giovanni e Matteo Villani, ed Angelo da Costanzo, già altrove lodati da noi in questi libri. Ma appena ebbe in Lombardia a pigliarsi

qualche pensiero della venuta del Re d'Ungheria, per lo sospetto che potevano avere di tanta potenza spezialmente i Veneziani; perchè, passato questo timore, niuno Stato d'Italia ebbe unione o rapporto alcuno cogli affari della Regina Giovanna, o de' suoi mariti o nemici; se non che uno de' Capitani licenziati dal Re Lodovico portò accidentalmente qualche scompiglio in altre province per le sue ruberie; ed un altro Capitano in simil guisa abbandonò la Lombardia per andare a Napoli sposo della Regina; e di questi due particolari ci converrà far menzione in altro luogo.

CAPO II

Rivoluzioni di Romagna e Toscana.

Lo Stato della Chiesa, che avea altre volte avuto tanto a temere dalla potenza de' Re di Sicilia, normanni e svevi, e non era andato libero da ogni soggezione de' primi Angioini, dopo la morte di Roberto fu sicurissimo da quella parte; e la Corte d'Avignone potè pensare alle cose del Regno piuttosto con autorità di giudice, che con sollecitudine di proprio interesse. Maggiori pensieri ebbe il Papa per altre occorrenze riguardanti lo Stato suo temporale. Nel tempo che si trattò in Avignone la causa della Regina, presupposta partecipe della morte del suo primo marito, trattavasi parimente dal Papa e da' Cardinali d'eleggere un nuovo Re de' Romani, ancorchè vivesse tuttavia Lodovico il Bavaro. Il Re di Francia, nemico di costui, ed amico della Casa di Boemia, chiedeva che si eleggesse Carlo, figliuolo del Re Gio-

vanni, che già vedemmo Signore di molte città in Lombardia; il qual Carlo trovavasi per quest'effetto nella Corte del Papa. Ma i Cardinali erano divisi in due partiti, di cui l'uno avea per Capo il Cardinale di Perigord, e l'altro il Cardinal di Cominge, i quali contrastaron fra loro sì aspramente in pubblico concistoro innanzi al Papa, che dalle villanie passarono ai fatti, e furono in punto d' andarsi addosso con armi che avean seco portate nascosamente (1). A gran pena fu tanto scandalo impedito da coloro che si poser di mezzo; e, prevalendo il partito di chi aderiva al Re di Francia, a cui anche il Papa inclinava, fu in disusata maniera dalla maggior parte degli Elettori eletto Re de'Romani Carlo di Boemia, chiamato poi Carlo IV (2). Comechè questo Imperadore non facesse mai cosa di momento in Italia in ventitrè anni che portò quel titolo, pure assai meno vi ebbe che fare ne'primi anni della sua elezione per le guerre che gli furono mosse contro in Germania dai partigiani di Lodovico il Bavaro. In Roma ad altro ben si pensava, che d'ubbidire ad un Principe boemo; e circa il tempo stesso che Carlo IV fu coronato in Bonna Re de'Romani, una strana e singolare rivoluzione avvenne, che pose in grande aspettazione l'Italia tutta.

Un Nicolò, figliuolo di Lorenzo taverniere, che per troncamento usato dai Romagnuoli e Toscani si chiamava Cola di Renzo, era col suo spirito e con un

(1) Villani, lib. 11, cap. 59.— Albert. Argent. ap. Fleury, lib. 95, num. 32.

(2) Vedi le Croniche estense, sanese e modenese — *R. I.* tom. 15.

poco di studio venuto in qualche riputazione, ed era stato notaio de' Senatori di Roma. Costui, o a sommossa di buoni uomini, o per genio suo proprio, era andato in Avignone per supplicare Papa Clemente VI che volesse ritornare all'antica sede; ma, non avendo riportato da quella Corte altro che mere parole o ripulse, tornò a Roma, meditando di riparare egli stesso con nuova maniera ai disordini, che nella Romagna erano venuti all'eccesso, per la lontananza del Papa, e per le discordie degli Orsini e de' Colonnesi, dalle quali due famiglie si eleggevano i due Senatori di Roma (1). Ordinato prima con certi Capi del minuto popolo quello che s' avesse da fare in un parlamento, ove molta gente si trovò ragunata prendendo occasione dal ragguaglio che volle dare della sua ambasciata in Avignone, fece una lunga ed eloquente dicerìa, siccome gran maestro ch' egli era in quell' arte, e riempiè il popolo di magnifiche idee dell' antica sua grandezza e dignità; sicchè non ebbe finito il suo ragionamento, che a grido fu fatto Tribuno della libertà. Condotto in Campidoglio e messo in signoria, diede subitamente principio al suo governo col levare ogni autorità e stato ai Nobili della città e de' contorni. I più di loro cercarono di scampare da quella furia tribunesca, ritirandosi nelle loro Terre e castella; e, messo insieme il più che poterono di lor uomini, con gli aiuti ch' ebbero segretamente dal Legato pontificio, ch' era in Montefiascone, assaltarono il Tribuno, da cui furono rotti e sconfitti. Ordinò poi Cola di Renzo nuovi Magistrati, ed

(1) Ved. Opusc. apud Murat., *Dissert. in Antiq. med. aevi*, tom. 3.

amministrò con tanto vigore la giustizia, che in poco tempo tutta la Romagna mutò aspetto; e nelle strade, che prima erano fieramente infestate da ladroni e masnadieri che gli stessi Nobili e Gentiluomini mantenevano nelle loro rocche, vi fu tanta sicurezza, che di dì e di notte vi si poteva andar salvamente. Mandò frattanto sue lettere a' Rettori e Signori delle città d'Italia con magnificentissimi titoli; ed ebbe animo di citare i due emoli Imperadori tedeschi, Lodovico di Baviera e Carlo di Boemia, a rendergli ragione ciascuno della sua elezione, e mostrare con che titolo si facessero chiamare Imperadori: e citò parimente gli Elettori a dover provare con che autorità gli avessero eletti. Il Legato del Papa, non osando opporsegli, si contentò di essere preso da Cola di Renzo per compagno e collega nel governo. L'Italia fu colpita con tanto stupore da sì nuovo ed inaspettato avvenimento, che molti Signori e Comuni non isdegnarono di corrispondere al Tribuno di Roma con onorifiche lettere ed ambascerie. Molti han creduto (1) che il celebre poeta Francesco Petrarca a lui indi-

(1) Così l'intendono il Gesualdo, il Vellutello, il Muratori. Vero è che Francesco Filelfo, commentatore più vicino degli altri a quel tempo, afferma francamente essere stata scritta questa canzone in occasione che Pandolfo Malatesta il Vecchio fu creato per la Chiesa Senator di Roma sotto Gregorio XI, e non fa menzione di Cola di Renzo, nè di Tribuno.

NB. L'Ab. De Sade nella sua *Vita del Petrarca* appoggiò l'opinione di alcuni che la giudicarono diretta a Stefano Colonna; ma in una nota alla *Vita del Petrarca* di Federico Cavriani, Mantova 1716, in 12, con sode ragioni si sostiene, che per Cola di Renzo venne appostatamente composta. *Nota degli Editori.*

rizzasse quella sublime e nobile canzone che comincia: *Spirto gentil, che quelle membra reggi*, panegirica ad un tempo stesso ed esortativa, per animarlo a seguitar l' impresa felicemente incominciata di riformare e raddrizzar lo Stato d' Italia, e rimettere in piedi la Monarchia di Roma. Ma, come già tante volte si è fatta prova, che senza milizia ordinata, e qualche fondo accertato per mantenerla, niuno, per grande e sviscerato che sia il favor del popolo, riesce a buon fine; così Cola di Renzo non durò più che sei o sette mesi, tra maggio e dicembre, in quella sì stranamente acquistata grandezza e signoria. Percioechè, assalito un' altra volta dai Nobili (segretamente aiutati dal Legato), ed abbandonato dal popolo, uscì sconosciuto dal Campidoglio, e si ricoverò presso il Re d' Ungheria, che venne in quel tempo nel Regno di Puglia. Ma il Re, per gratificarsi colla Corte d' Avignone, lo diede in mano dei Pontefici, che se ne valsero qualche anno dopo in buona occasione.

Morto nel 1352 Clemente VI, al cui tempo il lusso e le dissolutezze di quella Corte crebbero fuor di misura, ebbe per successore Innocenzo VI, Pontefice miglior di lui per molti riguardi. Nel primo anno del suo Pontificato spedì in Italia Legato apostolico con grandissima autorità il Cardinale Egidio Albornoz, spagnuolo, di senno e di valore nelle cose politiche, e negli affari di guerra eccellentissimo, come colui che era vivuto negl' impieghi militari prima ch' entrasse nel chericato, e di qualità nel rimanente non indegne d' un ecclesiastico. Quando egli venne in Italia, trovò le cose di Romagna in pessimo stato, essendo le terre della Chiesa per la più parte occupate da varii tiranni, e la città di Roma

in maggior confusione che non fosse stata avanti che Cola di Renzo tentasse di riformarla. Ravvivatesi le gare e le azioni tra gli Orsini, i Colonnesi e i Savelli, che tutti aspiravano a signoreggiare quella città, la quale certamente non era nè degli uni nè degli altri, non si vedeva ordine di giustizia, nè di politico reggimento; ma ogni cosa andava a chi più poteva, e le ruberie e gli assassinamenti non lasciavan persona in riposo. Talchè il popolo malamente travagliato si levò a romore, e creò un nuovo Tribuno, che fu Francesco Baroncelli, notaio anch'esso de' Senatori. Il Cardinale Egidio, benchè non potesse approvare la prepotenza e la tirannide de' Nobili, contro de' quali s'era levato il Tribuno, molto meno però potea permettere che questi assumesse titoli di signoria, o avvezzasse il popolo a riguardarsi come libero e come sovrano. Ma per risparmiare il sangue così de' cittadini come delle genti d'armi che conduceva seco, pensò essere miglior partito di cacciar, come si dice, un chiodo coll' altro; ed avendo seco Cola di Renzo, lo mandò a Roma per opporlo al Baroncelli. Non ebbe infatti l' antico Tribuno a penar molto per cacciare di Stato il secondo; e Cola di Renzo si vide un' altra volta dar leggi dal Campidoglio, e metter terrore alle case de' Nobili. Volle egli per avventura porre qualche appoggio più stabile alla sua autorità, col pigliare a suo soldo genti d' arme; e, per aver di che stipendiarle, impose al popolo certe gabelle sopra l' entrate del vino. Ma la moltitudine, non che volesse ricevere questo carico, si sollevò contro lui, e lo costrinse a fuggire un' altra volta sotto mentite spoglie dal Campidoglio (AN. 1354). Riconosciuto tuttavia sotto l'abito di facchino, onde si era vesti-

to, fu ucciso a pugnalate in quel tumulto. Intanto il Legato Albornoz, che già prima della rivoluzione del Tribuno Baroncelli avea, stando in Montefiascone, preso accordo coi Romani, che lo ricevessero almeno come protettore, andava colle forze e col consiglio rimenaudo all' obbedienza della Chiesa le città di Romagna, ed abbattendo e soggiogando i tiranni che le avevano occupate, e rimetteva pace ed ordine dovunque poteva in Italia. Già stava quasi per compier l' opera della sua Legazione colla espugnazione di Cesena e Forlì, dove gli Ordelaffi si erano gagliardamente muniti contro le scomuniche e contro l' armi temporali del Legato, quando l' Albornoz, per invidie e brighe cortigianesche, fu richiamato, e destinatogli successore Androino, Abate di Cligni, troppo inferiore di merito al Cardinal Egidio, e mal atto al bisogno che avea la Romagna in quelle circostanze.

La provincia che più dell' altre pareva riguardare le rivoluzioni di Roma per le novità de'Tribuni, fu la Toscana, non tanto per la vicinanza sua cogli Stati della Chiesa, quanto per la somiglianza del governo che Cola di Renzo volle introdurre in Roma, con quello che nelle Repubbliche di Toscana allor prevaleva. I Fiorentini, stati lungo tempo nella divozione e spesso sotto la signoria de' Reali di Napoli, ed ultimamente di Gualtieri di Brenna, Duca d'Atene, si erano con grande animosità sottratti dalla costui tirannide, ed avean ristabilito il governo popolare, per esser quella città ab antico di parte guelfa. E tanto più doveano i Fiorentini esser curiosi di quelle vicende tribunesche di Roma, perocchè in Firenze già erano accadute più d' una fiata novità somiglianti, di veder Capo del governo e riformator dello Stato qual-

che uomo nuovo ed inaspettato, come Giano della Bella, Pino della Tosa, e Michel Lando nella rivoluzione dei Ciompi. Ma nè le guerre de' Fiorentini contro i Pisani e le vicine città che s'erano da essi ribellate dopo la cacciata del Duca di Atene, nè quelle de' Sanesi e Perugini, popoli potenti, che, come gli altri Toscani, reggevansi tuttavia a Comune, interessavano gran fatto le altre Potenze italiane, se non in quanto la paura che queste Repubbliche ebbero dei Visconti, fu cagione che tornasse a suscitarsi in Italia il nome d' Imperio, e diede motivo alla spedizione di Carlo IV (1).

CAPO III

Affari di Lombardia, e spedizione di Carlo IV Imperadore.

Giovanni, ultimo de' figliuoli di Matteo Visconti, e fratello di Galeazzo I e di Luchino, che abbiam veduti Signori di Milano, fu ne' suoi primi anni Vescovo di Novara, mentre regnarono Galeazzo suo fratello ed Azzo suo nipote; ma, ottenuta dal Pontefice l' amministrazione dell' Arcivescovado di Milano (2), mediante una pensione di millecinquecento fiorini d'oro, che s' obbligò di pagare all' Arcivescovo bandito dalla città, cominciò ad aver mano anche nel

(1) Veggansi le Istorie di Matteo Villani, assai diffuse veramente, se si riguarda il breve spazio di tempo che comprendono, ch' è di quindici o sedici anni, ma pur degnissime di esser lette da ogni amatore di Storia e di lingua italiana.

(2) Corio, *Storia di Milano*, parte 3.

governo civile degli Stati milanesi, spezialmente dopo la morte di Azzo. Perciocchè, quantunque Luchino, più vecchio d'età, succedesse solo nella signoria al nipote, e, per non aver compagnia, mandasse a' confini gli altri nipoti, Matteo, Bernabò e Galeazzo, si contentò non pertanto di avere, se non come collega in tutto eguale, almeno come aiutatore e ministro, l'Arcivescovo suo fratello. Morì Luchino nel 1349; ed, ancorchè lasciasse un figliuolino legittimo ed un altro bastardo, e che i nipoti suddetti, figliuoli di Stefano Visconti, altro fratello di Luchino, già fossero in età da poter governare, pur succedette al comando senz' alcuna contraddizione l'Arcivescovo Giovanni. Questi, che fu il secondo della famiglia che unisse la temporale autorità alla spirituale nella sua patria, non solamente mantenne sotto la sua obbedienza Milano, Lodi, Piacenza, Borgo San Donnino, Parma, Crema, Brescia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Alba e Pontremoli, e tutte le terre possedute da' suoi, ma accrebbe ancor quello Stato con l'acquisto d'Asti, di Cremona e di Bologna, che comperò dai Pepoli; e, negli ultimi spazii del viver suo, fu anche eletto a Signore dai Genovesi. Ma prima ch'egli ottenesse il dominio di Genova, a cui per avventura pensava il meno, avea rivolto l'animo alla Toscana per la facilità e la tentazione che il possesso di Bologna gli porgeva di estendersi da quella banda, massimamente da che nell'accordo che fece col Papa per aver pace con lui ed ottenere l'investitura di Bologna, avea promesso di non metter mano nelle cose di Romagna. Collegatosi per tanto coi Pisani e cogli altri Guelfi toscani, si apparecchiava d'assaltar i Fiorentini; e mandò con-

tro loro un suo favorito, o, come fu creduto, suo figliuolo, Giovanni Visconti da Oleggio, che s'avanzò fino alla Scarperia, e pose assedio a quella fortezza. Ma qui trovarono scoglio e termine le conquiste dell'Arcivescovo; perocchè, difesa bravamente la Scarperia dai terrazzani e dal presidio fiorentino, le genti viscontine furon costrette di cessar dall'impresa e tornarsene indietro; e il Visconti risolvette d'aver piuttosto pace che guerra colle Repubbliche toscane, sperando forse di ottenerne per trattati e maneggi la signoria, com'egli ebbe quella di Genova. Ma già i Toscani avean posto fiducia di loro scampo e della depressione dell'Arcivescovo, Signor di Milano, nella venuta di Carlo IV.

Correva già l'ottavo anno da che questi era stato eletto Re de' Romani; ma per le brighe che gli furono mosse dal partito del Bavaro e dal Re d'Inghilterra Odoardo III, che alcuni Elettori nominarono anche all'Imperio, non aveva ancor posto piede in Italia, dove pur lo chiamavano con tante offerte d'aiuti li Collegati lombardi, nemici del Visconti, e non meno di loro molti popoli della Toscana. Ma l'Arcivescovo di Milano, che non ignorava i raggiri della politica, con larghi doni, con amorevoli ambasciate e con belle ragioni ora lo andava dissuadendo dalla spedizione, or s'ingegnava di ritardarne i passi; e, quando lo vide avviarsi in Italia, non tralasciò mezzo alcuno per isvolgerlo dal cimentar contro di lui le sue forze. In mezzo a questi negozii, mancò di vita l'Arcivescovo (AN. 1354); e, per la morte di lui, i Veneziani, i Marchesi d'Este, i Gonzaghi, i Carraresi e gli Scaligeri, uniti strettamente in lega fra loro per abbattere l'esorbitante potenza de' Visconti, credettero di poter più facil-

mente venire a capo del lor disegno, parte con le proprie loro forze, parte con quelle del Re tedesco, che speravano sempre d'aver dal canto loro, e spignere a' danni di quella famiglia. Ma i tre nipoti fratelli, che succedettero all'Arcivescovo Giovanni, Matteo, Bernabò e Galeazzo (1), già erano molto bene addestrati nell'arte del loro zio, e seppero deludere le mire di quella confederazione.

Era Carlo IV, già venuto in Lombardia, accolto ed onorato per tutto da' Principi collegati, che gli avean pressochè date le spese del suo viaggio; ma, perocchè egli aveva anche dai Visconti, come si è detto, ricevuto doni ed offerte, si stette indugiando in Mantova alcun tempo o per trattar sinceramente tra i Collegati e il Visconti, o per vedere a quale delle due parti gli tornasse meglio di dar favore, o veramente perchè non avea seco genti armate da tentare impresa di alcun momento. I fratelli Visconti gli mandarono con nuovi e magnifici doni una solenne imbasciata in Mantova, e lo persuasero sì bene del torto ch' egli avrebbe avuto d'affrontare gli antichi amici dell'Imperio e di Casa sua, quali essi erano, che Carlo IV risolvette d'andar a Milano a prendervi, con buona grazia di que' Signori, la corona di ferro. In Milano gli fecero essi sì gran mostra della grandezza loro, e della bella cavalleria che avevano in ordine, che il Re molto più si confermò nella risoluzione di non pigliar briga con essi; ed, accompagnato eziandio da alcun centinaio di cavalieri, ch' egli ebbe da loro, prese la via di Roma. I Principi collegati rimasero

(1) Tutti e tre figliuoli di Stefano Visconti, fratello di Luchino e di Giovanni.

col rammarico d'avere con loro dispendio procurato più onore che danno ai Visconti, loro emoli e nemici; e dovettero tuttavia, perchè di peggio non gli incontrasse, servire nel suo viaggio di Roma l'Imperadore; al quale essendo, mentre si trovava in Toscana, sopravvenuti quattromila cavalli d'Alemagna, e molti Baroni che accompagnarono la Regina sua moglie, andò con essa a prendere la corona imperiale (AN. 1355) per mano del Cardinal d'Ostia nella Basilica vaticana. Tutto il frutto di questa spedizione di Carlo IV fu, ch'egli mutò e sconturbò maggiormente il governo di Siena; scontentò i Pisani col toglier loro il dominio di Lucca; riscosse mille fiorini dai Fiorentini per qualche diploma, onde li privilegiò; e, insaccato questo con l'altr'oro che per somiglianti privilegi andò raccogliendo per tutto, se ne tornò, per altro con poco onore, in Boemia, prima che un anno passasse dal suo arrivo in Italia. Nel suo ritorno di Roma, i Visconti, che meno temevano di lui per lo disprezzo in cui era caduto generalmente, usarono anch'essi altro stile; nè gli permisero d'entrare in alcuna città del dominio, salvo che in Cremona, ed in questa tuttavia con certe condizioni che si convennero avanti. Il dominio de' Visconti era in questo tempo in tre parti diviso; perocchè i tre fratelli Matteo, Bernabò e Galeazzo stimarono miglior partito dividersi le terre, che governarle in comune, con pericolo di disordini civili e di discordie domestiche. Ma essendo, due anni dopo, mancato di vita Matteo senza prole, gli altri due fratelli, da cui forse gli era stata accelerata la morte, si spartirono di nuovo la porzione di lui; cosicchè Bernabò ebbe Lodi, Parma, Bergamo, Brescia, Cremona, con altri grossi

borghi e castelli, e le ragioni sopra Bologna, ch'era stata ribelle da Giovanni d'Oleggio mentre vi era Governatore per Matteo. A Galeazzo rimase tutto il resto di ciò che abbiam detto che possedeva Giovanni Arcivescovo, cioè Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Piacenza, Bobbio, Tortona, Alba, ed alcune altre Terre. Il dominio di Genova restò indiviso; e Milano, che prima s'era anche lasciato indiviso, in questo secondo spartimento fu diviso a metà. Questo smembramento di Stati doveva naturalmente far presagire la decadenza de' Visconti, o almeno dovea esser grande impedimento a nuovi acquisti. Ciò non ostante, essi durarono circa trent'anni in quello Stato così spartito, e furono non meno terribili alle altre Potenze d'Italia, che fossero stati Luchino e Giovanni loro zii, ed Azzo loro cugino. Dice in più d'un luogo Matteo Villani, ch'essi aveano diecimila cavalli a lor soldo. Galeazzo, avendo preso a far la guerra sul Monferrato, ridusse a pessimo partito quel Marchese; e, se gli riusciva di prender Asti, che dopo la morte dell'Arcivescovo Giovanni Visconti obbediva al Marchese, dava a temere d'allargar il suo dominio anche sopra il Piemonte. Ma il Conte di Savoja vinse più volte il Visconti, fecegli abbandonare l'assedio d'Asti, e pose termine al suo ingrandimento da questa banda. Bernabò che, per aver nel partaggio suo Parma e le ragioni sopra Bologna, cercò di ingrandirsi per quelle contrade, non solamente (1) diede pensiero e travaglio agli Estensi, ai Gonzaghi, ai Carraresi e ai Veneziani, già molto prima inge-

(1) *Chron. Estens.* ibid. — Matteo Villani. lib. 3, cap. 55 e 57. — Ammirato, *Stor. fiorent.* lib. 31.

losi della grandezza de' Signori di Milano, ma eziandio agli Stati di Toscana e alla Corte d'Avignone per le cose di Romagna e della Marca.

CAPO IV

Scadimento universale dello Stato d' Italia dopo la metà del secolo XIV.

A dir vero, neppur le imprese di Bernabò ebbero quell' esito ch' esso per avventura avea sperato, e i suoi nemici temuto. Ma, se gli acquisti loro non furono alla fine molto importanti, fu tuttavia notabile la mutazione che a lor tempo succedette quasi generalmente in Italia, non so se per naturale vicissitudine delle cose umane, o per colpa veramente di quei due piuttosto tiranni che Principi. Certamente chi paragonasse i modi, i costumi, il carattere di Bernabò e di Galeazzo con quelli di Ottone, di Matteo, di Galeazzo I, di Azzo e di Giovanni Arcivescovo, loro ultimo antecessore, gli parrebbe di far il confronto di un Cesare e d'un Augusto con un Tiberio ed un Caligola, o di Vespasiano con Domiziano suo figlio. Le gravezze che imposero, i doni e i tributi che, o per titolo di avere a far guerre, o festeggiar nozze, esigevano da ogni ordine di persone, erano smisurati ed enormi. Le crudeltà che usarono spezialmente sotto pretesto di punire i tradimenti, offendono l'umanità; e le loro sfrenatezze in fatto di femmine furono abbominevoli. L'uno e l'altro fratello, per vendicarsi co' Papi, che non erano e difficilmente potevano esser loro amici, si fecero come una legge di travagliare il clero in ogni più aspra e sconcia maniera.

Nè altro abbiamo con che scusar pure in qualche modo la tirannide di questi due Visconti, salvo con dire ciò che uno scrittore di quel tempo (1) lasciò scritto, parlando accidentalmente di Bernabò, cioè che quantunque egli fosse crudele, pure nella sua crudeltà avea gran parte di giustizia; conciossiachè le persone che sì fieramente malmenò, fossero per altro meritevoli d'ogni più severo trattamento. Vero è altresì, che se i due Visconti, di cui parliamo, aveano degenerato da' costumi de' loro maggiori, i vizii e gli scandali delle altre famiglie signorili del loro tempo superavano di gran lunga tutto ciò che di male e di disordinato s'era in esse veduto nell'età precedente. E quello che può essere argomento degli altri loro costumi e qualità, sono i tradimenti domestici e gli assassinii che si fecero tra gli uni e gli altri parenti per cupidità di regnare. Dal tempo di Federico II sino al finir del regno di Roberto (2), pochissimi esempii si eran veduti di guerre civili nei Principati d'Italia, non ostante l'incerta ed arbitraria regola che si teneva nelle successioni: molto meno si era inteso parlare di avvelenamenti fraterni e di stragi domestiche. Ma, nel declinar del secolo decimoquarto, questi mali si udirono assai frequenti. Notò l'Annalista (AN. 1362), che due famiglie fra le regnanti d'Italia in quel secolo andarono immuni da domestici tradimenti: la Casa di Savoja, e i Marchesi d'Este. Poteva aggiugnere quelle ancora di Monferrato e di Saluzzo (3), nelle quali non succedettero

(1) Franco Sacchetti, *Novelle*.
(2) Vedi lib. 14, cap. 8.
(3) Id. Murat. an. 1355, ed *Antich. Estensi*.

scismi, nè guerre civili (1); dove che, in Casa d'Este, per le divisioni degli Stati, avvenne pure qualche turbazione fra Aldobrandino e Francesco. Ma in tutte quasi le altre famiglie dominanti, discorrendo da Napoli, dove dopo la morte di Roberto le guerre civili ed ogni genere di scandali furono gravissimi, per tutta la Romagna e Lombardia si videro per tutto fratelli contro fratelli, nipoti contro zii, congiunti e parenti contro parenti. In meno di quattro lustri se ne trovano esempii in quelli da Polenta Signori di Ravenna, nei Carraresi di Padova, in quelli della Scala Signori di Verona, e ne' Gonzaghi, che pur allora

(1) Un antico Cronista di Saluzzo, che non ebbe altr'oggetto che far onore a' Marchesi suoi Signori, e scrivere del resto la verità, finisce le sue Croniche con questa osservazione: „ Noi troviamo . . . lo Stato di Milano cambiato più volte, ed entrato in tirannia. Ferrara entrata in tirannia, e non è troppo vecchia. Un Aldobrandino, Marchese d' Este, fu il primo Marchese di quella famiglia circa il 1240. Gli è vero ch' essi da Este erano antica casata . . . ma fu più volte tirannia fra essi. Li Marchesi di Mantova similmente, non è più che cento ottant' anni, che un Lodovico Gonzaga la tolse per fraude alli Passerini. È vero che vennero li suoi progenitori di Gonzaga d'Alemagna . . . ma si sono imbrattati in tirannia, mettendo le mani un fratello nel sangue dell' altro, e uccidendolo per avidità di dominio. I Marchesi di Monferrato sono mancati della stirpe d' Aleramo, ma almeno netta di tirannia. La Casa di Savoja è antichissima . . . nè si trova che tra essi sia seguita tirannide per avidità di dominio. Quella di Saluzzo si mantenne per molti secoli, andando sempre di padre in figlio, e non andò mai in tirannia finora. Dio voglia che non vada peggio per l' avvenire . . . „. L' autore di questa Cronaca inedita, che il Pingone crede esser Goffredo Chiesa, scriveva avanti il 1500, o non più tardi che ne' primi anni del secolo decimosesto.

cominciavano a signoreggiar Mantova e Reggio. Gran meraviglia fu che i due fratelli Visconti, Bernabò e Galeazzo, in vent'anni o circa che regnarono, ambiziosi e malvagi come essi erano, non sieno venuti all'armi fra loro; nè, per quanto si legge scritto, abbian tentato di levarsi la vita o lo Stato per via di tradimento. Ma per certo non furono affatto innocenti di sangue fraterno (1), o almeno non andarono esenti da gravi sospetti d'aver col veleno tolto di vita Matteo, lor comune fratello, e consorte nella signoria. Ed oltre che gran discordia fu tra loro, e Giovanni Visconti da Oleggio, lor cugino bastardo, che cercarono di spegnere per segreti maneggi, troviamo che il nipote fece poi contro d'un suocero e zio ciò che un fratello non avea fatto all'altro.

Noi non abbiamo sufficiente ragion d'affermare che le domestiche brighe de' Visconti sieno state per lo malo esempio cagione di simili tragedie nelle altre famiglie regnanti allora in Italia; perocchè esse nascono troppo facilmente per tutto dove sia consorzio di signoria, e ambizion di comando non regolata da certi ordini e leggi. Ma ben possiamo dir francamente che i Visconti diedero l'esempio agli altri Principi lombardi d'aspro e rigido governo, e furono spezialmente l'occasion prima dei carichi, onde anche gli altri gravarono i proprii sudditi. Perciocchè, scopertasi l'ambizione non meno di Galeazzo che di Bernabò, dei quali l'uno verso Piemonte, l'altro sopra il Modonese e Ferrarese, cercarono d'occupare degli Stati altrui più che potevano, fu d'uopo che gli altri Principi vicini, per reggere alle spese delle guerre con-

(1) Matteo Villani. — Scip. Ammir.

tinue che aveano a sostenere, gravassero, forse più che non avrebber voluto, i loro popoli. Senzachè, non misurando talvolta i Principi il fasto delle lor Corti coll'estension de' dominii, ma volendo andare gli uni al par degli altri, la pompa e lo sfoggio con cui si diedero i Visconti a grandeggiare, spezialmente da che si furono invaghiti di cercare a sè e a' figliuoli spose reali, nelle cui nozze profusero immensi tesori, fecero nascere a qual più, a qual meno, ma a tutti sicuramente gli altri nuovi Signori lombardi, qualche tentazione d'imitarli, per non mostrarsi da meno. La qual cosa, aggiunta al continuo carico delle guerre che divennero più dispendiose e più rovinose che per l'addietro, dovette di necessità accelerare la rovina de' popoli. Trovo che fra gli altri aggravii che introdusse Bernabò Visconti, uno fu questo, di tenere un numero incredibile di cani, cioè sino a cinquemila, ad uso della caccia, di cui stranamente si dilettava, e che fu cagione d'altre sue leggi barbare e tiranniche. Or questi cani faceva egli qua e là nutricare dalle persone particolari a loro spese, senza riguardo al caro de' viveri, e voleva che fossero ben pasciuti e grassi; nè i Religiosi andavano esenti da questa sì inconveniente gabella (1). Narra Franco Sacchetti, in una sua novella, di un Abate di monastero, ch'ebbe ad incontrar la mala ventura per negligenza di non aver ben nudriti e bene ammaestrati due cani alani che Bernabò gli avea dati a governare. Tuttavia, per quanto fosse grave ai Milanesi ed alle vicine terre dipendenti da quello Stato il governo di Bernabò e di Galeazzo Visconti, e quello, per esem-

(1) Petr. Azar. *Chr.* — *R. I.* tom. 16, ed ann. 137.

pio, di Francesco da Carrara ai Padovani, di Can della Scala ai Veronesi e Vicentini, peggiore fu la condizione delle città soggette alla Chiesa durante la residenza de' Pontefici in Avignone. Ciascuna di quelle era signoreggiata da qualche potente Cittadino, o da qualche Signore o Capitano, che sotto uno od altro pretesto vi s'introduceva. Per cacciare o reprimer costoro, veniva di Provenza un Legato od altro Uffiziale del Papa, seguitato da qualche schiera di genti d'arme straniere che prendeva al suo soldo, e dalle truppe raccolte, per via delle indulgenze che facevansi pubblicare e promettere a chi prendesse le armi in servizio della Chiesa. Comunque si fosse, bisognava il più delle volte cacciar per forza i Signori delle città, che si chiamavano e per lo più eran tiranni, i quali colla forza, che vuol dire con le robe, col danaro e col sangue de' cittadini, cercavano di difendersi. Spesse volte pure accadeva che le città si riducessero all' obbedienza della Chiesa; ma, passato l'impeto e il timor degli eserciti pontificii, risorgevano i tiranni di prima, od altri a loro esempio, e di nuovo bisognava che i Legati o Luogotenenti del Papa rinnovassero la guerra, e si cagionassero nuovi mali agl' infelici popoli, che sempre erano i perditori. Nè si trovavano punto in migliore stato le genti ecclesiastiche, qualora prevalevano e vincevano le guerre. Conciossiachè i Conti della Romagna, e gli altri, sotto qualunque denominazione, Ministri e Vicarii del Papa, essendo per lo più Francesi di nazione, non cercavano altro che ammassar danari, e potersi vantar alla Corte, donde s'eran partiti, d'aver riacquistato qualche dominio, comunque poi del resto andassero le bisogne. Gli stessi Cardinali Legati, non che gli altri

Uffiziali inferiori della Corte d'Avignone, usavano spesso maggior crudeltà, e spogliavano e distruggevano con più barbarie che non avrebbe fatto qualunque più spietato Signore o tiranno che avesse ritenuto il dominio di quelle Terre (1). Infame si rendè singolarmente, per le crudeltà usate nelle città che costrinse a ritornar alla divozion della Chiesa, Roberto Cardinal di Ginevra, Legato di Gregorio XI, che pur era buono e zelante Pontefice.

CAPO V.

Origine e moltiplicazione delle Compagnie di ventura.

Ma il maggior danno che patisse l'Italia dalla metà del secolo in poi, procedette dal nuovo genere di milizia che s'introdusse circa il 1340, e in breve tempo, come tutte le cattive usanze, s'accrebbe e propagò, e divenne comune a tutti i Principi e le Repubbliche italiane. Sino a quel tempo, se non tutte, certamente il maggior nerbo delle milizie erano proprie e naturali di ciascuno Stato, o libero o monarchico che si fosse. Era bensì costume antico, che nelle più ardue e pericolose guerre si soldassero cavalieri e fanti tedeschi; perchè, scendendo costoro a cercar fortuna in Italia, specialmente in occasione che i Re di Germania venivano a pigliar corona, rare eran le volte che se ne tornassero tutti in Alemagna, finite le imprese del Re; ma molti di loro s'acconciavano al servizio delle Repubbliche e de' Principi italiani, e

(1) Ved. *Cron. di Bologna.* — *R. I.* tom. 18, anni 1375-1376.

molti ancor ne venivano per questo a bella posta da oltremonti. Però troviamo nelle storie toscane, anche ai tempi del Re Carlo I, nominate le masnade, che sarebbe come a dire truppe o schiere tedesche. Aveano veramente le dette masnade i lor Conestabili nazionali, ciascun de' quali poteva comandare a poche decine di barbute, che vuol dire di cavalieri a due cavalli, ch' eran la stessa cosa che gli uomini d' armi; ma il comando generale restava appresso un Capitano cittadino o suddito, o in qualunque modo italiano, che non facea causa comune coi Tedeschi od altri stranieri a cui comandava. Passato il bisogno, coteste masnade per l' ordinario si licenziavano, e non avendo esse un Capo comune che le riducesse in un solo Corpo, nè essendo però in gran numero, non potevano tentar novità di alcun momento. Con tutto questo, non lasciavano di dar disturbo dovunque si volgessero. Troviamo che nell' anno 1322 (1) alcune di quelle masnade, partitesi dai Fiorentini, al cui soldo militavano, s' andarono ad unire con Deo Tolomei, fuoruscito di Siena, il quale avea con danari e promesse corrotto cinque lor Conestabili oltramontani, e, fattesi chiamar *la Compagnia*, andavan infestando il contado di Siena, rubando e manomettendo ogni cosa. Ma questo disordine fu leggiero, finchè le masnade furono così sciolte in poco numero. Nel 1339 presero altra forma, e fu alloraquando Lodrisio Visconti si fece Capo delle genti d' arme tedesche che Mastino della Scala licenziò dal suo servizio, e che Lodrisio condusse predando e saccheggiando da Verona fin presso a Milano. La virtù delle

(1) Giovanni Villani, lib. 9, cap. 182.

genti d'Azzo, Signor dello Stato, e spezialmente il braccio aggiuntosi a tempo d' alcune truppe di Savojardi ed altri suoi confederati, disfece que' masnadieri (1). Ma l'esempio di quell'unione di genti a ventura e di ribaldi fu l'epoca fatale d'altre simili Compagnie che si formaron di poi con tanta rovina d'Italia. Da due in tre anni dopo, avendo il Comune di Pisa licenziato un gran numero di Tedeschi, che avea presi a suo servizio per le guerre che avea co' Fiorentini, questi fecero lor Capo un Duca Guarnieri, tedesco, che gli reggesse finchè avessero altrove trovato soldo (2); e, essendosi aggiunti a que' Tedeschi molti Italiani, si formò un Corpo d'armati di tremila cavalieri e di grandissimo numero di pedoni, con un seguito d' altre persone di vario sesso o mestiere, quale poteva convenire o per servizio o per trastullo di quella licenziosa soldatesca. La prima prova che fece questa gran Compagnia, fu di predare e taglieggiare gran parte della Toscana e della Romagna, finchè, trovato soldo da Malatesta, Signor di Rimini, andò poi vendendo l'opera sua, o piuttosto tradendo gl'interessi di chi la stipendiava. Subitamente si levaron su altre somiglianti schiere di sì fatti soldati a ventura, o masnadieri. Un Cavaliere degli Spedalieri, detti già allora Cavalieri di Rodi, che chiamossi Fra Muriale o Monriale, cacciato da Aversa, era andato a servire il Prefetto da Vico, tiranno di Perugia. Trovandosene mal soddisfatto, diede voce di voler instituire una Compagnia a suo soldo; ed ebbe tantosto aggregati sotto la sua bandiera millecinquecento bar-

(1) Gio. Villani, lib. 14, cap. 7.
(2) Matteo Villani, lib. 1, cap. 68 e 69.

bute, o uomini di arme, con duemila e più fanti. A Fra Muriale successe, poco tempo dopo, nel comando di questa nuova Compagnia, un Capitano tedesco di Svevia, chiamato Corrado Lando; e l'accrebbe d'assai con l'aggiunta di molti Ungheri che il Re Lodovico avea licenziati dopochè fu decisa la causa della Corona di Napoli tra lui e la Regina Giovanna (1). Nel tempo stesso un'altra ne mise in piede Anichino da Bongardo o Mongardo. Quando gli Stati ebbero una volta cominciato a servirsi nelle guerre di queste Compagnie, il male divenne pressochè necessario; e, ancorchè non tardassero a veder le cattive conseguenze di cotal genere di milizie, dovettero nulladimeno non pur patire questo male, ma accrescerlo. Perocchè, qualunque de' Principi si trovasse da una Potenza contraria assalito con queste armi, non essendo a tempo, ancorchè volesse, di armare i suoi sudditi, o soldare eziandio, secondo l'antico costume, picciole truppe e masnade divise per dar loro un Comandante a sua scelta, gli conveniva, per avanzar più presto l'impresa e provvedersi con manco pericolo di subita difesa, ricorrere a queste gran Compagnie, già composte e già addestrate ed avvezze d'obbedire al suo proprio Capitan generale. Così il Marchese Giovanni di Monferrato, ancorchè conoscesse i suoi interessi assai bene, pure, dopo essere stato esausto di danari, e poi perfidamente abbandonato da Anichino di Mongardo, trovandosi stretto di guerra da Galeazzo Visconti, andò egli stesso in Provenza per condur di là al suo servizio una nuova Compagnia d'Inglesi, di quelle che s'eran formate in Francia a somiglianza

(1) Ved. Murat. an. 1353, 55, 57 e 60.

di queste d'Italia, e che si fecero dar soldo dal Papa, che niun bisogno aveva di loro. Chiamavasi questa la Compagnia Bianca; perocchè tutte pigliavano un soprannome particolare, come la Compagnia di San Giorgio e la Compagnia della Stella, che furon le prime a farsi nominar in Italia. Di questa Compagnia, che il Marchese di Monferrato condusse in Lombardia, fu poi Capitano, qualche tempo dopo, Giovanni Aucud o Augnto, che fu il più famoso tra gli altri Capitani dell'età sua e suoi simili. Ed ecco quali furono di fatto i padroni o arbitri sovrani d'Italia dalla metà del secolo non solamente fino alla fine, cioè fino al 1400, ma quasi fino al tempo di Carlo V. Il Conte Corrado Lando, il Conte Lucio di Svevia, Anichino da Mongardo, Giovanni Aucud, senz'aver palmo di terreno in Italia che loro propriamente appartenesse, avevano in certa maniera maggior potere che qualunque delle Repubbliche e de' Principi italiani. Essi si godevano il fiore dei tributi; perocchè, per guadagnarseli e contentarli, conveniva à quel Potentato che gl'invitava e li conduceva a suo servizio, pagar loro ingordi stipendii; e niente meno costava poi il licenziarli e mandarli via, passato il bisogno. Il peggio era che d'ordinario se ne aveva cattivo servizio, perchè servivano sempre con doppia fede; ed erano temuti egualmente e più da chi li pagava, che da quelli contro cui eran mandati. Spirato il termine, dentro il quale avevan promesso di militare, e riscosso il più ed il meglio che potevano da chi li avea condotti, passavano da uno ad altro stipendio; cosicchè le stesse Compagnie dentro il giro d'un anno si vedevano ora in Toscana guerreggiar per li Fiorentini od i Pisani, ora in Romagna o nella Marca al soldo del Papa;

tantosto a servigio de' Re di Napoli, e incontanente poi de' Visconti, o d'altra Potenza di Lombardia; nè mai volevano che l'intervallo che correva nel passare dall'uno all'altro stipendio, fosse senza profitto, e molto meno con loro scapito e dispendio. Conciossiachè, senza contare che nell'essere licenziati da uno Stato esigevano sempre qualche mesata di avanzo, e si facevano ancor pagare anticipatamente da chi li conduceva per l'avvenire, essi mettevano in contribuzione i paesi per cui passavano, e, guastando contadi o assediando città, volevano essere spesati o mantenuti e provveduti dovunque capitassero, manomettendo ed imponendo taglie così a' ricchi particolari che lor venissero nelle mani, come a' Principi ed ai Comuni; e tristo a colui che indugiasse a contentarli di quanto chiedevano. Nè anche bastava che a loro dovesse destinarsi tutto il danaro più spiccio che correva in Italia; ma cavalli, giumenti, robe di ogni sorta, e specialmente il fior delle donne e della gioventù dovea riservarsi per cotesti Capitani di ventura e lor masnadieri. Talchè pochi Bascià fra gli Ottomani esercitan forse un dispotismo più fiero e più acerbo ed universale di quel che costoro facevano per le contrade d'Italia. Non è però che la forza, il valore e il numero di coteste soldatesche fosse tale, che gli Stati d'Italia non si trovassero per sè valevoli a contenerle ed abbatterle; perocchè in altri tempi molte città avevano fatto argine a molto maggiori eserciti ch'eran venuti d'oltremonti. E forse che tutte queste Compagnie non passavano quindicimila cavalli; giacchè de' fanti che li seguivano non si faceva gran conto. Due o tre Principi, o altrettante Repubbliche collegate, con le forze che del loro proprio Stato po-

tevano armare, avrebbero messo in rotta non una sola, ma due o tre insieme di coteste sì terribili Compagnie. Infatti si osservò che quando una città, presa dal dispetto e dalla rabbia di vedersi metter taglie e guastar il contado da quelle truppe, si risolvette di cacciarle colla forza, delle tre volte, due le venne fatto di liberarsene. Ma il maggior male per appunto che recò seco l'introduzione di tal genere di milizia straniera ed a ventura, fu l'avvilimento della milizia propria e cittadina; perciocchè allora i Principi e i Rettori delle Repubbliche, quale per cupidità di occupar più facilmente l'altrui, quale per sospetto e per tema d'essere assaltati da un altro, trovarono più spedita maniera di armarsi con la condotta di quella soldatesca, che far leva e scelta di milizie nel proprio Stato. E, perchè a quelle si dava il primo onore e si lasciavano i primi frutti delle vittorie, così i cittadini e i sudditi perderono parimente ogni voglia di militare in concorrenza di quelle sì ben salariate e privilegiate Compagnie. Agli oziosi e ai ribaldi, che avevano qualche genio marziale, tornava meglio arrolarsi in quelle, che pigliar l'armi sotto l'immediato comando de' Commissarii ed uffiziali della nazione; perchè sotto questi non avrebbero goduto nè ugual paga, nè ugual licenza e facilità d'esiger taglie e far bottino. Così, ancorchè poi si volesse far altrimenti, uopo fu che la sorte delle guerre si facesse dipendere dalla virtù e dalla fedeltà delle suddette Compagnie; e quel poco, che ancor rimase di milizia propria, si contò quasi per nulla, e tutto rimase, per così dire, alla discrezione de' Capitani, che d'allora innanzi divennero il primo oggetto di sollecitudine ai Potentati. Eransi anche in Francia, come ab-

biam accennato poco sopra, introdotte le Compagnie composte di varie nazioni, come quelle d'Italia; e quel Reame ne fu forte travagliato per alcun tempo, tanto che i Francesi chiamavano quei soldati figliuoli di Belial. Ma, trovandosi in Francia (1) lo Stato più unito, e spezialmente nelle cose di guerra dipendente da un solo, fu assai più facile sgravarsi di quel mal seme; ed in men di sei anni, dal tempo che esse si erano introdotte, la Francia se ne trovò libera; dovechè la moltiplicità de' Principi e la diversità degli Stati e degl' interessi le perpetuò in Italia, nè mai si potè pigliare accordo efficace a combatterle, scacciarle e disperderle, perchè quando erano licenziate da uno Stato, trovavano facilmente soldo in un altro. Se qualche ombra di bene ne venne dall' uso di quelle milizie, fu per avventura, che i fatti d'arme divennero col tempo molto meno distruttivi che non eran da prima. Ma questo vantaggio, allorchè si cominciò a provare, costò tuttavia assai caro all' Italia; perchè, trovandosi quasi disarmata per la decadenza delle milizie proprie, restò esposta a tutte le invasioni delle Potenze straniere nell'entrare del secolo decimosesto. Frattanto se, versandosi nelle guerre il sangue straniero e venale, si risparmiò qualche parte del sangue italiano almeno ne' fatti d'armi, grandissimo fu ad ogni modo l'eccidio e l'esterminio che ci recarono quelle barbare ed ingorde Compagnie, dalla cui cupidigia e crudeltà niuna condizion di persone e niuna parte di questa provincia andò esente; e l'oro che i Tedeschi, Ungheri, Inglesi e Borgognoni, onde esse erano composte, fecero dalle contrade italiane passare oltremonti, fu inestimabile.

(1) Daniel, *Hist. de France*, tom. 2, p. 569-582, 601-602.

CAPO VI

Altre cagioni della decadenza d' Italia nel declinar del secolo XIV.

Potrebbesi forse dire che tutte queste nazioni usassero in certo modo un diritto di ripresaglie sopra gli Italiani, che in gran parte s' erano arricchiti colle usure esercitate ne' paesi donde venivano que' masnadieri. E, generalmente, se con le ingiustizie degli uni si potessero ragionevolmente scusare le ingiustizie degli altri; e se i vizii e mali costumi de' popoli fossero ragioni sufficienti a difendere la crudeltà e l' ingiustizia di chi governa, io direi veramente che i Lombardi, e generalmente tutti gl' Italiani di quei tempi, poteano riputarsi meritevoli de' travagli che la cattiva politica fece ad essi patire. Il lusso e l' effeminatezza, che portano seco tanti altri vizii, aveano cominciato a propagarsi nelle contrade italiane per la venuta de' Francesi; ma i costumi, che allora s' introdussero, aveano pure unita molta parte d' utilità: laddove dal tempo che morì il Re Roberto, o in quel torno (1), le usanze si rendettero per ogni verso perniciose e cattive, perchè tutte tendevano a scemare le virtù politiche e militari, a impoverir le province, a distruggere la popolazione, a screditar la Religione. Lunga cosa sarebbe il voler mostrare colla narrazione de' fatti particolari a qual segno andasse la lussuria in ogni genere di persone, gli adulterii, i concubinati, la licenza delle donzelle e de' giovani, per cui

(1) Daniel, *Hist. de France*, lib. 14, cap. 12.

i matrimonii cominciarono in varie guise a divenir più rari e meno fecondi. Negli Ecclesiastici la sregolatezza fu somma ed universale, massimamente da che gli scandali della Corte d'Avignone ebbero levato via ogni ritegno e vergogna. Però son pieni i libri di que' tempi o di querele o di satire contro l'incontinenza dei cherici. Gli Ordini religiosi non pure de' monaci antichi, già lungo tempo prima caduti nell'inosservanza, ma quelli ancora che si erano istituiti dopo il 1200, e che a' tempi di Federico II furono in tanto credito di santità e di dottrina, cominciarono veramente anche sotto i Re angioini a deviare dalla primiera lor regola, e decaddero poi fortemente in tempo che la Corte di Roma fu trasferita in Avignone. La discordia, le brighe, prova certissima che lo spirito della carità e dell'umiltà n'era sbandito e spento, regnavano fra i Religiosi sì fieramente, che in alcuni conventi, con incredibile scandalo de' laici, si venne all'armi, e ne seguirono ammazzamenti (1). Fu osservato, e lo scrisse pure il santo Arcivescovo di Firenze Antonino (2), che il rilassamento de' Frati procedette in gran parte dalla mortalità del 1348.

Cosa nel vero deplorabile e strana, che quegli stessi

(1) *Cron. sanes. an.* 1373 — *R. I.* tom. 15.

(2) *Et tunc (ut dicitur) coeperunt religiones mendicantium, quae florebant in Ecclesia Dei, relaxari et tepescere, tum deficientibus in eis ex morbo plurimis patribus et notabilibus viris, qui eas doctrina et exemplis sustentabant, tum ex causa tot scilicet et talium infirmitatum relaxato rigore in cibo et aliis : cessante autem peste, rigor ille reparari non valuit, ex tepiditate supervenientium tam praesidentium, quam subditorum.* S. Antonino, parte 3, tit. 21, §. 3, pag. 353, ed. Lugd. 1586.

accidenti che parevano dover cagionare qualche emendazion di costumi, servissero effettivamente a peggiorarli. Perfino a' libertini, non che alle persone più religiose e più pie, venne in pensiero (1) che quella famosa pestilenza fosse mandata da Dio a punizione de' peccati degli uomini, e per loro ravvedimento. Infatti non vi fu città nè popolo che non cercasse di placare il Cielo sdegnato con pubbliche divozioni e penitenze. Ma, comechè sia pur da credere che quel castigo fosse cagione e stimolo a qualche numero di persone di sincera emendazione, egli è nondimeno certo che da quella pestilenza la più parte di coloro che ne scamparono, presero motivo di maggior rilassamento e dissolutezza nel vivere; e che le stesse pie instituzioni, ch'ebbero l'origine in tempo di quel malore, furon poco appresso occasione di peggiori scandali. Notarono anche gli storici d'altre nazioni (2), dove si estese il maligno influsso, che un segno sì chiaro dell'ira del Cielo non servì punto a correggere i costumi corrotti; ma anzi si videro d'allora in poi il lusso, la mollezza, l'incontinenza, e tutti gli altri vizii farsi maggiori. Così in Italia, che fu la prima tra le province cristiane a provar quel flagello, i ribaldi e scellerati si diedero con più audacia a violar ogni legge, per esser in quella sì universale mortalità o mancati, o meno atti a farle osservare, i Magistrati e i Rettori delle città (3). La gente più costumata e dabbene, passati i primi moti di religione che inspirò l'orrore di quella pestilen-

(1) Boccaccio, *Introduzione al Decamerone.*
(2) Fleury, tom. 20, pag. 88.
(3) Rapin Toyras, *Hist. d' Anglet.* an. 1349.

za, prese poi per partito di darsi ai piaceri ed ai sollazzi, e fuggire almen col pensiero e coll' allegria l'aspetto e la memoria di quella funesta calamità. Altri, e questi furono forse il maggior numero, cessato il malore, e trovandosi, per la morte de' parenti, dei fratelli e de' congiunti, rimasti soli, o con pochi consorti nelle vaste eredità, credettero di doversi godere con più larghezza i beni lasciati in maggior copia, siccome è troppo naturale all' amor proprio cercare sempre di vantaggiarsi e trar comodo dall' altrui sventura. Perciò l' accrescimento del lusso fu il più certo effetto che portò seco quella fierissima mortalità, la quale, secondo il computo già di sopra accennato, tolse al Regno di Napoli, alla Romagna, alla Toscana ed a molte altre Terre di Lombardia più che la metà degli abitanti. Alcune provincie, come il Modonese, il Monferrato, il Piemonte, che ne andarono esenti nel 1348, furono poi da somigliante maligno influsso devastate nel 1361; ed è ben da credere che questa pestilenza non facesse nella mutazion de' costumi diverso effetto di quel che avea fatto la prima. Certo è che nel declinar di quel secolo andarono anche sempre più declinando in peggior corruttela i costumi d' Italia. Ma quello che più è da dolere, cotesti disordini e mali, di cui parea doversi attribuir la cagione alla lontananza della Corte di Roma, s'accrebbero tuttavia grandemente dopo il suo ritorno in Italia.

CAPO VII

Riducimento della Santa Sede in Italia, e grande scisma d'Occidente.

Poichè Urbano V, venuto d'Avignone in Italia, l'aveva abbandonata di nuovo, non pareva oramai più da sperare che la Corte romana dovesse ritornare alla sua antica sede, massimamente essendo la più gran parte de' Cardinali francesi, e tutti generalmente amantissimi del soggiorno d'Avignone. Non pertanto Gregorio XI, che nel 1370 era succeduto ad Urbano, fece pure risoluzione di venirsene a risedere in Roma, o in qualche vicino luogo dello Stato ecclesiastico. Parte egli era mosso a questo passo da vero zelo, come colui che, fuori del troppo affetto che portava a' suoi parenti, era pure un savio e dabben Pontefice; e, vedendo che i Vescovi, all'esempio de' Papi, poco o niun conto faceano dell'obbligo della residenza, volle levar questo scandalo e dar peso alla nuova costituzione, che pubblicò sopra questo, col venire lui stesso alla sua Chiesa (1). Parte ancora vi era stimolato dalle preghiere, e più dalle minacce de' Romani, i quali gli fecero intendere, che se la Corte non tornava a Roma, s'avrebbe fatto un altro Pastore che risedesse. Nè di picciol momento si crede che sieno stati, per muovere Gregorio XI a venire in Italia, i conforti della santa vergine Catterina, sanese, ch'era andata a Corte in

(1) *Vit. Pap. Aven.* ap. Balut. - Bolland. tom. 11. 30 apr. — Fleury, lib. 97.

Avignone per trattar della pace tra' Fiorentini e la Chiesa. Chiuse dunque l'orecchie alle contrarie ragioni che il Re di Francia e tutti d'accordo i Cardinali gli allegavano per distornarlo dalla sua risoluzione, mosse d'Avignone, dove rimasero sei Cardinali solamente, seguitandolo tutti gli altri; e, passando per Marsiglia, Genova, Pisa e Corneto, ne andò a Roma nel 1376, ricevuto con indicibil giubilo da' Romani, i quali con solenne istrumento gli promisero obbedienza, e gli diedero libera signoria della città. Ma, o per disgusti ch'egli ricevesse da' Romani, o perchè più non potesse resistere alle sollecitazioni de' Cardinali che volean tornare in Provenza, o finalmente perchè, essendosi infermato, credesse che il clima di Avignone gli fosse più confacente alla sanità, avea determinato di farvi ritorno, se fosse vivo, passata l'estate. Intanto, sentendosi venir meno, ancorchè non passasse i quarantasette anni, per natural debolezza di temperamento, dispose con una sua Bolla, che l'elezione del successore si dovesse fare in Italia, s'egli mancasse di vita avanti il primo di settembre (1). Ma egli morì a' ventisette di marzo di quell'anno; ed alla sua morte, di ventitre Cardinali, sedici si trovavano in Roma, sei in Avignone, ed uno era Legato in Toscana. Quelli ch'erano in Roma, avuto prima qualche trattato cogli Uffiziali della città per sicurezza loro e libertà dell'elezione che avean da fare, si chiusero in conclave nel palazzo del Vaticano. Quattro soli erano i Cardinali italiani; ed era però difficile che l'elezione cadesse in alcun di loro, stante massimamente il desiderio eccessivo che i Cardinali oltra-

(1) Raynald., ann. 1378, num. 2 — Fleury, lib. 97. c. 47.

montani aveano che la sede si riconducesse in Avignone; la qual cosa non era da sperarsi da un Papa italiano. Ma i Romani, per lo timore appunto che la Corte tornasse oltremonti, instavano apertamente, e faceano molto bene sentir le lor voci d'intorno al Vaticano, ch' essi voleano un Papa romano (1). La disunione dei Cardinali francesi, ch'erano in maggior numero, e l'avversione e l'invidia che a'Limosini portavano i più degli altri, diede opportunità ad un nuovo spediente, che fu di elegger non un Francese per timor di qualche insulto del popolo, e neppure un Romano, nè alcuno dei quattro Cardinali italiani, ma bensì qualche persona che si presumesse indifferente fra' due partiti, e soddisfacesse in parte al desiderio de'Romani. Questi fu Bartolommeo da Prignano, Arcivescovo di Bari, nato bensì in Italia, ma di sangue francese, e suddito della Regina di Napoli; il quale era stato lungamente impiegato nella Corte d'Avignone, ed allora trovavasi in Roma. L'elezione proposta da un de'Cardinali limosini, e a cui si accordarono due terzi del Collegio, fu poi accettata di comune consentimento e a pieni voti, e, per maggior sicurezza, confermata più volte. Il nuovo eletto, che prese il nome di Urbano VI, fu adorato e riconosciuto da' sedici Cardinali francesi ch' erano presenti; e que' sei ch' erano in Avignone, per lettera consentirono espressamente all' elezione; tanto che non si mettea in dubbio per alcun modo ch' ella fosse legittima e valida, ancorchè da principio le minacciose istanze del popol romano avessero tolto al-

(1) *Romano lo volemo.* Baluz. pag. 459-460, e in nota, pag. 1105-1107.

quanto di quella libertà che desideravano gli elettori (1). La riputazione somma e singolare in cui era tenuto l'eletto, contribuì grandemente a fargli subitamente prestar obbedienza anche da quelli che avrebbero voluto un altro Papa. Ma, siccome pochi Pontefici furono, in cui si vedessero unite in tanta copia quelle doti che si richiedono a quella suprema dignità, o vere o simulate ch'esse fossero, così niuno deluse mai l'opinione delle genti con maniere sì contrarie a quelle che si aspettavano da lui. E di qui presero origine i nuovi travagli ch'ebbe a sostenere la Chiesa di Roma e l'Italia. Coronato nella domenica di Pasqua, diede nel lunedì seguente il primo saggio della sua o poca prudenza, o molta alterezza e presunzione; perocchè, nella cappella del suo palazzo (2), cantato ch'ebbe il vespro, vedendo quivi molti Vescovi, cominciò a vituperarli pubblicamente, e con aspri rimproveri, chiamandoli tristi e spergiuri perchè, in vece di risedere nelle lor Chiese, erano venuti a starsene alla sua Corte. Otto giorni dopo in un pubblico concistoro, in cui si trovavano tutti i Cardinali e Prelati e Uffiziali della Curia in gran numero, si mise a predicare, o piuttosto ad inveire sì indiscretamente contro i loro costumi, che i Cardinali se ne tennero altamente ingiuriati; e, senza far però conto de' suoi rimproveri, cominciarono grandemente ad averlo in odio. Passato appena un mese dal giorno in cui s'era tenuto quel concistoro, molti di loro, partiti di Roma, si ritirarono nella campagna ad Anagni, e quivi si diedero subitamente a mac-

(1) Vedi Fleury, lib, 97, num 50-51.
(2) Theod. de Niem. c. 4. ap. Fleury, t. 20, pag. 511.

chinar contro il Pontefice, il quale non potè mai più farli tornare a Roma, nè riconciliarsi con loro; tardi pentito d'averli prima disgustati, e poi in quella cattiva disposizione lasciati allontanare da sè. Al mal talento, onde eran pieni i Cardinali contro di Urbano VI, aggiunsero nuova materia e nuova esca le Potenze secolari (1). Non solamente il Re di Francia, che si fece assai presto conoscere disposto a secondar i disegni de' malcontenti, per desiderio di veder di nuovo la Corte papale restituita nelle sue province, ma ancora molti Principi italiani entrarono nella cospirazione de' Cardinali ribelli (2). Giovanna, Regina di Napoli, udita l'elezione d'Urbano, se n'era, per quello almeno che dimostrò, rallegrata grandemente; e mandò subito Ottone di Brunswich suo marito a far con lui gli uffizii di congratulazione. Ma Urbano, con bravata non dissimil da quella ch'egli avea usato verso i suoi Cardinali e Prelati, offese parimente gli ambasciadori della Regina, e molto più lei stessa; la quale, da che intese i disegni del nuovo Papa, che dava imprudentemente a vedere di volerla far da Signore nel Regno, e con le spoglie altrui non solamente rivestire la Chiesa, ma ingrandire i nipoti, mutò pensiero, e si convenne di leggieri co' Cardinali che trattavano di eleggere un Antipapa. Per somiglianti riguardi e interessi temporali, e per timore che Urbano rivolgesse l'animo all'esterminio di tutti coloro che per causa de' loro Stati poteano aver che fare con la Chiesa, lasciando dall'un dei lati la religione e la giustizia, entrarono volentieri

(1) Théod. de Niem. cap. 7.
(2) Balut. in not. ad *Vit. Pap. Avenion.*, pag. 1124-1125.

in negozio coll' assemblea scismatica d'Anagni per isfuggir il flagello onde il fiero zelo di Urbano VI li minacciava. Franco Sacchetti, le cui Novelle contengono molte interessanti particolarità delle storie di questi tempi, delle quali non senza maraviglia osservo che il Muratori, il quale pur mostra in qualche luogo d'averne avuto notizia, non fece l'uso che potea farne, riferisce il fatto seguente, ragionando di Ridolfo, Signore di Camerino, e famoso Capitano nell' età sua (1): » Quando Messer Ridolfo fu con la Reina e con gli altri a dare ordine che fosse fatto il Papa di Fondi (cioè l'Antipapa Clemente VII), tornando a casa sua, trovò Messer Galeotto suo genero, il quale dicendogli quanto era contro Dio e contro all' anima quello che egli avea fatto, rispose: aiolo fatto perchè abbiano tanto a fare de' fatti loro, che i nostri lascino stare ». Con quali ragioni pretendessero poi i Cardinali, e con essi l'Antipapa Clemente, di giustificar la lor causa; quali Principi e quali Accademie aderissero a questo scisma, non è materia di questi libri; e quello che ne abbiamo fin qui ragionato, fu per accennar di passaggio, come lo stato pubblico d'Italia fosse vicino a provare notabili mutazioni dal genio riformatore di Urbano VI, se non gli fossero state mosse da' suoi fratelli Cardinali si fiere brighe, e come l'altrui mondana politica cercasse di trar profitto dalle angustie a cui questo Papa si vide ridotto.

Nè l'Imperadore Carlo IV, nè Venceslao suo figliuolo, ebbero parte alcuna negli affari di questo Pontificato; se non che Urbano VI, seguendo il suo

(1) Novel. 41.

carattere intollerante ed altiero, era forse per porre qualche impaccio all'innalzamento di Venceslao, di cui anche Gregorio X avea differito la conferma sotto varii pretesti, ancorchè già fosse stato dichiarato Re de' Romani, e successor del padre nella Dieta germanica. Ma Urbano, vedendosi sollevar tanti nemici incontro, ne confermò senz'altre istanze l'elezione, per farsi benevoli e Carlo IV che ancor vivea, e che morì due mesi dopo, verso la fine dello stesso anno 1378, e il figliuolo Venceslao, che poi senz'alcun contrasto fu riconosciuto universalmente per Imperadore (1). Questo inettissimo e cattivo Principe, nello spazio di venti e più anni che tenne l'Imperio, non ebbe altra ingerenza ne' fatti d'Italia, salvo che di aver venduto il titolo di Duca al Signor di Milano. Del resto, nè la debolezza dell' Imperadore, nè lo scisma della Chiesa non ebbe a cagionare in tutta Lombardia mutazione alcuna di Stato; benchè l'obbedienza che Bernabò e Gian-Glaeazzo Visconti prestarono ad Urbano VI sia stata di gran rilievo al suo partito. Ma la Regina Giovanna, che fu la principal protettrice dello scisma, fu anche quella che prima e più degli altri ebbe a sentirne gli effetti.

(1) Balut., *Vit. Pap.*, pag. 1264, et Théod. de Niem., *De schism.* cap. 7 — Fleury, lib. 97, num. 52.

CAPO VIII

Nuove rivoluzioni nel Regno di Napoli: fine della Regina Giovanna I.

Può ben credersi che anche prima dello scisma Urbano VI covasse gravi pensieri contro la Regina, e meditasse di sollevare al trono di Napoli in luogo di lei qualche altro Principe, il quale, avendone l'obbligo a lui, fosse più disposto a concedergli quanto desiderava per l'ingrandimento de' suoi nipoti. Ma, da che Giovanna si fu dichiarata in favore de' Cardinali ribelli e di Clemente VII, Urbano non tenne più modo nel perseguitarla; e, più volentieri che prima, aderì ai consigli di Francesco del Balzo, Conte o Duca d'Andria, e d'alcuni Grandi napolitani, malcontenti della Regina, i quali esortavano il Papa a chiamare al regno Carlo Duca di Durazzo, soprannominato Carlo della Pace, che militava allora in Ungheria a' servigi del Re Lodovico suo parente. Fulminata contro la Regina sentenza di scomunica e di deposizione[1], Urbano spedì Martino di Taranto, suo cameriere, in Ungheria a sollecitare il Re Lodovico, perchè mandasse in Italia Carlo della Pace con forze sufficienti per eseguire la sentenza e cacciar Giovanna dal Regno. Se al Papa, o per motivo di zelo, o per ambizione e desiderio di vendetta, stava grandemente a cuore cotesta impresa, forse non era il Re Lodovico meno caldo nel promuoverla e secondarla, per allontanar dalla sua Corte un Principe reale che avrebbe potuto alla sua morte contrastare alle due sue uniche figlie la successione de' Regni d'Ungheria e Po-

lonia. Perciò non fu lento a persuader Carlo della Pace di venire in Italia, e metter in ordine un buon esercito che il seguitasse. Il Principe Carlo, benchè forse non ignorasse nè l'intenzione di Lodovico, nè il diritto ch'egli poteva avere di succedergli ne'Regni suddetti, preferì volentieri l'acquisto presente di un bel Regno che gli si offeriva in Italia, sperando per avventura di poter poi colle forze di quello far più facilmente valere le sue pretensioni alle altre due Corone, mancato che fosse di vita il Re Lodovico. Ma questo Re, come fornì di truppe sufficienti Carlo della Pace per l'impresa d'Italia, così non potè o non volle fornirlo del danaro che abbisognava per mantenerla. Convenne però che Papa Urbano lo provvedesse in questa parte; e, per poter ciò fare, convertì in moneta effettiva i calici e sacri vasi delle chiese di Roma; vendè e impegnò quanto gli fu possibile de' dominii ecclesiastici, e il somigliante pur fece delle rendite e degli stessi fondi delle chiese e de' monasteri: il che fu ancora cagione di decadenza del buon ordine e della disciplina ecclesiastica (1). Perocchè l'uno e l'altro de' pretendenti, per metter insieme danaro da farsi guerra e per guadagnarsi maggior numero di seguaci, conferivano le dignità e i benefizii ecclesiastici a persone indegnissime; e per le doppie nomine si trovarono in molte chiese due Vescovi. Ma di questi mali, che andarono sempre crescendo durante lo scisma, non parlerò io più lungamente, per essere stati non particolari all'Italia, ma, qual più e qual meno, comuni a tutt'i paesi cristiani.

(1) Raynaldi et Fleury, tom. 20, pag. 330-335 e 400.

Carlo della Pace avea tuttavia in Napoli con Margherita sua moglie i due suoi figliuoli Ladislao e Giovanni. Margherita, intesa la mossa di Carlo suo marito dall'Ungheria, chiese licenza dalla Regina di andarlo ad incontrar nel Friuli. Siccome non è in alcun modo credibile che la Regina ignorasse i Trattati d'Ungheria e l'intenzion di Carlo della Pace, così è difficile render ragione perchè essa si contentasse di lasciar partire dal Regno la moglie e i figliuoli suoi, potendoli ritener come ostaggi per avere da lui in ogni occorrenza miglior partito. Comunque ciò fosse, Carlo della Pace venuto in Italia, ed investito del Regno da Urbano e da lui stesso coronato in Roma, continuò senza riguardo alcuno l'incominciata impresa. Vero è che la Regina, tostochè fu accertata che Carlo con l'esercito ungarico le veniva ostilmente contro, pensò di provvedere alle sue difese coll'adottarsi, giacchè figliuoli proprii non avea, Lodovico di Francia, Duca d'Angiò, fratello del Re Carlo V, dichiarandolo suo figliuolo, erede e successore. Ma quest'adozione, che si fece di consentimento e coll'autorità che si allegò di Clemente VII, il quale, dopo d'essere stato malamente ricevuto in Napoli da quel popolo fedele ad Urbano, già s'era ritirato in Avignone, servì piuttosto a perpetuar le guerre intestine e le calamità di quel Regno, che a scampar la Regina dalla mala ventura. Perciocchè, essendo morto in quel mezzo il Re di Francia Carlo V, Lodovico d'Angiò, come zio del pupillo Re Carlo VI, dovette trattenersi in quel Regno per motivo della reggenza che a lui toccò.

Intanto Carlo di Durazzo o della Pace, già intitolato Re Carlo III, s'avanzò verso Napoli, e chiuse di stretto assedio nel Castelnuovo la Regina. Il Prin-

cipe Ottone di Brunswich, di lei marito, e Capitan generale, essendo venuto con tutte le sue genti per soccorrerla e liberarla dall' assedio, vinto e sconfitto, venne anch' egli nelle forze di Carlo, e rimase a discrezione di lui. Poco stante dalla sconfitta del Principe Ottone, mentre Giovanna, benchè gelosamente guardata, aveva ancora un esterno trattamento di Regina ed apparenza di libertà, giunsero a Napoli dieci galee di Provenza, venute o per darle aiuto, o per trasportarla in Francia, secondoch' essa medesima aveva ordinato. Carlo, che, per meglio onestarsi, andava lusingando con bel trattamento e con quell'apparente libertà la Regina Giovanna, sperando pure d' esser da lei dichiarato successore ed erede, come unico germe della schiatta di Carlo I, diede salvocondotto a' Capitani delle galee perchè entrassero in Napoli e nel castello, e loro permise di trattar soli colla Regina, la quale aveagli lasciato credere che voleva esortarli di passare alla divozione di lui e riconoscerlo per loro Signore. Ma ella fece bene il contrario; perocchè (1) con franco animo e risoluto inveì contro il suo vincitore, ed ammonì i Comandanti della flotta provenzale e comandò loro che dovessero vendicar l' ingiuria a lei fatta, e riconoscer dopo lei per Sovrano Luigi Duca d'Angiò, da essa adottato. Come Carlo intese questo, cambiò incontanente discorso e maniere colla Regina; e, mandatala nel castello della città di Muro, ch' era patrimonio proprio di Carlo, come di Duca di Durazzo, ne scrisse al Re d'Ungheria, e secondo la risposta che n' ebbe, fecela l' anno seguente (AN. 1382) affogare con un piumac-

(1) *De schism. II.* Ang. da Costanzo, lib. 7 in fin. p. 216.

cio, o, come altri scrissero, strangolare; e tale fu il fine di quella famosa Regina, infamata dalla più parte degli Scrittori italiani, e modernamente anche dal celebre annalista Muratori, ma sommamente lodata dagli Storici napolitani, eccettuatone però il Colennuccio. Ottone di lei marito rimase prigione nel castello d'Altamura; e rimesso alcun tempo dopo in libertà, tornò a comandar genti d'arme come prima. Ma non rimase già il Re Carlo per la vittoria suddetta, nè per la prigionia di Giovanna e del Principe suo marito, sì pacifico e quieto possessore dell'acquistato Regno, come egli si era forse dato a sperare. Luigi d'Angiò, coronato da Clemente in Avignone, giunse nel Regno con fiorita armata di Francesi; ed, incontrato e seguitato da buon numero di potenti Baroni, fu quasi in istato di contendere a giuoco eguale con Carlo; ma questi, per consiglio di savii guerrieri, e particolarmente del Duca Ottone di Brunswich, ancor suo prigione, schifò di venire a giornata decisiva; e, lasciando così il nemico consumarsi da sè, ebbe in fine la guerra vinta. Nel corso di questa spedizione morì Luigi, e lasciò suo erede e successore tanto nella Contea di Provenza, quanto nelle pretensioni che avea sopra il Regno di Napoli, un suo figliuolo chiamato parimente Luigi, che ancor era tenero fanciullo. Prese a sostenere le parti di questo Principe, in qualità di balio, Ramondello Orsino, Capitano di molta riputazione; ma, dileguatasi in breve la maggior parte delle genti che Luigi avea condotto di Provenza, Ramondello non potè dar gran travaglio al Re Carlo, benchè continuasse poi lungo tempo a fomentar nel Regno la contraria fazione; perocchè egli è qui da notare, che dalla venuta del soprad-

detto Luigi, figliuolo adottivo di Giovanna I, e ceppo della seconda schiatta dei Conti d'Angiò della Casa di Francia, pretendenti al Regno di Napoli, ebbe principio la fazione detta Angioina, fazione opposta a quella di Durazzo, che prese il nome dalla famiglia de' Duchi di Durazzo, di cui il Re Carlo III era Capo.

Ora i più gravi timori ed i sospetti, ond' era agitato questo Re, gli venivano da quegli stessi che gli erano stati i principali promotori e fautori al conquisto del Regno. Giacomo del Balzo, figliuolo di Francesco Conte d' Andria, che, caduto in disgrazia della Regina Giovanna, avea mosso Urbano VI a chiamar Carlo dall'Ungheria, cominciò a nimicarsi col Re, presumendosi, com' è il solito di chi si è travagliato nelle rivoluzioni di Stato in favor del partito vittorioso, di non essere riconosciuto dal nuovo Principe quanto richiedevano i meriti paterni e suoi. Egli avea nel corso di questa rivoluzione occupato il Principato di Taranto, vacante per la prigionia di Ottone di Brunswich, che n'era stato investito da Giovanna sua moglie; e, nel tempo stesso, sposando Agnese, sorella della nuova Regina Margherita moglie di Carlo, e di maggior età, amendue nipoti della Regina Giovanna, cominciò a vantar pretensioni sopra quel Reame. La gelosia che di lui ebbe il Re Carlo, divenne maggiore, per essergli nel tempo stesso venuto meno il favore e l' amicizia di Papa Urbano. Nell' atto della investitura che Carlo ottenne dal Papa, erasi questo novello Re obbligato, fra le altre cose, di cedere il Principato di Capua a Butillo da Prignano, nipote di Sua Santità. Ma', com' egli si vide possessore del regno, troppo gli pareva grave smembrarne così bella porzione, e mettere in altrui mano una piazza così

vicina alla capitale. Però andava egli frapponendo indugio all'esecuzione della troppo larga promessa che fatta avea in tempo che gli bisoguava di necessità la grazia del Pontefice. Ma Urbano non era di quelli che si pagassero leggermente di parole; e, benchè fosse stato dal Re accolto in Napoli, dove volle portarsi per sollecitar il negozio, con tutte le esteriori dimostrazioni d'onore, erano nell'interno dell'animo pieni vicendevolmente di mal talento e di sospetti. Il Papa, ottenuta per Butillo la città di Nocera, ch'era una delle Terre promessegli nel Trattato, lasciato Napoli, dove appena si teneva sicuro, andò a fortificarsi in quella piazza; e si venne allora senza riguardo a nimicizia scoperta, e poi a guerra dichiarata tra lui e il Re, che mandò contro il Santo Padre a Nocera un fiorito esercito. Il Papa, non avendo arme migliori, combatteva con maledizioni e scomuniche; e, perchè i Cardinali che avea seco, lo sollecitavano a qualche accordo, li prese in sospetto, li fece carcerare e tormentare con insigne esempio di crudeltà, ed alla fine (AN. 1385) uscì dal Regno sopra una squadra di galee che a sua richiesta gli mandarono i Genovesi. Per ogni poco di favore e d'impegno che Urbano avesse trovato ne' regnicoli contro il Re da lui stesso introdotto, fu creduto comunemente che avrebbe cercato di dar quel Regno a Francesco Butillo suo nipote, il quale, lasciato dal Papa a Nocera, fu poi dal Re Carlo fatto prigione (1). Certo non dissimulò l'animo e l'intento suo, il quale era che il Regno si governasse affatto a suo arbitrio; e, stando in Nocera, mandò dicendo al Re Carlo chiaramente, che il Reguo era

(1) Muratori, an. 1384.

della Chiesa, dato a lui in feudo con intenzione che avesse a governar moderatamente (cioè senza metter gabelle), e che stava in poter suo e del sacro Collegio di ripigliarsi il Regno, e concederlo a più leale e più giusto feudatario (1). Carlo, liberato per la partenza fuggitiva del Papa da questo non meno terribile emolo che fosse stato Luigi d'Angiò, e quasi rimasto senza ostacolo padrone dello Stato, andò poi a lasciar miseramente la vita in Ungheria, per la voglia che si lasciò nascer nel petto di levar quel Regno a Maria, primogenita delle due figlie del buono e valoroso Re Lodovico, ch'era morto nel 1382. Gli successe nel trono di Napoli Ladislao, in età poco più che di dieci anni, sotto il governo della vedova Margherita sua madre, la quale alcuni consigliavano che si facesse gridar Regina in nome suo proprio, giacchè Carlo avea più volte dichiarato di tener il Regno per le ragioni di lei, ch'era nipote di Giovanna I (2). Ma valse il parere di chi stimò più sicuro partito proclamar Re Ladislao, per non decidere se si tenesse il Regno per titolo di successione d'una Regina morta in disgrazia del Papa, che n'era Signor supremo, e scomunicata, ovvero per ragion di conquista. Papa Urbano, che da Genova era tornato in Roma, o già mitigato per la morte acerba di Carlo III suo nemico, o addolcito dall'umile e supplichevole ambasciata che gli mandò la vedova madre, o perchè, durando lo scisma di Avignone, e crescendo in Lombardia, con pericolo d'innondar la Romagna, la potenza del Signor di Milano, non volesse mettersi a

(1) Ang. da Costanzo, lib. 8, pag. 230.
(2) Ivi, pag. 240.

rischio di nuove brighe, concedette senza molta ripugnanza, malgrado il suo natural fiero e restìo, l'investitura a Ladislao, il quale fu in appresso in più particolar modo ed altamente protetto da Bonifazio IX, che nel 1389 succedette nel Pontificato ad Urbano (1). Ma, durante la fanciullezza di Ladislao, ed ancora dopo ch' egli si trovò nel fior dell'età, le cose di quel Regno non diedero gran pensiero al rimanente d'Italia, ancorchè, venuto di Francia Luigi II d' Angiò, si vedessero due nobili Principi disputarsi la Corona, appoggiati e protetti l'uno dal Pontefice romano, l'altro da quel d' Avignone, che si chiamava Clemente VII.

CAPO IX

Pace di Torino tra Venezia e Genova. Riflessioni sopra gli effetti della guerra fra le due Repubbliche.

Nè in Lombardia vi era ancora fino a questo tempo chi desse altrui gelosia più che i Visconti. I Veneziani (2), usciti pure allora dalla pericolosa e fiera guerra ch' ebbero a sostenere da Lodovico Re d' Ungheria e da' Genovesi, non che potessero rivolgere le forze loro da questa parte, aveano tutto che fare nelle cose marittime. Le due emole Repubbliche, Roma e Cartagine, non contesero mai con tanto furore, come i Veneziani e i Genovesi per molta parte del secolo

(1) Così almeno riferisce il Costanzo; ma l' opposto si legge negli *Annali d' Italia*.

(2) Laugier, *Hist. de Venise*, lib. 17.

decimoquarto. E come io non negherei che i Veneziani, i quali, dopo aver corso pericolo gravissimo di perdere, non che altro, la stessa Venezia, rimasero poi alla fine superiori con notabil vantaggio, meritassero più che in niun' altra occasione d'essere paragonati ai Romani; così potrebbesi dire non senza ragione che, se la distruzione di Cartagine fu la prima cagione della decadenza di Roma e d'Italia nei tempi antichi, la guerra di Chioggia fu, se non l'epoca precisa, certo una delle cause principali e de' progressi dell'armi ottomane, e della rivoluzion del commercio che avvenne in Europa verso il principio del secolo decimosesto (1). Ma nel paragonare i fatti di Roma e di Cartagine con quelli di Venezia e di Genova, la differenza potrebbe esser questa, che nell'ultima guerra di Cartagine il torto e l'eccesso dell'ambizione e dell'invidia fu pur de' Romani; laddove i Genovesi dovettero attribuire a sè stessi, o almeno al Generale dell'armata Pietro Doria, la decadenza del loro Stato (2). Se questo Ammiraglio genovese si fosse contentato di dar la pace ai Veneziani dopo la presa di Chioggia, allorchè essi la domandarono a condizioni sì vantaggiose a'Genovesi, le due Repubbliche, benchè fossero indebolite per le passate vicendevoli rotte, conservavano ancor tanto di forza, che e i Veneziani avrebbero potuto far maggior resistenza col tempo ai Turchi, e i Genovesi conservar quella riputazione che per più secoli avevano avuto nelle cose di mare, e

(1) Marino Sanuto, *Istoria de' Duchi di Venezia*. — *R. I.* tom. 22, pag. 720-722.

(2) *Annali di Genova* d'Agostino Giustiniani, lib. 4, pag. 143 e 144.

contrastar forse ai Portoghesi e alle altre nazioni confini all'Oceano gli acquisti che fecero nel Nuovo Mondo. Ma l'inveterata nimicizia e gelosia nazionale, irritata ed infiammata dalla superba e dura risposta del Doria, che si tenea sicuro di dover sommerger Venezia nelle sue lagune, e spegner il nome di quella Repubblica, fece fare a' Veneziani sforzi maravigliosi. L'esito della guerra fu tale, che Venezia rimase vincitrice; ma l'una e l'altra Repubblica si trovò esausta di forze e spossata. Veramente la pace conchiusa in Torino, di cui il Conte Amedeo di Savoja pronunziò in forma di laudo le condizioni, diede loro qualche respiro (1); e i Veneziani cominciarono a prevalersi di questo intervallo di quiete e di sicurtà, ch'ebbero nelle cose di mare e di Levante, per allargare lo Stato verso Ponente in terra ferma. Ma non passò appena la metà del seguente secolo, ch'essi s'avvidero di quanto detrimento fosse cagione a loro e a tutta la Cristianità l'essersi sì gli uni che gli altri trovati scemi e mancanti di marinari e di legni. Si è veduto in ogni tempo e in ogni nazione, che dove si trovarono marinari negli Stati marittimi, essi acquistarono ricchezze e potenza; ma i danari non bastarono a niuno Stato per crescere di gente e conservare l'acquistata potenza. Finchè vi sono uomini, ogni Stato ben governato trova non pure scampo, ma strada di acquistare e di salire a grandezza; perciocchè i danari per istipendiarli si procacciano pur in qualche modo; ma dove mancano gli uomini, siccome mancarono a Venezia e a Genova, dopo essersi logorate con alter-

(1) Sanuto, come sopra. — Sabel. lib. 7. — Paolo Morosini, lib. 16.

native vittorie e sconfitte, ogni immenso tesoro non basta per trovarli buoni e valenti al bisogno, spezialmente nelle armate navali. Già abbiamo di sopra accennato, ed altrove ancor l'osserveremo, che le giornate campali in que' secoli non erano sanguinose, e pochissimo soleva essere il numero de' feriti e dei morti. Il bottino e la vittoria che ne riportava una delle due parti, era bensì danno o perdita per il vinto, ed accrescimento di riputazione e di Stato per il vincitore; ma l'Italia nell'universale vi facea assai poco scapito. Le battaglie navali erano di tutt'altra natura, e generalmente più distruttive. Perciocchè, oltre quelli che morivano per colpi di balestre, di macchine militari e di bombarde, le quali cominciarono usarsi fra gl' Italiani assai più presto nelle battaglie marittime che nelle campali (ed appunto l'epoca più certa di questa terribile invenzione si suol fissare alla guerra di Chioggia), molti ne morivano affogati nel mare. Narra Matteo Villani (1), che in una battaglia che seguì presso l'isola di Sardegna nel 1353, restarono morti più che duemila Genovesi, e più di tremila furono fatti prigioni, de' quali la più parte, per la durezza con cui trattavansi, perivano poi nelle carceri miseramente (2): laddove nelle giornate terrestri, all'uso di quel tempo, non seguiva forse in cento o dugento volte altrettanta rovina e perdita di persone; oltre che, non picciolo e di non poco momento era il danno delle navi e degli armamenti che insieme si affondavano e si perdevan nell'acque: perciò a lungo andare non si provò meno difficoltà ad aver navi atte

(1) Lib. 3, cap. 79, 80.
(2) Ved. Sabel., dec. 2, lib. 7.

a sostener lunghe navigazioni, che a trovar uomini da imbarcarvi sopra (1). L'autorità e la forza del Governo, che con dar valore ad un vil pezzo di carta, o di cuojo o di metallo, supplir può al difetto dell'erario e alla mancanza delle monete, non può fare che in pochi mesi o in pochi anni un virgulto diventi un albero d'alto fusto, come non può di teneri fanciulli far in un subito marinari e soldati. Or, se i Veneziani già cominciavano a trovare scarsità d'uomini nel primo cominciar della guerra genovese (AN. 1353) (2), allorchè fecero allestire a loro spese in Catalogna venti galee, assai maggiori difficoltà dovettero ritrovare dopo le tante rotte d'allora in poi fino al 1379, e incomparabilmente più nel secolo seguente, allorchè, oltre alle altre cagioni interne di spopolamento, che andarono crescendo e moltiplicando in ogni verso, si aggiunse la violenza esteriore, con cui il Gran Turco spogliò loro e i Genovesi (gli uni e gli altri divenuti

(1) Notò Benedetto Dei, „ che il maggior danno, che Meemet, Gran Turco, potesse fare a' Veneziani, fu quello di aver fatto un gran numero di prigioni, e desolate e spopolate le spiagge d'Albania e Schiavonia, togliendone quelle anime, le quali son quelle di che i Veneziani hanno più di bisogno, e che le adoprano per armare le loro galee . . . e d' aver arsi tanti legni acconci per *nalvele*, e per li remi, e per l'arsanà „. Ap. Pagnini, tom. 2, pag. 260. — Così il primo notabil frutto che i Portoghesi contavano di raccogliere dalle terre che s'andavano discoprendo, facevasi consistere nella copia de' legnami per fabbricar navi, e d'uomini per le ciurme. Vedi *Lettera de' 9 Ottobre 1501 di Pietro Pasqualigo, Orator della Serenissima Signoria di Venezia, al Re di Portogallo, stampata in Vicenza nel 1507 in un libro intitolato* Paesi nuovamente ritrovati, *lib. 6, cap.* CXXVI.

(2) Matteo Villani, lib. 1 e 3, cap. 68 e 79.

insufficienti a far fronte a tanto assalitore) de' mezzi che poteano avere di sostenere la marineria. Nel qual tempo, se la Liguria e la Toscana e le altre Potenze italiane avessero avuto popolazione, come prima, da armar vascelli in gran numero, que' due chiarissimi ingegni, discopritori di nuovi mondi, avrebbero procurata all'Italia quella gloria e quelle conquiste che procurarono ad altre nazioni. Ma, nel declinare del secolo decimoquinto, e più del secolo decimosesto, troppo mancava che Genova, ancorchè possedesse quasi l'istessa estension di riviera, potesse, come facea ancora dopo il 1350, armar cinquanta, settanta e ottanta galee, e mettervi sopra dieci o dodicimila uomini, ed avventurare una squadra di dieci o dodici navilii a seguitar le tracce de'Portoghesi per le costiere dell'Africa, o correre arditamente dove il felice genio di Colombo gli avrebbe guidati. I Veneziani traevano i marinari da varii dominii che aveano per tutt' i lidi dell' Adriatico e nell'Arcipelago, e spezialmente d'Albania e Schiavonia. Non trovo che i Genovesi ne traessero dagli Stati che aveano in Levante, e che conservarono ancora per più che un mezzo secolo dopo il disastro di Chioggia; e neppure apparisce che ne ricavassero gran numero dalle isole del Mediterraneo: però si dura fatica a comprendere com' essi potessero mettere in mare tanti legni, sopra ciascun de' quali salivano fino a dugento; e nelle grosse navi incastellate, che chiamavansi *cocche*, fino a quattrocento combattitori per ciascheduna, oltre le macchine e le bombarde (1). Ma egli ci conviene avvertire che, oltre alla maggior popolazione che trovavasi al-

(1) Matteo Villani, lib. 3, cap. 79.

lora probabilmente nella Riviera di Genova, andavano a pigliar soldo ed esercitare sopra i legni dei Genovesi, così la marineria come la mercatura, molti uomini di tutte parti della Liguria, cioè delle Langhe, delle province di Mondovì e del Monferrato. Certamente non mancano forti ragioni di credere che Cristoforo Colombo, creduto comunemente genovese perchè cominciò ad apprendere ed esercitar la marineria fra' Genovesi, fosse di Monferrato (1), d'un castello chiamato Cucaro, dove ancor sussiste una nobile famiglia discendente da un Francesco Colombo, zio paterno di quel famosissimo navigatore.

(1) *Stor. del Monferrato*, ms. del P. Alghisi. — *Memorie del sig. Don Giuseppe Rambosio di Casale.*

NB. Il Co. Napione di Coconato pubblicò, non ha molto, una dottissima Dissertazione intorno alla patria del Colombo, che appoggia l'opinione dell'Autore. *Gli Editori.*

DELLE

RIVOLUZIONI

D' ITALIA

LIBRO DECIMOSESTO

CAPO PRIMO

Gian-Galeazzo Visconti, Conte di Virtù, riunisce tutti gli Stati milanesi sotto di sè, ed aspira alla monarchia universale d' Italia.

L' ampio dominio di Luchino e di Giovanni Arcivescovo, diviso già tra Bernabò e Galeazzo, stava ancora per essere ridiviso in più minute porzioni per la numerosa prole di Bernabò, il quale già avea assegnate varie città a cinque de' suoi figliuoli legittimi, Marco, Lodovico, Carlo, Ridolfo e Mastino (1), ciascuno dei quali per conseguente avrebbe avuto poco più che l' ottava o la decima parte dello Stato dei lor maggiori, e non sarebbe in questo caso stato pos-

(1) Corio, pag. 300.

sibile che vivessero tutti d' accordo, e facessero le imprese con le forze unite. Vero è che Bernabò coi suoi figliuoli speravano molto bene di poter levare a Gian-Galeazzo la sua parte del dominio milanese. Ma la cosa andò bene all' opposto di quello ch' essi aveano progettato, e con una rivoluzione rapidissima ed inaspettata il fiero ed ingordo Bernabò, che si trovava a sì alto colmo di grandezza, ed in isperanza ancor maggiore, fu in poco d' ora precipitato al basso, e ridotto ad estrema miseria. Se Gian-Galeazzo per una parte avea ragion di temere qualche attentato dello zio e dei cugini, dall'altra parte ancora fingeva maggior paura, che non ne avesse di fatto, per ingannarli così più agevolmente; e, con un tenor di vita mansueta e divota, procurava di conciliarsi altrettanto di compassione e d'affetto, quanto coloro s' erano acquistato d' invidia e di malevoglienza. Quand' egli ebbe ingenerato negli animi altrui l' opinione che volle di sè, diede voce di voler andare per sua divozione a visitar la chiesa di Nostra Signora, posta fra i monti sopra il borgo di Varese; e mandò a scusarsi con Bernabò se, passando presso a Milano, non entrava nella città. Con questa risoluzione di non voler entrar in Milano, facendo vieppiù credere a Bernabò d' esser pusillanime e vile, e di stare in sospetto e timore di sua persona, egli si forniva ancora di specioso pretesto per far quel viaggio con buona guardia. Infatti si partì da Pavia, città capitale del suo dominio e sua ordinaria residenza (1), con un seguito forse di cinquecento lance, che vuol dire di mille o mille cinquecento cavalli. Bernabò

(1) Corio, pag. 612, e *Cron. Estens.* ann. 1385.

mandò ad incontrarlo due de' suoi figliuoli, Lodovico e Ridolfo; ed egli stesso gli uscì poi incontro sino all'ospedale di Sant'Ambrogio: il che era stato l'intento di Gian-Galeazzo nello scusarsi d'entrar in Milano. Bernabò, che non temeva del nipote, appunto perchè si credea sì fortemente temuto da lui, andò ad incontrarlo con poca guardia; e quando gli fu vicino, e che d'in sulla mula, che cavalcava, si stese per abbracciar il nipote, questi con una parola tedesca (1), ch'era il segnale accordato, fece intendere a due capitani della sua guardia, Jacopo del Vasto e Antonio Porro, ciò che avessero a fare; i quali, levata la briglia alla mula di Bernabò, e a lui la bacchetta di mano, e tagliata la staffa, lo pigliarono in mezzo, e così fecero prigione lui co' due figliuoli, e li condussero incontanente nel castello di Porta Zobia, ch'era una delle fortezze di quella parte di Milano che apparteneva a Gian-Galeazzo, secondo la divisione fatta tra Galeazzo suo padre e Bernabò. Quindi il Conte di Virtù, che così chiamar solevasi Gian-Galeazzo dal nome d'una terra che gli era stata data in Francia per dote d'Isabella sua prima moglie, figliuola di Giovanni Re di Francia, entrò in città, dove, intesa la prigionia di Bernabò, tutti gridarono lietamente: viva il Conte, e muoiano le gabelle; e in breve fu riconosciuto solo padrone, imprigionati, cacciati e fuggiti gli Uffiziali e tutta la famiglia di Bernabò. E fu cosa maravigliosa (2), che in favore ed aiuto d'un Principe, un'ora prima sì riputato e sì grande, non si trovasse chi movesse un

(1) Stinchier.
(2) Corio, pag 613.

dito o facesse parola (1). In due o pochi giorni di più, tutte le città che aveano obbedito a Bernabò, gridarono il nome di Gian-Galeazzo, e ricevettero Governatori da lui. Molto meno si mossero alla difesa dello sciagurato Visconte i Principi vicini, benchè molti ne avesse congiunti di sangue. Ma la novità del colpo audace rendè stupido ognuno; e la cattiva opinione che tutti aveano avuto di Bernabò, e il peggior presagio che facevasi de' suoi figliuoli, gli fece tutti strignere nelle spalle alla novella della sua caduta. I figliuoli, miseri e raminghi, appena trovarono chi lor desse ricovero in quella disgrazia; tanto che di cinque ch'erano, senza contare il grandissimo numero de' bastardi, niuno nè di loro, nè de' lor discendenti non fu mai più in caso di ricuperare lo Stato, ancorchè la stirpe maschile dell'usurpatore loro zio mancasse nella prima generazione. Intanto il Conte di Virtù non tralasciò di dare il miglior aspetto che potè al suo tradimento con manifesti che pubblicò, e lettere che scrisse alle Corti straniere, in cui rappresentava come lo zio e i cugini aveano tentato di sopraffarlo, e levargli lo Stato e la vita; e che per sola necessaria difesa di sua persona era stato costretto di venire a quella violenza. Ma i Potentati italiani, riscossi da quello stupore onde furono presi alla improvvisa rivoluzione di Casa Visconti, cominciarono a pensare assai più a' casi loro proprii, che alla sorte di Bernabò o de' figliuoli suoi. Il Conte di Virtù, divenuto Signore di sì ampio dominio, che comprendeva da venticinque delle principali città di Lombardia, era di grandissima lunga il maggior Princi-

(1) Corio, pag. 613.

pe d'Italia, senza eccettuarne a quel tempo il Re di Napoli, mal fermo e male obbedito per la contraria fazione degli Angioini. Dopo così grande ed insigne prova di sagacità e d'ambizione che si ebbe di lui nel caso di Bernabò, non era difficile il presagire ch'egli volesse tendere alla monarchia universale d'Italia. Il primo frutto de' suoi maneggi fu di levar Verona e Vicenza ad Antonio della Scala, e di ridurre a condizione privata e misera una famiglia che da cent'anni erasi mantenuta splendidamente nel principato di quella città. Nello stesso tempo, e con fraudolenti trattati di lega e d'amistà, tolse Padova a quelli da Carrara, non meno riputati e potenti che gli Scaligeri. Francesco da Carrara, uscito non senza gloria dalle guerre ch'ebbe co' Veneziani, era entrato in lega col Conte di Virtù, con isperanza di spartir con lui lo Stato d'Antonio della Scala. Ma, beffato solennemente dal Visconti, che tutto volle per sè, diede contro di lui nelle smanie, e non s'astenne dal chiamarlo usurpatore, perfido e spergiuro, empiendo le Corti de' Principi e le Comunità italiane di sue querele. Il Visconti prese da questi vani lamenti del Carrarese specioso pretesto di fargli guerra, e s'unì perciò in lega co' Veneziani, antichi e naturali nemici di lui, non senza maraviglia de' politici, che videro quel per altro sì savio Senato cooperare al maggiore ingrandimento del già troppo potente Signor di Milano. Francesco, detto il Vecchio, per distinguerlo dal figliuolo che, per aver lo stesso nome del padre, chiamavasi Francesco Novello, male avrebbe potuto far riparo alle forze unite del Visconti e de' Veneziani, ancorchè l'avessero i suoi sudditi servito ed obbedito con sommo affetto e fervore. Ma,

quello che rendeva più difficile e più trista la congiuntura presente, egli era odiatissimo per le tante e sì pesanti gravezze riscosse così dai Padovani che da que' di Trevigi, città da lui acquistata di fresco. Parve però opportuno spediente, per iscampar dal doppio pericolo che soprastava a quella famiglia per la guerra esterna e per l' ammutinamento de' sudditi, ch' egli rinunciasse al figliuolo Francesco Novello la signoria. Ma questo partito riuscì vano nulladimeno alla salute del Carrarese; perciocchè i Padovani, parte per l' odio che portavano a quella famiglia, parte pel timore d' essere dall' esercito milanese saccheggiati e deserti, quando s' ostinassero nella difesa, vollero anzi che vi entrasse come amico, e si sottomisero spontaneamente al Conte di Virtù che elessero per Signore. Francesco il Vecchio, caduto in poter del Visconti, rimase prigione per tutto il restante spazio della sua vita, parte in Cremona e parte in Como; e Francesco Novello suo figliuolo, venuto in Milano, vi fu cortesemente ricevuto e trattato per ordine del Signore, che gli promise eziandio di dargli qualche terra o castello, con l' aggiunta di provvisione con che potesse vivere signorilmente.

CAPO II

Viaggi e vicende di Francesco Novello da Carrara, per cui mezzo i Fiorentini rompono il corso alle conquiste del Visconti.

Ma queste promesse del Signor di Milano non si effettuaron così presto. Però il Carrarese, mentre se ne stava con pessimo animo aspettandone l'adempimento, non s'asteneva talvolta di dolersi del Conte di Virtù (1). Stimolato parte da' suoi antichi servitori, parte dagli occulti nemici del Conte, ma più dal suo animo ardito e intollerante di tanta bassezza, andava meditando qualche segnalata vendetta contro il suo vincitore; e confidò ad un suo amico il concepito disegno di assaltarlo dovunque gli si presentasse l'opportunità, e levargli la vita. L'incauto confidente, mentre per commissione dello stesso Francesco andava a Cremona per comunicar la cosa, a Francesco il Vecchio, si lasciò cavar di bocca il segreto da un altro servitore dello stesso Signore, il quale lo indusse di poi a manifestar la cosa al Conte di Virtù e al suo Consiglio. Il Visconti, comechè mostrasse o di non credere o di non far conto di quell'avviso, tuttavia prese di là motivo di dar ricapito al giovane Francesco da Carrara, così per soddisfarlo della promessa fattagli, come per allontanarlo con bel pretesto dalla sua persona. Gli assegnò dunque Cortesône, castello vicino ad Asti, con l'ag-

(1) Ved. *Istoria di Padova*. — *R. I.* tom. 17, pagina 716 e seg.

giunta d'una provvisione di cinquecento ducati d'oro al mese. Da Cortesone si portava spesso il signor Francesco in Asti, dove contrasse stretta famigliarità con un Gentiluomo francese, che vi stava Governatore a nome del Duca d'Orleans, a cui per dote di Valentina era stato dal Visconti ceduto il dominio di quella città. Quivi ebbe anche pratica con certi mercanti fiorentini, e particolarmente con Pacino Donati, il quale, esagerandogli l'indegnità del presente suo stato, lo persuase facilmente a tentar qualche via di ricuperare l'antico splendore, procacciandosi l'aiuto e il favore di Potenze straniere, e fra le Potenze italiane, specialmente de' Fiorentini, a cui la grandezza del Visconti non poteva esser cara. Ottenne dunque il Carrarese lettere e salvocondotto dal Governatore francese, che dovea esser poco amico del Signor di Milano; e, concertando con lui e col Donati segretamente i viaggi che dovea fare, si divisero tra loro alcuni dadi spezzati, che dovessero nelle occorrenze servir di contrassegno per riconoscersi dovunque fossero per incontrarsi travestiti e contraffatti, e per riconoscere medesimamente con maggior sicurezza i messi che per avventura accadesse di doversi mandare l'uno all'altro, senza esporsi a pericolo di scoprirsi inopportunamente e rivelare il segreto. Raccolto il più che potè di contante, e raccomandato il resto della sua famiglia al Governatore d'Asti, con un solo de' fratelli e colla fedele e valente sua moglie Taddea d'Este, prese la via di Piemonte, dando voce che, per propria divozione, se ne andavano a visitar Sant'Antonio di Vienna in Delfinato. Allorchè si fu messo in cammino, e che già era oramai fuori degli Stati del Signor di Milano, gli scrisse per iscu-

sarsi perchè non avesse prima preso commiato da lui, allegandogli per motivo di questa sua partenza quello stesso pretesto che avea sparso fra' suoi in Asti ed in Cortesone. Passate per la via di Susa le Alpi, dopo varii incontri e varii segreti trattati coi Ministri del Re di Francia, andò in Avignone a trattar con Clemente VII, e di là, per aspre e solitarie strade, sempre però accompagnato dall'animosa e fida consorte, se ne venne sulla Riviera di Genova nelle terre del Marchese del Carretto, dove fu in gran timore d'essere arrestato e mandato in Milano, per essere i Marchesi del Carretto sempre stati ghibellini, e i Carraresi guelfi, e vicendevolmente nemici. Quando Francesco fu presso a Genova, due uomini, che si dicevano mandati da Pacino Donati, l'andarono a trovare per esortarlo a nome di lui di entrar in Genova per abboccarsi col Doge Antoniotto Adorno; cosa che il pose in maggior sospetto e timore, perchè lo stesso Pacino Donati l'avea per innanzi ammonito a non si fidar dell'Adorno. Valsegli in quell'occasione, per assicurarsi della sincerità del messo, il contrassegno dei dadi spezzati, senza i quali fu in procinto di guastare i fatti suoi col farlo uccidere, credendolo una spia. Accertato pertanto, mediante il suddetto contrassegno, che Pacino era in Genova, vi entrò, e fu a colloquio con lui e col Doge Adorno; e di là, per più faticoso cammino, che non avea fatto prima, si avviò verso Toscana; perocchè, non potendo Taddea reggere al viaggio per mare, andavano per lo più costeggiando a piedi, per non troppo scostarsi dal resto di lor famiglia, che li seguiva per mare radendo il lido. Giunto nel territorio in Pisa, fu agitato dagli stessi sospetti e timori che avea provato nelle terre de' Mar-

chesi del Carretto, perchè Pisa era stata sempre ghibellina, e il Signor della Terra si diceva amico del Conte di Virtù. Ma quello che dopo sì malvagio e sì pericoloso cammino più d'ogni altra cosa il soprapprese e l'afflisse fieramente, fu di vedersi assai freddamente ricevuto in Firenze, laddove credeva di essere accolto come angelo di salute dopo le tante cose che gli erano state dette dal Donati e da altri in Asti, in Francia, in Avignone, in Genova. Que' pochi Fiorentini che lo visitarono o si lasciarono trovare da lui, tutti quasi con mali visi e con poco cortesi parole lo esortavano che se ne andasse pel suo migliore, e non aspettasse che la Signoria gli comandasse di partire, come avea fatto ad Antonio della Scala, venutovi per somigliante cagione; che la Repubblica era in pace ed in amicizia col Signor di Milano, e non voleva, per racconciar i fatti altrui, entrar essa in travagli ed in brighe. Se il Carrarese desse allor nelle smanie e nelle querele e nella disperazione, è facile immaginarlo. Alla per fine, incoraggiato da Pacino Donati, che seguitò sempre a mostrarsegli amico (come quegli ch'era stato da lui ne'suoi negozii molto liberalmente sovvenuto di danari), ed intromesso da Donato Acciajuoli, cominciò a trattar direttamente co' Priori e gli altri Rettori della Repubblica. O finte o vere che fossero state le freddezze che trovò Francesco nelle prime settimane del suo soggiorno in Firenze, e le dimostrazioni che facevano i Fiorentini di esser amici col Visconti, dopo alcuni parlamenti ch'egli ebbe co'Capi del Governo, si concordarono pur le cose nella maniera che egli desiderava; ed, avute da loro lettere di credenza, passò segretamente in Alemagna a trovare Ste-

fano, Duca di Baviera, suo cognato. La speranza di acquistar qualche Stato in Lombardia, e il desiderio del danaro che poteva per questa guerra cavare da' Fiorentini, trassero il Duca nella confederazione propostagli contro il Visconti; e, messo in ordine un bello e fiorito esercito, si dispose a calare in Italia. Mentre che il Bavaro con più lento cammino se ne veniva, Francesco da Carrara, avuto da lui un piccol numero d' uomini d' arme, s' avanzò speditamente verso Padova: e, perchè in que' cittadini, per le superbe maniere e le esazioni intollerabili degli Uffiziali di Gian-Galeazzo, erasi fortemente risvegliato l' antico affetto ai proprii loro Signori, Francesco Novello, il quale pur non s' era mai personalmente meritato l'odio del pubblico, fu di leggieri ricevuto nella città e gridato Signore. Quella parte del presidio milanese che guardava il castello, tenne forte alcuni giorni; poi fu costretta d' arrendersi al nuovo Signore della città. L'esempio de' Padovani mosse quelli di Verona a ribellarsi parimente al Visconti, e gridare il nome della Scala. Vero è che la ribellione de' Veronesi, per non aver avuto un Capo d'autorità che la reggesse in sì pericoloso movimento, fu subitamente da Jacopo del Verme, General del Visconti, repressa, e punita con rovina estrema di quella città. Fu così tolta la voglia di sollevarsi a molte altre Terre che vi parevano disposte, tanto per una generale invidia che avevano a' Milanesi, quanto per una cotal disposizione che si è sempre osservata nelle città della stessa nazione di seguitarsi l'una l'altra nelle rivoluzioni de' governi (AN. 1390). Ma non, ostante che il fiero castigo ch' ebbe Verona della sua mal consigliata rivolta, avesse messo riparo

alla subita rovina onde pareva esser minacciata la grandezza di Gian-Galeazzo Visconti, Padova non si potè più ricoverare; e frattanto cotesti movimenti di Lombardia obbligarono il Signor di Milano a richiamar dalla Toscana l'esercito che colà aveva spedito, e che senza il caso di Padova, e le conseguenze che se ne temettero, avrebbe potuto allargar da quella parte il suo dominio. Tuttavolta la guerra ch' egli ebbe a sostenere da Stefano Duca di Baviera, non fu nè lunga nè difficile. Perciocchè il Bavaro, per dispareri insorti tra lui e i Fiorentini, che in gran parte lo sostenevano co' lor danari e si dolevano che egli, per risparmiar le sue genti, non faceva impresa di conto, se ne tornò in Germania.

La mala soddisfazione e il cattivo servigio che i Fiorentini ebbero dal Duca di Baviera, gli avea fatti risolvere di cercar in Francia altro campione; ed aveano con una imbasciata, che per questo effetto mandarono in Francia, richiesto il Conte d'Armagnach, Principe del sangue reale, che fioriva allora in gran riputazione di prode Capitano. Accettò infatti l'Armagnacco le offerte de' Fiorentini, che gli esibirono, solo per mettersi in punto, cinquantamila fiorini d'oro, e poi quattordicimila fiorini al mese; e verso la metà di maggio 1391 si trovò in Lombardia. Ma egli perdette nella prima impresa che tentò, che fu l'assedio di Alessandria, la riputazione, la libertà e la vita. Perciocchè, vinto e fatto prigione da Jacopo del Verme, morì poco dopo in Alessandria, non senza sospetto che dai Ministri del Visconti gli fosse dato il veleno; e mancò per la morte di lui questo nuovo aiuto ai Collegati. Entravano in questa Lega il Signor di Padova, quello di Mantova, il Signor d'Imola, il

Signor di Faenza e il Comune di Bologna. Ma non è dubbio che il carico principale della guerra non si portasse dai Fiorentini, per cui, oltre gli altri capitani di minor nome, militava Giovanni Auguto, Comandante generale delle genti di quella confederazione. » Quando io considero, dice Scipione Ammirato (1), con quanto ardir d'animo fu da' Fiorentini incominciata questa guerra, con quanta costanza e franchezza continuata; quanti danari spesi, quanti Signori e Capitani sollecitati alla rovina del Visconti, così grande e temuto Principe per tutta Italia, io non posso se non grandemente maravigliarmi della virtù di que' cittadini, la quale accasciandosi nella pace, riluceva nelle cose difficili; e tra me discorrendo qual fosse lo stato e le condizioni di quel secolo, sono quasi sforzato a credere, che, come i Fiorentini furono cagione che Gian-Galeazzo non s'impadronisse di tutta Italia, così quella Potenza solo s'oppose, che i Fiorentini non avessero fatto in quel tempo nelle cose loro progressi maggiori ». Non è però da tacere, come la stessa riputazione che nelle cose di Lombardia s'acquistarono i Fiorentini, fu per contribuire, e forse contribuì in effetto all'ingrandimento del Signor di Milano, cui cercavano d'abbassare. Perciocchè i Sanesi, gelosissimi del credito de' Fiorentini, e desiderosi di traversare i loro progressi, favorivano le imprese del Signor di Milano. Scipione Ammirato dice solamente, che trattarono di dargli la Signoria; ma o ignorò o volle dissimulare che gliela diedero in effetto. E il Muratori ne parla non asseverantemente, rapportandosene a Sozomeno; ma,

(1) Lib. 15, pag. 561.

oltre Sozomeno, due altri scrittori contemporanei (1) raccontano, che Gian-Galeazzo fu da'Sanesi fatto Signor della Repubblica.

CAPO III

Deposizione dell' Imperador Venceslao: inutile spedizione in Italia di Roberto, nuovo Re dei Romani: grandezza e morte di Gian Galeazzo Visconti, primo Duca di Milano.

L'Imperador Venceslao, vile e cattivo, e per suoi disordini, non già per nobili imprese, bisognoso sempre di danaro, si lasciò facilmente indurre dalla offerta di Gian-Galeazzo a vendergli col titolo di Duca di Milano quasi tutto il meglio de' diritti regali che i Re di Germania aveano sopra l'Italia; il che, se non altro, fruttava a que' Re di quando in quando tributi e ricognizioni o dalle Comunità o da'Signori per la conferma de' privilegi e delle investiture. Ma, riunendosi ora in un solo corpo di Stato col privilegio e titolo ducale, non solo tutto ciò che ancora oggidì si comprende nel Ducato di Milano, e le terre cedute nel presente secolo alla real Casa di Savoia, ma lo Stato di Parma e di Piacenza, parte degli Stati estensi, e quasichè tutto quello che la Signoria di Venezia possiede in terra ferma, appena restava ai Re tedeschi e Imperadori romani l'onore di rinnovare agli eredi del Visconti le investiture di un sì ampio Ducato. Quindi lo Stato di Lombardia divenne

(1) *Chr. Placent.* — *R. I.* tom. 16, pag. 560. — *Annal. Mediol.* ibid. pag. 833.

più indipendente da autorità straniera, e il nome di Re d'Italia passò d'allora in poi vieppiù in disuso, perchè il Duca di Milano possedeva con privilegio imperiale due terzi di Lombardia, e però la miglior parte di ciò che prima costituiva il Regno italico. Questo fu il primo Principato ereditario d'Italia che avesse il titolo di Ducato per autorità imperiale; imperocchè i Duchi di Puglia non ebbero che fare coll'Imperador d'Occidente, e i Duchi di Calabria furono soggetti al Re di Napoli: i Dogi o Duchi di Venezia e di Genova non erano Principi assoluti e Sovrani ereditarii, ma Capi elettivi di Repubbliche. Ma questo esempio di erigere in Ducati le Contee e i Marchesati noi lo vedremo seguitato ben tosto da altri Imperadori in favore de' Principi italiani, e primieramente de' Conti di Savoja (1). Fra gli altri reati onde fu accusato, e per cui fu deposto Venceslao, gli fu ascritto anche questo particolarmente, cioè che egli avesse, senza il consentimento degli Elettori, creato Duca di Milano il Conte di Virtù. Verò è che Venceslao per le sue dissolutezze scandalose, per l'incuria estrema nel governo, e per le sue crudeltà ed ingiustizie era divenuto sì odioso, che, anche senza il privilegio che fece al Visconti, forse nè più nè meno gli sarebbe avvenuto. Ora, tra per un motivo

(1) I Conti di Savoja fin dal tempo di Federico II erano stati fatti Duchi del Chiablese e d'Aosta, e si trova (*) che essi usarono questo titolo nelle loro spedizioni. Ma fu cosa comune quasi per tutto il secolo decimoquarto, che anche i Principi d'antico lignaggio e di grande Stato si contentassero d'esser chiamati Conti e Marchesi.

(*) Ved. Monod., Guichenon, Lavrian, ec.

o per l'altro, i Principi dell'Imperio germanico deliberarono di non soffrir più un sì da poco e sì inetto Principe per loro Capo sovrano; e, in una Dieta che tennero nel castello di Lonstein, dichiaratolo decaduto dall'imperial dignità, lasciandogli per altro il paterno Regno di Boemia, elessero Imperadore in suo luogo Federico Duca di Brunswich e Luneburg. Ma, ucciso questo nuovo eletto in quel tempo medesimo che già s'era portato in Francoforte per ricevere la corona imperiale, gli fu incontanente creato successore Roberto Conte Palatino, detto per soprannome il Breve o il Bonario (AN. 1400). Al Duca di Milano, non meno per titolo di gratitudine che per proprio interesse, conveniva sostener l'onore di Venceslao; per la qual cosa, alla novella che gli venne dell'elezion di Roberto, protestò, e fecegli significar chiaramente ch'egli nol riconosceva altrimenti per Re de' Romani. Quindi aspettavasi da ognuno che Roberto fosse per far prova delle sue forze contro il Milanese. A'motivi di gloria e d'onore ch'egli avea per abbassar il Visconti, s'aggiunsero le sollecitazioni degli altri Potentati italiani, spezialmente dei Fiorentini e del Pontefice Bonifazio IX, ai quali la grandezza del Duca di Milano dava timore: agli uni, perchè già il vedevano Signor di Siena e di Pisa; all'altro, per vedersi da lui pure occupate Perugia, Assisi, ed altre Terre dello Stato ecclesiastico. Venuto il Re de' Romani a Trento nel 1401, fu colà ad incontrarlo Francesco II da Carrara, congiurato anch'egli contro il Visconti; ed, unite le sue genti coll'esercito tedesco che il Re conduceva, fu da lui creato Capitan Generale. I Veneziani aderirono segretamente alla Lega di Roberto, del Papa, de'Fio-

rentini e del Carrarese contro il Duca di Milano, di cui temevano non meno degli altri. Ma la venuta di Roberto, e la Lega che con lui fecero le suddette Potenze italiane, servirono piuttosto ad accrescere riputazione al Visconti, che a scemarlo di potenza e di Stato. L'esercito tedesco, comandato da Leopoldo d'Austria e dal Carrarese, toccò nel Bresciano una sconfitta da'Milanesi, benchè di numero inferiori; e Roberto, che non seppe o non volle far quell'uso che si sperava delle sue forze, venuto di Trento a Padova, e da Padova a Venezia, si stette a consumar il tempo in litigi co'Fiorentini, da cui si doleva che non gli fossero pagati i sussidii pattuiti e necessarii per la guerra. Invano adunque sollecitato ed animato a continuar l'impresa da' Veneziani, se ne tornò, pochi mesi dopo la sua venuta, in Germania, dove per altro era necessaria la sua presenza per non esser in total calma le cose del suo partito, nè ancora del tutto assoggettati gli aderenti a Venceslao.

Quanto rimasero tristi ed afflitti per la partenza del Re tedesco i Veneziani e tutti gl' Italiani che vedevano ridotta a sì manifesto pericolo la comune libertà, altrettanto ebbe da rallegrarsi il Duca Gian-Galeazzo, il quale, liberato dal grave pensiero che gli cagionava la presenza d'un Re de'Romani in Italia, s'applicò incontanente con tutto l'animo all'acquisto di Bologna, col dominio della quale dovea poi riuscirgli più agevole l' impresa che meditava contro dei Fiorentini e nella Romagna. Avea già prima mandato contro Giovanni Bentivoglio, Signore di quella città, il Conte Alberico da Barbiano, e vi spedì poi per aggiunta, partito che fu di Lombardia Roberto Re dei Romani, altri suoi Capitani, che fra tutti conduce-

vano per lo meno ottomila cavalli e cinquemila fanti; talchè in breve i Bolognesi, per non trovare miglior via alla loro salute, uccisero in sulla piazza il Bentivoglio, e gridaron Signore il Duca di Milano, il quale, non contento di questa elezione fatta a grido di popolo, la fece confermar nel Consiglio generale della città, ed ordinò che si fabbricasse una cittadella per assicurarsi il nuovo acquisto. Ma, innanzi che Gian-Galeazzo Visconti potesse dare altro principio alle imprese che meditava, diede fine a'suoi giorni, essendo morto a'tre di settembre (AN. 1402), due mesi dopochè fu fatto Signore di Bologna. Per molti secoli addietro non si era udita novella di morte di tanta importanza in Italia. Perocchè da Federico II fino a Carlo V e Filippo II, al cui carattere s'assomigliò moltissimo Gian-Galeazzo, non v'era stato Principe sì temuto dagl'Italiani da che lo Stato di questa provincia si fu diviso fra varie Potenze. Se i Fiorentini, il Pontefice, i Veneziani, ed altri suoi o palesi o segreti nemici presero allegrezza per la sua morte, non pare però d'altro canto che si rattristassero gran fatto i suoi provvisionati o i suoi sudditi. Perchè, siccome gli uni si videro per la morte d'un potente ed ambizioso vicino liberi dalla paura di passare sotto il suo giogo, gli altri, secondochè fecero vedere coll'opere e coll'effetto, speravano per avventura di aver qualche parte, come già gli amici del famoso Macedone, nella dissipazione di un retaggio.

CAPO IV

Risorgimento delle fazioni guelfa e ghibellina in Lombardia; prosperità de' Fiorentini in Toscana; scompigli della Romagna per cagion dello scisma.

Lasciò Gian-Galeazzo gli Stati suoi divisi fra due figliuoli. A Giovanni Maria, primogenito, assegnò, col titolo di Duca, Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Bologna, Perugia e Siena. Al secondogenito, Filippo Maria, col titolo di Conte, rimasero Pavia, che già da molto tempo riguardavasi come la seconda capitale e residenza anche ordinaria de' Principi, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano, con alcune terre del Trentino. La signoria di Pisa, e probabilmente anche di Crema, fu assegnata come appannaggio ad un bastardo legittimato dello stesso Gian-Galeazzo. E, perchè i due Principi successori erano tuttavia in età inabile all'amministrazione dello Stato, il padre ne commise la reggenza (AN. 1403) alla Duchessa Catterina loro madre, designadole per consiglieri l'Arcivescovo di Milano Pietro di Candia, Carlo Malatesta, Jacopo del Verme, ed altri suoi Capitani e Ministri, i quali tutti badarono assai più a stabilir la propria fortuna nelle terre del lor Signore ed amico, che ad aver cura dei due pupilli: tantochè i più di que' tutori in men di un anno, quale a nome proprio, quale sotto pretesto di sostenere i diritti dell' uno o dell' altro dei due fratelli Visconti, si fecero Signori delle città possedute da Gian-Galeazzo; e, seguitando gli uni l'esem-

pio degli altri, la Lombardia, che prima obbediva quasi ad un solo, si vide nuovamente piena di Signorotti e tiranni, fra' quali si segnalarono spezialmente in crudeltà e perfidia Ottobuono Terzo e Facino Cane. Ma, a queste interiori cause di rovina, procedenti principalmente dalla tenera età dei fratelli Visconti, e dall'ambizione e dalla cupidità dei Capitani e de' Reggenti, si aggiunsero gli occulti maneggi de' Fiorentini, e gl' intrighi del Signor di Padova Francesco II da Carrara, i quali volevano trar profitto dagli sconvolgimenti di Lombardia, e procacciar la propria sicurezza nella decadenza de' Visconti. Il Carrarese, fervido ed intrigante, volle con guerra aperta tentar l'acquisto di Vicenza, di Verona e di Brescia, non ostante ogni uffizio che facesse in contrario il Senato veneziano a petizione della Duchessa di Milano. L'esito di questa impresa del Carrarese fu d'ingaggiar poi battaglia cogli stessi Veneziani, i quali, non solamente gli tolsero Padova, ma, presolo e processatolo, gli fecero tagliar la testa in Venezia: ed ebbero ancora, in premio dell'amicizia contratta coi Visconti, il dominio di Vicenza, che si trasse dietro l'acquisto di Verona e d'altre Terre, ond' ebbe principio la potenza, che presto vedremo assai grande, di quella Repubblica in terra ferma. I Fiorentini, che non aspiravano ad alcun acquisto in Lombardia, ma solamente tiravano ad eccitar fuoco in casa d'altri, per poter vivere sicuri e crescere di Stato in Toscana, andavano spargendo e fomentando scintille di ribellione e di discordie nelle città soggette ai Visconti. Perchè l'incendio fosse più vasto e più universale nelle viscere del dominio milanese, fu creduto che i Fiorentini sieno stati quelli che risve-

gliarono i nomi e le fazioni guelfa e ghibellina, che da ben un secolo parevano dimenticate ed estinte. I Visconti erano stati anticamente, cioè nel principio di loro grandezza, Caporali del partito ghibellino in Lombardia; ma quando essi ebbero sodamente stabilita in essa la signoria di Milano, allora, senza badar più a' Ghibellini che a' Guelfi, tennero egualmente i popoli in soggezione ed in freno. E gli altri Stati o liberi, o principeschi, o agitati da fazioni cittadinesche d'altro genere, o attenti a farsi guardia or dal Biscione (che così chiamavano il Signor di Milano, alludendo alla biscia o vipera dell'arma gentilizia dei Visconti), ora dai Legati ed altri Ministri pontificii, ora dai Re di Napoli, aveano mandate in disuso le parti guelfe e ghibelline; talchè ne' racconti delle cose d'Italia per lo spazio di quasi un secolo appena si trova fatta menzione di Guelfi e di Ghibellini. Ma ne' rivolgimenti che portò seco la morte di Gian-Galeazzo, primo Duca di Milano, per la debolezza dei due figliuoli successori, l'odio dei sudditi oppressi dalle esazioni, che il genio conquistatore del Duca e la cupidità de' Capitani che volevano, collo spogliare i padroni, procacciarsi Stato e grandezza, risvegliarono repentinamente il nome e la parte guelfa; e molti popoli, sollevatisi con questo nome, mostravano di volersi riscuotere dalla oppressione in cui gli avea tenuti la forza de' Signori Visconti. I Fiorentini, come quelli che si reggevano a popolo, e che dalla caduta del Re Manfredi e la venuta di Carlo I d'Angiò si erano sempre riguardati come guelfi, non ricusarono di comparir protettori di questo risorgente partito, o piuttosto, come s'è detto, andarono essi stessi per loro uomini suscitando questo nuovo incendio, per

far danno all'inimica potenza de' Visconti. Comunque ciò fosse, i Capitani milanesi, sotto pretesto di pacificare i tumulti e frenare i ribelli, entravano armati nelle città di cui bramavano insignorirsi; ed a molti di loro riuscì felicemente il disegno. E, mentre da un canto i Capitani del morto Duca, od i Principi lombardi, come i Gonzaghi, gli Estensi, i Marchesi di Monferrato e di Saluzzo (che ancor essi cercarono di vantaggiarsi per la debolezza de'giovani fratelli Visconti), occupavano chi una città, chi un'altra di Lombardia, anche in Toscana la signoria de' Visconti si ridusse al verde, perchè i Sanesi si rimisero in libertà, e i Fiorentini mossero guerra a Gabriello Visconti, Signor di Pisa, che non tardò ad entrar in negozio per vendere la città agli stessi assalitori fiorentini; e i Pisani, per antico odio contro Firenze, obbligarono Gabriello a rassegnare a loro medesimi il dominio della città; e, per potersi meglio difendere, richiamarono i Gambacorti cogli altri fuorusciti. Nè per tutto questo trovarono riparo durevole al loro Stato; perocchè Giovanni Gambacorti diede compimento al contratto che non potè effettuare il Visconti; e i Fiorentini con sì nobile e buona giunta allo Stato che già possedevano, si videro padroni di quasi tutta Toscana, dal Sanese in fuori. Le città dello Stato ecclesiastico uscirono anch'esse alla morte di Gian-Galeazzo dal manifesto pericolo, in cui erano, di essere ingoiate da quest'avido conquistatore; ma non vennero però in miglior condizione, nè in maggior sicurezza di loro stesse. Perocchè, oltre le usurpazioni già quasi passate in consuetudine de' Baroni della Romagna, fra questi alcuni essendo Capitani del Duca di Milano, si trovavano

nel comando dell'armi, e consorti della reggenza alla sua morte, come Malatesta e Pietro Savello; e i nipoti de'Papi Bonifazio IX, Innocenzo VII e Gregorio XII la facevano poco altrimenti che da tiranni nella Marca d'Ancona e nella Romagna. Bologna con altre città furono nello stesso tempo con libero ed assoluto potere governate da Baldassar Cossa, il quale, di Legato ch'egli era, fattosi quasi tiranno, si rise di Papa Gregorio XII allorchè volle richiamarlo da quella Legazione. Quello però che soprattutto aggravava a questi tempi le miserie dello Stato temporale della Chiesa, procedeva dalla divisione che tuttavia durava in Occidente. Gli effetti pessimi di questo scisma, riguardo alla disciplina ecclesiastica ed ai costumi cristiani, erano comuni a tutta l'Europa; e, per quanto può appartenere all'instituto di questi libri, già gli abbiamo bastantemente accennati. Ma la Romagna e la Marca d'Ancona con le altre terre soggette al temporal dominio de'Papi, erano per diversa cagione ed in particolar maniera travagliate ed oppresse, durando lo scisma. Conciossiacosachè i Papi sedenti in Italia e i loro parenti, sentendosi tuttodì sollecitati da'Principi e da'Cardinali alla riunione e alla cessione reciproca del Pontificato, ed essendo in continuo pericolo di vedersi spogliati dai protettori dell'Antipapa, o dagli zelanti dell'Unione, cercavano di spogliare, mentr'erano a tempo, i popoli dipendenti dalla Santa Sede, e di assicurarsi anche con modi crudeli e violenti, che non potessero essere loro tolte sì facilmente le occupazioni da'nipoti del Papa regnante; e gli sforzi che poi facevano le creature del successore per isbalzarli, recavano inevitabilmente, a guisa di guerre civili, danni gravissimi

e rovina al paese. Nè però da' soli nipoti de' Papi provenivano coteste calamità dello Stato ecclesiastico, ma da molti altri Baroni della provincia, i quali, secondo il maggiore o minor favore e potenza, ora occupavano la signoria, ed ora n' erano da un potente avversario spogliati, o fosse ciò di consentimento del Papa, o senza.

CAPO V

Il Re Ladislao, rimasto senza competitore nel Regno di Napoli; aspira alla corona imperiale ed al sovrano dominio d' Italia.

Ma, mentre varii Principi e Repubbliche andavano lentamente crescendo di Stato con l'acquisto di qualche terra, quegli che, dopo la caduta di Gian-Galeazzo, mostrava di volersi avanzare a gran passi, se non al dominio assoluto, impresa che oramai dovea stimarsi impossibile, almeno ad un arbitrio sovrano delle cose d'Italia, era il Re di Napoli Ladislao. Ebbe egli la prima età assai travagliosa, ancorchè fosse quasi generalmente da'Baroni del Regno riconosciuto Re alla morte di Carlo III suo padre. Ma il cattivo governo della Regina Margherita (1), la quale, fissatasi dal principio della sua reggenza questa massima in capo, che le maggiori armi e forze d' uno Stato sieno i danari, e inclinando unicamente a que' Ministri che ne facevano per vie giuste ed ingiuste, senza voler udire ragione in contrario, alienò talmente l' animo de' sudditi, che unitisi i cinque seggi

(1) Angelo da Costanzo, *Storia di Napoli*, pag. 273.

de' Nobili col popolo, elessero a mano armata otto Capi od Uffiziali, che si chiamarono gli otto del Buono Stato, l'incumbenza de' quali dovea essere di provvedere che i Ministri del Re non facessero cosa ingiusta, o contro il ben pubblico. Questo Magistrato prese in breve più credito e più autorità che avessero gli Uffiziali del Re; talchè il governo di Napoli, di monarchico ch' egli era, divenne per questa via quasi governo misto. Nel tempo che l'autorità di Ladislao veniva diminuita per queste interne discordie dagli stessi Baroni suoi partigiani, cioè dalla fazion di Durazzo, un' altra parte di Napolitani aderenti alla fazione angioina, rivolto l' animo a Luigi II d' Angiò (figliuolo del Re Luigi I, che contese con Carlo III, e morì poco prima di lui), sollecitarono quel giovane Principe, che venisse in Napoli per togliere lo Stato e la corona a Ladislao. Clemente VII, come nemico di questo Re, perchè egli prestava obbedienza al suo concorrente, favorì gagliardamente gli Angioini; e, coronato Luigi in Avignone, l'aiutò di danari come potè, e lo confortò all' impresa. Ladislao in sul principio di quella guerra perdè Napoli, ed ebbe per più anni a contendere nelle viscere del Regno con questo emolo seguitato da molti Baroni, e spezialmente dalla potente Casa di San-Severino, la quale sola condusse in servigio del nuovo Re milleottocento cavalli a proprie spese. Alla fine prevalsero le armi o la fortuna dalla parte di Durazzo (1); e il Re Luigi, perduta ogni speranza di sostenersi in quel Regno, se ne tornò in Provenza. Per rendere a Ladislao l'intero pos-

(1) Angelo da Costanzo, lib. 11. — Summonte, tomo 2, lib. 4, cap. 2.

sesso del Regno, solo mancava il Principato di Taranto, posseduto da Raimondo Orsino, a cui non tardò molto a muover guerra. Vinto e morto costui, restava tuttavia in possesso delle fortezze principali di quello Stato la vedova Principessa Maria. Ladislao s'era già per tempo avvezzato a far negozio e mercatanzia di matrimonii. Egli avea prima sposata, per aver danari, la figliuola di Manfredi di Chiaramonte, Barone siciliano; poi, ripudiata costei, per meglio vantaggiarsi con altra moglie, prese Maria di Lipari. Non so se viva ancor fosse o morta questa seconda moglie allorchè egli s'offerse di sposare la vedova Principessa di Taranto, per unire in questo modo quel Principato alla sua Corona.

Appena si fu egli ristabilito nel trono di Napoli, che, invitato da una parte degli Ungheri, rivolse l'animo all'acquisto di quel Regno, posseduto già per breve tempo dal suo padre Carlo III. Ricevette infatti Ladislao la corona d'Ungheria; e l'instabilità di quella nazione, incoltissima e barbara in quel tempo, l'obbligò a rinunziarvi, e rendere a' Veneziani alcune terre di cui s'era impossessato. Pensò intanto di dare sfogo in altra parte all'ambizion sua, ed alla cupidità grande ch'egli avea d'impero e di gloria. Poco stante dal suo ritorno dall'impresa d'Ungheria, venne a morte Bonifazio IX, col quale, o perchè lo stimasse più fermo ed audace nella sua risoluzione, o per l'obbligo sommo che gli tenea d'averlo protetto ne'suoi primi anni contro Luigi II e la fazione angioina, visse sempre in buona pace, benchè per altro poco pensier si prendesse de'ricevuti favori, quando un maggior interesse lo stimolava. Però verso Innocenzo VII, che succedette a Bonifazio, non

ebbe Ladislao gli stessi riguardi. Levatisi contro il nuovo Papa i Romani, il Re, che forse ebbe parte nell'eccitar que' tumulti, corse subito a Roma con buona scorta di gente armata (1), facendo sembiante di venirvi per assistere colle sue forze il Pontefice, e metter freno all'insolenza de' Romani. Ma la conclusione si fu che, riservando solamente il Vaticano col castel Sant'Angelo, fece tali patti coi Romani, che mostravano assai chiaro qual fosse l'animo suo nell'impacciarsi di quelle brighe; e frattanto il presidio, che stava come per sicurezza del Pontefice nel suddetto castello, era di gente provvisionata da lui. Ma accesosi il popolo in maggior furia per la strage che Lodovico Megliorato, nipote d'Innocenzo VII, ingiustamente fece di alcuni Romani, il Papa da un canto fu costretto di fuggire a Viterbo, e Ladislao si ritirò nel Regno, aspettando migliore opportunità d'impadronirsi di Roma. In questo mezzo (AN. 1406) morì Papa Innocenzo, dopo due soli anni di Pontificato; e da' Cardinali di quel partito gli fu dato per successore Angelo Corrario, veneziano, che prese il nome di Gregorio XII. Avea questi prima della sua elezione giurato in Conclave, insieme con tutti gli altri Cardinali, di rinunziar la tiara, qualora fosse questa rinunzia stimata opportuna per estinguere lo scisma tra lui e Pietro di Luna (2), che teneva la sede in Avignone col nome di Benedetto XIII. I Cardinali de' due partiti, e tutte le Corti dei Principi, e il Re di Francia spezialmente, s'adoperavano fortemente per ridurre insieme a colloquio i due Pontefici, i

(1) *Vit. Innoc. VII*, tom. 3. - *R. I.*, et Raynald. ann. 1404.
(2) Eletto per successore di Clemente VII nel 1393.

quali, risoluti ciascuno dal suo canto di non voler nè cedere, nè tampoco abboccarsi coll' avversario, facevano tuttavia sembiante di voler pace, e cercar l'accordo e l' unione. Dopo varie proposte e ripulse, s'era quasi convenuto che l' abboccamento loro seguisse in Savona, ed ambidue s'erano messi in cammino; e l' uno già trovavasi in Luna, e l' altro da Genova, dove sotto la protezione del famoso Bucicaldo s' era ricoverato, era andato a Porto-Venere. Da queste discordie vere, e simulati segni di cercar l' unione, il Re Ladislao trovò occasione e specioso pretesto di occupar Roma, e d' estendere sopra molte città della Romagna il suo dominio. Perciocchè, sotto colore d' impedire che nell' assenza di Papa Gregorio quel popolo non facesse novità, o la città non cadesse in potere dell' Antipapa, che effettivamente spedì, per sorprenderla, undici galee genovesi, s' avanzò diligentemente con buon esercito verso Roma, e, accampatosi attorno per assediarla, l' ebbe per danari a patti da Paolo Orsino, che vi era stato lasciato Governatore da Gregorio. Impadronitosi di Roma, ebbe Ladislao a' suoi voleri Perugia, Terni, Todi, Rieti, con altre terre; e, innoltratosi fin nel Sanese, e presa Cortona, che poi vendè ai Fiorentini, non dissimulava l' intento suo, ch' era d' occupar Toscana e dominar tutta Italia, usando per divisa questo motto: *aut Caesar, aut nihil.* In questo mezzo, tutti i Cardinali dei due partiti, con grandissimo numero d' Arcivescovi, Vescovi ed altri Prelati, congregatisi in Pisa, dove intervennero gli Ambasciatori della maggior parte de' Principi cristiani, per levare il lungo ed ostinato scisma, dichiararono decaduti dalla papal dignità l' uno e l' altro Pontefice, Gregorio XII

e Benedetto XIII, ed elessero Pietro di Candia, che prese il nome di Alessandro V. Questo Pontefice, e con lui il Sacro Collegio, riputandosi a vergogna e a danno che Ladislao tenesse occupata coll' armi sue Roma, con parecchie terre appartenenti alla Santa Sede, e desse ancora ricovero al deposto Gregorio XII; nè però avendo altro mezzo di costrignerlo a lasciare lo scisma e l' usurpazione, richiamò un' altra volta in Italia il Re Luigi d' Angiò, pretendente del Reame di Napoli. Sollecitarono la venuta di lui, per propria sicurezza, anche i Fiorentini, e d' accordo con loro il Cardinale Baldassar Cossa, tiranno di Bologna, Faenza e Forlì; ed, unite le lor forze con quelle che il Re Luigi condusse di Provenza, ricuperarono al nuovo Pontefice molte terre, e, dopo molti sforzi, alla fine anche Roma. Consigliavano i Fiorentini, che per poter meglio regolare la spedizione che il Re Luigi dovea fare sopra il Regno contro Ladislao, Alessandro V, che tuttavia si tratteneva in Toscana, fissasse sua dimora in Fiorenza; ma il Cardinal Cossa, a cui Alessandro era debitore della sua dignità, e che però disponeva di lui con pieno arbitrio, lo condusse a stare in Bologna, dove in breve tempo morì. Si sospettò poi fortemente che lo stesso Cossa lo facesse morir col veleno, essendo egli pressochè certo di succedergli nel Papato, mentre aveva a' suoi voleri in Bologna il maggior numero de' Cardinali. Strana rivoluzione degli umani pensieri, che cotesto famoso Cardinale ricusasse la tiara da un numeroso e può dirsi general Concilio, qual fu quello di Pisa, per esaltare a quella dignità un suo amico, e poi volesse con sì empia e scellerata maniera occuparla egli stesso. Ma forse ch' egli non accettò in Pisa il Pa-

pato (ANNO 1409), per dubbio che il Papa eletto da quel Concilio non potesse prevalere a Gregorio XII, e volle farne prova coll' eleggere un altro: vedendo poi che Alessandro V era obbedito quasi generalmente, s' invogliò di succedergli. Comunque sia, Baldassar Cossa, senza contrasto eletto Pontefice (ANNO 1410) col nome di Giovanni XXIII, continuò i maneggi e le guerre contro Ladislao non altrimenti che avesse fatto prima in qualità di Legato sotto Alessandro V. Il Re Luigi, ottenuti dal Papa e dalla Repubblica di Firenze que' sussidii che potè di uomini e di danari, mosse di Roma (ANNO 1411) per assaltar Ladislao dentro il Regno, conducendo seco ben dodicimila cavalli, e genti a piedi in gran numero. Lo incontrò non lungi da Roccasecca a Caprano, e, vintolo e sconfittolo, e fatte prigioni le sue genti, pareva vicino a spogliarlo del tutto. Ma due cose tolsero al Re Luigi il frutto di sì bella vittoria. L'una fu, che l' armata navale angioina, che andò per assaltar Napoli nel tempo stesso che egli con l'altro esercito vi si avanzava per terra, fu dalla flotta di Ladislao vinta e disfatta; la qual perdita tolse molto di quella riputazione che colla vittoria terrestre s'erano acquistata le armi angioine. Ma il maggiore ostacolo che trovò Luigi ne' progressi che dopo l'ottenuta vittoria a Roccasecca poteva fare nel Regno, fu l' inopia grande in cui si trovava di danaro per pagare le sue truppe; perchè del resto sarebbe veramente gran meraviglia che quell' esercito vittorioso, guidato da' più esperti Capitani (1) d'Italia, non seguitasse la vittoria. Pur, non ostante la

(1) Paolo Orsino, Sforza Attendolo e Braccio da Montone.

rotta dell' armata marittima, si sarebbe acquistato il Regno senza contesa; se non che i soldati del Re Luigi non vollero andar più innanzi senza la paga, aspettando che Papa Giovanni al primo avviso della vittoria dovesse mandar danaro. Però Luigi, invece di passar oltre, dovette tornar indietro a trovare il Papa in Bologna. Intanto l'esercito di lui rimase in sì grande povertà, che, per testimonianza di uno scrittore che si trovò presente a quei fatti, gli uomini d'arme di Luigi, che aveano fatti prigioni quelli di Ladislao, esibivano di rendere a ciascun di loro armi, cavallo e libertà per otto o dieci ducati (1). Ladislao, che s'era con le reliquie dell' esercito ritirato a San Germano, informato di questo, comandò a Tommaso Cecalese suo tesoriere, che prestasse danari a quelli che non poteano averne di casa loro; e con questo spediente rifece in brevissimo tempo il suo esercito, tantochè potea far fronte al suo avversario se fosse tornato ad assaltarlo. Nè lasciò addietro frattanto alcuno di quei mezzi che la politica sua gli suggeriva per diminuire le forze di Luigi, corrompendo alcuni de' Capitani perchè non facessero la guerra col vigor che potevano, ed altri traendone al suo servizio. Ma, soprattutto, si diede a fare ogni sforzo per distaccare i Fiorentini dalla Lega contratta col Papa e col Re Luigi. Finalmente cercò di pacificarsi collo stesso Papa Giovanni (2), togliendo l'obbedienza e la protezione al suo emolo Gregorio XII. Così il Re Luigi, lasciato solo, non che potesse seguitar l'impresa del Regno con quel felice successo

(1) Pietro d'Umile ap. Costanzo, lib. 12, pag. 297.
(2) Ammirato, *Storia Fiorentina*, lib. 18.

che la prima vittoria di Roccasecca gli aveva dato a sperare, se ne partì malcontento d'Italia, e lasciò un'altra volta Ladislao, senza rivale, pacifico possessore del Regno, èd in istato di tentar cose maggiori. Infatti, siccom'egli, per servire al tempo, s'era accostato a Giovanni XXIII, così non tardò guari a mancargli di fede, tostochè non ebbe più bisogno di averlo amico. Pochi mesi appena eran passati dal seguìto accordo, quando Ladislao rivolse le armi sue al conquisto della Marca d'Ancona, e poi di Roma stessa, costrignendo il Papa a fuggire a Viterbo, e di là a Firenze, per trattar non meno del proprio suo Stato, che di quello de' Fiorentini, i quali, anch'essi ingannati da falsa pace, si vedeano in pericolo della lor libertà. Scrive il Segretario fiorentino (1), che quella Repubblica, e però in certo modo anche l'Italia, si trovò allora nello stesso pericolo in cui s'era trovata negli ultimi anni di Gian-Galeazzo Visconti Duca di Milano; perciocchè, siccome a questo Duca, padrone di Lombardia, pareva non mancar altro che di poter penetrare nel Regno di Napoli, così a Ladislao, padrone di un'altra vastissima parte d'Italia, qual è quel Regno, presa la Marca tutta e la Romagna, mancava solo di pigliar Firenze, per venire con tutta la sua potenza in Lombardia. Ma, nello stesso modo che la morte del Duca di Milano scampò Firenze e la Bassa Italia, quella di Ladislao, assai più immatura per lui che non giugneva ancor al quarantesimo anno dell'età sua, fu opportunissimo scampo a chi ne temeva.

(1) *Storia Fiorentina*, lib. 3.

CAPO VI

Potenza di Facino in Lombardia: risorgimento dello Stato milanese in Filippo Maria Visconti.

Morì Ladislao in Perugia nel 1414, avvelenato in troppo strana foggia da una sua concubina, figliuola d'un medico. Certamente tale era allora lo stato di Lombardia, che se Ladislao, assicuratosi prima dei Fiorentini, vi si fosse innoltrato, appena avrebbe trovato chi potesse metter argine alla sua invasione. Se immediatamente dopo la morte di Gian-Galeazzo, per la divisione che fece de' domínii tra' due figliuoli, e per la tenera età d'ambidue, e per la usurpazion de' tiranni, lo Stato di Lombardia si trovò in grande scompiglio, le cose però non erano in migliori ordine dieci anni di poi, allorchè Ladislao si trovava nel più alto grado di sua grandezza, e che potea mettere in grave pensiero anche i Principi di questa parte d'Italia. Continuavano nelle occupate tirannie Ottobuono Terzo di Parma e di Reggio, Giovanni da Vignate di Lodi, Gabrino Fondolo di Cremona, Pandolfo Malatesta di Brescia e di Bergamo, Facino Cane d'Alessandria e di Vercelli, ed altri di altre terre già componenti un solo dominio. Giovanni Maria, Duca di Milano, cresciuto in età, non divenne punto più atto al governo; chè anzi, crescendo più ne'vizii che negli anni, morta la Duchessa vedova, e forse uccisa col veleno dallo stesso suo figliuolo, e restato costui in balia de' suoi malvagi adulatori, coloro che aveano impedito che in maggior decadenza non andasser le cose, s'allontanarono dall' amministrazione, donde, preci-

pitando di peggio in peggio, lo Stato fu in procinto di essere occupato da' Francesi, già padroni di Genova. Alla fine, il Duca fu tolto di vita da' sudditi congiurati, essendo ancor senza prole. Nel tempo stesso il minor fratello Filippo Maria, Conte di Pavia, che avrebbe dovuto succedergli, e riunir in capo a sè solo i dominii lasciati dal padre, si trovava egli stesso spogliato della sua parte, e prigioniero d' un suddito ribelle. Era questi Facino Cane, nativo o di Santià o di Casale, il quale, ad esempio degli altri Uffiziali di Gian Galeazzo, fattosi tiranno d' Alessandria, era poi tanto cresciuto di Stato e di potenza, che, occupata Tortona, Vercelli e Novara, potè far guerra allo stesso Duca di Milano e levar Genova a' Francesi. Ultimamente, entrato in Pavia col favore d' alcuni Nobili, se ne fece Signore; e, lasciando il nudo titolo di Conte a Filippo Maria con assegnamento scarso da mantener sua Corte, si teneva con sovrana autorità quasi tutta la sua porzione, e lui medesimo faceva diligentemente guardare in Pavia. Se Facino fosse sopravvissuto al Duca Giovanni Maria, egli è pressochè certo che si sarebbe fatto anche padrone di Milano, dove già aveva grandissima autorità, come quegli ch' era stato fatto, due anni avanti, governatore e protettore del Duca; e, colle forze in mano dell' uno e dell' altro fratello, stava per impadronirsi di Bergamo. Tra tutti i Principi e Capitani lombardi, egli era forse il solo capace a quel tempo di far fronte a Ladislao, se questi fosse penetrato in Lombardia. Ma, infermatosi appunto nell' assedio di Bergamo, e fattosi portare a Pavia, quivi morì (AN. 1412) in que' giorni medesimi che il Duca Giovanni Maria fu ucciso in Milano. Benchè Facino

Cane non campasse molti anni in quella grandezza, nè lasciasse figliuoli, fu pure de' più fortunati tiranni che contasse l'Italia, essendo mancato di natural morte, ed avendo lasciata la moglie Beatrice Tenda in tanta ricchezza e riputazione, ch' ella fu cercata e presa in isposa dallo stesso Filippo Maria Visconti, che col danaro di questa vedova, benchè poi le fosse barbaramente ingrato, si fece strada a rientrar nel possesso dello Stato paterno.

Se il Lettore vorrà riandar col pensiero le storie, di cui egli ha cognizione, potrà forse formare questo giudizio, che fra Principi allevati nelle civili agitazioni, che d'ordinario accompagnano le tutele e le reggenze, pochi sono stati veramente valorosi di lor persona, la più parte di costumi dissoluti in fatto di femmine, quasi tutti più maliziosi, dissimulanti e diffidenti che savii e prudenti, e più crudeli che umani. Or tale fu a un di presso anche il carattere di Filippo Maria Visconti, famoso nella Storia d'Italia, non tanto per le imprese che fece e per lo Stato che fuori d'ogni speranza riacquistò, quanto per essere la sua orbità e la sua morte state cagione di grandi rivolgimenti in Lombardia. Dell' ambizione non parlo, vizio piuttosto di buoni che di cattivi Principi, e carattere necessario de' conquistatori. Ma questa qualità d'ambizioso fu in Filippo Maria meno biasimevole per avventura che in altri suoi simili, perocchè le più delle conquiste che fece, poteano parere debiti rifacimenti dello Stato lacero e dissipato che prese a ricomporre. E, nel vero, egli non sorpassò in grandezza di Stato nè il padre Gian-Galeazzo, nè Luchino, nè l'Arcivescovo Giovanni; però la memoria recente, che i suoi antenati avessero signoreg-

giata tanta parte d'Italia, dovea, per ogni poco che egli avesse d'affetto alla gloria, essergli motivo sufficiente alle imprese ed alle conquiste, per non essere stimato degenerante da' suoi. Comunque si fosse, da che Filippo Maria fu ricevuto e proclamato Duca in Milano, non passarono molti anni che, abbattuti e spenti gli usurpatori e i tiranni, rimenò all'obbedienza sua la massima parte delle città signoreggiate da' suoi maggiori. Ebbe per astuzia nelle sue mani Giovanni da Vignate; e, fattolo serrare in una gabbia di ferro, dove in breve lasciò la vita, ricuperò Lodi. Con questo intimorì Lottieri Rusca, che gli rassegnò Como; e colla forza e coll'armi, riebbe Bergamo e Brescia, espugnate amendue dal valore del Conte Francesco Carmagnola suo Generale. Per due volte prese Piacenza; e la seconda volta la disertò e distrusse. A Gabrino Fondolo, altro tiranno, ritolse Cremona; e lui, fatto prigione e processato, fece decapitare. Intanto, per le discordie civili non mai finite de' Genovesi, trovò opportunità di avere il dominio di quella Repubblica, cacciandone Tommaso da Campo Fregoso, che n'era Doge. Quasi nel tempo stesso spinse le armi sue in Romagna sotto il comando d'un altro suo valente Capitano Angelo della Pergola, che tolse Forlì ed Imola agli Ordelaffi ed agli Alidosi; e, occupate varie castella che i Fiorentini possedevano in quella parte, risvegliò in quella Repubblica le stesse gelosie e gli stessi timori che già più fiate avean provato de' Re di Napoli e de' precedenti Signori di Milano. Ma questa prosperità delle armi del Duca ebbe assai breve periodo; e, quasi nell'anno stesso ch'egli si vide giunto al colmo della grandezza, che fu nel 1424,

cominciò a fare i primi passi verso la scesa: nè mai più in moltissimi anni che regnò appresso, potè dare egual terrore agli Stati italiani. Io so bene che Venezia, in ragione di repubblica, fu sempre per molti riguardi da preferirsi alla Repubblica fiorentina; e so che l'Italia, dopo il singolar vanto d'essere stata centro d'un vastissimo Impero, e nazione dominatrice d'un mezzo mondo, e d'essere tuttavia sede della Religion cattolica, più estesa che non fu l'Imperio romano, può bene d'un'altra cosa vantarsi, cioè d'avere nel suo seno una sì nobile e sì maravigliosa e per certo incomparabil Repubblica, qual è la veneziana. Ma non credo per questo che i Fiorentini voglian cedere a Venezia la lode e il merito di aver impedito che ne' passati secoli l'Italia divenisse preda dell'ambizione d'un solo de' suoi regnanti, com'ella fu in pericolo di divenire parecchie volte. Nè solamente mi meraviglio che una Repubblica, la quale non ebbe mai per dieci anni continui forma stabile e pacifica di governo, ma fu sempre travagliata da fiere discordie cittadinesche, potesse tanto badare alle cose di fuori (conciossiachè siensi veduti più volte Principi e Rettori di regni e di repubbliche far maggiori prove nelle imprese esterne, quando più erano travagliati da gelosie e da brighe interne); ma a me par cosa di più stupore, che una Repubblica di mediocrissimo Stato, com'era quella di Firenze, in cui i cittadini, campando d'industria e di mercatanzia, dopo tanti danni e spogliamenti sostenuti in tante parti del mondo, dove i loro averi furono confiscati, predati e mandati a male, potessero trarre dalle lor borse, in un governo sì instabile e vacillante, somme così immense di danaro per tener

molte migliaia di genti d'armi a stipendii ingordissimi, per mandar sussidii abbondanti a' lor confederati; e bene spesso loro soli, con la prontezza e copia del danaro, resistere a Principi potentissimi, intesi con tutte le forze ad assoggettarsi l' Italia. Or il Duca di Milano, troppo bene informato dell' ostacolo che l' industre e pecuniosa Repubblica poteva mettere agli avanzamenti dell' armi sue verso Romagna, s' ingegnava di mantenersela amica o di non averla nemica, massimamente in un tempo in cui, dopo alcuni anni di pace e di prosperità che godette dal 1414 fino al 1422, avrebbe potuto fare maggiori sforzi che mai per lo innanzi. Mandò per tale effetto più volte (1) suoi ambasciadori a Firenze a trattare o di neutralità o d'accordo con quelli che governavan lo Stato; e, perchè questi vollero almeno aver qualche sicurezza del Duca ch' egli non fosse per dar loro travaglio nè disturbo o nella propria libertà o ne' loro dominii, e fissar qualche termine agli acquisti del Duca, fu fermata la pace fra la Repubblica e lui in tal tenore, che Filippo Maria promise di non impacciarsi di cosa che fosse oltre il fiume Macra e il Tanaro. Questo accordo si fece prima che il Duca pigliasse Brescia ed ottenesse la Signoria di Genova. Ma, perchè quando egli ottenne questo dominio lasciò a Tommaso di Campo Fregoso il dominio di Sarzana con la espressa clausola, che dove il Fregoso volesse alienar quella Terra, non potesse venderla ad altri che a' Genovesi, il che tanto importava quanto dire che non potesse rassegnarla ad altri che allo stesso Visconti, che di Genova era

(1) Machiavelli, *Storia fiorentina*, lib. 4.

Signore, e, se non altro, toglieva la facoltà alla Repubblica fiorentina di far quell'acquisto, pretesero perciò i Fiorentini che il Duca avesse rotto i patti accordati, e che colla condizione apposta riguardo a Sarzana si fosse impacciato nelle cose di Toscana. E già non restava cosa dubbia ed oscura a quell'accorta ed oculata nazione dove tendessero le mire di Filippo Maria. Deliberarono dunque di opporsegli colla forza e fargli guerra, eleggendo per lor Generale Pandolfo Malatesta.

CAPO VII

Risorgimento della milizia italiana circa il 1400: diverse condizioni de' Principi circa quel tempo: grandezza e riputazione d'Amedeo VIII Duca di Savoja.

La potenza e la riputazione ch'ebbero i condottieri delle Compagnie di ventura, e specialmente Giovanni Auguto, dovettero necessariamente risvegliare fra gl'Italiani, de' quali fu già qualità dominante il valor militare, una lodevole invidia, e muovere in molti, spezialmente ne' paesi meno dati alla mercatura, il desiderio di acquistar roba e potenza per la via dell'armi. I primi che animarono a correre questa carriera i nazionali (1), furono Alberico da Barbiano e Ceccolo Broglia, piemontese, Signor d'Assisi. Dalle scuole di questi due Capitani, e spezialmente di Alberico da Barbiano, può veramente dirsi che, come già dal famoso cavallo trojano, uscisse una

(1) Lodris Cribel. *De Vita Sfort.* lib. 1.

numerosa schiera di valenti Capitani che rivendicarono, se non altro, l'onore della nazione, vilipeso sì ignominiosamente da' Capitani di ventura e dai loro masnadieri, che, dal principio o più dalla metà del secolo precedente, aveano tiranneggiata in istrana maniera la nazione; e in capo a non molti anni (1), laddove le genti d'armi erano per la più parte stranieri e barbari, appena si trovò alcuno che non fosse Italiano. Nel numero di ben centotrenta Condottieri che si trovavano nell'esercito della Lega contro il Visconti, appena due o tre de' meno noti erano oltramontani (2). Allora, in vece degli Auguti, degli Anichini e de' Corradi, s' udirono in Italia i nomi di Braccio, di Sforza, di Carmagnola, della Pergola, del Verme, d'Orsini, di Malatesta, di Gonzaga, di Manfredi.

Non è dubbio che da tale risorgimento della milizia non risultasse questo vantaggio all' universale della nazione, che le contribuzioni e i larghi stipendii, i maltolti e gl' iniqui frutti de' saccheggi, restavano pure nella provincia; laddove a' tempi dell'Auguto e delle Compagnie tedesche ed inglesi, ne uscivano e passavano altrove tesori inestimabili, che que' Capitani e le loro genti aduoavano tra paghe, taglie, prede e ruberie. Nè era leggier vanto ed onore della nazione che si vedessero gli eserciti composti e comandati da' nazionali, i quali potessero difendere la comune patria dall' invasione di stranieri e di barbari qualunque volta venissero ad assaltarla. Finalmente egli è certo, che quella moltiplicità di

(1) Leon. Aret. *Commentar. de reb. sui temp.*

(2) Ved. Marin. Sanuto — *R. I.* tom. 22, pag. 990-991.

condottieri contribuiva non poco a metter qualche eguaglianza di forza fra le Potenze d'Italia, perciocchè non era possibile che un solo dei Potentati potesse averli nè tutti nè la massima parte impegnati e costanti nel suo servizio. Ma egli è vero altresì, che, per un tal sistema di milizie, i Principi e gli altri Stati italiani non erano però più sicuri di prima nelle guerre che facean tra loro, perchè usavan di farle tuttavia col mezzo di Capitani che non aveano alcun affetto al Principe nè alla Repubblica che li soldava, nè alcun interesse a vantaggiar nelle guerre, salvo quello di arricchirsi colle rapine, e tirare avanti nelle condotte. Questi nuovi Capitani passavano anch'essi colle lor genti da uno ad altro stipendio, lasciando, per la speranza di maggior guadagno, di servire un Principe, per andar a servirne un altro, eziandio suo nemico. Così duravano, rispetto alle guerre ed alle milizie, le stesse gelosie di prima, perchè ogni Potenza belligerante temeva, più d'ogni altro disastro, d'essere tradita da' suoi medesimi Generali. Perocchè il vantaggio che la capacità d'un Capitano potea recare a questo o a quel Potentato per cui militasse, non era che incerto e passeggiero, sia per la facilità con cui si togliuva a cotesti Capitani la riputazione e l'autorità, sia per la possibilità che da un anno all'altro si levasse su un condottiero d'egual virtù che gli stesse a fronte: per la qual cosa convien dire che l'equilibrio d'Italia, e i primi progressi che fece allora il diritto pubblico procedesse da altri principii e da più durevoli cause.

Già abbiamo altrove osservato che la maniera con cui si acquistavano gli Stati, era allora propria a far grandi più gli uomini di ventura che i nati Principi

e Sovrani. Ma, nel declinar del secolo decimoquarto, cominciossi a variare il sistema; e i dominii e i principati, che da principio erano stati elettivi od usurpativi, s'erano fatti per replicate successioni quasi a pieno diritto ereditarii, benchè non ancora con quel fermo ordine di successione che con tanto vantaggio dell'uman genere si è stabilito da due o tre secoli in qua. Quindi si trovarono in Italia verso il 1400 più sorta e più condizioni di Principi. Gli uni erano armigeri, ma di poco Stato; fra' quali potevansi contare i Malatesti Signori di Rimini, i Gonzaghi di Mantova, che prendevano stipendio dalle Repubbliche e da altri Principi maggiori di loro, facendo le guerre a nome e per conto altrui, e mai potevano acquistare per sè e divenir grandi: altri di grande Stato, non armigeri, i quali, servendosi di milizie venali, straniere e spesso infedeli, non solamente si videro impedita la strada agli acquisti, ma dovettero, per contentare i lor Capitani, spogliarsi di ciò che possedevan da prima. In questo numero furono i Duchi di Milano, i Re di Napoli e i Papi. Se le Repubbliche di Venezia e di Firenze non ebbero a scapitare dall'antico Stato, ma piuttosto l'accrebbero, ancorchè costrette anch'esse a valersi di braccio straniero, ciò nacque dal trovarsi gli altri Potentati nella stessa condizione; sicchè il male comune fu loro salute. Tuttavia esse pagarono veramente a prezzo d'oro le terre che acquistarono allora, e gli acquisti non corrisposero neppure alle spese immense che fecero nelle guerre. Ma i Conti di Savoja (e lo stesso dovrebbe dirsi de' Marchesi di Monferrato, se non che ai tempi di cui ora parliamo, parte per età, parte per accidentali cause, non si trova-

rono in egual grado di riputazione e di potenza) non avean sì poco affare in casa propria, che tornasse loro il conto di andar, come gli Estensi e i Gonzaghi, a far guerra per altri; nè aveano però sì ampio dominio, che potessero prudentemente abbandonare ad altri il comando de' loro eserciti. Perciò, oltre di essere esenti da quegli affanni che la presunzione e la perfidia de' Condottieri cagionò in altri Stati, furono spesso arbitri delle altrui differenze, e mediatori di pace tra sommi Principi e Repubbliche potentissime. Per guiderdone della sua fedele amicizia, Amedeo VI, soprannominato il Conte Verde, avea ottenuto dal Re Luigi un'ampia cessione delle pretensioni dei Conti di Provenza sopra alcune terre del Piemonte; laonde, oltre gli acquisti che fece nei confini della Savoja delle Signorie di Vaud, Gez, Faucigny e Valmorei, egli acquistò e confermò nella sua Casa il dominio di Chieri, Biella, Cuneo, Civasso e Verrua. Con questo accrescimento di Stato, e per la riputazione del suo saggio e moderato governo, il Conte Verde facilitò al suo figliuolo l'acquisto di Nizza e di Ventimiglia. Perciocchè, essendo le cose di Provenza, parte per la lontananza de' suoi Conti, distratti dalle guerre di Napoli, parte per lo scismà di Clemente VII, e per la ribellione e la violenza di Raimondo Visconte di Turena, ridotte in confusione e disordine estremo, i Nizzardi e quelli di Ventimiglia si sottomisero (1) al Conte Amedeo VII, il quale

(1) Guichenon, *Hist. généal. de la Roy. Mais. de Sav.* pag. 456. — Nostrad. pag. 477, 500 e seg. — Anonymi, *Hist. de Provenc.* ms. Ved. *Mém. touchants la supériorité impér. sur Gênes et Saint Remo*, chap. 6 et 7.

altresì fu con autorità grandissima creato Vicario generale sopra tutt' i Principi e Città italiane dall'Imperadore Carlo IV. Con tutto questo, per l'ascendente che avean preso i Signori di Milano nelle cose di Lombardia, fu per lungo tempo a' Principi savojardi impedita la via a quella maggiore grandezza a cui per altri riguardi potevano aspirare. Ma, nel principio del secolo decimoquinto, s'offersero ad Amedeo VIII circostanze più favorevoli d'ingrandimento, e ad un tal Principe non si offersero invano. Da che egli uscì della minore età, la quale non era stata immune da civili turbamenti, diede prove chiarissime di prudenza e sagacità singolare; e non passò quasi anno, che non accrescesse ed illustrasse lo Stato suo e la sua famiglia o con nuovi acquisti e nuovi titoli, o non rendesse più chiaro il suo nome con qualche opera gloriosa. In Francia, dove più volte fu mediatore d'accordo tra le due fazioni de' Borgognoni e degli Armagnacchi (1), diede illustri prove non meno del suo zelo e genio pacifico, che della sua abilità e destrezza. Nel promovere la pace tra Potentati cristiani e la riunione della Chiesa, egli andava costantemente d'accordo (2) con Sigismondo Re de' Romani, il quale, dopo essersi per quest' effetto grandemente travagliato nel Concilio di Costanza, e portatosi a Nizza e in Aragona per trattar in persona col Re Ferdinando, risolvette (3) ancora di andare a Parigi per lo stesso fine di pacificare la Fran-

(1) Monstrelet, vol. 1, cap. 66.

(2) Juvenal des Ursins ap. Daniel, *Hist. de France*, t. 2, pag. 126.

(3) Guichenon, tom. 1, pag. 456. — Preuves, pag. 252.

cia e l'Inghilterra, e per tentar ogni via di metter fine al lungo scisma di Occidente. E, perchè egli volea conferire il suo disegno con Amedeo, e prender anche per questo lume da lui, si portò a Ciamberì, dove egli eresse la Savoja in Ducato con grande pompa e solennità, rinnovando al tempo stesso al Duca Amedeo l'investitura degli Stati che possedeva, e la conferma de' diritti e privilegi conceduti da' suoi predecessori alla Casa di Savoja. Amedeo, venuto in Piemonte a ricevere in qualità di Duca gli omaggi de' suoi vassalli, e spezialmente dal Marchese di Saluzzo (1), accrebbe ancora nel 1418 con nuove aggiunte lo Stato suo, succedendo nella Contea di Piemonte e negli altri Stati a Luigi di Savoja, in cui finì la linea de' Principi d'Acaja e della Morea. Tra per questa successione, e per esser pure a quel tempo mancata la stirpe de' Conti di Genova, il dominio di Savoja si venne ad estendere dal lago Lemano fino al Mediterraneo. Potenza sì ragguardevole, congiunta con una singolar riputazione di valore e di prudenza, non potea non essere di gran momento nelle cose di Francia e d'Italia (2), e spezialmente in quelle di Lombardia; talchè la definizione della contesa già da tanti anni vertente tra il Duca di Milano e le Repubbliche confederate, Venezia e Firenze, dipendeva dal partito che avrebbe abbracciato il Duca Amedeo; però non cessava l'una e l'altra parte di ricercarne l'amicizia e l'alleanza.

(1) Guichenon, tom. 1, pag. 345 e 459.

(2) *Amedeus ..... potentissimus saeculi princeps Gallis atq. Italis metuendus.* Gobell., sive Æn. Silv., lib. 7.

CAPO VIII

Il Conte Francesco Carmagnola, promotore e Capitan generale d'una potente confederazione, abbatte fortemente lo Stato del Duca di Milano.

Le azioni e le vicende dello Sforza, di Braccio e del Carmagnola si trovano talmente intrecciate con tutt'i più notabili avvenimenti d'Italia di quel tempo, che la storia loro comprende poco men che la storia universale della nazione per lo spazio di più lustri. La storia de'due primi, perchè lasciarono dopo sè figliuoli in gran fortuna, fu da due celebri scrittori di quell'età in più libri, e non senza eleganza di stile, descritta: dell'uno da Lodrisio Crivelli; dell'altro da Gian-Antonio Campano. Ma il Carmagnola, per aver avuto fine ignominioso e funesto, e per non aver lasciato alcun erede del suo nome, e molto meno delle sue ricchezze, che furono forse la più vera cagione di sua rovina, non trovò (1) chi prendesse ad illustrare particolarmente le sue azioni, benchè per altro ne abbian parlato con somme lodi nelle storie loro Leonardo Aretino, Poggio Bracciolini, Andrea Briglia, Andrea Radusio, il Simonetta, il Corio. Chiamavasi egli per proprio nome Francesco Buffone, uomo di natali assai umili, siccome lo Sforza, e che, datosi al mestier dell'armi, prese il soprannome di Carmagnola sua patria, città non ignobile del Piemonte. Passò, com'è necessario a chi non è da'pri-

(1) Corio, pag. 761, ediz. veneta in 4.° — Ved. *R. I.* t. 19, 20 e 21.

vilegi della nascita portato di sbalzo agli onori, per tutt'i gradi della milizia, e forse per questo divenne tanto più abile nel comando. Contavasi (1) pertanto fra' più riputati Capitani, allorchè per la morte del Duca Giovanni Maria, Filippo Maria, di lui fratello, ottenne il Ducato di Milano; e il nuovo Duca dovette in gran parte averne l'obbligo al valore del Carmagnola, s'egli in sì breve tempo ricuperò le città occupate da' tiranni, e sotto la reggenza della Duchessa vedova, e nel peggior governo di Giovanni Maria, e nell'occasione della congiura, per cui questi fu ucciso. Per la qual cosa pareva ad ognuno che il Carmagnola, il quale d'allora in poi portò il titolo di Conte, esser dovesse nel sommo grado di grazia e di credito appresso al Duca. Scrive un autor di quel tempo, ch'egli aveva da quarantamila fiorini di entrata tra stipendii, feudi ed altre possessioni, che vuol dire quasi un mezzo milione di lire di Savoia. Or non è inverisimile che, per la voglia di ripigliarsi tanti doni fatti al suo Generale, Filippo Maria cercasse di precipitarlo da che cominciò ad aver meno bisogno di lui: costume troppo frequente de' cattivi Principi di favorire e donar largamente a quelli che li servono utilmente ne' bisogni, e poi pigliarli in fastidio, e pentirsi di averli tanto ingranditi tostochè si credono di poter fare senza essi. Ma, benchè al Duca Filippo, e più a' suoi cortigiani invidiosi, paressero caramente ricompensati i servigii del Conte, forse che costui stimava ogni cosa troppo scarso contraccambio per quello ch' egli avea fatto in vantag-

(1) Billius, *Hist. rer. Mediolan.* lib. 3 et 4. — *Chron. Tarvis.* — *R. I*, tom. 19, pag. 844-845.

18

gio del suo Signore. Siccome è da credere ch' egli supponesse di meritar altrettanto (1), e più che i due altri gran Capitani del suo tempo, Sforza Attendolo e Braccio da Montone, i quali vedeva divenuti Signori d'intere province, non che di picciole terre e di possessioni allodiali; così egli avrebbe forse voluto dal Duca, il quale gli era quasi debitore dello Stato ricuperato, qualche città in proprio dominio: il che non piacendo per avventura a Filippo Maria, potè di qui aver principio quell' alienazione che si vide nascere fra loro nei primi mesi che il Carmagnola si trovava in Genova, dov' era stato mandato Governatore tostochè il Visconti n' ebbe ottenuto il dominio (2). Aspettavasi ognuno che questo Capitano venisse eletto Ammiraglio d' un' armata che il Duca di Milano dovea spedire da Genova verso Napoli in aiuto della Regina Giovanna e del Papa, con cui erasi collegato; ed ecco destinarsi a quella spedizione il Conte Guido Torello, e correr voce nel tempo stesso che già il Duca avesse mosso trattato per condurre Sforza al suo servizio, e sostituirlo nel comando generale dell' armi al Carmagnola; e nel governo di Genova fu in vece di lui destinato il Cardinal Isolani. Per questi ed altri sfregi somiglianti (poichè il vero ed essenzial motivo di quella mutazione d'animo nel Duca di Milano non si seppe mai bene) (3), il Carmagnola, crucciato fieramente per l'ingratitudine, com'esso la stimava, del Duca, rivolse con incredibile ardore contro il Visconti quella sagacità e quel

(1) Poggio, lib. 5 e 6.
(2) Simonetta, *De rebus gest. Francisci Sfort.*, lib. 2. init.
(3) Billius, lib. 4. — Simonetta, ubi sup.

valore che per molti anni addietro avea impiegato nel servizio di lui. Sotto pretesto di riveder la patria e certe sue terre in Piemonte, egli si portò da Amedeo VIII Duca di Savoja, e non lasciò addietro ragione, nè motivo, nè alcun genere di persuasione e di stimolo che potesse indurlo ad entrar nella Lega contro il Visconti, mostrandogli come il meno che gli potesse toccare de' frutti d'una tal guerra, sarebbe stato l'acquisto d'Asti, di Vercelli e d'Alessandria (1). Era il Duca di Savoja di carattere alieno da' garbugli, e non facile a lasciarsi abbagliare da magnifiche e luminose apparenze; tuttavolta, siccom' egli avea già avuti per quest'effetto pressanti inviti da' Fiorentini e da' Veneziani, e conoscea d' altro canto assai bene le consegnenze che per le cose sue si poteano temere dalla troppa potenza e dall'ambizione del Visconti, perciò non poteano essergli indifferenti i discorsi d' un tanto Capitano e suo suddito. Intanto trattava il Carmagnola co' Veneziani (2), i quali, essendo in guerra e nimicizia dichiarata ed aperta con Filippo Maria, non poteano desiderar migliore opportunità, per fargli danno, che d' aver al loro servizio un Capitano che, oltre l'abilità sua nel mestier della guerra, conosceva perfettamente il debole e il forte del Milanese. Stettero essi tuttavia per qualche tempo sospesi, non sapendo quanto si potessero fidare del Conte, e dubitando che l'inimicizia sua col Duca fosse finta, come spesso avveniva in tali trattati. Ma, accertatisi finalmente ch'egli facea davvero,

(1) Billius, lib. 4. — *R. I.* pag. 74.

(2) Poggius, lib. 5, pag. 355 et seq. — Andrea de Radusiis, *Chr. Tarvis.* 858. — *R. I.*

e sollecitati continuamente da' Fiorentini perchè armassero a tutto potere e travagliassero il Duca, presero il Conte Carmagnola al loro soldo; il quale dal Piemonte, ov' era venuto, passando per li confini degli Svizzeri, si condusse per lungo cammino a Venezia, donde continuò più fervidamente che mai i suoi maneggi per unire Principi e Repubbliche contro il Visconti. Nello strignersi il negoziato per quella gran Lega, della quale fu poi creato Capitano generale lo stesso Conte, fu fermato, che, dove riuscisse a' Collegati di spogliar dello Stato Filippo Maria, al Duca di Savoja si cederebbero Milano, Pavia, Novara, Tortona, Alessandria, Vercelli, Asti, e tutto quello ch' è dal Tesino verso Piemonte. A' Veneziani si destinava per la lor parte Brescia, Bergamo, Cremona, e tutto ciò che di quella parte possedeva il Visconti; e i Fiorentini si sarebbero contentati di qualche mediocre acquisto verso Romagna (1).

La prima impresa del nuovo Generale della Lega fu l' acquisto di Brescia: per la qual perdita sgomentato Filippo Maria, richiamò prestamente dalla Romagna Angelo della Pergola, e lasciò i Fiorentini non solamente liberi dal presente timore delle cose proprie, ma in istato di mandar, come fecero, le lor genti d'armi, cioè quattromila cavalli e tremila fanti, in Lombardia ad unirsi coll' esercito veneziano. Quindi seguì un' alternativa di negoziati e di fatti d' armi con varia fortuna. Alfine la rotta fierissima che toccarono i Viscontini a Maclò, abbattè sì fattamente il Duca, che ormai si teneva vicino all' ultima rovina. Fu creduto e detto comunemente (2), che, se il Carmagnola

(1) Ved. Guichenon, pag. 94. — Preuves, pag. 263.
(2) Poggius, lib. 6.

correva direttamente a Milano in quello scompiglio di cose che la suddetta giornata vi cagionò, egli era per impadronirsene senza fallo: il che non potea accadere senza grandissimo accrescimento di Stato ai Confederati, e spezialmente alla Signoria di Venezia. Ma, se qualche piacere arrecava l'abbassamento di una Potenza che per ben cento anni avea dato sollecitudine ed affanno a tutta Italia, l'ingrandimento che ne seguiva dello Stato dei Veneziani, dovea mettere in nuovo timore le altre Potenze, e più di tutte la Sede apostolica, il cui temporal dominio restava più vicino e più intorniato dal dominio veneto, che non fosse mai stato dal milanese.

CAPO IX

Trattato di Torino, e pace di Ferrara: primo equilibrio d'Italia sotto Martino V.

Sedeva già da sei anni Pontefice in Roma Martino V (Ottone Colonna), eletto con solennità e forma singolare nel celebre Concilio di Costanza: Pontefice glorioso principalmente per aver avuto fine sotto lui, colla cessione d'un già legittimo Pontefice, e di un Antipapa (1) successore dell' ostinato Pietro di Luna, il grande scisma che avea per tanti anni divisa e sconvolta la Chiesa; Pontefice (2) per altro canto non meno memorabile nella storia politica particolarmente d' Italia, sì per essersi al suo tempo spenti in gran parte i tiranni occupatori della Ro-

(1) Egidio di Mugnos, col nome di Clemente VIII.
(2) Contin. Fleury, lib. 105. ann. 1442-1443.

magna, e ridotte quelle città all' obbedienza della Chiesa, sì perchè, calmate notabilmente le sollevazioni e le discordie civili di Roma, vi tenne poi pacificamente e con decoro la sede sua: cosa che per lunghissimo tempo non era venuta fatta a'suoi predecessori. Finalmente non può negarsi a Martino questo vanto di avere, se non cooperato immediatamente, procurato pure in qualche modo, o almeno veduto in Italia per la prima volta una tale disposizione e proporzione di Stato e di potenza fra' Principi e le Repubbliche italiane, che da niun di loro poteva temersi che restassero assorbite le altrui province, nè minacciati di servitù gli Stati vicini. Ma egli fu in ciò soprattutto felice, che ebbe Ministro degnissimo d'un romano Pontefice. Era questi il Cardinal Nicolò Albergati (1), detto comunemente il Cardinal di Santa Croce, di cui non si potrebbe addurre più insigne e sicuro esempio per mostrare come la santità del carattere e la severa onestà de' costumi possano accoppiarsi colla più sottile accortezza nei difficili e gravi maneggi della mondana politica. Per la serie di molti anni non si condusse mai negozio importante tra' Potentati cristiani o in Italia o in Francia, dove il Duca di Savoja e questo santo Cardinale non avessero la principal parte e il primo arbitrio. Or, se a Martino V ed al suo Legato premeva in generale la pace per zelo del comun bene, per interesse temporale della Santa Sede non piaceva, che, con la rovina totale del Duca di Milano, i Veneziani e gli altri Collegati s'ingrandissero di troppo

(1) Ved. testim. de B. Nic. Albergat. apud Const. Ruggieri. Romae 1744.

verso Romagna (1). Dall'altro canto premeva particolarmente al Visconti di staccar dalla Lega il Duca di Savoja, il quale, avendo seco il Marchese di Monferrato, scorreva vincitore fin presso alle porte di Milano, mentre il Carmagnola, ora di verso il Cremonese, or nel Bresciano, facea rapidissimi progressi. Per la qual cosa, mentre il Cardinal di Santa Croce avea il carico di trattar coi Veneziani, il Duca Filippo volle, prima di ogni altra cosa, assicurarsi dal canto di Savoja, interponendo in questo negozio il Re dei Romani, comune amico suo e del Duca Amedeo VIII. Si conchiuse pertanto il Trattato a' 2 di dicembre del 1427, la somma del quale importava, che il Duca di Milano cederebbe in perpetuo al Duca di Savoja la città e il contado di Vercelli, e sposerebbe Maria di Savoja, di lui figliuola.

Questo Trattato di Torino facilitò la pace che il Cardinale Santa Croce e il Marchese Nicolò III d'Este trattavano in Ferrara tra lo stesso Visconti, e le due Repubbliche di Venezia e Firenze ed altri Collegati. Perocchè, quantunque il Duca Amedeo nel promettere al Visconti di aver per nemici proprii i nemici di lui, avesse eccettuato i Veneziani e i Fiorentini; nondimeno, cessando la guerra per parte sua, il Visconti avrebbe avuto forze sufficienti da poter reggere, ancorchè con qualche svantaggio, agli assalti dei Veneziani. Adunque, prima che sei mesi fossero scorsi dal Trattato di Torino, fu da'Ministri delle Potenze interessate sottoscritta la pace (2) in Ferrara, della

(1) Ved. Antonini, part. 3. tit. 22, cap. 8, § 9, 10 e 11, pag. 503.

(2) Ved. Sanuto—*R. I.* tom. 19, pag. 1001 e seg. — Paolo

qnale l'articolo più importante fu questo, che il Duca di Milano cedeva a' Veneziani Brescia, occupata già dall'armi loro, e Bergamo, che ancor si teneva dal Duca. Sì notabile acquisto fatto per li Veneziani non poteva a meno d'ingenerare in quella Signoria grande speranza di dover per l'innanzi primeggiare in Italia, ed essere in quel conto che i Duchi di Milano erano stati fino allora. Ma, come d'ordinario addiviene che la potenza è cagione d'invidia, e dall'invidia nascono gli ostacoli a maggiori avanzamenti; però, nel tempo stesso che i Veneziani cominciarono, nella declinazione dello Stato milanese, a pigliar vantaggio nelle cose di terra ferma, l'occhio geloso degli altri Potentati, intenti per l'addietro ai soli Visconti, cominciò pure ad esser rivolto sopra Venezia. I Fiorentini spezialmente, che gli anni addietro, per timore del Biscione (1), erano stati sì cordialmente ristretti co' Veneziani, vedendo ora come l'immenso danaro, che da loro erasi speso in qnest' ultima guerra, avea servito solo all'accrescimento del dominio veneto, nè altro aveano per loro stessi ottenuto ne' capitoli di Ferrara, che l'esenzione de' dazii nel porto di Genova, di cui Filippo Maria era Signore, cominciarono a riguardar con altro animo, che prima non faceano, le cose de' Veneziani, dei quali altresì, dopo l'acquisto di Pisa, avean cominciato a concepire qualche rivalità in fatto di commercio. Vero è ch' essendo, tre anni dopo la pace di Ferrara, mancato di vita Martino V, e succedu-

Morosini, lib. 19. — Dumont, *Corps diplom.*, part. 2, pag. 208.

(1) Soprannome che si dava a' Visconti.

togli col nome di Eugenio IV Francesco Condolmieri, i Veneziani sperarono forse, che, per l'aderenza d'un Pontefice loro concittadino, potesse agevolarsi la strada alla grandezza che meditavano. Ma il Re Alfonso d'Aragona, che vedremo stabilito sul trono di Napoli, e la potenza pur di que' tempi, fatta in Italia maggiore, de' Duchi di Savoja, mettevano grande peso nell'altra parte della bilancia: oltrechè i Veneziani, col far tagliare la testa al Conte Carmagnola, si privarono d'un valentissimo braccio che per tre e quattro lustri avea sempre portato la superiorità a quella parte per cui combatteva.

DELLE

RIVOLUZIONI

D'ITALIA

LIBRO DECIMOSETTIMO

CAPO PRIMO

Doppia adozione di Giovanna II Regina di Napoli: origine delle pretensioni di Spagna e di Francia sopra quel Regno, e delle guerre che fecero in Italia Francesi, Spagnuoli ed Austriaci.

Regnava in Napoli fin dal 1414 Giovanna II, sorella di Ladislao e vedova di Leopoldo III, Duca di Austria, la quale, salita al trono in età di 45 anni, senza figliuoli del primo marito, non n'ebbe tampoco dal secondo, che prese essendo Regina, il quale fu Giacomo Borbone, Conte della Marcia, de' Reali di Francia. Nè solamente furono infeconde di prole queste nozze, ma esse non valsero neppure a fermar in quel Regno lo stesso Giacomo, ancorchè incontanente

dopo il suo arrivo, la Regina lo dichiarasse e riconoscer lo facesse Re e suo collega: onore che Giovanna I non avea fatto ad alcuno de' suoi mariti. Ma Giacomo volle farla troppo presto da marito severo verso la moglie; perchè, informato della famigliarità che passava tra lei e Paudolfello Alopo, preso e martoriato costui, lo fece per sentenza decapitare ed appiccar pe' piedi, e ridusse la Regina in tanta schiavitù, che non le erano libere le più necessarie funzioni della vita naturale, non che il trattar per sollazzo con altri favoriti (1). Questa severità del Re Giacomo gli sarebbe forse riuscita a buon fine, s'egli si fosse applicato nello stesso tempo a guadagnar l'animo de' Napolitani, sicchè non avessero avuto motivo di desiderar la loro Regina, e di muoversi in favore di lei. Ma Giacomo diede tanto favore e mostrò parzialità così aperta a'suoi Francesi, che i Baroni del Regno, vedendo d'essere peggiorati dallo stato in cui si trovavano sotto il maneggio di Pandolfello, cambiarono di nuovo in amore e in desiderio quell'odio e quel disprezzo che aveano per la Regina a cagione delle sue disonestà: e in breve la cosa andò per tal modo, che Giovanna riprese l'autorità, e cacciò prigione il suo non meno odioso che geloso marito; il quale, liberato poi a petizione di varii Principii e di Martino V, e vedendosi tuttavia in poca considerazione, nè senza pericolo di sua persona, se ne fuggì dal Regno; e fu creduto comunemente ch'egli andasse a finire i suoi giorni in un convento coll'abito francescano (AN. 1419). Giovan-

(1) Angelo da Costanzo, *Istor. di Napoli*, lib. 13. — Colennuc. lib. 5.

na, rimasta per la fuga e la ritirata del marito quasi vedova un'altra volta, e sola padrona della persona sua e del Regno, diede in un col suo amore tutta l'autorità del comando a ser Gianni Caracciolo, chiamato ordinariamente, dall'uffizio che avea in Corte, il Gran Siniscalco. Non è credibile che questi potesse avere alcun tenero e sincero affetto per una donna quinquagenaria e che non ebbe mai vanto di bellissima; ma, perchè egli volea far servire alla sua ambizione l'amore che portavagli la Regina, procurò diligentemente d'allontanar da lei tutt' i cortigiani ed uffiziali che per età, per bellezza e spirito potessero competer con lui nel cuore della padrona. Uno di questi fu Sforza Attendolo, il quale pel suo valore poteva meritarsi stima, e per altre sue doti corporali trovar luogo nell'animo di quella donna. Bastò questo solo per fargli incontrar l'odio e l'inimicizia del Gran Siniscalco, il quale, non potendo metterlo direttamente nella disgrazia della Regina per gli obblighi passati e pe' bisogni che potea avere ogni giorno di sì riputato Capitano, andava cercando modo di fargli perdere riputazione col ritenergli o scemargli le paghe e i rinforzi, affinchè le operazioni della guerra gli andassero fallite. Sforza, intollerante di tali ingiurie e voglioso di vendicarsi del Gran Siniscalco, aucorchè gli fosse necessario d'involgere nella stessa rovina la Regina medesima, mandò a sollecitare Luigi III d'Angiò, figliuolo del Re Luigi II, perchè venisse ad occupar un Regno, di cui il padre era stato spogliato dalle forze maggiori di Ladislao. Papa Martino V, tuttochè da principio del suo Pontificato si fosse mostrato amico a Giovanna, si trovava ora di mal animo verso lei per la stessa

cagione, donde procedeva la mala soddisfazione di Sforza; perocchè i disservigi che facevansi a questo Generale, tornavano anche a detrimento della Chiesa, mentrechè si dava opportunità a Braccio, nemico del Pontefice ed emolo di Sforza, di far maggiori progressi nella Romagna. Entrò pertanto il Pontefice, benchè segretamente, nel disegno dello Sforza di chiamare nel Regno il Duca d'Angiò, il quale, accettata l' impresa, mandò subito allo Sforza, col privilegio di Vicerè e di Gran Contestabile, trentamila ducati di provvisione. Con questo danaro, Sforza accrebbe e raddrizzò alquanto le sue truppe, s'avanzò nel Regno, risuscitò il nome d'Angiò, che da gran tempo era quasichè estinto e passato in dimenticanza; e, fatte inalberare le insegne del Duca d'Angiò, che chiamò Re Luigi III, pose in grande travaglio la Regina e il Gran Siniscalco. Il primo riparo che si cercò contro la minacciata rovina, fu di ricorrere al Pontefice (1), non sapendosi ancora, o non per anco sapendosi di certo, che Martino V fosse d'accordo con Sforza e con Luigi. Fu mandato per tal effetto ambasciatore al Papa che risedeva allora in Firenze, Antonio Caraffa, cognominato Malizia, Cavaliere accorto e provvido, e forse per intimo sentimento di nobil nascita più sicuro ed ardito in tali affari. Comprese il Malizia subitamente quanto fosse lontano l' animo del Pontefice dal soccorrere la Regina; e, mosso da subito consiglio (se pure tal ordine non ebbe nel partire di Napoli), e senza aspettar altro Mandato, se ne andò a ritrovare Alfonso Re d'Aragona, di Sicilia e di Sardegna, che teneva al-

(1) Costanzo, lib. 14. — Summonte, tom. 2, lib. 4.

lora in pronto un'armata nel Mediterraneo con disegno, per quanto dicevasi, di levar l'Isola di Corsica a' Genovesi. Il Consiglio del Re Alfonso mostrò a prima giunta qualche ripugnanza al partito che l'Ambasciatore napolitano proponeva d'impacciarsi nelle cose del Regno, ancorchè fosse colla speranza d'ottenerne la successione. Ma Alfonso non lasciò per tutto questo di coltivar la disposizione della Regina, offerendosi pronto d'imprendere ogni fatica per difesa di lei e del suo onore. E, mentr'egli con lusinghe e complimenti andava pascendo l'animo di Giovanna, e faceva nel tempo stesso da' suoi ministri trattar seriamente delle condizioni dell'adozione, cresceva di giorno in giorno alla Corte di Napoli il bisogno di presto soccorso; perchè Luigi d'Angiò già con tredici galee, parte sue, parte de' Genovesi, facea vela per assaltar il Regno e strignere d'assedio la Regina. Trovavasi ella a pessimo partito, come colei che colle forze del suo Stato non potea in niun modo resistere a quelle di Luigi e dello Sforza, quando arrivò a Napoli una squadra di dodici galee e tre galeotte del Re Alfonso. Non potè Sforza impedire lo sbarco di quelle genti; e, ritiratosi ad Aversa, lasciò Napoli in potere degli Aragonesi e della Regina, la quale ratificò l'atto d'adozione già prima convenuto e fermato per virtù del quale essa dichiarava Alfonso suo figliuolo, e gli dava il titolo di Duca di Calabria, titolo usato già da gran tempo da quelli che si presumevano successori del Regno; e gli fece consegnar Castelnuovo, fortezza principale di Napoli, e residenza allora ordinaria del Principe in ogni pericolo di ribellione o di guerra. Quest'adozione d'Alfonso, dopo gli antichi titoli della vera o supposta cessione

che Corradino fece a Pietro d'Aragona de' Regni di Sicilia, e delle ragioni di Costanza, moglie d'esso Pietro, titoli da lunghissimo tempo dimenticati e spenti, fu il primo diritto che i Re di Spagna acquistarono sopra il Regno di Napoli. Luigi, sprovveduto di danari e mancando i sussidii di Papa Martino, il quale, vivendo ancora Pietro di Luna, temeva che Alfonso non risuscitasse lo scisma con far prestare obbedienza a quell'Antipapa, lasciò il Regno, e se ne andò a vivere in Roma. Ma Alfonso non tardò molto a farla piuttosto da Signor presente che da erede futuro, ricevendo omaggi e promesse di fedeltà a lui stesso dirette, senza riguardo alla Regina. E, tra per quello ch'era di fatto, e quel di più che ser Gianni, il quale si vedea sì vicino a cadere da quell'alto stato di prima, ne fece a lei credere, nacquero in breve sì fatte gelosie, paure e sospetti, che la Regina cominciò a riguardare Alfonso non come figliuolo, ma come nemico, e gli Aragonesi e i Catalani come suoi sbirri e guardiani, non come servitori e soldati. Vennesi ad aperta rottura, e poscia a guerra dichiarata. Alfonso fece carcerare il Gran Siniscalco, e pose la Regina in grandissimo timore di vedersi condur prigione in Catalogna. Per la qual cosa ella procurò d'avere Sforza dalla sua parte, e rivolse l'armi di questo suo antico campione contro d'Alfonso, di cui rivocò nel tempo stesso l'adozione per titolo d'ingratitudine. Toccò il peggio all'Aragonese; e il Gran Siniscalco, liberato per opera dello Sforza, l'uno e l'altro persuasero la Regina d'adottare in luogo dell'Aragonese il Duca d'Angiò, che se ne viveva poveramente in Roma colle limosine del Pontefice. Così fu conchiuso e fu fatto. Luigi, tornato

nel Regno, e ricevutovi con dimostrazioni grandi di affetto dalla Regina, fu da lei adottato per figliuolo, e gli fu dato il titolo di Re, affinchè in questa parte non fosse inferiore ad Alfonso suo competitore, benchè in fatti egli dovesse esser solamente Duca di Calabria. Ebbe il Re Luigi per questa seconda spedizione nel Regno di Napoli gli aiuti e di Martino V, e del Duca di Milano, i quali furono ambidue d'un medesimo parere, che non convenisse alla sicurezza loro propria e degli altri Stati d'Italia di lasciar che un Principe già sì potente per altri Reami, e giovane e valoroso e intraprendente, qual era Alfonso, divenisse anche pacifico padrone di tanta parte d'Italia quanta si comprende nel Regno di Napoli. Però il Pontefice, ancorchè non fosse libero affatto dal timore di veder risorgere l'Antipapa, che lo faceva operare con tanti riguardi verso Alfonso, pure, con una paura cacciando l'altra, tornò da capo a favorire il partito angioino, sostenuto di bel nuovo dalle armi dello Sforza. La maggior parte delle province inalberarono le insegne, e gridarono il nome d'Angiò. Alfonso, dall'altro canto, rimaneva solo padrone di Napoli, avendone in suo poter le fortezze. Ma, perchè egli non si fidava dell'instabililà de' Napolitani, a cui per altro dovea aver dato poca ragione d'amarlo, e perchè vedeva con tanto consenso de' popoli tornar Luigi nel Regno, prese il partito d'andare in Catalogna, dove, per le guerre che avea coi Castigliani, non era inutile la sua presenza; e Napoli, dove avea lasciato Governatore Don Pietro suo fratello, si rendè fra pochi mesi alla Regina. Così Giovanna II, ed a suo nome il Gran Siniscalco ser Gianni Caracciolo, rimasero senza contrasto padroni del Regno; perocchè

Sforza, di cui il Siniscalco fu sempre geloso, era morto pur di que' tempi nell'andar all'Aquila; e Luigi, mandato in Calabria, era trattenuto con varii pretesti in quelle parti dalla politica del favorito, che non voleva dividere e molto meno cedere a lui il primo posto di autorità che teneva appresso la Regina. In questa sorta d'esilio passò ben dieci anni quel giovane Principe; nel qual tempo essendo il Gran Siniscalco mancato di vita (AN. 1432), il Re Alfonso entrò in isperanza di ricuperar la grazia della Regina, e farle rinnovare la prima adozione in suo favore. Ma i modi ch'egli tenne per ciò conseguire, gli riuscirono male (1); perchè, avendo voluto confidare nel tempo stesso nella Duchessa di Sessa e nel Duca di lei marito, fra' quali passava gravissima discordia e nimicizia, la Duchessa, che dopo la morte del Gran Siniscalco tutto poteva alla Corte, indispettita con Alfonso perchè non avesse confidato in lei sola, invece di favorirlo, lo mise peggio che mai nell'animo della Regina, e diede maggior rilievo alla parte angioina. Poco stante da queste cabale mancò di vita Re Luigi III, mentre stava tuttavia in Calabria; e lasciò grandissimo desiderio di sè non solamente ne' popoli che aveano provato il suo governo, ma nella Regina stessa, dolente all'estremo di non aver trattato con più distinzione ed amorevolezza un Principe che tutto meritava da lei per lo sommo rispetto e l'obbedienza pronta che le dimostrò costantemente dopo che l'ebbe adottato e ricevuto nel Regno. Per rimediare nel miglior modo che potè a questo suo mancamento, giacchè si sentiva per vecchiezza e per altre infermità venir meno,

(1) Costanzo, *Istoria del Regno di Napoli*, lib. 15.

dicesi che dichiarò per testamento successore alla Corona Renato d' Angiò, fratello del sopraddetto Re Luigi (1). Ma, o vero o supposto che sia questo testamento, poichè alcuni ne hanno dubitato, Renato, morta poco dopo la Regina Giovanna, fu da' Baroni del Regno chiamato a quella successione, a cui, prescindendosi anche dal testamento, potea pretendere con qualche ragione, come fratello ed erede di Luigi, che non avea lasciata di sè prole alcuna, benchè due anni avanti avesse presa in moglie Margherita di Savoja, figliuola di Amedeo VIII.

CAPO II

Isabella moglie di Renato d'Angiò prende il governo del Regno di Napoli: spedizione di Alfonso; sua prigionia, liberazione e grandezza.

Giulio Cesare Nostradamo nel principio della sesta parte della sua copiosa ed eloquente Cronica di Provenza, facendosi a scrivere la storia di Renato d'Angiò,

(1) Se il testamento si ammette per vero, siccome io non veggo che si ponga in dubbio dagli scrittori della Storia napoletana, questo fornì d' un terzo titolo e d' una terza ragione la Casa d' Angiò di questa razza. S' aggiunse quello di Giovanna II, che adottò Luigi III, di cui testè parlammo, nipote del primo; e finalmente il testamento della stessa Regina, che sostituisce Renato d' Angiò al morto fratello, instituendolo erede del Regno. Quindi i Re di Francia, in cui si trasfusero questi diritti, pretesero appartenersi loro quel Regno; e i due Luigi XI e XII, Carlo VIII e Francesco I per occuparlo mossero agli Aragonesi ed Austriaci tante guerre, onde, come vedremo, nacquero ne' seguenti secoli all' Italia infiniti mali.

si sforza di mostrare con molti esempii una verità, a parer mio, incontrastabile, che i grand'uomini furono tutti soggetti a molte e varie fortunose vicende; poi conchiude quel suo morale preambolo con dire in somma, che niuno fu mai più infelice di Renato d'Angiò. Veracemente non fu già un leggiero infortunio, che questo Principe, nel tempo che fu chiamato ad un grande e nobil Regno in Italia, si trovasse prigione de' suoi nemici in Borgogna. Però Isabella di lui moglie, ricevuta l'ambasciata di sedici Baroni napolitani, destinati dalla defunta Regina Governatori del regno nell'assenza del nuovo Re, si partì (1) di Provenza, ed animosamente se ne venne a Napoli a regger lo Stato, finchè miglior destino vi conducesse dalla cattività il Principe suo marito. Trovò ella diviso il Regno in varie fazioni (AN. 1434), ed ebbe perciò grandi ostacoli nell'entrarne al possesso. Papa Eugenio IV, succeduto a Martino V nel 1431, pretendeva quel Regno per ragione di feudo devoluto alla Chiesa; ed, oltrechè fra' Baroni del Regno furono alcuni che sostenevano queste pretensioni pontificie, il Papa vi avea anche mandato il Patriarca Giovanni Vitelleschi, uomo più militare che ecclesiastico, per sostenere coll' armi il suo diritto; ma il maggior contrasto che incontrarono così Isabella come Renato allorchè, liberato dalla prigione di Borgogna, passò a Napoli, fu tuttavia per parte del Re Alfonso d'Aragona. Questi, dato ordine alle cose di Spagna, già si trovava in Sicilia allorchè finì di vivere la Regina; e, subito messa in ordine una buona armata, passò nel Regno ad unirsi con Giacomo Marzano Duca di

(1) Colennuc. lib. 6. — Ang. da Costanzo, lib. 16.

Sessa, ed altri grandi Baroni fautori del suo partito. La prima impresa che credette opportuna fu di prendere Gaeta, città forte e marittima e ricca, e di grandissima importanza per le cose di tutto lo Stato. I Gaetani, sopraffatti da questo assalto, mandarono spacciatamente ad implorare l'aiuto dei Genovesi, antichi e naturali nemici de' Catalani, di cui era composta in buona parte l'armata d'Alfonso. I Genovesi, nelle cose di mare animosi e intraprendenti, mandarono senza indugio alcuni legni in soccorso di Gaeta, mentre si disponevano, di concerto col Duca di Milano, ad un maggiore armamento per opporsi all'Aragonese. Filippo Maria (AN. 1435), per quella stessa ragione che l'avea già mosso a favorire Luigi III, cioè di non lasciar che un Principe di tanto Stato si fermasse ancor sul trono di Napoli, non solo acconsentì, ma stimolò maggiormente i Genovesi a quella guerra (1). Sicchè questi mandarono verso Gaeta un'armata di tredici grosse navi sotto il comando di Luca Asereto, uomo di grande riputazione nelle imprese navali. Cotesta squadra genovese appena s'udì avvicinarsi ai porti del Regno di Napoli, che Alfonso le si mosse arditamente incontro per combatterla. E perchè all'animosità delle due nazioni catalana e genovese si unì il valore e il coraggio del Re e del Capitano Luca Asereto, la pugna fu fierissima ed ostinata; ma Alfonso restò vinto alla fine, e, caduto in mano de' nemici, fu condotto in Genova, ed insieme con lui andarono prigioni i principali Baroni che lo avean seguìto; perocchè di quattordici navi che componevano la flotta aragonese, e dov'era il meglio

(1) Joann. Stella, *Ann. genuens.* — *R. I.* tom. 17.

de' Napolitani di quel partito, una sola scampò da quella rotta, e condusse in salvo Don Pietro, fratello del Re. Per così fatto disastro avrebbe ognuno stimato che gli Aragonesi non fossero più per levar capo nel Regno, e che Alfonso dovesse avere per gran mercè di ricuperare gli antichi Stati di Spagna, e le due isole del Mediterraneo, Sicilia e Sardegna. Ed ecco per un'azione di generosità impensatissima, passati appena pochi mesi, tornare Alfonso in maggiore stato di prima, eziandio riguardo alle cose d'Italia. Filippo Maria, ricevuto l'avviso della vittoria riportata dai Genovesi, mandò ordine incontanente a Genova, che il Re cogli altri prigionieri fossero tradotti a Milano. Alfonso, ricevuto dal Duca piuttosto come ospite che come prigioniero, seppe sì bene co' suoi discorsi, secondato probabilmente da Nicolò Piccinino (ch'era allora tra i principali consiglieri del Visconti), persuadere al Duca che la sicurezza del suo Stato era d'avere in Italia Aragonesi, e non Francesi, e che quando Renato si fosse stabilito nel Regno di Napoli, non avrebbe ommesso di sollecitar il Re di Francia ad assaltare la Lombardia, e ridurre anche l'Italia tutta alla soggezione de'Francesi, che Filippo Maria, penetrato e mosso da tutti questi riflessi, strinse lega con lui, gli diede con raro esempio di cortesia la libertà, e, prima ancora che fossero fermati i capitoli della lega, diede licenza agli altri prigionieri più ragguardevoli ch'erano stati presi col Re Alfonso, acciocchè andassero, qual in Napoli, qual in Ispagna, a sollecitare nuovi apparati per la guerra (1).

(1) Angelo da Costanzo, lib. 16. — Corio, *Stor. milan.*, parte 5.

Questa generosità del Duca di Milano sorprese fortemente e pose in gran pensiero tutt'i Potentati d'Italia; perocchè non poteano fare a meno di giudicare che un Principe ambizioso, e piuttosto cattivo che magnanimo, non avesse presa sì inaspettata risoluzione di mandar libero un potente Re con tanti nobili Signori, e stringer lega con lui, senza un fermo disegno d'assoggettar colle forze unite d' amendue gli Stati l'Italia, e quasi spartirsela fra di loro. Ma più d'ogni altro senza dubbio rimase colpita e spaventata la Regina Isabella, moglie di Renato, che già colla sua prudenza s'avea in poco tempo acquistata appresso i Napolitani e regnicoli grandissima benevolenza; tanto che, se la fortuna non avesse prosperate in sì straordinaria maniera le cose d' Alfonso, ed attraversate quelle di Renato suo marito, avrebbe del resto potuto facilmente assicurare alla sua posterità quel Reame. A questo subito sbigottimento della Regina e di tutta la parte angioina per la libertà di Alfonso e per la lega di lui col Duca di Milano, si aggiunse un nuovo colpo non meno improvviso, che fu la perdita di Gaeta; la qual città, dopo essersi con fedeltà e virtù maravigliosa mantenuta nella divozione degli Angioini, per fortunoso accidente di tempesta e per la troppa sicurezza de' cittadini venne in poter degli Aragonesi. Quindi il Re Alfonso, già liberato dalla cattività di Milano e venuto nel Regno, ebbe molte terre dalla sua, innanzi che Renato avesse ottenuta la libertà. Ma, perchè le mire del Duca Filippo e dell'Aragonese tendevano del pari a dominare, e l'uno non era per cedere all'altro il primato fra le Potenze d'Italia, l'amicizia loro non poteva essere nè durevole, nè sincera. E, quantunque, per la dissimu-

lante natura di Filippo e, per la prudenza d'Alfonso non si venisse mai fra loro a nimicizia dichiarata, tuttavia nè il Duca di Milano mandò valido aiuto al Re d'Aragona, nè mai l'Aragonese, impadronitosi del Regno, servì in alcuna efficace maniera alla grandezza del suo liberatore, siccome gli avea dato a sperare. E, non solamente Filippo Maria non acquistò, mediante l'amicizia e l'obbligo che gli dovea avere l'Aragonese, quel sovrano arbitrio a cui aspirava anche nelle estreme province d'Italia, ma egli n'ebbe a scapitare piuttosto in Lombardia. Il primo amaro frutto che ricolse dal suo nuovo atto di generosità, di aver mandato libero e a guisa di amico il Re Alfonso alla conquista del Regno, fu la perdita di Genova. Perchè i Genovesi, sdegnati forte che il Duca di Milano, con sì poco rispetto ad una città libera, a lui volontariamente soggetta, avesse voluto trar per sè solo tutto il vantaggio d'una vittoria che s'era colle fatiche e co' pericoli di essi soli acquistata, si tolsero dalla signoria di lui, e, cacciati i suoi Uffiziali, si ripigliarono la libertà, e si ressero di nuovo a modo di repubblica, creando Doge Isnardo Guasco, in luogo di cui, in capo a sette giorni, successe per forza Tommaso di Campo Fregoso. Filippo Maria rivolse la maggior parte delle sue forze alla ricuperazione di quel dominio; ma egli non riebbe Genova, e lasciò fuggir qualche opportunità di tentar altri acquisti. Frattanto Eugenio IV, prima che si facesse manifesta la freddezza che già regnava fra loro, con mal animo sosteneva di veder il Duca di Milano amico d'Alfonso. Nè piacendogli che l'Aragonese da un canto si facesse forte nel Regno, mentrechè il Duca dominava in Lombardia e a cose maggiori aspirava, avea man-

dato, sotto la condotta del Patriarca Alessandro Giovanni Vitelleschi, rammentato di sopra, tremila cavalli nel Regno per sollevar la parte angioina, e metter, quand' altro non si potesse, qualche uguaglianza di forze tra' due Re pretendenti. Renato circa quel tempo, pagata grossa taglia al Duca di Borgogna, ed uscito così di prigione, era venuto a Genova; e con dieci galee, che destinò a servirlo il Doge Battista da Campo Fregoso, si condusse a Napoli nel maggio del 1438. Si guerreggiò per alcun tempo con dubbio evento d'ambe le parti, militando per Renato, Giacomo Caldora e il Legato pontificio Giovanni Vitelleschi.

CAPO III

Come si mantenesse l'equilibrio fra gli Stati d'Italia, non ostante la maggior potenza e l'amicizia del Re Alfonso e del Duca Filippo Maria: sistema militare e Capitani più celebri di quel tempo.

Potrà forse parer maraviglia a chi leggerà, essersi per più anni combattuto fra Renato ed Alfonso con dubbio evento, come si è detto, mentrechè pur era fra' i due Re sì grande la differenza di potenza e di Stato. Alfonso, Signore di due Regni in Ispagna, Aragona e Catalogna, nazioni bellicose, padrone della ricca e vicina Sicilia e della Sardegna, ed oltre a questo, confederato ed amico del Duca di Milano, il qual solo era formidabile a più Potenze italiane unite insieme; Renato, povero Principe e di picciolo Stato, non avea dal canto suo dove riporre fiducia, salvo che nel Pontefice, travagliato e sbattuto da più

parti, ed esule in quel tempo di Roma. Nè minor maraviglia dovrà sembrare che Alfonso, allorchè rimase solo e pacifico padrone del Reame, non abbia, mediante la presupposta superiorità, occupata gran parte d' Italia, e massimamente la Romagna, così scompigliata e mal difesa sotto Eugenio IV, tanto più avendo i Fiorentini assai che fare per ischermirsi dal Duca di Milano. Ma non l' ampiezza delle province, ed ardirei dire, neppure le grandi entrate o la fedeltà de' popoli sudditi, nè il senno de' governanti bastavano in quel secolo a far grande e sicuro un Principe od una Repubblica, quando stavan le forze dello Stato riposte in milizie che, per lo sistema che vi regnava, erano in tutto straniere, ancorchè nate, formate e mantenute nel paese in cui militavano. I soldati aveano molto meno affetto e riverenza a' Principi od alle Repubbliche che gli stipendiavano, che a' Capitani, nelle compagnie de' quali prendevan soldo. Quindi la sicurezza o la rovina d' uno Stato dipendeva quasi assolutamente dalla fede o dalla slealtà de' Capitani, a' quali poco caleva di servir più l' uno che l' altro Potentato, purchè, secondo le circostanze de' tempi e i varii disegni della propria loro ambizione e rivalità, tornasse lor meglio il conto di servir più questo che quello. Spesse volte, dopo aver contribuito alla grandezza dell' uno, passavano volentieri ad un altro più debole, da cui, per la necessità in cui si trovava, speravano migliori condizioni, e da cui, per ragion della medesima debolezza, temevano meno d' essere frenati ed oppressi. Quindi nasceva un generale ostacolo alle grandi conquiste de' Principi; e quindi nacque che Alfonso, signore di tanti Stati, non senza difficoltà, e quasi per di-

sgrazia del suo avversario più che per la forza ed il valor suo, prevalse a Renato; e con l' aggiunta di tanti regni, Catalogna, Aragona, Sardegna e Sicilia, fece assai meno imprese e diede meno terrore agl' Italiani che Ladislao, il quale altro quasi non possedeva che il Reame di Napoli. Ma Ladislao avea mantenuta e coltivata e fatta fiorire la disciplina militare ne' sudditi, e spezialmente fra' Nobili, e si tenne le truppe, col mezzo di varii Uffiziali subalterni, dipendenti da sè solo. Ma questa disciplina e questo buon ordine di milizia si sciolse e dissipò tutto ad un tratto dopo la morte di Ladislao, sotto Giovanna II di lui sorella; dal quale sbandamento delle milizie regie si formarono (1) le Compagnie di Fabrizio e Cesare di Capua, del Conte di Troja e de' Caldori, i quali condussero nelle lor terre quelle genti, e quivi sostentandole, aspettavano d' essere chiamati al soldo d' altre Potenze. Vero è che ciascuno di questi Baroni, trovandosi inferiore di riputazione e di valore a Braccio da Montone e a Sforza Attendolo, l' armi di quelli non furono nel regno di Giovanna di egual rilievo a quelle di questi due. Ma, morti Braccio e Sforza nello stesso anno, come di sopra si è detto, e buona parte delle lor genti essendo passate in Romagna e Lombardia, sorse in grande credito Giacomo Caldora, Duca di Bari. Questi tenne costantemente il partito angioino, e col braccio di lui la Regina Isabella e Renato suo marito, venuto che fu nel Regno, poterono far testa al Re Alfonso. Renato nulladimeno nel suo primo arrivo a Napoli cercò di rinnovare gli ordini della milizia, ch' erano stati in vi-

(1) Angelo da Costanzo, lib. 16.

gore sotto Ladislao; e, come quegli che nelle guerre di Francia contro gl' Inglesi avea acquistato esperienza e fama nel mestier dell' armi, giunto in Napoli, cominciò a riconoscere i soldati e la gioventù napolitana, e ad esercitarla. Ma ciò che ad un pacifico possessore sarebbe stato opportuno, a lui, che avea di presente il nemico a combattere, non solamente non valse per l' urgente bisogno, ma forse ancora maggiormente gli nocque. Perciocchè i Capitani, e per simil modo le lor genti d' arme, che si trovavan nel regno, temendo di cadere da quel grado in cui erano allorchè i Re non potevano far senza loro, in vece d' affezionarsi, s' alienarono piuttosto da Renato, cui vedevano sì sollecito a risvegliare l' antica disciplina. In fatti, essendo morto Giacomo Caldora improvvisamente nel primo anno che scorse dalla venuta di Renato a Napoli, Antonio suo figliuolo, che gli succedette nel comando, cadde subito in sospetto di voler abbandonare la parte angioina, e per questo sospetto fu da Renato fatto imprigionare. Ma le genti d' arme, ch' erano più affette e più obbedienti al proprio lor Capitano che alla persona di colui che pur riconoscevano Re, lo trassero di prigione con quella stessa facilità con che era stato carcerato; e quest' alienamento ed offesa del Caldora fu poi la rovina totale degli Angioini. E tale era la condizione de' Principi di quel tempo, che con quei Capitani (oltre alla spesa grandissima) non erano sicuri, e non potevan far senza.

Or, come i Caldoreschi furono di gran momento nelle guerre del Regno tra Renato ed Alfonso da qualunque parte si volgessero, così dominavano nella Lombardia, Toscana e Romagna le due Sette di mi-

lizie braccesca e sforzesca, a cui s' accostavano tutte le altre Compagnie di minor nome, come quella di Taliano Furlano, di Micheletto da Cotignola, di Nicolò da Tolentino, d' Antoniotto dell'Aquila, di Lodovico Colonna, di Luigi da San-Severino; e gli stessi Caldoreschi non ne andavano a quel tempo disgiunti. Erano i Capi primarii della milizia braccesca Nicolò Piccinino e Nicolò Fortebraccio, l'uno suo terrazzano ed allievo, e l'altro proprio figlio di Braccio da Montone, perugino. L'esser questi due usciti dalla medesima scuola, e succeduti in parte ad un medesimo comun maestro di guerra, non gl'impediva già di servire due Potenze nemiche. Perocchè Nicolò Piccinino fu costantemente al servizio del Duca di Milano, e il Fortebraccio guerreggiò per li Fiorentini, nemici perpetui del Duca. Ma il Piccinino, che in sè ritrasse quasi appieno il carattere e i principii e l'arte e le qualità militari di Braccio, cioè la prestezza, l'attività, e spezialmente l'audacia azzardosa di quel suo maestro, fu in parte migliore di lui per riguardo della fedeltà con cui fu sempre attaccato ad uno stesso padrone, da che ebbe una volta nel 1425 lasciato il servizio de' Fiorentini; benchè però verso gli altri non usasse la stessa onestà, anzi con indegna simulazione ingannasse ora gli uni, ora gli altri, e spezialmente Eugenio IV. Nicolò Fortebraccio, il quale, se avesse avuto età, esperienza ed anche attività uguale al Piccinino, sarebbe divenuto o primo o solo Capo della milizia paterna, cioè di tutta la Setta braccesca, come fu Francesco Sforza della sforzesca, non fece fuori della Toscana grandi prodezze, e fu di rinomanza assai inferiore al Piccinino. Una cosa pare bene che ereditassero da Brac-

cio cotesti due suoi successori ed alunni, e fu l'inimicizia dichiarata contro la Chiesa, la quale si diedero a spogliare delle sue terre ogni qual volta non furono da maggiore interesse impegnati a guerreggiare altrove. A dir vero, neppur Francesco Sforza usò troppo rispetto al Pontefice Eugenio IV, a cui tolse la Marca d'Ancona, forzandolo ancora a dargliene l'investitura. Ma, siccome, in ciò che fece riguardo al Pontefice, il Conte Francesco non fu peggiore degli altri due, così in tutte le altre sue qualità e nel suo procedere fu di gran lunga superiore; e, benchè non avesse sotto di sè nè maggiore, nè forse anche ugual numero di truppe a quello che tra tutti e due aveano i Capi dell'emola Setta braccesca, Piccinino e Fortebraccio, pure l'essere stato solo e sovrano Capo della milizia sforzesca, gli diede maggior nome ed autorità che non n'ebbero i due sopraddetti Capitani.

Francesco Sforza ebbe tanta parte in tutto ciò che si fece e si trattò in Italia ne' tempi del Duca Filippo Maria Visconti e dopo la morte di lui, che alquanto più particolarmente ci fia d'uopo far conoscere quest'Eroe; massimamente perchè non si potrebbe in altra migliore maniera rappresentare lo stato politico d'Italia circa la metà del secolo decimoquinto nel lungo e travaglioso Pontificato di Eugenio IV.

CAPO IV

Continuazione della stessa materia: riputazione grandissima di Francesco Sforza appresso tutti gli Stati d' Italia; suo matrimonio con Bianca Visconti.

Sforza Attendolo in tempo che trovavasi nel maggior grado di favore appresso la Regina Giovanna, e in grandissimo credito in quella Corte, per trarre il più che potesse di vantaggio e di onore dalla presente fortuna, molti de' suoi parenti e paesani accasò nelle migliori famiglie del Regno, e fece fra gli altri sposare a Francesco suo figliuolo Polissena Ruffa. Non pare che questo matrimonio avesse grandi conseguenze, forse perchè Polissena mancò in pochi anni di vita (1); e, nulladimeno, pei recenti meriti del padre, allorchè questi venne a morte, la Regina confermò al figliuolo i suoi dominii. Savio e moderato com'egli era, benchè in età di soli 24 anni, non si lasciò dal fumo della gloria paterna e dagli onori che ricevette, nè dalle prime prove che fece di valore, ingenerar presunzione e levar in superbia, nè tampoco sdegnò, tuttochè successore del primo Capitano d'Italia, d'essere nel comando posposto ad altri.

Posate le guerre del Regno, Francesco, a cui allora, o poco dopo, fu dato titolo di Conte, passò con 1500 cavalli, fiore della milizia sforzesca, a' servigi del Duca di Milano; nella cui grazia lo avea messo Guido Torello, che ravvisò in quell'aria gio-

(1) Lodris. Cribel. *De Gest. Sfort.* — *R. I.* tom. 19. — Simonetta, *De reb. gest. Franc. Sfortiae.*

vanile il carattere d'un futuro eroe. Già si trovava egli al soldo del Duca nello scoppiar che fece la gran guerra mossagli da' Veneziani e Fiorentini a sollecitazione del Carmagnola. Ma, forse quella stessa aria dinotante un felice ascendente, per cui Guido Torello lo avea sì forte raccomandato al Duca, aggiunta alla riputazione che gli dava il nome di Sforza, gli fece troppo presto incontrar gelosie e rivalità in quella Corte, e l'avversario principale e più pertinace, che vi trovò, fu senza dubbio Nicolò Piccinino. Cotesti suoi emoli invidiosi presero occasione di qualche infelice successo che avvenne al Conte Francesco allorchè fu mandato a difender Genova contro i fuorusciti che l'infestavano; e tanto seppero tempestare il sempre instabile e sospettoso Duca Filippo Maria, ch'egli lo relegò a Mortara, gli fece ritener le paghe, ed in varii modi lo afflisse per due anni; e, senza i benefizii e'l favore del Conte Guido Torello, suo creatore e protettor costante, egli era in procinto di perdere, non che altro, la vita, essendogli dato carico che avesse cercato di passar al servizio de' Collegati nemici del Duca. La disgrazia del Conte Francesco (1) accadde per avventura nell'intervallo della prima pace che nel 1428 si conchiuse tra'l Visconti e i Collegati. Ma, nel rinnovarsi la guerra, già egli era, tra per la protezione del Torello e la pazienza e l'innocenza sua, rimesso meglio che prima nella grazia del Duca, da cui fu nel 1430 mandato a soccorrer Lucca, infestata e posta in gran pericolo della sua libertà dalla vicina potenza de' Fiorentini (2). Se ne

(1) Simonetta e Corio.
(2) S. Antonini, *Chron.*, parte. 3, tit. 22, cap. 9.

uscì di quella impresa con molta lode mescolata di qualche infamia, perocchè, avendo tocchi danari dai Fiorentini, sotto nome di paghe dovute già ai servigi preteriti del padre di lui per colorire il poco onesto mercato, abbandonò i Lucchesi, dopo averli liberati dall'assedio de' nemici esterni e dall' interno loro tiranno. Giam-Paolo Guinigi. Non molti mesi dopo questa sua diserzione, fu Francesco Sforza, per mediazione di Papa Martino V, ripigliato al servizio del Duca di Milano, il quale, per istringersi con più affetto e zelo un Capitano di tanto credito e d'aspettazione anche maggiore, già lo cominciava a pascere della speranza di farlo suo genero col matrimonio di Bianca, sua unica figliuola bastarda, benchè ancor tenera fanciullina (AN. 1431). Dalla speranza di questo parentado procedettero per dieci anni tutte le risoluzioni, o, per dir meglio, tutte le irresoluzioni del Conte; il quale, avendo per una parte grandissima ragione d'esser nemico del Visconti, che tante volte l'offese, non ebbe però mai animo di secondare con tutto quel vigore che poteva i disegni de' nemici di lui, in servigio de' quali militò poi sì lungamente. Nè fu minore l'irresoluzione e la contraddizione in cui fu sempre il Duca in riguardo a questo suo destinato genero. Ora, tornato il Conte a servirlo dopo l'affare di Lucca, procedette la guerra di Lombardia con prosperità dell'armi milanesi, avendo il Carmagnola toccato una sconfitta notabile a Soncino (AN. 1431), ed essendo stato fieramente sbattuto il Marchese di Monferrato, confederato de' Veneziani. Ma non passarono due anni, che Filippo Maria, o per la natura sua cattiva e sospettosa, o per maligna suggestione d'altri Capitani invidiosi

della riputazione dello Sforza (an. 1433), già avea fatto pensiero di farlo uccidere, come persona che macchinasse contro il suo Stato. Il Conte, avvertito per tempo di questo reo animo del Duca, andò subitamente con franchezza a trovarlo in Milano, e gli diede tali prove dell'innocenza sua e del suo zelo ed affetto, che Filippo Maria, non che gli facesse male alcuno, ma lo prese in maggior grazia, e mostrò d'averlo in luogo di figliuolo. Durò questa disposizione alcuni anni; nel qual tempo, perchè non eranvi guerre di momento in Lombardia, Francesco, licenziato dal Duca, si rivolse verso lo Stato ecclesiastico, e tolse al Papa tutta la Marca d'Ancona.

Mentre queste cose succedevano in Italia, era aperto in Basilea un Concilio convocato per autorità d'Eugenio IV l'anno medesimo che egli salì al Papato; e, perchè il Pontefice s'era pentito d'averlo convocato in luogo sì lontano e libero, dove i Prelati avrebbero avuto meno riguardo all'autorità pontificia, avea cercato, malgrado que' Padri, di trasferirlo altrove. Già si vedeano germogliare i semi di grandi discordie, e si temeva di quello che poi avvenne; cioè che il Concilio, deposto Eugenio, creasse contro lui un altro Papa. Erano queste cose note a'Principi d'Italia, e spezialmente al Duca di Milano, che mai non fu avaro in salariare ministri e spie per tutto dove si trattassero cose che potessero interessarlo. Da questa circostanza pensò egli di trar vantaggio per abbassar la potenza temporale del Papa, e allargare nella Romagna i confini del suo dominio. Ma, per non mostrar così subitamente l'animo e l'ambizione sua, consigliò probabilmente Francesco Sforza d'assaltare la Marca, mostrando di farlo per commissione del Con-

cilio di Basilea; quasichè il Concilio volesse assicurare al nuovo Pontefice, ch' era per eleggere, gli Stati della Santa Sede, o volesse almeno far le parti di curatore ad Eugenio IV, accusato appresso al Concilio di mal governo (1). Nel tempo stesso che Francesco occupava la Marca, Taliano Furlano ed altri Capitani devoti al Duca di Milano, fingendo anche essi d'averne ordine dal Concilio, assaltarono il Ducato di Spoleti, e gli stessi Capitani ch'erano al soldo del Pontefice, rivolsero le armi contro di lui. Eugenio, sbalordito da sì vasta tempesta, non trovò altro riparo, che accordarsi col Conte, il quale godea maggior riputazione di potenza, di valore e di fedeltà, che gli altri Condottieri suoi simili; e, per averlo dalla sua, lo investì della stessa Marca d' Ancona da lui occupata, della quale divenne perciò Marchese o Vicario a vita, e fu nel medesimo tempo creato Gonfaloniere della Chiesa. Queste cose, aggiunte a ciò che ancor possedeva di paterno retaggio nel Reame di Napoli, mettevano sempre in maggior credito il Conte Francesco, e però gli accrescevano l'invidia degli altri Capitani, e spezialmente del Piccinino, il quale non cessava mai di calunniarlo presso al Duca di Milano, già per sua natura invidioso dell' altrui riputazione e grandezza. Il Conte, che avea pur anch'esso dal canto suo amici fedeli nella Corte di Filippo, era benissimo informato che l'emolo Piccinino gli era superiore nella grazia di quel Principe (2) e, benchè gli stesse tuttavia fissa nell' animo la spe-

(1) Ved. Rinald., *Annal. ecclesiast.* ann. 1433.

(2) S. Antonini, come sopra. — Simonetta, *De reb. gest. Franc. Sfort.* lib. 3.

ranza del matrimonio con Bianca, nulladimeno si lasciò piegare alle sollecitazioni de' Fiorentini, che lo chiamarono al loro soldo, e gli promettevano il comando generale dell'armi della Lega, allorchè nel 1434 stava per ripigliarsi la guerra col Duca. Papa Eugenio, che, fuggitosi di Roma per la sollevazione del popolo romano, avea fermato sua residenza in Firenze, dovette certo adoperarsi perchè s'effettuasse la condotta del Conte, tanto per levargli l'occasione e la tentazione di far altri acquisti nello Stato ecclesiastico, quanto per alienarlo dal Duca di Milano, nemico non meno suo proprio, che di Venezia sua patria. Ma l'unione del Conte col Pontefice fu assai più breve che co' Fiorentini. Eugenio, dolente da una parte d'essersi spogliato della Marca d'Ancona e di vedersi in più modi indebolito il temporale dominio, e dall'altro canto inquietato da' Padri di Basilea, che minacciavano di spogliarlo dell'autorità spirituale, era costretto d'andar volteggiando, ed accostandosi ora ad uno, ora ad altro partito. Quindi, appena passati due anni dall'accordo fatto col Conte, e dalla confidenza che mostrava d'aver posta nei Fiorentini, si volse all'amicizia del Duca di Milano; e, mutata sede da Firenze a Bologna, trattò non solo di ritorre la Marca allo Sforza, ma di levar lui stesso dal mondo. Per obbedire, o certamente per servire ai disegni del Papa, il Podestà di Bologna, Baldassar da Offida, accordatosi col Piccinino, emolo e gran nemico del Conte, tentarono di farlo prigione a Ponte Poledrano; ma il Conte, avvisato della cospirazione da un Cardinale suo amico, seppe prevenire l'attentato, e fece egli stesso incarcerare e morire prigione nelle sue terre della Marca l'insidiatore Baldassarre (AN. 1436).

Continuava frattanto a guerreggiare pe' Fiorentini suoi conduttori, e dovea per lo più far testa a Nicolò Piccinino ora in Romagna, ora nella Lunigiana; perocchè pareva che non si potesse opporre al Piccinino altri che il Conte, nè che il Conte avesse a temere altro avversario che Nicolò. Nel tempo stesso, parte per obbedire ai Fiorentini, parte per secondare i varii e mutabili disegni del Duca di Milano, Sforza andò nel Regno di Napoli, dove ancor pendeva indecisa la sorte tra Alfonso e Renato. Sapevasi per tutta Italia (ed egli stesso, come onorato e civile, nol taceva a coloro per cui militava), che, quantunque Francesco Sforza servisse di presente i Collegati, pure passavano quasi continui trattati tra lui e il Duca Filippo Maria, che, col zimbello delle nozze di Bianca, andava sempre richiamando a sè il Conte, desideroso di farsi strada con questo alla successione del Ducato, giacchè non si vedea nascere altra prole a Filippo. Perciò il Conte poneva fra le condizioni della sua condotta, ch'egli non fosse obbligato, guerreggiando contro il Duca di Milano, a passare il Po: il che voleva dir chiaramente, ch' egli non voleva offendere il Duca se non se fino a certo termine. Non essendovi a questo tempo guerra dichiarata, ma solamente sospetti tra i Fiorentini e Filippo Maria, il Conte Francesco si comportava quasi da amico comune, secondando, in quanto poteva, i disegni d' ambedue le parti nelle cose che riguardavano una terza Potenza, qual era il Regno di Napoli (1). Ma, perchè il Piccinino continuava ad infestar gagliardamente la Romagna, ancorchè si volesse far

(1) Leonard. Aretin., *Rerum suo tempore gest. Comment.* — S. Antonini, *Chron.* part. 3, tit 22, cap. 9.



credere che ciò faceva da sè e senza ordine del Duca, da cui si diceva licenziato, i Fiorentini, che ben conoscevano la finzione, vollero a tempo prender guardia di sè, e richiamarono tosto dal Regno il Conte Sforza. Appena s' era questi avvicinato alla Toscana, che il Piccinino, dopo aver colle imprese di Romagna spaventati i Fiorentini, già se n' era volato in Lombardia, dove in breve ebbe condotti a mal partito i Veneziani, che nella lontananza del Piccinino erano restati superiori al Duca pel valore del Marchese Gian-Francesco Gonzaga e del Gattamelata, altro Generale di quella Repubblica. Ma, essendo il Gonzaga passato dal soldo de' Veneziani a quello del Visconti, il Gattamelata mal potea solo far fronte alle forze duchesche; e già i Veneziani, perdute parecchie città, vedevano Brescia assediata in pericolo di cadere nelle mani del Duca. In queste strettezze, il Senatò, che poco prima avea quasi sciolta la Lega coi Fiorentini, e risposto freddamente agl' inviti che i medesimi gli facevano di rinnovarla, mutò stile, e mandò a Firenze ambasciatori per sollecitare i Capi di quel Governo (fra' quali il principalissimo era Cosimo de' Medici) affinchè mandassero il Conte Francesco in Lombardia a soccorrer Brescia, e impedire i progressi delle armi duchesche. Pareva che in questi tempi niun Potentato d' Italia potesse essere sicuro senz' aver il Conte Sforza dalla sua, nè che potesse riuscir impresa alcuna, dove il Conte fosse contrario. Il Papa, per farselo amico, gli cedette, come abbiam detto, la miglior provincia del dominio ecclesiastico. Il Re Alfonso, tanto superiore a Renato di Stato e di ricchezze, supplicava di non averlo nemico. I Fiorentini gli pagarono prima grosse somme

per rimoverlo dalla difesa di Lucca; poi lo trattennero con larghi stipendii, perchè gli aiutasse a far quell' acquisto e gli difendesse dal Piccinino. I Veneziani, sbattuti, cercavan pur lui per sostegno; e il Duca stesso Filippo Maria, benchè per gelosia sua propria e de' suoi non sel potesse veder dappresso, contuttociò non isdegnava di trattar quasi del continuo di dargli l' unica figliuola, solo per farlo andar con più rispetto nel servizio de' suoi nemici, e lasciarsi la strada aperta per tirarlo a sè nelle maggiori occorrenze, come fu più volte costretto di fare.

Le imprese, i travagli, i prosperi successi e le disgrazie di cotesto Capitano empirebbero troppo gran parte di questi libri, se si dovessero riferire distintamente. Laonde, ancorchè nella storia di lui si comprenda per molti rispetti quasi la storia universale d' Italia, noi ci contenteremo di riferire solamente quei fatti che ebbero più notabili conseguenze.

Era il Conte Francesco Sforza andato a Martinengo (1), castello posto in luogo da poter facilmente, espugnato che lo avesse, soccorrer Bergamo, gravemente infestato da Nicolò; il quale, avendo preveduto che il nemico non poteva impedirlo se non per la via di Martinengo, avea perciò fornito quel castello d' ogni difesa; talchè fu necessario al Conte d' imprender quell' assedio con tutte le sue forze. Nicolò, dall' altro canto, con tutto l' esercito si pose in luogo che impediva le vettovaglie al nemico; e con tagliate e bastioni si era in modo fortificato, che il Conte non poteva, se non con suo manifesto perico-

(1) Cristof. da Soldo, *Istor. bresc.* — Simonetta, *De reb. gest. Franc. Sfort.* lib. 5. — Scip. Ammirat. lib. 21.

lo, assalirlo. La cosa si ridusse in termine, che l'assediatore era in maggior pericolo che gli assediati, e il Conte non poteva più per la fame campeggiare, nè senza pericolo poteva partirsi; donde si vedea per la parte del Duca quasi certa vittoria, e pei Veneziani e il Conte una manifesta rovina. Ora la speranza di questa vittoria fece tanto crescere in Nicolò Piccinino l'ambizione e l'insolenza, che, non avendo rispetto al Duca nè a sè, gli mandò a dire, che avendo militato gran tempo sotto le sue insegne, e non avendo ancora acquistata terra che vi si potesse sotterrar dentro, voleva intendere da lui di quali premii avesse ad essere delle sue fatiche premiato, perchè in sua podestà era di porgli tutti i suoi nemici in mano, e farlo Signore di Lombardia; e, parendogli che d'una certa vittoria ne avesse a nascere certo premio, desiderava gli concedesse la città di Piacenza, acciocchè, stanco di sì lunga milizia, potesse qualche volta riposarsi. Nè si trattenne in ultimo di minacciare il Duca di lasciar l'impresa, quando a questa sua domanda non acconsentisse. Usò in questa congiuntura il Piccinino contro sè stesso quelle armi medesime che forse avea usate contro il Conte Francesco; perocchè è da credere che Nicolò e gli altri Uffiziali milanesi non con altre ragioni lo mettessero in odio col Duca, che con mostrargli, come il Conte, già Signore di più terre nel Reame di Napoli e della Marca d'Ancona, e con tanta riputazione nel mestier della guerra, qualunque volta si vedesse fortificato d'amici e di clientele in Milano, ed avesse la figliuola del Duca per moglie, avrebbe preteso di farla da padrone non pur sopra gli altri, ma sopra il suo suocero stesso e suo sovrano; o almeno avrebbe collo

splendore della sua grandezza e del suo nome oscurato quello d'ogni altro. Questo timore e questa gelosia furono per certo gl'impedimenti che trovò sempre il Conte Francesco per entrare e fermarsi nella grazia di Filippo Maria. Ma ora vedendo il Duca chiaramente che quegli stessi che gli aveano per l'addietro messo in tanto sospetto il Conte (perocchè anche Lodovico di San-Severino, Lodovico del Verme, Taliano Furlano, ed altri suoi Capitani, facevangli somiglianti dimande a quelle di Nicolò Piccinino, chiedendo per premio de' loro servigi l'uno Novara, l'altro Tortona, e un altro le terre del Bosco e Frugaruola nel distretto d'Alessandria) (AN. 1441), trattavano colla stessa baldanza, ne prese tanto sdegno, che, piuttosto d'acconsentire alle loro domande, volle perder l'impresa, e lasciar la speranza della vicina vittoria. Deliberò pertanto di far accordo col Conte, a cui mandò Antonio Guidobuono da Tortona per offerirgli la figliuola, e trattare dell'altre condizioni della pace. Coteste pratiche si tennero molto segrete, non per rispetto de' Collegati, ai quali il Conte Francesco comunicava ogni cosa, ma per rispetto de' Capitani ducheschi, e del Piccinino spezialmente, dal cui canto temeva il Duca di qualche rivolta, quando si fosse accorto di questi trattati prima che si fossero del tutto conchiusi. Pertanto, a fine di meglio nascondere al Piccinino il negoziato, la guerra si mantenne viva, e seguirono in questo mezzo più fatti d'armi tra i due eserciti, ch'erano tuttavia accampati a Martinengo. Ma il Conte Francesco, che sapeva come passavan le cose, non volle mai avventurare battaglia che fosse di momento, e ne' leggieri combattimenti lasciò anche a bello stu-

dio pigliar qualche vantaggio al suo nemico. Or, mentre che Nicolò Piccinino, pieno di grandi speranze, già si tenea in pugno l'armata sforzesca, e le cose della lega ridotte a sua discrezione, ecco venirgli comando dal Duca di cessar dalle offese e far tregua col Conte. Restò il Piccinino stupefatto per questo annunzio, non comprendendo qual ragione avesse il Duca di lasciarsi fuggir sì gloriosa vittoria; nè potea credere ch' egli, per non premiare gli amici, volesse salvar i nemici. Per la qual cosa, in quel modo che gli parve migliore, a così fatta deliberazione si andava opponendo. Ma, forzato alla fine più dalle minacce del Duca che dalle persuasioni, si quietò; e, secondo l'ordine ch'ebbe, andò cogli altri Capitani a salutar il Conte, con che animo ciascuno il pensi. Il Conte, già fatto sicuro delle nozze con Bianca Visconti e del dominio di Cremona e di Pontremoli, che il padre gli assegnava per dote, fu eletto arbitro d'ambe le parti per trattar le condizioni della pace che riguardavano gli altri interessati (1). Ciascuno di costoro, che furono il Papa, il Duca di Milano, i Veneziani, i Fiorentini, i Marchesi di Ferrara e di Mantova, mandarono per questo effetto suoi ambasciatori alla Cavriana sul Mantovano, luogo destinato al Congresso. Mentre si digerivano quivi gli articoli della pace, fu dal Duca (AN. 1441) con bel corteggio mandata a Cremona madonna Bianca, destinata sposa a Francesco; ed egli, prima che la pace già ordinata e conchiusa si pubblicasse (perchè, tante volte beffato, non più si fidava di promesse), andò

(1) Sanuto, *Storia venez.* — *R. I.* tom. 22, pag. 1103. — Cristof. da Soldo, *Storia bresciana.*

a pigliar possesso di quella città e ad effettuare il matrimonio. Si fecero le nozze verso la fine d'ottobre del 1441, e nel seguente novembre fu pubblicata la pace. Ma nè la fortuna dello Sforza, che parea sì ben fermata per questo maritaggio, fu stabile; nè la pace che rallegrò la Lombardia, fu lunga; perchè la guerra che, conchiusa la pace di Lombardia, ancor restava nel Regno di Napoli, fu cagione di nuove disgrazie al Conte, e fece ripigliare l'armi in questa provincia.

CAPO V

Fine del regno degli Angioini: nuove disgrazie del Conte Francesco Sforza: disposizioni e mire diverse de' Potentati d'Italia negli ultimi anni di Filippo Maria: morte di questo Duca.

Mentre la guerra di Lombardia si travagliava, Alfonso, già quasi sbrigato della sua guerra con Renato, a cui solo restava la città di Napoli; avea, come s'è detto, spogliato il Conte Francesco Sforza di Benevento e degli altri dominii che avea nel Regno. Ma, non sì tosto fu fermata la pace di Lombardia, e rimasto il Conte libero da questa guerra, che Renato il mandò a sollecitar caldamente perchè dovesse venire a soccorrer lui suo amico, e vendicarsi d'un nemico comune. Nè Sforza si fece molto pregare; perchè, messe insieme le genti sue, già era in punto di andare all'impresa di Napoli in aiuto dell'Angioino. Ma Alfonso che, forse a petizione del Duca di Milano, avea offeso il Conte spogliandolo delle sue terre per distorlo, se gli riusciva, dalle guerre del Mila-

nese, cercò ora che il Duca, in considerazione dell'amicizia che tra loro passava, gli rendesse un simil servigio col trovar modo d'impacciar il Conte che non potesse andarlo ad offendere nel suo Regno. Filippo Maria dal canto suo, divenuto suocero del Conte, avendo contratto quel parentado più per forza che di buona voglia, non avea deposto ancora affatto il pristino odio che teneva verso di lui. Perciò, non essendo per anco scorsi quattro mesi dalle nozze di Bianca Visconti, Filippo, lasciati da un lato i rispetti della parentela, e sprezzate le tante replicate promesse d'amicizia e di pace, fece intendere ad Eugenio IV, come il tempo era venuto di ricuperar la Marca di Ancona dalle mani del Conte, il quale, lasciato solo, non sarebbe bastante a difenderla. Il Papa, che altro più non desiderava, accettò l'offerta, e creò Gonfaloniere della Chiesa Nicolò Piccinino, cui il Duca simulò d'aver licenziato, e che prese la via di Romagna, sotto spezie di volersene andare a Perugia sua patria. Il Conte, compreso il disegno, si fermò in effetto nella Marca, come il Re Alfonso avea divisato. Il quale Alfonso ebbe allora ogni opportunità di debellare il resto del partito angioino; ed, entrato in Napoli per quell'acquidotto che già nelle guerre de' Greci avea dato l'ingresso a Belisario, non trovò più ostacolo ad impadronirsi intieramente del Regno. Renato, ridotto all'estremo, se ne fuggì a Firenze, dov'era tornato Papa Eugenio, e di là si ritirò in Provenza. Con questa fuga di Renato ebbe fine la dominazione delle due Case d'Angiò nel Regno di Napoli, che avea durato centosettantadue anni, contandoli dalla coronazione di Carlo I, ceppo della prima schiatta; ed ebbe principio (AN. 1442), o per lo pre-

teso diritto della prima adozione di Giovanna II, o per le vittorie d'Alfonso, il regno degli Aragonesi, a cui succedettero poi gli Spagnuoli e gli Austriaci. Tornarono nel tempo stesso ad unirsi sotto ad una stessa Corona i due Regni della Sicilia, che dopo il Vespro Siciliano erano stati disgiunti. Ma tuttavia mancava qualche cosa al compimento di tante prosperità del Re Alfonso; perchè non si potendo porre in dubbio l'alto dominio della Santa Sede sopra il Regno di Sicilia di qua del Faro, che, per maggior chiarezza, chiamiamo Regno di Napoli, egli non ne aveva ancora ottenuta l'investitura. Eugenio IV, che pur aveva sì bene servito Alfonso per occupar quel Regno col trattener Francesco Sforza nella Marca, non lo aveva però ancora riconosciuto per Re di Napoli; anzi, con nuovo genere di politica, egli spedì in Firenze in favor di Renato le Bolle, per cui lo investiva del Regno, mentre, dall'altro canto, cooperava almeno indirettamente col suo nemico per discacciarnelo. Nè il Papa medesimo avea ancora ottenuto l'intento suo particolare, che era la ricuperazione della Marca, valorosamente difesa dal Conte Francesco, ancorchè una parte delle sue truppe mandate nel Regno fossero state o vinte o tradite. Ora però si strinsero maggiormente i trattati: Alfonso desiderava l'investitura del Regno, e ad Eugenio premeva di levare al Re ogni tentazione di aderire al Concilio di Basilea ed a Felice V, ed essere assistito dalle forze del Re nella sua impresa della Marca d'Ancona. Perchè l'una parte e l'altra vi aveva il suo conto, seguì l'effetto facilmente; e il Re Alfonso andò in persona colle sue genti contro Francesco Sforza; il quale, vedendosi ad un tempo assalito dal Piccinino, dalle genti del

Papa e dal Re, e sentendo, oltre a ciò, che il Duca mandava a quella volta Lodovico del Verme per unirsi a'suoi danni col Piccinino, affidate il meglio che potè le città della Marca a' suoi Uffiziali, egli si ritirò a Fano, forte città di Sigismondo Malatesta suo genero, aspettando quivi i soccorsi de' Veneziani e dei Fiorentini, a'quali avea mandato caldamente a raccomandarsi (1). Ma gli uni e gli altri si stavano sospesi (AN. 1443), perchè, oltre d' essersi già impacciati nelle cose di Bologna per sostenere Annibale Bentivoglio, che avea tolto quella città a Francesco figliuolo di Piccinino, non credevano utile partito d'ingaggiar guerra ad un tempo stesso col Re, col Papa e col Duca, tutti e tre congiurati contro del Conte. Ma il Duca, vedendo il genero vicino a tanta rovina (2), calmato alquanto l'odio e la gelosia, diede luogo ad altri pensieri. Perocchè, da un canto, non avrebbe voluto veder sì fieramente spogliato de' suoi Stati il marito dell'unica figliuola; e, dall'altro canto, sebbene aveva favorito Alfonso mentre le cose degli Angioini non erano ancora disperate, ora, che lo vedeva fermamente stabilito nel Regno anche coll'autorità e col consenso del Papa, cominciava forte a pentirsi di averlo fatto sì grande. Per la qual cosa, non solamente non fu restìo a rinnovare la lega coi Veneziani e Fiorentini, i quali, prima di mandare aiuti allo Sforza, cercavano questo rinnovellamento di lega col Duca, ma ancora mandò a pregare Alfonso, che volesse ces-

(1) Simonetta, lib. 6.

(2) Mentre il Conte, stretto d' assedio in Fano, non istava senza timore del suo stesso ospite e genero Sigismondo Malatesta.

sare dall'impresa. Il Re, benchè maravigliato di questa mutazione del Duca, e crucciato di vedersi tor di mano una certa vittoria, nondimeno, eseguendo il volere del suo benefattore ed amico, se ne tornò nel suo Regno. Nicolò Piccinino, rimasto solo a quella guerra a nome del Papa, toccò dal Conte una gran sconfitta; e, perdute le sue genti e il bagaglio, ebbe in luogo di gran ventura il potersi fuggire e scampar la persona per l'oscurità della notte. Non ostante questa ed un'altra sconfitta, che gli die' Ciarpellone, Capitano dello Sforza, nel seguente inverno, il Piccinino rifece il suo esercito (AN. 1443-1444) (cosa difficile da farsi secondo il singolar sistema militare di quell'età); e, ricevuti ancora notabili aiuti dal Re Alfonso, fu di nuovo alla primavera in istato di mettersi in campo contro il nemico, e di ridurlo in tali strettezze, che avrebbe ancora potuto abbondevolmente rifarsi de' passati danni, se dal Duca suo padrone non gli fossero stati rotti i disegni. Durava nel Duca per avventura quell' affetto di compassione verso il Conte, per cui già avea distolto il Re Alfonso dal fargli guerra; o veramente temeva che Nicolò Piccinino, abbassato lo Sforza suo emolo, divenisse troppo insolente, tanto più dopo la freddezza che s'era sparsa tra loro dopo la domanda orgogliosa di Piacenza: però volle forse a bella posta impedire ancora per la terza volta la vittoria al suo Generale. Certo è almeno che, campeggiando il Piccinino in disposizione vantaggiosa di combattere lo Sforza, il Duca gli mandò ordine che venisse subito a lui in Milano, perchè avea a parlargli a bocca di cose importantissime. Andò il Piccinino (1), lasciando il comando delle sue genti

(1) *Storia fiorentina*, lib. 5, pag. 165.

a Francesco suo figliuolo; il quale, tuttochè giovane di molto valore, troppo disuguale al Conte Sforza, fu nella lontananza del padre assalito e vinto e fatto prigione. Quest' amara novella, aggiunta al rammarico della sconfitta da lui medesimo ricevuta, e della vittoria dalla maligna fortuna impeditagli, cagionò, per quanto fu giudicato, la morte a Nicolò Piccinino, che nell'ottobre del 1444 terminò i suoi giorni in Milano, dove ancor si trovava. Per la morte di lui restava il Conte Sforza senza emolo che fosse degno di stargli a fronte; e pareva omai tolto di mezzo il maggior ostacolo ch'egli avesse per mantenersi la grazia del Duca Filippo. Ma, non fu appena passato un mese dopo la morte di Nicolò Piccinino, che venne di nuovo a rompersi l' amicizia, che pur sembrava oramai fatta costante e stabile, tra Sforza e Visconti.

Erano gl'interessi e le disposizioni di questi Potentati implicate in questa maniera. Passava tra il Re di Napoli e il Duca di Milano amicizia pubblica, sotto la quale covavasi segreta gelosia. Perocchè Filippo già riguardava con occhio invido la grandezza d'un suo beneficato; ed Alfonso, siccome solito di riguardar come un carico la gratitudine, si doleva in cuor suo d'esser costretto a regolar le sue imprese e trattar con riguardo i suoi nemici per l' obbligo che avea verso il Duca; e, perchè l'uno e l'altro desideravano d'esser primi fra le Potenze d'Italia, non era gran fatto possibile che ciascun di loro vedesse di buon animo la prosperità e la grandezza dell'altro. Per somigliante motivo di gelosia ed ambizione erano così il Re come il Duca indisposti verso il Conte Francesco Sforza, benchè per diversi riflessi. Filippo Maria abborriva il pericolo d' aver in casa chi po-

tesse contarsi per più di lui, ancorchè fosse suo genero; e, fors' anche, da che non avea figliuoli, per una maligna e tirannica ambizione non avrebbe voluto per successore uno migliore e più glorioso di sè. Il Re Alfonso lo riguardava come antico e dichiarato nemico, sì per essere stato il Conte creatura della Regina Giovanna II, e protettore della parte di Angiò, e sì ancora per l'offesa recente d'averlo spogliato degli Stati che aveva nel Regno, e d'avere, d'accordo col Papa, tentato di levargli la Marca. Quindi rifletteva il Re, che se il Conte fosse col tempo divenuto Duca di Milano, avrebbe avuto chi, per grandezza di Stato e per la riputazione di valore e delle cose fatte, gli sarebbe stato nella gloria e nella potenza emolo, e per la memoria delle ricevute ingiurie cordialmente nemico. Però, egli avea doppio motivo d'attraversare l'unione tra Filippo Maria e Francesco, prima per non veder il Duca presente troppo riputato e potente, essendo difeso e servito da un Capitano di tanto grido, e poi per non veder, dopo questo, un altro Duca potentissimo, quale sarebbe stato lo stesso Sforza, quando, senza contraddizione, fosse succeduto negli Stati del suocero.

Le Repubbliche veneziana e fiorentina, già da tanti anni confederate e tra loro e col Conte, duravano nella primiera confederazione ed amicizia più per necessità che per inclinazione e per genio. I Fiorentini, oltre allo sdegno e dispetto d'aver tante volte vuotato l'erario per le guerre di Lombardia, che sempre terminarono con vantaggio de' soli Veneziani (1),

(1) Fu un tempo, dice un sagacissimo scrittor di storie, quasichè fatale alla Repubblica veneziana, perdere nelle guerre,

erano ora maggiormente pieni di mal talento, perchè sapevano o credevano fermamente che i Veneziani, tuttochè collegati, avessero contribuito ad impedir loro l'acquisto di Lucca. I Veneziani, dal canto loro, già molto bene avvezzatisi a riguardarsi come la prima Repubblica, ed oramai il più forte Stato d'Italia, annientati i Pisani ed abbattuti dopo il fatto di Chiozza i Genovesi, ben può credersi che non vedessero volentieri la Repubblica di Firenze, già molto potente in terra, e padrona di Pisa e di Livorno, mettersi maggiormente in istato, coll'acquisto di Lucca, di gareggiar poi con loro nelle cose di mare. Però scusavano, com'è da credere, la loro ingratitudine verso Firenze col supporre quello ch'era, cioè che i Fiorentini, per assicurarsi lo Stato e la libertà, e distornar l'armi della Toscana, s'impacciassero nella guerra di Lombardia. Quindi, non ostante lo sdegno degli uni e la gelosia degli altri, continuossi fra le due Repubbliche la lega per mutuo bisogno e necessità. Ma verso il Conte Sforza non erano i Fiorentini e i Veneziani affetti nella stessa maniera. Gli uni e gli altri comprendevano sì bene quanto importasse di non lasciar nè che il Duca Filippo Maria si rendesse coll'amicizia e col braccio dello Sforza più terribile e più ambizioso, nè che lo Sforza, rientrato in grazia col Duca, gli succedesse nel Ducato; perchè si sarebbero trovati allora a peggior partito che non fossero mai stati in addietro. Ma questa paura non era però eguale nelle due Repubbliche. Perocchè, lad-

e negli accordi vincere, e quelle cose che nelle guerre perdevano, la pace di poi duplicatamente loro rendeva. Machiavelli, *Storia fiorentina*, lib. 5, pag. 173, edizione del Giolito.

dove i Fiorentini guardavano come da loro più discosto il pericolo di veder tante armi e tanto Stato congiunti insieme nella persona di Francesco Sforza, divenuto che fosse Duca di Milano; i Veneziani, che speravano di profittar dello scompiglio, a cui si ridurrebbero le cose di Milano, qualora il Duca fosse morto nemico del Conte, guardavano l' unione di questi due come un male grandissimo alla Repubblica non meno per quello che speravano di guadagnare disturbandola, che per quello che poteano perdere quando non s' impedisse. Gian-Francesco Gonzaga, Marchese di Mantova, e Nicolò III d'Este, Signor di Ferrara, il primo Capitano di molta riputazione, l'altro celebre per senno e prudenza, come quello che più volte era stato mediatore di pace tra il Duca di Milano ed i Collegati, morirono alquanto prima del tempo che ora descriviamo, l'uno nel 1443, e l' altro nel 1441, e i loro successori non aveano egual credito, nè eguale autorità, nè forze da opporsi a ciò che fosse piaciuto ad altri Potentati. Ma nè di loro, nè degli altri Signori di minore Stato si facea conto come di Principi, ma come di Capitani, se alcuno di essi avea nome nella milizia italiana.

Il Pontefice Eugenio IV e Lodovico Duca di Savoja aveano interessi e brighe più complicate e più varie che gli altri Principi. Eugenio, benchè riconosciuto come legittimo Papa dalla maggior parte delle nazioni cristiane, era tuttavia inquietato dal Concilio di Basilea, che pur continuava, e da Felice V, che colà sedeva Pontefice. E, perchè a Felice V, eletto dal Concilio, obbedivano, fra gli altri Stati, quelli del Duca Lodovico suo figliuolo, i dispareri tra Eugenio e la Casa di Savoja erano inevitabili e mani-

festi. Quindi in tutte le Corti, dove il Duca di Savoja o il Papa Eugenio aveano negozii di guerra o di pace pendenti, sempre v'entrava di necessità qualche articolo riguardante le pretensioni de'due Pontefici. Del resto, Eugenio IV non meno che il Duca di Savoja erano contrarii alla grandezza dello Sforza: il primo per voglia di riaver la Marca, la quale il Conte, fatto più grande, avrebbe meglio potuto conservarsi e difendere; l'altro, perchè non potea mirare l'unione e l'amicizia dello Sforza col Visconti, che come un ostacolo agli acquisti che potea sperar dopo la morte di Filippo Maria suo cognato. Tra il Visconti poi e lo Sforza le cose stavano in questi termini: che Filippo Maria voleva bensì avere per amico il marito dell'unica sua figlia, massimamente essendo dall'esperienza fatto accorto quanto gli nuocesse l'averlo nemico; ma temeva sempre che un tanto Capitano, il quale si tenea per quello che era o più, non trattasse seco con troppa altura ed insolenza, da che non avea più il Piccinino, che nella riputazione dell'armi in qualche parte lo contrappesasse. Desiderava però il Duca d'aver devoto e attaccato particolarmente a sè qualche altro Capitano, con cui potesse tenere in rispetto ed in gelosia il Conte Francesco, che gli veniva sempre rappresentato come superbo ed imperioso. Ora, fra gli Uffiziali dipendenti dal Conte, uno era chiamato Ciarpellone, che potea contarsi fra' primi Capitani che, dopo lo Sforza e il defunto Piccinino, fossero in Italia. Il Duca, che per fama lo conoscea assai bene, pensò di tirar costui al suo servizio, sì per poterlo in ogni occorrenza opporre al Conte, sì per diminuirne la forza e la riputazione col privarlo d'un tal Uf-

fiziale. Ciarpellone (1), sollecitato e mosso dagl'inviti e dalle offerte del Duca, e condotto segretamente il trattato, domandò licenza al Conte d'andare a Milano per entrare in possessione d'alcune castella che gli erano nella passata guerra da Filippo state donate. Il Conte, o sapendo o dubitando di quel che era (acciocchè il Duca non se ne potesse contro ai suoi disegni servire, come di persona che, oltre all'esperienza dell'armi, era anche partecipe de' suoi segreti), fattolo sostenere, e mandatolo a Fermo nei suoi dominii della Marca, lo fece formalmente processare e condannare a morte per altri delitti di cui fu accusato, e fece eseguir la condanna. Riaccesosi per questa cagione l'odio del Duca verso Francesco Sforza, gli mosse contro più fiera tempesta che prima, inducendo il Re Alfonso ed Eugenio IV ad assaltargli la Marca d'Ancona, di cui, a riserva di Iesi, lo spogliarono affatto; e nel tempo stesso mandò suoi Capitani a Cremona e Pontremoli per levargli anche quelle due Terre ch'egli stesso gli avea donate come dote di Bianca Visconti. Il Conte nel principio di questa guerra si trovò quasi solo a sostenerne il peso, e con forze troppo disuguali a quelle di tre Potenze, Napoli, Roma e Milano; perocchè i Fiorentini non lo potevano soccorrere nella Marca, benchè poi difendessero validamente Pontremoli; ed i Veneziani, per virtù dell'ultima pace, non faceano movimento. Ma, quando videro assalir Cremona, credettero necessario di ripigliar l'armi. L'esercito che contro il Duca mandarono a quella volta sotto il comando di Michele da Cotignola, crebbe subitamente di genti

(1) Simonetta, lib. 6. — *Cron. di Rimini*, ann. 1445. — *Storia fiorentina*, lib 6, pag. 177.

e di riputazione per l'aggiunta di alcuni Capitani che il Conte Francesco distaccò da' servigi del Duca; talchè le genti duchesche, costrette a lasciar l'assedio di Cremona, furono poco dopo disfatte in una aspra e fiera battaglia che si diede presso a Casalmaggiore in un' isola e sulle rive del Po. Questa vittoria e gli altri progressi delle armi venete fecero immantinente cangiar pensiero non meno a' nemici del Duca che al Duca stesso. Il Conte vedeva peggiorar grandemente la sua condizione, se le Terre del Milanese fossero occupate da' Veneziani, da cui sarebbe stato assai più difficile di ritorle alla morte del Duca. I Fiorentini, benchè apertamente mostrassero di rallegrarsi della prosperità de' Veneziani, come di loro alleati, pure, in segreto, non poteano fare che non se ne crucciassero fortemente, e non ne prendessero gelosia e timore. Perocchè, se essi aveano tanto temuto la grandezza de' Visconti, molto più avrebbero avuto da temere de' Veneziani, se, all' antica loro potenza, avessero aggiunto il Milanese, al cui acquisto appariva assai chiaro che quel Senato aspirava. Per lo stesso riguardo anche i Bolognesi, che a quel tempo formavano uno Stato distinto ed indipendente, benchè soggetto da molti anni a continue rivoluzioni per le fazioni de' Bentivogli e dei Canedoli o Canneschi, erano anche dispostissimi a contrastare gli avanzamenti dei Veneziani, di cui, benchè allora fossero amici e confederati, non voleano diventar sudditi e servi. Nè al Pontefice potea piacere tanta grandezza, a cui si vedeano tendere i Veneziani; perchè più agevolmente ch' ogni altro Potentato d' Italia, quando ne fosse loro nata la voglia, avrebbero potuto ripigliargli la Marca di

Ancona, con tanta fatica ricoverata dalle mani del Conte Sforza. E se Eugenio IV, di nazione veneziano, per naturale amore alla patria, era per opporsi meno a' disegni di quella Repubblica, Nicolò V, che in questi stessi frangenti di guerra tra' Veneziani e il Duca di Milano gli era succeduto, tuttochè di genio moderato e pacifico, non era però in alcun modo per comportar trascuratamente di veder tanto crescere un ambizioso vicino (ANNO 1446). Entrarono tutte queste considerazioni nell'animo di Francesco Sforza, non meno accorto politico che valoroso guerriero; e, conoscendo per una parte l'inclinazione degli altri Potentati, e dall'altro canto premendogli forte e di aver piede nello Stato qualunque volta mancasse di vita Filippo Maria, e d'impedir frattanto che i Veneziani non vi s'impossessassero davvantaggio, diede facilmente orecchio alle sollecitazioni del Duca, e s'acconciò al servizio di lui, mediante lo stesso annuo stipendio che solea avere da Venezia, ch'era di dugentoquattromila fiorini d'oro; e a condizione espressa, che avesse per tutti gli Stati l'autorità di Generale. In questa maniera poteva il Conte farsi tal seguito, e provvedersi di tale forza nel dominio milanese, che appena avrebbe poi altri potuto contendergli la successione (1). Ma per le so-

(1) In proporzione d'altri periodi di queste rivoluzioni, potrà parere ai Lettori che questo, che comprende le cose avvenute verso la metà del secolo decimoquinto, siasi trattato da noi troppo diffusamente. Ma, dove gli scrittori originali e contemporanei ci sono molto copiosi, è difficile l'esser brevissimo, per molti sforzi che altri faccia di restrignersi nel compendiarli. Giovanni Simonetta scrisse della Vita di Francesco Sforza libri trentuno, che il Corio trasportò quasi per intero nelle sue Storie di Milano, e che si possono nell'estensione

lite arti de' suoi nemici, ch'egli avea presso il Duca, egli fù ancora tanto agitato e travagliato, che, avanti che potesse, non che venire sino a Milano, ma innoltrarsi nello Stato, morì il Duca Filippo Maria Visconti, ultimo di quella Casa, Principe, per cupa politica e per ismisurata ambizione, degno di andare in confronto con Filippo II Re di Spagna; ma più famoso pe' semi delle guerre e delle rivoluzioni che lasciò dopo di sè, che per alcuna gloriosa impresa che facesse vivendo.

CAPO VI

I Veneziani aspirano al dominio di Lombardia: loro unione con Francesco Sforza.

Molte Potenze italiane ed alcuni Principi stranieri cercarono alla morte di Filippo Maria Visconti, Duca di Milano, di occuparne o tutte o in parte le spoglie. Alfonso d' Aragona, Re di Napoli e di Sicilia, per virtù d' un vero o supposto testamento del Duca che lo faceva suo erede, pretese di essere immediatamente Signore di quello Stato; e i suoi Uffiziali, che si trovavano appresso il Duca allorchè mancò di vita, occuparono incontanente le principali fortezze.

del volume uguagliare a due Deche di Tito Livio: e, generalmente, siccome in questo secolo cominciarono altamente a risorgere gli studii delle lettere, si trova perciò anche la storia di quei tempi scritta con più diligenza e con maggior copia. Del resto, come abbiamo poco sopra avvertito, nelle vicende di Francesco Sforza e nel suo avvenimento al Ducato di Milano si comprende un' epoca troppo notabile nella Storia italiana.

Il Conte Francesco Sforza, come marito di Bianca Visconti, unica figliuola, benchè illegittima, di Filippo Maria, pretendeva a nome della moglie e del figliuolo, che già gli era nato di lei, di succedere per ragione di sangue. Per somigliante ragione, Carlo Duca d' Orleans, nato di Valentina Visconti, sorella del Duca Filippo Maria, pretendeva, come discendente legittimo, che a lui s' aspettasse la successione. Nè a Lodovico Duca di Savoja erano per mancar titoli sufficienti d' insignorirsi di quello Stato, non tanto per diritto di sangue, per lo quale riguardo non poteva competere col Duca d' Orleans, nè col Conte Francesco (in tempo che i bastardi contavano poco meno che i figliuoli legittimi); ma perchè, pretendendo i Milanesi di aver ricuperata l' antica libertà e d' esser fatti padroni di sè, la vedova Duchessa di Milano, Maria di Savoja, avrebbe potuto per mezzo dei suoi partigiani e divoti indurre la cittadinanza ad eleggersi per Signore il Duca Lodovico suo fratello. Dall' altro canto l'Imperadore Sigismondo pretendeva che, essendo mancato il Duca senza prole maschile, dovesse il Ducato per ragion feudale esser devoluto all' Imperio. Ma, in mezzo a questi pretendenti, il Ducato di Milano fu assai vicino a cader in mano di chi, in luogo di ragione, avea le forze pronte per occuparlo.

Nell' ultima guerra ch' ebbe Filippo Maria colle due Repubbliche collegate di Venezia e Firenze, le armi de' Veneziani aveano fatti sopra il Milanese que'grandi progressi che obbligarono il Duca a cercar pace inutilmente, e poi a sollecitar nuovo accordo col Conte Francesco Sforza suo genero. I Veneziani, immaginandosi facilmente che il Conte fosse per preferire

sempre l' amicizia del Duca, non aspettarono già che egli li piantasse, ma vollero anzi prevenirlo; e però, prima che l'accordo tra il suocero e il genero fosse conchiuso e pubblicato, e, mentre il Conte continuava ancora nel comando dell' armi loro, mandarono ordine agli altri loro Capitani e soldati di separarsi, e repentinamente fecero assaltar Cremona, città propria dello Sforza. Le cose andarono in tal modo, che, quando il Duca venne a morte, i Veneziani si trovarono di gran lunga superiori di forze ad ogni altra Potenza di Lombardia e d' Italia, perchè i Fiorentini ed Alfonso erano lontani, e già in disposizione di guerreggiare fra loro. Il Conte Francesco, per l' inaspettata e repentina morte del Duca, rimasto solo, senza aiuti, senza stipendii, e quasi spogliato di Stato, non potea nè opporsi a' Veneziani, nè comandar a' Milanesi. Erano in Milano non meno varii i sentimenti degli uomini, che si fossero le pretensioni de' Principi esteri sopra quello Stato. Alcuni volevano darsi al Re Alfonso, altri alla Repubblica di Venezia, e non mancava chi inclinasse al Duca d' Orleans. Molti altri volevano per Signore il Duca di Savoja, mossi spezialmente dall' amore che portavano alla vedova Duchessa Maria di Savoja (1), che dopo la morte del Duca Filippo suo marito vivea tuttavia in Milano, e s'era a quel Comune renduta non solamente cara, ma venerabile. Pochi erano quelli

(1) *Agebat sub idem tempus Mediolani Maria, Philippi Mariae uxor, et Amidei Sabaudianorum Ducis filia, mulier profecto et pudica, et proba, et moribus modestissimis, ob idque Reipublicae mediolanensi non cara modo, sed etiam venerabilis.* Simonetta, lib. 17, pag. 518.

che parlassero di chiamare alla successione del suocero il Conte Francesco. In questa diversità di pareri intorno al padrone che fosse da eleggere, prevalse l' opinione di chi voleva che si restituisse il governo libero, quale era avanti la signoria dei Visconti. Riscaldava i Milanesi in questo desiderio di libertà, e nella speranza di poterla mantenere, l' esempio di Firenze, e più ancora di Venezia, di cui la riputazione e la gloria era in quel periodo di tempo grandissima pei felici successi delle guerre che ancor duravano. Ma niuno de' principali della città rifletteva forse abbastanza quanto fosse diversa la condizione e di Firenze e di Venezia da quella di Milano, nella qual città, per l'infinita disuguaglianza che v'era nelle fortune de' cittadini, e per essere già i grandi e ricchi divisi in Sette, non si potea sperare ordine di governo che fosse buono. Che se, da dugento anni addietro, allorchè erano sì rari in Italia i principati e le tirannidi, e regnava universalmente l'entusiasmo della libertà, non aveano i Milanesi potuto vivere liberi; com'era possibile, ch'essendo la città per lunga successione di Principi usa di vivere sotto un Signore, risorgesse ora a Stato repubblicano? Ad ogni modo deliberarono i Milanesi di riporsi in libertà. Creati pertanto que' Magistrati che si stimarono convenienti al nuovo reggimento della rinnovellata Repubblica, rivolsero nel tempo stesso le principali cure a'mezzi opportuni di mantenersi soggette le città state fin allora obbedienti ai passati loro Duchi e Signori; e, soprattutto, credettero necessario far riparo alla violenza delle armi di Venezia, che divenne naturalmente il primo oggetto d' emulazione alla Repubblica milanese, allorchè all'antica

avversione, nodrita di lunga mano da' loro Principi per le guerre quasi continue ch'ebbero coi Veneziani, si aggiugneva nuovo stimolo di rivalità e di gara, come tra due Repubbliche, le quali doveano contendersi il Principato di Lombardia. Bisognò dunque in primo luogo accordarsi col Conte Sforza, e raffermargli il comando delle genti d'arme, almeno collo stesso stipendio e cogli stessi onori che gli erano stati promessi dal Duca. Ma ne'capitoli di questo accordo fu espresso, che il Conte dovesse far le imprese a nome e vantaggio della Repubblica di Milano, e non potesse ricevere alla sua obbedienza particolare alcuna delle città che sotto i Visconti fossero state dipendenti da Milano, e ora pretendessero di sottrarsi da quella dipendenza. Chiunque conosce la morale de' conquistatori, può leggiermente immaginarsi con quale animo si sottomettesse a questi patti il Conte Francesco. Ma, per appunto, mentre i Milanesi andavano così procacciando di rimettere in piedi il libero reggimento, che già era da tanto tempo abolito appresso loro, anche le città ch'erano solite di obbedire al Signor di Milano, cercarono ancor esse di scuotere quel giogo, o per reggersi a modo di Repubbliche, o per eleggersi un Principe a modo loro. Cotesti diversi umori delle città di Lombardia, che parevano dover cagionare la distruzione totale dello Stato milanese, furono la salute di Francesco Sforza; e gli porsero opportuno mezzo alla riunione quasi che intera del Ducato, che, per la pervicacia di chi governava le cose in Milano, tendeva direttamente a rovina. Pavia, come più di tutte le altre città gelosa fieramente della grandezza e della superiorità che Milano aveva acquistato, e di cui si pretendeva per lo meno di

essere eguale, fu la prima a spiegar bandiera di ribellione. Credettero dunque i Pavesi essere venuto il tempo di riaversi dall'umiliazione in cui, benchè dispettosi e frementi, erano stati per lo addietro, divenuti quasi provincia dello Stato di Milano. E, perchè non credevano di potersi sostenere a fronte della nuova Repubblica milanese, deliberarono di darsi a qualche Principe che li difendesse e proteggesse, sicchè non fossero costretti di tornare nella condizione in cui erano vivuti sotto i Visconti, non tanto per odio che portassero alla memoria de' passati padroni, quanto per invidia e gara de' Milanesi. Fomentavano questa gara coloro che al dominio di Pavia aspiravano, come il Duca di Savoja e il Marchese di Monferrato, Leonello d'Este, e il Duca d'Orleans della Casa di Francia, già Signore d'Asti, e per la ragione accennata pretendente a tutta l'eredità del Duca Filippo Maria. Trovavasi in Pavia Agnese Maina o dal Maino, già amica di questo Duca, che di lei aveva avuto Bianca, moglie di Francesco Sforza (1). Costei cogli altri amici e fautori del Conte disposero la maggior parte della città a cercar lui per Signore, e mandarono ambasciatori ad offerirgli il dominio, purchè egli si contentasse d'aver i Pavesi per sudditi suoi diretti, e non li soggettasse alla Repubblica di Milano. Il Conte, a cui grandemente premeva di non perdere sì opportuno acquisto, avutone prima il consenso de' Milanesi, i quali, per non poter fare altrimenti, cedettero alle ragioni ch'egli addusse, ricevette sotto il suo dominio i Pavesi, permettendo loro ciò che vol-

(1) Joan. Simonetta, lib. 9. an. 1447. — Corio, part. 5.

loro: ed ebbe nel tempo stesso nelle sue mani la fortezza della città, guardata fino allora fedelmente da Matteo Bolognino, che vi era stato posto Governatore dal Visconti. Ma già non ignorava il Conte Francesco quanto sdegno avessero preso i Milanesi per aver lui accettata la signoria d'una città che riguardavano come loro ribelle, ancorchè questo sdegno non mostrassero apertamente; e, d'altro canto, non era egli nel suo interno meno crucciato coi Milanesi, che pretendeano d'averlo soldato e suddito obbediente, dovechè egli si credeva in ragione di governarli da sovrano. Ma nè i Milanesi, trovandosi in guerra coi Veneziani, poteano far senza il Conte, nè a questo tornava di presente in conto di alienarsi i Milanesi, finchè non fosse con nuove amicizie, confederazioni e conquiste messo in istato d'operar altrimenti. Per la qual cosa, quantunque egli fosse da molte città, che s'erano sottratte o macchinavano di sottrarsi dall' obbedienza di Milano, ricercato per Signore, non volle accettarne le offerte, per non irritar i Capi della pretesa Repubblica più di quello che aveva fatto coll' accettar Pavia. Ma non lasciava però di animarle segretamente nella disposizione che mostravano di non gradire il governo dei Milanesi, e di voler piuttosto essere governate da un Principe. In questo modo, Francesco Sforza, mentre in apparenza guerreggiava sotto gli ordini e per l'ingrandimento della Repubblica milanese, ne andava sotto mano traversando i disegni; e in tanto solamente si studiava di vantaggiarla colle imprese e colle vittorie quanto bastasse per ritener quel popolo dal gettarsi in braccio d'altro Potentato. Ma il principale studio dovea essere rivolto ad impedire che non seguisse accordo

tra le due Repubbliche di Venezia e di Milano, salvo ch' egli stesso fosse non solamente partecipe del trattato, ma l'autore e l' ordinatore e l' arbitro. Non si vide mai meglio quanto vaglia l' accortezza e la virtù e la riputazione d'un sol uomo, allorchè egli ha titolo sufficiente di poter operare (perocchè la civil prudenza nella massima parte delle persone è un dono inutile, essendo necessario di trovarsi in qualche stato per farne uso), che in Francesco Sforza. Egli avea per contrarie, e quasi congiurate alla sua rovina, non meno la Repubblica di Milano, le cui armi egli comandava, che quella di Venezia contro cui guerreggiava. Tutt' i Principi di Lombardia gli erano o nemici aperti, o amici simulati e falsi, perchè quasi tutti erano per sentir pregiudizio e diminuimento di riputazione e di Stato dall' esaltamento di lui. Ned egli avea tanto di dominio, che potesse mettersi in egualità di forze coi Marchesi d' Este e di Monferrato e di Mantova, non che col Duca di Savoja e colla Repubblica di Venezia e di Milano, come colui che non avea altro Stato che Pavia, dominio novellamente acquistato, e Cremona, combattuta gagliardamente da' nemici. S' aggiunga, che tutt' i Condottieri d' armi che allora militavano in Lombardia od in altra parte d' Italia, desideravano per naturalissima invidia la depressione di chi colla riputazione sua oscurava e teneva al basso ogn' altro professore di quel mestiere. Con tutto questo, seppe il Conte governarsi e maneggiare le cose in tal modo, che colle forze degli uni abbassò gli altri, e poi s'unì co' secondi per domare ed assoggettare i primi. Da che egli ebbe saputo disturbar la pace che i Capi della Repubblica di Milano aveano efficacemente trat-

tata e conchiusa con Venezia, provveduto di danari e di viveri, di che lo aveano per invidia lasciato patir gran disagio, continuò con sommo vigore la guerra (1). Ruppe ed arse una bella e fioritissima armata navale de' Veneziani sul Po presso a Casalmaggiore; e, poco stante da questa vittoria, un'altra ne riportò, non meno grande e memorabile, sotto Caravaggio. Per la qual cosa le forze de' Veneziani furono del tutto afflitte e sconquassate, che appena poteano, cogli aiuti che ricevettero dai Fiorentini, rimettersi in istato di trattar la pace a condizioni discrete e tollerabili. Questo era il termine a cui Sforza desiderava di condurli, cioè di metterli nella necessità di far pace e lega particolare con lui medesimo; il che egli ottenne in effetto dopo la battaglia di Caravaggio, con incredibile sdegno de' Milanesi. Nicolò Machiavelli (che nella Storia generale d'Italia dal 1434 fino al 1496, sì per l'energia e chiarezza dello stile, che per la forza de' sentimenti e per la cognizione molto esatta che mostra avere avuta delle cose di quel tempo, sarebbe per avventura il miglior autore che potesse eleggersi, se anche in questa parte dei suoi libri non apparissero i semi dell'empia e sanguinosa sua politica, e se generalmente non si trovasse in Scipione Ammirato tutto quello e più che non si trova nel Machiavelli), forse per esprimere con più vivezza tutto il carattere del Conte Francesco, almeno come lo rappresentavano i suoi nemici, mette in bocca agli ambasciatori che i Milanesi gli mandarono, dopochè s'ebbe nuova della pace suddetta,

(1) Simonetta, lib. 2. — Corio, ut sup. — Cristof. da Soldo, *Storia bresciana*. — *R. I.* tom. 19, an. 1448.

un discorso assai gagliardo e mordente, in cui gli rinfacciano acremente l'ambizione ed infedeltà sua di averli in questa maniera traditi, facendo non pur pace, ma lega cogli stessi nemici, a danno e rovina di quel Comune ch'egli era obbligato di sostenere e difendere. Vero è che il Simonetta e il Corio suo copiatore in ciò che appartiene alla Storia sforzesca, fanno in ben diversa maniera parlare gli ambasciatori milanesi; ma ambidue questi Storici confessano nulladimeno, che i Milanesi con lettere piene d'infinite querele cercarono di diffamare da per tutto il Conte Francesco, e di muovere contro lui le Potenze d'Europa. Il savio Conte, senza mostrarsi commosso nè da' rimproveri de' Milanesi nè dalle accuse che gli erano date, pensò a profittar prestamente della confusione in cui si trovava Milano, e della nuova amicizia contratta coi Veneziani; la quale, se non ad altro, serviva tuttavia a levargli il disturbo che avrebbe potuto nascergli dal canto loro nella impresa che meditava.

CAPO VII

Francesco Sforza, fatta pace col Duca di Savoja, diviene padrone di Milano: diversi trattati e pace generale d'Italia.

L'anno seguente alla suddetta pace tra Sforza e Venezia si passò tutto in maneggi caldissimi, cercando aiuti d'ogni parte i Milanèsi per difendersi, e il Conte Francesco per vincerli (AN. 1449). I Capi della Repubblica di Milano erano per la più parte forestieri in quella città, come i due Piccinini, Carlo

Gonzaga, ed altri Capitani, o bracceschi o sforzeschi, ch'essendo stati al servigio del Duca Filippo, erano poi passati al soldo della Repubblica: e, come ciascun d'essi avea o potea avere sue mire e pretensioni particolari, non era possibile che fossero concordi tra loro nelle consulte e nei provvedimenti da farsi in sì premurose occorrenze. La città, assediata di fuori dalle genti del Conte, e di dentro lacerata dalle fazioni de' Guelfi e Ghibellini (nomi risorti di nuovo in Lombardia da che nella vacanza del Principato si risvegliarono cogli antichi spiriti repubblicani le antiche fazioni), e travagliata da crudel fame, porgeva quasi una immagine del misero stato in cui era la sempre memoranda Gerusalemme assediata da Tito (1). Con tutto questo, venne fatto un gran colpo alla Reggenza milanese, che fu di staccare i Veneziani dalla confederazione dello Sforza. Era in Venezia un mercante milanese chiamato Arrigo Panigarola, il quale, avute da' Rettori della sua patria le commissioni opportune, seppe tanto predicare a' Senatori veneziani il pericolo in cui si troverebbe lo Stato loro di terra ferma, qualunque volta Sforza fosse padrone di Milano, che gl' indusse ad abbandonare l'amicizia di lui, e ricevere in lega e in protezione la Repubblica di Milano colle condizioni convenute in quel segreto trattato (2). Il quale trattato come fu conchiuso, così il Senato veneziano mandò per suoi ambasciatori ad intimare allo Sforza che dovesse cessare dalle ostilità contro i Milanesi. Non fu il Conte sorpreso gran fatto da quest' ambasciata,

(1) Simonetta, lib. 19.

(2) Corio, pag. 901, 912 e seg.

siccome colui che poco avea confidato nell' amicizia de' Veneziani, perchè conoscea per sè stesso quanto gli interessi di quella Repubblica fossero opposti la suo ingrandimento. E, perchè nel mondo politico è cosa sì ordinaria e frequente che per un amico che ti si leva incontro, si trovi un nuovo amico che ti favoreggia, appena Francesco si vide abbandonato da' Veneziani, che egli trovò altro modo da poter senza quelli condurre a fine l'impresa di Milano, oggetto principale ed unico de' suoi pensieri.

In tempo che ancora era il Conte Sforza confederato co' Veneziani, i Milanesi, temendo di dover soccombere a sì potenti assalitori, avean mandato, per suggerimento della vedova Duchessa Maria di Savoja, a raccomandarsi fortemente al Duca Lodovico di lei fratello, che inviò in loro soccorso, sotto la condotta di Giovanni Compese suo favorito, seimila cavalli, secondo quelli che scrissero il meno; perocchè, prescindendo dalle ciance volgari, che li facevano montare a sessantamila, vi fu chi scrisse averne mandato dodicimila (1). Se un tale esercito avesse avuto Capitano di valore e di prudenza uguale al numero ed alla bravura degli armati, avrebbe di leggieri potuto liberar Milano dall'assedio, massimamente essendo sì scarsi e sì lenti gli aiuti che di Venezia venivano agli Sforzeschi (2). Ma il Generale savoiardo, per essersi malamente ingaggiato in battaglia, fu fatto prigione; e le sue genti, dopo un aspro ed ostinato conflitto, furono alla fine vinte e disfatte da Bartolommeo Co-

(1) Simonetta, lib. 17, pag. 518. — Cristof. da Soldo. — Corio, pag. 893, 896. — Simonetta, pag. 119.
(2) Murat. ann. 1449.

leone, mandato contro loro dallo Sforza. Ciò non ostante restava ancora tanta parte di quella cavalleria, che poteva dar briga e travaglio grandissimo al Conte, da che i Veneziani, abbandonato il partito sforzesco, si furono dichiarati protettori ed amici della Repubblica milanese. Però Sforza (1) deliberò di far pace col Duca di Savoja, come unico mezzo di dar rilievo alle cose sue; e gli cedette perciò di buon grado le terre e castella che già erano state occupate dalle armi savoiarde nel Pavese, nel Novarese e nell'Alessandrino. Così, liberatosi da questa parte d'una guerra pericolosa, si diede tutto a strignere d'assedio e travagliare colle armi e colla fame i Milanesi. Era la città condotta a tale, che non potea più lungamente durarla; e però pensavano e trattavano i cittadini di darne il dominio a qualche Principe che li cavasse di quella miseria; il perchè tornossi a propor, come prima, dagli uni di darsi a' Veneziani, dagli altri al Duca di Savoja, ed altri proponevano il Re di Francia o il Re delle Due Sicilie. L'odio universale concepito contro Sforza, e la paura che si avea de' Capitani bracceschi e degli altri Rettori di quella Repubblica, era sì grande, che niuno in tale strettezza non si trovava che ardisse proferire il nome di colui che pure sarebbesi dovuto nominare il primo. Ma, in mezzo a questi timori e tumultuosi consigli, onde era agitato, non meno che la milizia, anche il popolo milanese, Gaspare da Vicemercato ebbe animo di nominare il Conte; e fece conoscere a' suoi cittadini, come, per uscir di travaglio e d'affanno, non vi era altro modo che darsi a lui; perciocchè la città avea bisogno di certa e presente pace, la quale non

(1) Simonetta, *Rer. gestar. Franc. Sfort.* lib. 20.

si poteva avere nè colla protezione, nè con una speranza lunga di futuro soccorso. » Poichè ci abbiamo a spogliare della libertà, e la città si ha a dare, diceva egli; diasi ad uno che ci sappia e possa difendere, acciocchè dalla servitù nasca la pace, e non maggiori danni e più pericolosa guerra ». Questi e simili ragionamenti di Gaspare da Vicemercato, in varii modi e in varie adunanze di cittadini inculcati e ripetuti, rendettero alla fine i Milanesi capaci del vero loro interesse, e li fece entrare in quell'unica via che restava alla loro salute; sicchè mandarono lo stesso Vicemercato ambasciatore al Conte ad offerirgli il dominio della città.

Ma i Veneziani, che, per gelosia e paura dello Sforza, s'erano dichiarati protettori della Repubblica milanese per impedire che il Conte non la soggiogasse, molto maggiormente furono animati contro di lui da che lo videro fatto padrone ed entrato in possesso dell'eredità quasichè intera di Casa Visconti. E, perchè altri Potentati d'Italia nudrivano contro il nuovo Duca eguale nimicizia ed invidia, come il Re Alfonso per le antiche offese fattegli, il Duca di Savoja e il Marchese di Monferrato o per timore d'aver vicino un Principe di tanta riputazione, o per la speranza d'aver parte delle sue spoglie, se mai venisse fatto d'abbatterlo, non fu bisogno di troppo lunghi trattati perchè si strignesse lega tra questi Principi e la Repubblica di Venezia e quella di Siena. Per resistere a questa unione di tanti Potentati non avea il Duca di Milano altri collegati che i Fiorentini, i quali come gli erano stati costantemente amici nel tempo di sua minor fortuna, così, dopochè fu pervenuto al Ducato, continuarono con eguale costanza ad essergli

amici, perchè duravano le stesse, e vi erano anche maggiori cagioni di tale amicizia. Erasi fin dal principio del suo Regno il Re Alfonso dichiarato nemico de' Fiorentini, i quali sapeva che per essere sempre stati affetti alla Casa di Francia fino dalla venuta di Carlo I, favòrivano anche di presente la Casa d'Angiò, spogliata da Alfonso del Reame di Napoli. Ma i Fiorentini, oltre all' essere nemici d' Alfonso per la suddetta ragione, e per essere Alfonso protettore ed amico de' Sanesi, nemici loro naturali, erano anche di fresco venuti in maggiore gelosia verso dei Veneziani, le cose de' quali vedevano prosperare in Lombardia più di quello che l' egualità e la libertà degli altri Stati italiani non comportava. Vero è che le forze sole de' Fiorentini e del Duca di Milano, in tempo massimamente ch' egli era ancor poco assodato nel nuovo dominio, non poteano pareggiar quelle della gran Lega; ed appena sarebbe stata guerra tra eguali, se il Papa e tutti i Principi e tiranni della Romagna si fossero uniti co' Fiorentini in favore del Duca. Ma Nicolò V, amator della pace, si stava neutrale; e il Marchese di Ferrara, che in questo tempo ottenne il titolo di Duca di Modena, il Marchese di Mantova ed i Bolognesi o non ardivano di levar la fronte per non restar vittima de' più forti, o stimavano ad ogni modo miglior partito di starsene spettatori; oltrechè alcuni di loro avean da guardarsi dai nemici particolari, che in quel generale movimento di cose avrebbero potuto tentar novità. La debolezza del Duca di Milano e de' Fiorentini, in paragone delle forze contrarie de' confederati, veniva ancor aggravata dal vedere che l' Imperador Federico III, venuto di Germania a prendere la corona di Re e d' Imperadore

mentre bollivano questi umori in Italia, mostrava animo alieno dallo Sforza, nè volle riconoscerlo Duca di Milano, nè dargli le investiture, e volle anzi, contro l' antichissimo uso di prendere in Monza la corona di ferro, farsi incoronar (AN. 1452) in Roma Re di Lombardia, per non aver che fare col Duca Francesco, pigliandola in qual si fosse luogo del Milanese (1). Tuttavia, o fosse il genio pacifico di Federico, o qualche ignoto incidente che ne fosse cagione, fu cosa maravigliosa che nè i Confederati si prevalessero della disposizione favorevole dell' Imperadore per rovinar le cose di Milano e di Firenze, nè Federico facesse in qualche modo servire le forze dei Collegati a risuscitar le ragioni dell' Imperio in depressione e rovina del nuovo Duca. Che anzi, per tutto quell' anno che Federico si trattenne in Italia, i Veneziani ed Alfonso si astennero dal dichiarar la guerra che già aveano risoluto contro Milano e Firenze, benchè premesse loro di non lasciar che il Duca Francesco si stabilisse più fermamente nel suo Ducato. Ma appena l' Imperadore avea ripassati i monti, quando la guerra scoppiò fortemente dal canto di Venezia, mentrechè già alquanto prima di verso Ponente il Duca di Savoja e il Marchese di Monferrato aveano assaltato il Milanese. Il Duca Francesco e i Fiorentini, ch' erano nel tempo stesso gagliardamente assaliti dal Re di Napoli, costretti da tali angustie, mandarono a sollecitar Carlo VII Re di Francia, affinchè volesse col più che fosse possibile delle sue genti far venire in Italia Renato d' Angiò, Re di Sicilia, ma sol di nome. I Ministri di Milano e di Firenze

(1) Ved. Æneae Silvii. *Hist. Austr.*, lib. 11.

rappresentarono alla Corte di Francia, che, dove il Duca Francesco si fosse liberato cogli aiuti francesi dalla guerra di Venezia, avrebbero poi sì il Duca che i Fiorentini con ogni loro sforzo aiutato Renato ad acquistare il Regno di Napoli, e discacciarne gli Aragonesi. Venne pertanto l'Angioino alla volta d'Italia con buon numero di genti d'arme. E, benchè il Duca di Savoia gli contrastasse il passo dell'Alpi, il Duca di Milano, movendo contro Savoja il Delfino di Francia, ottenne che Renato potesse penetrare in Lombardia. Per la venuta di questo Principe, il Duca di Milano e i Fiorentini furono in istato di equilibrare in qualche modo la potenza de' Collegati. Ma essi tuttavia non poterono goder lungo tempo di cotesti aiuti di Francia; perocchè Renato, postergate quante ragioni gli si addussero per ritenerlo in Italia, se ne volle pur tornare in Francia. Strana cosa parrà forse, a chi non riflette che facilmente da un momento all'altro possono cangiarsi gl'interessi e i disegni dei Principi, il vedere come si mostrasse ora sì caldo a chiamare e ritenere armati dentro i suoi medesimi Stati eserciti francesi colui che, pochi anni dopo, mosse poi cielo e terra per iscacciarli d'Italia; e che i Francesi, che appresso vedremo pretendere il Ducato milanese, non si prevalessero della presente congiuntura per farsi far ragione. Ma i caldi uffizii del buon Pontefice Nicolò V, che non cessò mai di raccomandar pace e concordia a' Principi cristiani, spezialmente durando quel primo terrore che sparse in Europa la presa di Costantinopoli che fece Maometto II nel 1453, indussero alla pace la Signoria di Venezia, che più d'ogni altra Potenza europea si trovava esposta agli assalti de' Turchi, già alloggiati

così dappresso. Ma questa pace, maneggiata assai destramente da un semplice fraticello, chiamato Fra Simonetto, e conchiusa poi in Lodi da' più qualificati Ministri, non fu però bastante a quietar tutti i moti di guerra onde ardeva l'Italia; perciocchè Alfonso ricusò di accettarla, e, per alcuni segreti articoli, si lasciò libero al Duca di Milano di continuar la guerra contro il Duca di Savoja e il Marchese di Monferrato, per ritogliere loro ciò che aveano occupato degli Stati milanesi durante la loro lega con Venezia (1). Ma, in capo a pochi mesi, anche alle differenze di questi Principi fu posto fine, essendosi allora designato per confine tra lo Stato di Milano e il Piemonte il fiume Sesia nel Novarese. Alfonso parimente, vinto alla fine dalle sollecite premure del Pontefice, ratificò la pace di Lodi, e cessò di travagliare i Fiorentini: cosicchè, per alcuni mesi, si vide quasi del tutto sbandita d'Italia la guerra; se non che Giacomo Piccinino, a guisa di masnadiero, diede grandi brighe alla Toscana, e spezialmente a'Sanesi, con taglie, violenze e ruberie; ed Alfonso, colle forze marittime che simulò di apprestare per andar contro i Turchi, fece aspra ed ostinata guerra a' Genovesi, ai quali non aveva mai perdonata la rotta che gli diedero nel 1454 a Gaeta, nè la sua prigionia.

(1) Simonetta, lib. 24. — Corio, parte 6, pag. 948.

CAPO VIII

Tentativi de' Francesi sopra il Regno di Napoli: grandi maneggi di Pio II e del Duca di Milano per allontanarli da quel Regno e cacciarli d' Italia.

Intanto a Nicolò V succedette nel 1455 Alfonso Borgia di Valenza col nome di Callisto III. Se il Papato di questo Spagnuolo fosse stato più lungo, si sarebbero forse al suo tempo vedute in Italia quelle mutazioni di Stati che ne' tempi di altri due Pontefici, parenti e creature di Callisto, si tentarono con vani sforzi. Perciocchè, essendo al suo tempo mancato di vita il Re di Napoli Alfonso d' Aragona, Callisto, che si era inimicato con lui, ed avea negato l' investitura del Regno a Ferdinando suo figliuolo illegittimo, sotto spezie di restituire il Regno alla Chiesa di Roma, cercò di darlo a Pietro Lodovico Borgia suo nipote. Ma Callisto III morì prima quasi di aver dato principio all' impresa meditata, ed ebbe per successore il famoso Enea Silvio de' Piccolomini da Cortignano, col nome di Pio II, che portò nella sedia papale disegni assai diversi da quelli di Callisto. Perciocchè, dove lo Spagnuolo s' era mostrato capital nemico del Re Ferdinando, Pio II gli fu costantemente amicissimo. Ma non perciò andò immune il Reame di Napoli da grandissimi movimenti, nè Ferdinando dal pericolo d' esserne scacciato, ancorchè d' altra parte che di Roma, gli venisse addosso la fiera procella. L' anno medesimo che morì Alfonso, le civili discordie di Genova posero per la terza volta quella città in mano de' Francesi. Carlo VI Re di

Francia, a cui Pietro Fregoso ne avea fatto dare la Signoria, mandò a governarla Giovanni d'Angiò, figliuolo del Re Renato; il qual Giovanni, oltre alle altre sue buone qualità, si giudicava personaggio attissimo a maneggiare gli animi degl'Italiani, per essere stato molto tempo in Italia Capitano de' Fiorentini. Spiacque fieramente a Ferdinando di veder in Italia con tanta riputazione un Principe, che per le ragioni che avea il padre di lui sopra il Regno di Napoli, avrebbe potuto colle forze de' Genovesi e del Re di Francia inquietarlo nel Regno, in cui era nuovo, e per l'inimicizia di molti potenti Baroni non ben sicuro. Or Ferdinando, col pensiero di rimuovere da sè un male di cui temeva, se lo tirò in casa più presto. Non tardarono i Genovesi ad infastidirsi, come altre volte avean fatto, del Governo francese; e non pure la fazione Adorna, ma lo stesso Pietro Fregoso, ch'era stato autore dell'ultima rivoluzione, non si credendo abbastanza riconosciuto di ciò che avea fatto pe' Francesi, cercò di ritogliere dalle lor mani la città, e in libertà ritornarla. Cercaronsi per quest'effetto aiuti dal Re di Napoli, il quale, troppo desideroso di trovar tal congiuntura di snidar d'Italia i Francesi, mandò una potente flotta contro Genova. Ma, Giovanni d'Angiò, colle genti che avea condotte di Francia e colle forze marittime de' Genovesi, i quali seppe in quel frangente mantenersi obbedienti, se non devoti ed affetti, diede all'armata di Ferdinando una grande sconfitta (1), e, colla sicurezza e riputazione che gli acquistò quella vittoria, deliberò di vendicarsi ad un

(1) Gio. Simonetta, lib. 21.

tratto dell'ingiuria che gli avea fatta Ferdinando aiutando i ribelli, e rivendicar le ragioni sue sopra il Regno. Andò pertanto con numerosa squadra (1) alla volta di quello; e, sceso colle sue genti a Castell' a mare del Volturno, non ebbe a penar molto, che la più parte delle province alzarono la sua bandiera; e se, in vece di consumar tempo per ridurre alla sua obbedienza i Baroni e le città provinciali, si fosse voltato direttamente alla capitale, egli avrebbe forse avuto felice e pieno successo della sua impresa. Ma il Duca d'Angiò cadde in un errore grandissimo, non riflettendo, come è assai più facile e natural cosa, che le province seguano l'esempio della capitale, che questa l'esempio di quelle. Ad ogni modo, non fu leggier timore quello che concepirono i Potentati italiani allorchè videro tanti progressi che facean nel Regno di Napoli le armi di Francia. Pio II, che dopo essersi ritirato dal Concilio di Basilea, dov'era stato segretario di Felice V, non fu mai più amico de' Francesi, e molto meno da che fu salito al Pontificato, non solamente concedette di subito a Ferdinando l' investitura del Regno, che Callisto III suo autecessore gli avea negato; ma, premendogli assai più di non lasciare che i Francesi si stabilissero e si facessero potenti in Italia, che vedere un bastardo sul trono, prestò al medesimo Ferdinando ogni favore perchè uscisse vittorioso dalla pericolosissima guerra che Giovanni d'Angiò gli faceva nelle viscere del suo Reame. Stava in quel tempo tutta l'Europa, e l'Italia spezialmente, in grande sollecitudine pei progressi che continuavano a fare le

(1) Angelo da Costanzo, *Istoria di Napoli*, lib. 19. — Tristan. Caraccíol. e *Diar. Napolit.* — *R. I.* tom. 21 e 22.

armi di Maometto II. Non è dubbio (1) che Pio II desiderasse di fare una grande e potente lega di Principi cristiani per far riparo all' immensa rovina che minacciava l' impeto con cui s' avanzavano quei barbari, e in ciò s' adoperasse fervidamente. Ma, avendo sotto questo titolo invitato in Mantova ad un general congresso tutte le Potenze d' Europa, ed egli stesso colà essendosi portato in persona tra' primi, e lungamente trattenutosi in particolari colloquii con Francesco Sforza Duca di Milano, diede fortissimo argomento di credere che l' impresa che più allora gli stava a petto, fosse la guerra di Napoli. In fatti poco o nulla di rilevante, rispetto alla spedizione contro de' Turchi, fu risoluto e conchiuso; laddove due o tre importanti avvenimenti, riguardanti lo stato de' Francesi in Italia, che seguirono poco dopo il congresso di Mantova, fecero giudicare che contro di loro grandi cose si fossero ordite tra Pio II e 'l Duca di Milano, e che il Papa si servisse di questa occasione della guerra de' Turchi per occultare i maneggi che tenne a fine di procurar soccorsi all' Aragonese, e discacciar d' Italia i Francesi. La città di Genova, di cui era stato Governatore il Duca Giovanni d' Angiò, e di cui al presente era Signore il Re Renato suo padre, si ribellò, e costrinse questo Principe a ritirarsi a Savona, poi a Marsiglia in Provenza, il che tolse al figliuolo gran parte della riputazione nelle cose del Regno. Nel tempo stesso Giorgio Castriotto, notissimo e famoso sotto il nome di Scanderbeg, abbandonate le imprese di Turchia, dove era stato grande campione de' Cristiani,

(1) Daniel, *Hist. de France*, tom. 2, pag. 1251.

approdò improvvisamente a Trane nel Regno di Napoli, e, dichiaratosi fautore degli Aragonesi, diede voce d'esservi stato chiamato dal Papa. Nè passarono molti mesi, che Giovanni Antonio Orsino, Principe di Taranto e principal Barone del Regno, abbandonati gli Angioini, si accostò a Ferdinando. Questa diserzione d'un Principe sì potente, e Capitano medesimamente di molto credito, abbattè sì fortemente la parte di Giovanni, che poco stante fu sforzato d'uscir del Regno, e tornarsene disonoratamente in Provenza; onde rimase affatto sgombra dalle armi de' Francesi ogni parte d'Italia, che già temeva di diventar loro soggetta. Cessarono ancora con questa di Napoli quasi che tutte le altre guerre in Italia; quantunque per le morti di molti Principi, che seguirono in meno di tre anni (AN. 1464-1466), gran parte d'Italia mutasse stato, e paresse che fossero da temere grandi sconvolgimenti e rivoluzioni in molte province. Perocchè nel 1464 a Pio II, sanese, successe nel Pontificato Pietro Barbo, veneziano, chiamato Paolo II; e, senza parlare del Monferrato, dove Giovanni IV morendo lasciò lo Stato a Guglielmo suo fratello, di carattere assai diverso, Lodovico Duca di Savoja ebbe nel 1465 per successore il buono e pacifico e pio Amedeo IX, il cui Regno si temeva che da' molti fratelli potesse essere travagliato; e, morto l'anno seguente Francesco Sforza, dopo di essersi insignorito di Genova e di tutta la Riviera, ad un vecchio e riputato e prudentissimo e valoroso Capitano, qual esso era, succedette nel vasto Ducato un giovane Principe dissoluto, imprudente ed inesperto, qual fu Galeazzo Maria suo primogenito, il quale si trovava allora in Francia, mandato alcuni

mesi prima dal padre in soccorso di Lodovico XI, a cui facevano aspra guerra i Duchi di Borgogna e di Brettagna. Ma niuna di queste successioni dei Principati cagionò all' Italia alcun notabile movimento di guerra, ed ebbero assai minori conseguenze che non n'ebbe la morte d' un solo cittadino di Firenze, la storia del quale converrà ripigliare alquanto più addietro, e dar con essa principio al seguente libro.

DELLE

RIVOLUZIONI

D' ITALIA

LIBRO DECIMOTTAVO

CAPO PRIMO

Origine e principio di potenza della Casa de' Medici: guerre, congiure e varii movimenti di Principi per abbassarla.

Coloro che hanno voluto prendere il principio della Casa de' Medici da un Averardo Capitano di Carlo Magno, che scacciò i Longobardi dalla Toscana, ed uccise, quasi nuovo Ercole, il gigante Mugello, da cui prese il nome la piccola città o borgo di Mugello, antica sede della Casa Medici, hanno troppo evidentemente favoleggiato per adulare i loro Principi. Nè più fede si merita quell' Andrea Lando, giureconsulto, il quale presentò al Duca Cosimo uno scritto, dove si mostrava che i Medici fino dal tempo

che Baldovino ebbe l'Imperio di Costantinopoli, aveano posseduto Signoria e Principato in Atene ed in Napoli di Romanìa. Certo è che i Medici, in tutto il tempo che durò la Repubblica, non furono mai riputati nè chiamati nobili (1); ed appena dopo il 1300

(1) In alcune scritture di Mugello e di Firenze, i Medici trovansi qualificati nobili contadini (*nobiles comitatini*); ma non è però verisimile ciò che pretesero alcuni, che i Medici abbiano avuto titolo di giurisdizione in Mugello, nè che fossero consorti degli Ubaldini, famiglia certamente nobile ed antica. Perciocchè non si trova nella storia della Repubblica fiorentina che i Medici si contassero fra i Nobili e i Grandi, come sarebbesi fatto se fossero stati riconosciuti discendenti da possessori di terre e di castella, ma furono sempre annoverati tra le famiglie popolari. Con tutto questo non è nemmeno da credere che i Medici fossero da principio poveri carbonari di Mugello, de' quali essendo alcuno venuto in Firenze a professar chirurgia e medicina, desse poi dalla sua professione il cognome a' discendenti, e lasciasse per arme l'insegna della bottega, rappresentante otto o nove coppette o ventose, o veramente pillole medicinali. Ma può ben essere altresì, che i primi della famiglia che vennero ad abitare in Firenze, od i padri loro, facessero qualche commercio di carboni per opera de' loro agenti di villa, e de' loro servi e lavoratori. Il che neppure, secondo i costumi d' oggidì, non macchierebbe nè guasterebbe il carattere e la qualità di persona civile, quando questi traffichi non si esercitassero in persona, ma per via di fattori e commessi. Quanto all'arme, a me par molto naturale, osservandole nella sua antica e semplice forma, quali si vedono in tante vecchie fabbriche di Firenze, che possano rappresentar coppette, ovvero pillole medicinali; nè trovo cosa alcuna che ripugni al credere che gli antenati de' Medici avessero insegna, e facessero professione di medici o di chirurghi, in tempo massime che tanto giovava, per ottenere gli onori della Repubblica, l'essere riputato artigiano, ed era anzi necessario d'essere ascritto ad una delle Università degli ar-

cominciarono a comparire fra le buone famiglie popolane, ed aver nome nelle fazioni; e non prima del 1400 fu delle più ricche e delle più potenti nel governo. E se alcuni di quella famiglia ebbero nel 1313, spesse volte di poi, il Gonfalonierato, Magistrato supremo che si creava di due in due mesi, si sa che quet'onore era comune anche a' beccaii, lanaiuoli, pellicciaii e albergatori. In somma, il primo della famiglia, che fu riguardato come cittadino potentissimo, e capace colla sua riputazione e colle sue ricchezze di porre in gelosia i suoi concittadini, fu Giovanni figliuolo di Averardo, detto Bichi; e da lui si può principiare la storia della famiglia, come da quello che fu ceppo così del primo ramo, onde uscirono Piero, Lorenzo il Magnifico, ed i Pontefici Leon X e Clemente VII; come del secondo, donde discesero Cosimo primo gran Duca, e tutt' i suoi successori sino al Gian-Gastone, ultimo gran Duca di quella famiglia. Questo Giovanni, detto Bichi, lasciò due figliuoli, Cosimo e Lorenzo. Il secondo di questi due, cioè

tisti. Oltre di che, i medici e gli speziali, essendo annoverati fra le arti maggiori al pari de' giudici, cioè avvocati e notaii, erano pure di qualche grado superiore alla plebe, e potevano riputarsi gentiluomini nell' ordine e nello stato popolare.

È anche opinione d'uomini eruditi nelle antichità fiorentine, che *Medico* fosse un nome usitato in Mugello, e che, secondo l'uso comunissimo ed antichissimo della Toscana d'unire al nome proprio di ciascheduno il nome o il soprannome dei parenti, che poi passò in cognome di famiglia, come de' Perucci, de' Pucci, de' Tolomei, venuti da que' che si chiamavano Piero o Pieruzzo, Filippo o Filippuccio, e Bartolommeo, così i figliuoli e i nipoti per aggiunta al nome proprio si chiamassero, v. g., Averardo, Silvestro, Giovanni de' *Medici*, cioè discendenti da *Medico*.

Lorenzo, benchè sia stato a parte delle persecuzioni e dell' esilio del maggior fratello, non pertanto nè esso nè i suoi posteri non ebbero l' autorità nè la riputazione principale nella Repubblica fiorentina sino alla morte di Alessandro primo Duca di Firenze, ucciso nel 1537. Ma Cosimo, che fu il primogenito, accrebbe la riputazione e le ricchezze ereditate dal padre colla prudenza nelle cose di Stato, e coll' industria e la fortuna ne' suoi traffici; al che contribuì in gran parte la stretta famigliarità ch' egli ebbe con Baldassar Cossa, o sia Giovanni XXIII, dal quale se non ereditò, come pur fu creduto, grandi tesori (1), potè certamente ricevere consigli utili ed opportuni in materia di governo e di politica, di cui il vecchio Prelato era grandissimo e solenne maestro. Prevalse nondimeno contro di Cosimo nel 1433 la cabala de' suoi nemici (2); e, per pubblica autorità messo in prigione, fu in pericolo di esser gettato giù per le finestre della torre del palazzo, o col veleno ucciso, se non era l'onestà del suo custode Federico Malevolti, sanese. Scampato da quel primo impeto, seppe sì destramente maneggiarsi, e con danari, che fece toccare ad alcuni di quelli che sedean Signori, oprar sì, che tutta la tempesta che s' era levata contro lui, si risolvette nella condanna di cinque anni d' esilio a Venezia. Quindi richiamato, prima che un anno si compiesse, e ricevuto da' suoi cittadini come trionfante, fu poi per ben trent' anni Capo della Repubblica, ed ebbe il soprannome di Padre della Patria. Per argomento della sua grandezza ed auto-

(1) Ammirato, *Istorie fiorentine*, lib. 18, tom. 1, p. 675.
(2) Lo stesso, *Istorie fiorentine*, lib. 20, pag. 741 e seg.

rità nel governo, e delle ricchezze sue proprie, basterà ricordare che Luca Pitti, che veniva riguardato come il principale tra' suoi amici, era per questo rispetto onorato e presentato da' cittadini e dai sudditi della Repubblica fiorentina, come sogliono essere i Ministri favoriti de' più potenti Monarchi; e che quel magnifico palazzo Pitti, stimato anche oggidì convenevole e degno albergo di nobilissimi e reali Principi, fu costrutto da Luca Pitti, quasichè senza sue spese, coll' opera gratuita e con materiali donatigli da chi cercava l' amicizia e la protezione del principale amico e partigiano di Cosimo de' Medici (1). Cosimo, fra gli altri ricordi che diede negli ultimi suoi giorni a Piero suo figliuolo, gli raccomandò che e delle cose domestiche e dello Stato si governasse interamente secondo il consiglio di un tal Diotisalvi Neroni, stimato da lui fedelissimo amico. Ma questi, morto Cosimo, lasciossi piuttosto condurre dalla propria ambizione, che dall'amor di Piero; e, pensando, per l'infermiccio temperamento di costui, e per l'inesperienza e 'l poco talento degli altri amici di Casa Medici, poter diventar principale nella città, entrò in congiura coi nemici di quella famiglia, della quale dovea essere fedel consigliero e sostegno (2). Fece per tal fine vedere a Piero, come si trovavan in gran disordine le cose sue, e come, per rimediarvi, non c'era altro mezzo, che cercare di far vivi i danari che suo padre avea ad avere da molti cittadini. In breve, Piero, approvando per buono il consiglio dell' infido amico, ordinò che si riscuotessero i crediti; il che offese un

(1) *Storie fiorentine* di N. N. lib. 5.
(2) Ammirato, lib. 23, tom. 2, pag. 93

grandissimo numero di persone, le quali Cosimo per farsi partigiani avea liberalmente sovvenuto coi suoi danari.

Gli affari di Casa Medici erano stati quasi che sempre dopo il principio di loro grandezza, ed erano tuttavolta in tal maniera intrecciati, che essa, mediante le ricchezze acquistate colla mercatura, donando e prestando, si faceva amici i cittadini; e col favore di questi acquistando riputazione ed autorità nello Stato, poteva servirsi de' danari del pubblico per sostenere ed avanzare i suoi negozii. Questo sapevan bene i nemici di Piero; e però, avendogli eccitato contro l'odio e l'indignazione di molti col fargli domandare così fuori dell' aspettazione i danari dovuti al padre, volevano nel tempo stesso che si creassero Magistrati, i quali governassero la Repubblica senza riguardo alla volontà o all' interesse dei Medici. Era Piero effettivamente delle cose sue in tal termine, che avrebbe perduto il credito nella mercanzia, se non l' avesse potuto sostenere valendosi de' danari pubblici; però non era difficile di fargli perdere ad un tempo e la presente riputazione nello Stato, e il fondamento delle sue ricchezze che quella riputazione gli mantenevano. Ma a' più caldi fra i congiurati non piaceva questo modo sì lento, che per la lentezza sarebbesi potuto rendere inefficace; e furono di parere di cercar l' esterminio de' Medici con modi più gagliardi e straordinarii. Pensarono pertanto, creati che si fossero nuovi Magistrati, di assaltar colla forza aperta ed opprimer Piero: e, per assicurarsi di un seguito sufficiente di cittadini, ordinarono la congiura per soscrizione segreta, inducendo a scriversi tutti in una lista coloro che

acconsentivano alla rovina de'Medici, o sia, come, per usar termini più modesti, solevan dire, alla salvezza dello Stato e alla ricuperazione della pubblica libertà. Per fornirsi di forze bastanti a reprimere quella parte del popolo che potesse prender l' armi in favore de' Medici, trattarono segretamente col Marchese di Ferrara Borso d' Este, che colle sue genti d'armi venisse sotto altri pretesti alla volta di Firenze, per essere pronto a secondar i disegni de' congiurati. Ma Piero, avvisato a tempo di questi trattati, deliberò d' armarsi il primo e prevenirli; ed una parte di quelli rimenò frattanto con persuasioni e promesse al suo partito. Sbalorditi e divisi gli altri congiurati da questi primi successi, Piero non ebbe difficoltà a farsi creare nuova Balìa (che così chiamavano i Fiorentini il supremo Consiglio o la Reggenza) tutta dalla sua parte, ed eleggere Magistrati suoi aderenti, coll' autorità de' quali parte carcerò ed uccise dei caporali della congiura, parte ne mandò in esilio, e tutti gli altri tenne colla paura umili e quieti. Questa civile discordia de' Fiorentini partorì general movimento in tutta Italia. Coloro che, come nemici di Casa Medici, si trovavan banditi dalla patria, alcuni de' quali erano persone di grand' affare, ricche e riputate, si diedero a sollecitar le altre Potenze italiane contro lo Stato di Firenze. Uno di cotesti fuorusciti, chiamato Gian-Francesco Trozzi, che si trovava in Ferrara, mercante ricco e di gran credito, animato da' nuovi banditi fiorentini, si portò in Venezia, e con tanta forza ragionò a quel Senato contro i Medici, mostrando spezialmente, come Cosimo, padre di Piero, era stato solo cagione che i Veneziani non divenissero Signori di Lombardia per gli

aiuti procurati da lui a Francesco Sforza, che indusse quella Signoria a muovergli guerra. Mandarono dunque i Veneziani ad assalire il dominio fiorentino Bartolommeo Coleone lor Generale, a cui si unì Ercole d'Este colle genti di Borso Marchese di Ferrara, novellamente da Federico III Imperadore creato Duca di Modena. Speravano i Veneziani e l'Estense, lusingati dalle promesse de' fuorusciti, che, nell'avvicinarsi le genti loro a Firenze, sarebbe seguita nella città sollevazione e tumulto, e sarebbesi con facilità vinta l'impresa. Ma Piero, dall'altro canto, che avea tutt' i Consigli e Magistrati della Repubblica a sua divozione, fece nuova lega (AN 1467-1468) con Galeazzo Maria Duca di Milano, e con Ferdinando Re di Napoli, e condusse per Capitano delle genti fiorentine Federico Conte d'Urbino. Uscirono in campo gli eserciti d'una parte e dell'altra; ma, passata l'estate senza che succedesse fatto d'armi, o si sentisse seguire in Firenze movimento alcuno contro lo Stato, si trattò la pace e si conchiuse; cosicchè i fuorusciti fiorentini si acconciarono, come poterono, chi qua, chi là, e rimase lo Stato di Firenze dipendente in ogni modo da Piero de' Medici; il quale però, infermo com' era, non potè goderselo lungamente, e cinque soli anni dopo la morte di Cosimo suo padre finì anch'egli i suoi giorni nel 1469.

L'età giovanile di Lorenzo e Giuliano, figliuoli di Piero, il primo de' quali oltrepassava di poco i venti anni, diede nuova speranza agli invidiosi di acquistare autorità nel Governo, e a' fuorusciti di ricuperare la patria. Restava alla morte di Piero quasi Capo della parte de' Medici Tommaso Soderini, il quale era stato fedelissimo a Piero nella passata con-

giura, e si aspettava da molti ch'egli fosse per succedergli al tutto nell'autorità. Ondechè i cittadini s'erano gran parte rivolti ad onorarlo ed osservarlo come principale della Repubblica; ed a lui venivano le lettere de' Principi e de' Comuni che aveano od erano per aver che fare colla Repubblica fiorentina. Ma Tommaso Soderini, o perchè naturalmente di miglior fede e più riconoscente che non erano stati Luca Pitti e Diotisalvi Neroni, o perchè, come prudente, argomentasse dall'esempio loro la difficoltà dell'impresa, seppe star saldo contro queste lusinghe e contro gli stimoli dell'ambizione. Pertanto alle lettere de' Principi non rispose, e fece intendere ai suoi cittadini, che non la Casa sua, ma quella dei Medici si avea da frequentare; e che non vi era altro mezzo per mantenere lo Stato quieto e sicuro, che osservare quella famiglia come principale della città, e quasi vincolo della unione de' cittadini. Fece in somma Tommaso Soderini pei figliuoli di Piero de' Medici e nipoti di Cosimo quello appunto che un fedel ministro od uffiziale primario d'un Regno ereditario farebbe alla morte del Principe per gli eredi e successori legittimi della Corona. E l'effetto fu tale, che Lorenzo e Giuliano furono riguardati come Principi dello Stato. Ma non cessò per questo ogn'invidia de' cittadini; ed appena i due fratelli furono per l'età, e per la pratica che presero del governo, capaci di amministrar la Repubblica per sè stessi, quando s'ordì contro loro la famosa congiura de' Pazzi (1), per cui Giuliano perdè la vita nel duomo di Firenze in mezzo alla celebrazione de' santi

(1) Ved. Scip. Ammirato, lib. 24.

Misterii, ed a lato d' un Cardinal nipote del Papa; e Lorenzo, ferito anch'egli nello stesso luogo e momento, si salvò per l'agilità e prontezza sua, fuggendo e chiudendosi nella sagrestia (AN. 1478). Le particolarità di questa congiura, in cui ebbe parte l'Arcivescovo di Pisa Francesco Salviati, che fu, nell' ora stessa che scoppiò la congiura, impiccato cogli abiti pontificali indosso alle finestre del palazzo pubblico, e della quale furono sospettati d' esser partecipi i nipoti di Papa Sisto IV e il Papa stesso, si leggono in molti libri, nè mi par necessario di riferirle (1). E basterà accennare leggermente le conseguenze che nacquero dalla punizione de' congiurati, che in gran parte si eseguì a furia popolare, e dalle precauzioni che la parte de' Medici credette neccessario di usare per sicurezza del proprio Stato. Sisto IV, il quale se non acconsentì espressamente alla congiura de' Pazzi, era pure fuor di dubbio amico de'congiurati e nemico di Lorenzo, prese dall'esito della congiura doppiamente sdegno. Perciocchè, oltre al veder oppressi i primi, e l' altro salvato e fatto più potente, si crucciava forte contro i Fiorentini per esservi stato sì ignominiosamente fatto morire un Arcivescovo, e per essersi ritenuto sotto guardia un Cardinal suo nipote, come complice del mal eseguito attentato. Per la qual cosa non solamente fulminò contro i Fiorentini tutte le più terribili censure, ma, aggiungendo alle spirituali le armi temporali, mise in campo un potente esercito, e commosse con esortazioni e minacce anche altre Potenze contro quella Repubblica; donde non pur la Toscana, ma gran parte d' Italia fu in

(1) Ammirato, lib. 24.

movimento ed in travaglio. Perciocchè, se da un canto il Papa trovò chi prese a sostenere il suo impegno, come fece Ferdinando Re di Napoli, molti altri Potentati, e spezialmente il Re di Francia, tolsero a difendere la causa di Lorenzo de' Medici. Ma questo cittadino, non meno accorto ne' suoi interessi, che zelante del pubblico bene, trovò la via di acconciar ad un tempo stesso i fatti suoi, e rimenar la pace non pur in Toscana, ma in tutta Italia, e mantenerla poi ferma per ben dodici anni che ancor visse. Portatosi in persona a trovare in Napoli il Re Ferdinando, non ostante l'evidenza del pericolo a cui s'esponeva, seppe sì bene con doni e promesse guadagnarsi i favoriti del Re e, con tal destrezza ed eloquenza parlar delle cose d'Italia a Ferdinando, che questi non solamente divenne amico di Lorenzo, ma si adoperò ancora a pacificar verso lui Sisto IV. Talchè, quantunque succedesse dal canto del Papa qualche mutazion di volere, non però si venne mai più a turbare in guisa notabile la quiete d'Italia per tutto il tempo del suo Pontificato. Fino al 1492 passarono le cose tranquillamente eziandio in Lombardia, dove lo stato violento e straordinario in cui si trovava il Governo di Milano per l'usurpazione di Lodovico Sforza, detto il Moro, pareva dover eccitar guerre non meno intestine che esterne, siccome vedremo in effetto succedere dopo la morte di Lorenzo de' Medici.

CAPO II

Ritratto dello stato e del diritto pubblico d'Italia nel secolo XV.

I corpi politici, nella stessa guisa che i corpi fisici, allorchè hanno cominciato a pigliare una certa disposizione, vanno poi sempre naturalmente confermandosi in quella, non ostante lo sforzo che si faccia talvolta per disporli altrimenti. E, siccome in un campo o giardino, dove sieno piantati molti alberi l' uno all' altro vicino, quello che cominciò prima a stender l' ombra e le radici, impedisce poi sempre agli altri di crescere, tantochè alla fine li soffoca e li consuma; così, quando in una provincia qualche Repubblica o Principato comincia a soverchiar di forze e d' autorità e riputazione le terre vicine, conviene che queste alla fine diventino suddite e dipendenti, come arboscelli adombrati e intrecciati dalle radici di maggior pianta. In tutta l' estensione di Lombardia, fra le tante città che formavano al tempo di Federico la gran Lega lombarda, non restava più immagine di Repubblica, salvo che in Bologna, benchè anche questa fosse per lo più governata da' suoi tiranni. Tutte le altre città gran parte furono soggette a Milano non meno sotto gli Sforzeschi che sotto i Viconti; e non che, con tutt' i tentativi che si fecero alla morte di Filippo Maria, venisse fatto alle città di Lombardia di ricuperare l'antica libertà, ma esse non poterono neppure, come pareva allora più fattibile, tornare sotto il dominio di Signori o tiranni particolari. Di quello che fu sottratto al dominio mi-

lanese nelle infortunose guerre e dopo la morte dell'ultimo Visconti, parte passò in potere de' Veneziani, i quali acquistarono nel secolo decimoquinto quasi nè più nè meno di quello che presentemente ancora posseggono in terra ferma, come Padova, Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo; parte rimase aggregato al dominio de' Duchi di Savoja, i quali, fino al tempo che entrarono in possessione del Marchesato di Saluzzo e del Monferrato, e più d'un secolo appresso, non fecero, eccettuata la Contea d'Asti, mai più alcuna aggiunta notabile al paese, di cui si trovarono possessori al tempo del Duca Francesco Sforza, quando si fissò per termine del Milanese e del Piemonte il fiume Sesia. E i due suddetti Marchesati di Saluzzo e di Monferrato non patirono altro cambiamento nella forma del governo, se non quello che ne viene di necessità allorchè un paese, perdendo i proprii Principi, diviene provincia d'uno Stato maggiore. Perocchè del resto già erano governati a modo di principato, nè più si parlava in tutte quelle parti di Governo libero o di Repubblica, come nel secolo precedente. E i Conti di Provenza ed i Re di Napoli, parte per forza e parte per volontarii e liberi contratti, già si erano spogliati de' dominii che vi aveano occupato gli Angioini della prima schiatta (1). Genova, dall'altro canto, ancorchè, da continui tumulti agitata, cangiasse quasi ogni anno, e talvolta più spesso, di Signoria, ora col trasportare la dignità di Dogi dagli Adorni ai Fregosi, e da questi a quelli con perpetui rivolgimenti; or con dare e ritogliere il dominio di sè, quando al Re di Francia e quando ai

(1) Ammirato, lib. 17.

Duchi di Milano; pur nulladimeno già comprendeva nello Stato suo le città dell'una e dell'altra Riviera, come oggidì, ed erano signoreggiate a nome della Repubblica da chi era della Repubblica Signore. La Toscana era anch' essa ridotta più che per metà alla condizione che ancora ritiene a' dì nostri. I soli Sanesi avevano conservato la libertà e lo Stato, ed eziandio con non mediocre riputazione. I Lucchesi, benchè lungamente afflitti per le passate tirannidi e persecuzioni e guerre de' Fiorentini, facevano tuttavia uno Stato indipendente. Tutte le altre città della Toscana, e l'istessa Pisa, già sì potente, erano cadute sotto l'imperio de' Fiorentini. E questi, benchè sotto nome di Repubblica, già si vedeano manifestamente ridotti sotto il Principato di quella famiglia che poi per due interi secoli li governò con titolo e con effetto di sovranità assoluta. Ferrara e Modena sotto la Casa d' Estè, e sotto i Gonzaghi Mantova colle altre terre di meno importanza, già formavano quei Principati che sotto i discendenti delle stesse famiglie si sostennero ancora dopo le grandi mutazioni di diritto pubblico, che portò seco l' Imperio di Carlo V. E finoi piccoli Stati di Urbino nelle arene dell' Umbria, e di Piombino negli scogli della Toscana, che poi nei secoli seguenti furono materia di grandi negoziati nelle Corti d' Europa, già erano allora Principati ereditarii ed indipendenti, come furono lungo tempo di poi, ancorchè Urbino passasse dall' antica e nobile Casa di Montefeltro a quella della Rovere, che fu da bassissimo stato portata in cielo da' due Pontefici Sisto IV e Giulio II. Solamente la Romagna, e tutta quella regione ch' ora si chiama Stato della Chiesa o del Papa, stette divisa fino presso al 1500, parte in

Repubbliche mal ordinate, parte in picciole Signorie, occupate in diversi tempi da alcune famiglie che se ne mantennero lungamente in possesso, come i Malatesti di Rimini, gli Ordelaffi di Forlì, gli Alidosi d'Imola e di Faenza, i Manfredi di Perugia. Ancona e Ravenna, dopo l'estinzione della Casa da Polenta, andavano alternando le veci tra il governo libero e la tirannide, come di Bologna si è detto; e, benchè tornassero talvolta alla divozione della Chiesa, a cui doveano esser soggette, poco tardavano a ribellarsi di nuovo. Finalmente il Regno di Napoli, che già da ben trecento anni addietro era unito sotto la dominazione d'un solo, comechè la potenza e l'autorità de' Baroni feudatarii fosse in qualche luogo poco o nulla diversa da un vero ed assoluto dominio, si andò, nel secolo di cui parliamo, vieppiù restrignendo sotto l'autorità del Capo sovrano, da che, dopo il debole e mal governo di due donne, vennero a governarlo due potenti Re. Quindi possiamo dire che il secolo decimoquinto, non ostante la depravazione dei costumi e i disordini particolari d'ogni governo, e le calamità fisiche, che pur l'afflissero molte volte, non fu per l'Italia de' più infelici. Certamente ebbe allora questa provincia un vantaggio, che per molti secoli nè prima nè dopo non le toccò, cioè d'essere affatto libera da dominazione straniera. Perciocchè, quantunque regnassero in Napoli Alfonso d'Aragona e Ferdinando suo figliuolo, non si dovea però chiamare dominazione straniera, da che essi risedevano in Italia; e, sebbene vi traessero alle cariche i lor nazionali Spagnuoli o Siciliani, questo, quantunque si opponga all'ambizione ed alle voglie de' particolari che aspirano agli stessi ufficii, piuttosto è di vantag-

gio che di danno agli Stati. Perchè è assai meglio che vi vengano forestieri, anzichè se ne partano i naturali; e le sole accidentali circostanze possono talvolta rendere dannevole e rovinoso il concorso de' forestieri. Ma tutti gli altri Stati d'Italia, eccettuandone Roma per la singolarità del governo, obbedivano ai Principi proprii, e le città, ridotte in provincia, non aveano nè fuori d'Italia, nè molto lontani i lor padroni.

E non solo era l'Italia governata da'suoi proprii Principi e da' nazionali, ma, come già abbiamo detto altrove, erano i suoi Potentati serviti nelle guerre, se non in tutto da genti e da Capitani sudditi proprii, certamente da Italiani (1). In tutto quel secolo non fu mai più chi pensasse a soldar nè Francesi, nè Tedeschi; nè altre truppe straniere si videro in Italia, salvo quelle che condussero gli Angioini e gli Aragonesi per le proprie lor guerre del Regno, nelle quali tuttavia la maggior riputazione fu sempre dei Capitani e delle genti italiane. Una sola volta per le guerre di Lombardia l'ineguaglianza d'una delle parti guerreggianti l'obbligò a chiamar Francesi, che poco fecero e poco ci stettero; e quel Duca del Reno, che i Veneziani fecero venire in loro aiuto, non condusse più che dugento uomini d'armi, e non militò più che per una sola campagna.

In tutte queste guerre poco conto si teneva delle genti a piedi; e però volendosi stimare la forza d'uno Stato, e paragonarlo con un altro, si contava quanti cavalli potesse mantenere. Da questo calcolo noi ricaviamo che le Potenze d'Italia, unite insieme, aveano

(1) Ammirato, lib. 16, cap. 7, e lib. 17, cap. 3.

forze del doppio maggiori che non avessero a quel tempo il Reame di Francia o l'Inghilterra; percioc-chè, così l'uno come l'altro di questi Regni stimavasi che potesse mantenere nel proprio paese trentamila cavalli, e fuori quindicimila; dovechè l'Italia poteva mantenerne sessantaseimila, quando ciascuno avesse avuto a mantenersi nel proprio paese, e la metà solamente dovendoli mandar fuori. Marin Sanuto (1), scrittor veneziano di questi tempi, che ci lasciò l'esatto computo delle forze che ciascuno de' Principi e delle Repubbliche potea mettere in campo, osserva segnatamente a questo proposito, che il mantener genti d'armi fuori del proprio dominio importava la spesa doppia; il che mi piace di qui accennare. Ma conviene pur avvertire, che s'intendeva in ragione delle forze, o sia delle rendite ordinarie di ciascuno Stato; perocchè di fatto si trova che nelle guerre d'importanza se ne metteva in campo assai più.

CAPO III

Utili effetti de' cattivi ordini di guerra di quel tempo.

In altri tempi, allorchè si facevano le guerre più con genti a piedi che con cavalleria, e che non di mercenarii stranieri, ma di cittadini o di sudditi si componevano gli eserciti, si sarebbero misurate le forze d'uno Stato dal numero delle persone atte alle armi; ma, quando il nerbo dell'armata si fece con-

(1) *Istoria de' Duchi di Venezia.* — *R. I.* tom. 22, p. 955, 963 e 1089.

sistere negli uomini d'armi a cavallo e di grave armatura, un Principe od una Repubblica era più o meno potente secondochè più o meno aveva di danaro pronto e spedito a condur Capitani, i quali eran più disposti a militar per chi dava loro maggiore stipendio. Però i Fiorentini, con mediocrissimo dominio, e con pochissimi de' lor cittadini che trattassero le armi, sostennero tante guerre con buon successo, perchè per la prontezza del danaro che ricavavano dalle lor arti e dalla mercatura, poteano facilmente avere buon numero di gente ed i più riputati Capitani al lor servizio. Or, che che si fosse del rimanente, uno de' notabili effetti del sistema che allor regnava, era questo, che si manteneva così la circolazione del danaro, e una tal qual egualità di fortuna e di forze tra l' uno e l'altro Stato. Venezia, Genova, Firenze, Milano e Roma, le prime per la estensione del commercio, Milano pe' tributi che vi colavano dalle altre terre di Lombardia, come a città capitale e residenza del Principe, Roma per le entrate della Curia papale, avrebbero dovuto inghiottirsi tutte le più liquide sostanze, e rovinare e disertare tutto il resto d' Italia, quando non fossero state costrette a rifonderne una parte nell' assoldamento delle genti d' arme e de' Condottieri, de' quali il maggior numero veniva da altri paesi, benchè tutti italiani. Tanto i Signori di Romagna e i vassalli o feudatarii del Regno di Napoli, quanto i Principi di Lombardia, s' erano dati alla milizia, e non isdegnavano di pigliar soldo da altri Principi e dalle Repubbliche per acquistar riputazione e amicizie, e difendere così più facilmente i piccioli loro dominii. Imperciocchè, oltre al mantenere col danaro d' altri

certo numero d'armati, di gran parte de' quali si servivano poi nelle loro occorrenze, aveano ancora per amiche e confederate e per difenditrici ne' proprii pericoli quelle stesse Potenze da cui prendevano soldo. L'istesso mestiere dell'armi, come allora costumavasi, giovava anche assai a nodrire altri generi di arti nelle città di lor natura meno commercianti: per qual ventura non so; ma ad ogni modo l'artiglieria, inventata un secolo prima, non si adoperava ancora nelle battaglie campali; però quella tal foggia d'armadure, onde si fornivano le genti d'arme, e gli arnesi dei cavalli, non potevano far di meno che dare occupazione e guadagno a chi trafficava e lavorava di ferro, d'acciaio e di corami. Leggiamo, p. e., che si trovò in Milano chi in pochissimi giorni somministrò alle genti del Duca, ch'era stato spogliato in una sconfitta, tutto quanto era necessario per rimettersi in punto e tornar alla guerra. Nè s'immagini il Lettore, che quando un picciolo Signor di Romagna o Lombardia manteneva in piedi qualche migliaio di genti d'arme, corresse pericolo di privar la campagna di lavoratori, o le botteghe d'artefici; anzi con pochissime reclute egli manteneva intere le sue compagnie, perciocchè raro era il caso che si uccidessero ne' fatti d'armi, ma l'usanza portava che i perdenti fuggissero, o si rendesser prigioni; quindi i semplici soldati, spogliati dell'armi o tolto loro il cavallo, si lasciavano andare, e i Condottieri e gli Uffiziali, che si chiamavan persone di taglia, mediante certo prezzo si riscattavano: poi, per lo più, a spese del Principe o della Repubblica, al cui servizio aveano combattuto, si rimettevano in arnese, e il Capitano con poco stento rifaceva la sua compagnia cogli

stessi uomini che avea prima. Nicolò Machiavelli (1) racconta di parecchie lunghe battaglie, nelle quali appena di due numerosi eserciti una o due persone lasciavano la vita; e narra come cosa singolarissima, e da cinquant' anni addietro mai più non accaduta in Italia, che in un ostinato e fiero combattimento, che seguì tra Roberto Malatesta, Signor di Rimini, e Alfonso, Duca di Calabria, l'uno Generale del Papa, e l'altro del Re di Napoli, morissero tra l'una parte e l'altra più di mille uomini. Questo stesso scrittore (2), seguendo quel suo genio sanguinario ed empio che l'inspirava, accusò in più luoghi delle sue Storie e in tutte le altre sue opere parimente questo modo di guerreggiare, appunto perchè poca gente vi si uccideva, e mai non distruggevasi per le vittorie il nemico; sicchè sempre il vincitore si trovava la strada tagliata alle conquiste. Non so a quale de' Potentati italiani sarebbe toccata la sorte di conquistare gli Stati altrui e farsi padrone d'Italia, quando si fosse fatta la guerra con altri modi più distruttivi; e molto meno so vedere quale sia il vantaggio che avrebbe ricevuto l'Italia dall'esser soggetta ad una sola Potenza. So bene che chiunque abbia sentimenti d'umanità, ringrazierà volentieri e benedirà gli ordini della divina provvidenza, la quale non permise che si aggiugnesse maggiore atrocità nelle battaglie a mietere le vite degli uomini in tempo che le pesti sì frequenti, gli ammazzamenti, i veleni, le rivoluzioni civili, sempre accompagnate da esecuzioni capitali, toglievano all' Italia tanto numero di persone.

(1) *Storia fiorentina*, lib. 4.
(2) Ivi, lib. 8.

Frattanto le genti d'armi e i lor Condottieri, largamente pagati dalle Potenze guerreggianti, riportavano, finita la guerra, nelle province mediterranee e più lontane dal commercio, l'oro che perpetuamente ed in varie maniere colava nelle principali città. E Urbino, la Pergola, Ferrara, Cotignola, Perugia, Mantova, Rimini, Pesaro, la Città di Castello, le città della Calabria e della Puglia per mezzo de' Bracceschi, degli Sforzeschi, de' Caldori, degli Orsini, dei San-Severini, d'un Angelo Pergolano, de' Malatesti, de' Vitelleschi, uomini tutti famosi nelle italiane milizie, dal 1400 al 1500 ricoveravano parte di quel danaro che l' industria de' Fiorentini, le navigazioni de' Veneziani, la datarìa, le dispense e tutte le spedizioni pontificie, le gabelle e le dogane tiravano a Firenze, a Venezia, a Roma, a Milano, a Napoli; ma non però in guisa che, come sempre addiviene, la miglior porzione delle ricchezze non si fermasse in queste ultime città, come capitali e dominanti. Perocchè le industrie e i tributi e il commercio fruttificano continuamente, e gli stipendii militari cessavano o diminuivano pure di quando in quando negli intervalli di pace. Oltrechè la natura degli artefici e de' mercanti è inclinata ed attissima al risparmio ed agli avanzi; dovechè gli uomini di guerra, avidi e rapaci per una parte, sogliono poi d' altro canto spendere e scialacquare.

CAPO IV

Progressi delle lettere e delle belle arti.

Ma, comechè l'Italia potesse vantarsi del risorgimento dell'arte e del valor militare, assai maggior ragione ella aveva di gloriarsi e andare altera pei progressi dell'altre arti e delle scienze. Siccome ella godette in questo secolo per un canto i frutti della industria e della virtù de'secoli precedenti, così può dirsi parimente che tutto lo splendore delle lettere e delle arti, che la fecero poi sì illustre e sì chiara nei tempi vegnenti, ebbe l'origine in questo stesso secolo decimoquinto. Almeno è certo che le arti non cessarono mai di crescere e di fiorire, da che aveano circa il 1300 cominciato a risorgere. Il vero è, che molti amatori della toscana favella sonsi quasi doluti di Francesco Petrarca, scrittore per altro sì benemerito di questa lingua, quasichè egli, in vece di promuoverne, ne abbia ritardata la coltura. Certamente le poesie volgari, per cui questo autore è sì celebre, sono una picciolissima parte delle sue composizioni; e tutte le altre opere, in materie assai più gravi ed importanti che non è il Canzoniere, sono scritte in latino. Ma non dirò già per questo che la letteratura non abbia ad avergli egual obbligo per avere promosso lo studio delle latine lettere, che per aver perfezionata la volgar poesia. Questi progressi sarebbero stati fuor di dubbio più tardi e più lenti, se gli scrittori che vennero dopo il Petrarca, applicandosi a coltivar la lingua volgare, o avessero trascurata la latina, o si fossero contentati di solamente intenderla, che vale a di-

rè, intenderla mediocremente, perocchè le lingue che non si usano scrivendo o parlando, s'imparano sempre imperfettamente. Però i letterati italiani, i quali si querelarono che per amor della latina, la quale dal Petrarca in poi si coltivò ardentemente, siasi ritardato il progresso della lingua volgare, non avrebbero veduto le belle arti e le scienze risorger sì presto, se quell'ardore degli umanisti o latinisti del secolo decimoquinto non avesse con mirabile celerità riprodotte alla luce e rendute comuni le dottrine degli antichi, e sparse e divulgatele in quella stessa lingua latina, che già era a quel tempo e divenne poi maggiormente in appresso la lingua comune degli eruditi. Ma quello che ancor rendè memorabile per l'onor d'Italia il secolo del 1400 a preferenza de' secoli posteriori, nacque non solamente dall'essere stati i letterati di quell'età precursori e maestri di coloro che fiorirono di poi, ma dall'essere stata non pur la prima e la principale, ma quasi la sola tra le province d'Europa, in cui fiorissero le scienze e tutte le belle arti; dovechè dopo il 1500 cedette talvolta e nella moltitudine e nella eccellenza e nella celebrità degli artisti alle altre nazioni. A dir vero, Tommaso Valdense, Giovanni Gersone, Almaino, Nicolò Clemangis, Pietro Alliaco, Gabriel Biel ebbero fra gli scrittori ecclesiastici e fra' teologi di questo secolo rinomanza non inferiore a Sant'Antonio ed al Beato Angelo da Civasso, e superiore per avventura a tutti gli altri scolastici che fiorirono in Italia; o almeno, per la libertà che la nazione lor dava d'opinare in materia di giurisdizione e di disciplina, e sopra gli abusi e le pretensioni che al-

lora correvano nella Corte di Roma, trovarono poi in questi ultimi secoli leggitori e lodatori in maggior numero.

Ma, prescindendo da questo confronto di scrittori ecclesiastici, tutto il rimanente d'Europa non ebbe pur un letterato, un filosofo ed un erudito da mettere in paragone con innumerabili umanisti che allora fiorivano in Italia. Poggio Bracciolini, Emmanuele Crisolora, Giorgio Trapezunzio, Enea Silvio Piccolomini, Leonardo Aretino, il Biondo, il Platina, Bartolommeo da Montepulciano, Nicolò Perotto, l' Argirofilo, Francesco Filelfo, Ambrogio Camaldolese, Giannotto Manetti, Zabarella, Ermolao Barbaro, Marsilio Ficino, Ambrogio Calepino, Lorenzo Valla vivranno sempre immortali ne' fasti della letteraria repubblica per aver risuscitato l'eleganza della lingua latina, l' intelligenza della greca, restituita alla storia la critica e l' ordine, e portato i primi lumi alla filosofia rinascente in tempo che nella Germania, nella Francia, nell' Inghilterra, nella Spagna non si sognava ancora che si potesse scrivere altro latino che quello che avea usato San Tommaso, nè altra filosofia potesse essere al mondo, se non quella d' Aristotele e d' Averrois, nè scrivere altre storie, che secche croniche e leggende favolose. Talchè, con tutta la celebrità del Pontificato di Leon X, che ci siamo di lunga mano avvezzati a riguardare come risuscitatore delle belle arti e delle belle lettere, ardirei dire, che in comparazione de' letterati che fiorirono avanti Leon X, tutti o la massima parte dei cinquecentisti furono scrittorelli piuttosto delicati e leggiadri, che pieni e robusti. Fu, non è molto tempo, chi pretese che del risorgimento delle lettere

si debba aver l' obbligo principale a Nicolò V (1). Ma non mancò neppure chi facesse osservare, che, avanti il Pontificato di questo ad ogni modo memorabile Pontefice, già aveano cominciato a rifiorir grandemente e le greche lettere e le latine; ancorchè, a dir vero, la munificenza di Nicolò V contribuisse a far sì, che si traducessero in latino i libri che ci portarono i letterati greci rifuggiti in Italia quando da Maometto II fu presa Costantinopoli, e spente furono affatto le ultime reliquie di quell'Imperio. Scrissi anch'io medesimo in qualche luogo (2), trasportato da non so qual pregiudizio, che la storia, per cagion d' esempio, cominciò a pigliare nuova luce per opera di Leonardo Aretino, di Natal Conti e di Nicolò Machiavelli. Ma, se con ragione io riposi l' Aretino fra' primi ristoratori dell' arte storica, io dovea avanti il Conti e il Machiavelli nominarne più altri che scrissero, ad imitazione di Livio, di Sallustio e di Cesare, la storia di lor patria e di loro età cinquant' anni avanti che il famoso Segretario fiorentino scrivesse quella di Firenze, come Giovanni Simonetta, Lodrisio Crivelli, Marian Campano. Ed è certo altresì, che fino in Piemonte s' estese allora la coltura delle lettere, dove Pietro Cara (3), poeta, oratore e giureconsulto, scrivea e latinamente e dotta-

(1) Ved. *Giornale de' Letterati di Firenze*, tom. 2, parte 3. art. 7, ann. 1743.

(2) *Disc. sopra le vicende della letteratura.*

(3) Pietro Cara, nato in San Germano presso a Vercelli, fu prima Professore nell' Università di Torino, poi Senatore, e persona d' alto affare spezialmente nelle reggenze di Jolanta e di Bianca, l' una madre di Filiberto I e di Carlo I, e l' altra di Carlo II, Duchi di Savoja, che regnarono avanti il 1496.

mente non meno che si facesse in Toscana e in Romagna, o in altre parti di Lombardia. Che se gli studii delle divine e delle umane lettere andarono in questo secolo mescolati e contaminati da una grande superstizione, e spezialmente da una credulità somma e quasi universale nell'astrologia giudiziaria, questa macchia non fu particolare all' Italia; conciossiachè la storia dell'altre province d' Europa ne faccia assai bene conoscere quanto largamente si fosse sparso questo genere di follìa; ma fu bensì propria lode d' Italia, che i suoi letterati fossero i primi a combatterla gagliardamente, come fece pur in quel secolo con ampii e copiosi volumi Giovanni Pico della Mirandola, ingegno sublime e raro da mettere a paragone col celebre Biagio Pascale.

Nè furono manco notabili i progressi che fecero le arti del disegno. Dopo tre secoli di tanta coltura, ancor oggi s'ammirano i bassirilievi di Donatello, gli edifizii architettati da Lorenzo Ghiberti, da Bramante Lazzari, e da quel frate Giocondo, veronese, che portò in Francia l' architettura, e gettò il gran ponte sopra la Senna a Parigi. E, sebbene alle pitture di Pietro Perugino e del Bellino manchi la vivacità e la vaghezza di quelle di Raffaello e di Tiziano, essi sono tuttavia degni d'eterna ricordanza per aver lasciati discepoli di tanto valore; essendo certissimo che il vero modo di dipignere, se non si vide allora effettuato e posto in pratica prima del 1500, avanti quest' epoca sicuramente si studiò e s'imparò nelle scuole de' soprallodati Bellino e Pietro Perugino, e più particolarmente ancora in quella di Francesco Squarcione, che fu chiamato il primo maestro dei pittori.

CAPO V

Popolazione d' Italia come e perchè cominciasse a diminuire avanti il 1500.

Se la maggiore o minor popolazione dipendesse assolutamente dai mezzi che vi sono di sussistere, come alcuni han provato diffusamente, e come in un senso è certissimo, potremmo qui affermar francamente, l' Italia essere stata dopo il 1400 più copiosa d' abitatori che ne' secoli precedenti; perocchè, essendosi piuttosto accresciuto che diminuito il commercio, e migliorate e moltiplicate le arti, gli uomini dovettero per nuovi mezzi procacciarsi le cose necessarie al sostentamento della vita e all' accrescimento della popolazione. Con tutto questo, può tenersi per cosa certa, che, nel declinare del secolo decimoquinto, il numero degli abitanti fu in Italia assai minore di quel che si fosse nel secolo precedente anche dopo la mortalità del 1348. Certamente quando leggiamo ch' era tornata a incrudelir più volte la peste, la quale or l' una or l' altra provincia d' Italia, or molte insieme ne devastava, non possiamo non contar questa come una delle cagioni della popolazione diminuita. Ma egli era allor troppo facile nel comun linguaggio di chiamar pestilenza ogni maligno influsso che facesse il numero de' morti alquanto maggiore del solito; laonde non è sempre da supporre che tali pestilenze facessero grande strage dovunque estendevansi; o veramente (giacchè pare essere stato da superior provvidenza stabilito fin da principio che o le guerre o le pestilenze debbano di quando in quando scemar di

viventi questa nostra terra) possiamo far conto che le pestilenze sì frequenti nel secolo decimoquinto abbiano tolto dal mondo quella parte che risparmiavasi per l'insolita maniera di guerreggiare, la quale rendeva le guerre assai meno distruttive che negli altri tempi. Ma, comunque ciò sia, assai manifestamente si può rilevare da' costumi, che allora regnavano, la vera e propria cagione della scemata popolazione d'Italia. San Bernardino da Siena, predicando avanti la metà del secolo, e volendo mostrare i mali effetti del lusso, diceva espressamente, che per questa cagione l'Italia scarseggiava di gente; e ne adduceva un' assai chiara e sensibil ragione, cioè che la pompa e il fasto con cui le donne si erano usate di vivere, sbigottiva coloro ch' erano per ammogliarsi; i quali non estimando di poter comportare le spese che la vanità delle donne richiedeva, amavano meglio godersi quel bene che aveano, vivendo scapoli (1). Io so bene che un certo genere di pompe, animando e promovendo le arti e l'esercizio di esse, porgendo il mezzo di sussistere a maggior numero di persone, dovrebbe per conseguente contribuire all'aumento della popolazione; pur, nondimeno, certa cosa è che il lusso così delle donne come degli uomini (perocchè non ardirei dire qual de' due sia più distruttivo, nè se il lusso delle donne sia causa od effetto, o compagno naturale e indivisibile del lusso degli uomini) s' oppone doppiamente alla frequenza de' matrimonii, unica sorgente

(1) *Necesse est minui gentes, sicut his temporibus, in quibus tantum vanitates creverunt, manifeste apparet.* Serm. 46. fer. 5. post Dominic. in Pass. art. 3, cap. 2, tom. 1, p. 240, edit. Lugdun.

della popolazione. Primieramente gli uomini, o accostumati o dall'altrui esempio persuasi che, per vivere, si ricerchino certi comodi e piaceri, ei non s'ammogliano per timore di non poterli più godere nello stato matrimoniale. In secondo luogo, le pompe donnesche una volta introdotte, e s'introducono pur troppo facilmente, ritengono dall'accasarsi ogni uomo prudente e discreto che non sia certo di potervi reggere colle sue entrate, sieno reali o personali; poichè egli comprende benissimo quanto sia malagevole e dura impresa il costrignere una donna a non vestire e trattarsi esteriormente come le altre sue pari. Ora egli è facile a dimostrare che il lusso (1) era nel secolo decimoquinto già molto esteso in Italia. Abbiamo altrove notato (2), che il primo esempio d'una Corte fastosa si vide in Italia, dopo la barbarie e la rozzezza de' passati secoli, nella venuta di Carlo I; che, in una parola, i Provenzali furono riguardati come gl' introduttori del lusso in Italia. E quello che non fece la Corte di Napoli della Casa d'Angiò, finì di farlo la Corte papale, tornata di Provenza in Italia (3). Ma questi primi semi di magnificenza e di

(1) „ Chiamo lusso, dice il Padre (*) Gerdil, un eccesso di delicatezza e di sontuosità, sia negli agi e ne' comodi della vita, sia nel treno relativo al grado che altri occupa nella società „. Adottiamo tanto più volentieri questa definizione del lusso, quanto più le riflessioni che fa il chiarissimo autore su questa materia, servono a confermare ciò che noi in questo capo e in altri abbiamo osservato intorno agli effetti del lusso.

(2) Lib. 14, cap. 12.

(3) Ibid. lib. 15, cap. 4 e 6.

(*) *Discours de la nature et des effets du luxe.*

pompa trovarono sì adattato il terreno d'Italia, e sì bene furono aiutati dal commercio, che già vi fioriva grandemente, e da' Principi cresciuti di Stato e di ricchezze, che l'Italia potè anche in questo superare in breve tutte le altre provincie d'Europa. Spiacemi il dover rammentare che le prime e forse le maggiori prove di fasto e di lusso smoderato le diedero i nipoti de' romani Pontefici, fra i quali si segnalarono spezialmente quelli di Gregorio XII, nel principio (AN. 1407), e quelli di Callisto III e di Sisto IV, nel declinar del secolo di cui parliamo. Pietro e Girolamo Riari, l'uno Cardinale e l'altro Conte, ambidue o nipoti o figliuoli, come fu creduto, di Sisto IV, facevano vedere in più parti d'Italia spettacoli, feste, conviti e pompe più che reali (1); e nel tempo di questo Pontefice può fissarsi l'epoca del maggior lusso che da moltissimi secoli addietro regnasse in Italia. S'incontrarono nel tempo stesso coi suddetti nipoti di Sisto il giovane Duca di Milano Galeazzo Maria Sforza e Lorenzo de' Medici; ed essendo tutti egualmente inclinati ai sollazzi, ai giuochi, agli spettacoli, e a tutte le sorta di magnificenze e sontuosità, i primi per voglia di farla da Principi, il secondo per esser dissoluto ed abbandonato ad ogni sorta di piaceri, l'ultimo per politica, a fine di divertire e carezzar un popolo a cui voleva metter il giogo, si videro quasi gareggiare fra loro a chi più sapesse o potesse spendere in feste, in giuochi, in sollazzi, ed eccitarono, com'è natural cosa, altri Signori e Principi a fare altrettanto.

Diedero ancora grande motivo ed occasione all'ac-

(1) Ved. Ammirato, lib. 23, p. 108 e 112.

crescimento del lusso i viaggi che fece in Italia l'Imperador Federico III nel 1452 e nel 1469. Perciocchè, essendoci l'una e l'altra volta venuto più per farsi onorare e festeggiare, che per alcun'altra impresa di momento, impegnò tutt' i Principi e le Comunità d'Italia a volersi segnalare in pompe ed in magnificenze così negli spettacoli e ne' trattamenti che gli furon fatti, come ne' doni onde fu ricolmato da ogni parte, e di cui si mostrò più avido che alla dignità sua non conveniva (1). Ma, a dir vero, non fu già questo un gran danno; chè anzi potè per tal rispetto egualmente giovare che nuocere agl' Italiani; perciocchè, le spese che per cagion sua si fecero, e la quantità delle cose preziose e del danaro che ne asportò, poterono essere compensate dall' emulazione e dall'industria che in tali occasioni anima ed accresce il numero degli artefici; ed anche si contò fra le sue lodi, ch' egli amava e favoriva i coltivatori delle arti e le persone virtuose. Nè perchè il Papa, il Re di Napoli, i Marchesi di Ferrara e le Signorie di Siena, Firenze e Venezia spendessero qualche parte delle pubbliche entrate per onorare la Corte d'un Imperadore, per questo impoverivasi o disertavasi la nazione, massimamente da che vediamo che, nel regalarlo, ciascuno procurava di farlo con prodotti e manifatture del proprio paese; perocchè, p. e., il Duca di Ferrara gli donò cavalli delle sue razze; i Veneziani opere di cristallo fabbricate in Murano. E finalmente l'oro, i gioielli, le gemme antiche, ed altre cose di prezzo o intrinseco o relativo che si portò seco in Alemagna, erano picciola ed insensibil por-

(1) Ap. Fleury, lib. 110.

zione di ciò che i prestatori od usurieri italiani raccoglievano coi loro prestiti per tutta Europa (1). Ma dannosissimo e di pessime conseguenze fu un altro genere di lusso e di boria che Federico fomentò ed accrebbe fra gl'Italiani in cotesti suoi viaggi, che fece quasi per passatempo in questa provincia, e che non sarà inutile di osservare.

Spesse querele s' udirono a' tempi di Filippo II e di Carlo V suo padre, e ancora le leggiamo nelle lettere e nelle poesie di quell' età, che gli Spagnuoli furono quelli che introdussero in Italia coll' adulazione i titoli vani e boriosi. Ma il male era forse in Italia più antico di Carlo V; e, se pure gli Spagnuoli ebbero gran parte nel mettere in voga i titoli e le lusinghe, dobbiamo accusarne prima gli Aragonesi e i Catalani sotto Alfonso e Ferdinando, che i Castigliani sotto Carlo V e Filippo II. Ma, da una particolarità che la storia ci conservò di Federico III, possiamo argomentare, aver questo Principe favorito e promosso in Italia il più pernicioso genere d'ambizione e di lusso. Per la cupidità che avea di tornarsene pecunioso, o non consumarsi ne' suoi viaggi, si diede a far un nuovo mercato di titoli e di privilegi, creando Conti, Cavalieri, e Dottori e Notaj quanti si presentarono col danaro per ottener questi titoli, con cui le persone alquanto agiate cercarono d' uscire dall' ordine plebeo, e salire a grado di nobiltà (2). Cotesto mercato di carte e di sigilli sotto Federico III fu tanto più nocevole all' Italia, quanto che per sè stesso sembra più vano e ridicolo. Per-

(1) Fleury, tom. 22, pag. 544, lib. 110.

(2) *Croniche di Ferrara*, tom. 24. an. 1469.

ciocchè, quando i suoi predecessori venderono a' Signori d'Italia la sovranità o il vicariato imperiale sopra le città e i contadi, se per una parte recarono pregiudizio a' Comuni od agli antichi Signori, attribuendo autorità di comando a chi prima non l'aveva, dall'altra parte, investendo famiglie italiane di quella giurisdizione che in virtù dell'antica consuetudine sarebbesi dovuta esercitar da' Re tedeschi e da' loro Commissarii o messi regii, per lo più oltramontani e stranieri, la condizione d'Italia nell'universale o non ne scapitava, o piuttosto ne vantaggiava, poichè si ridusse dentro al suo seno l'autorità sovrana, e diedesi così principio e fondamento a molti Stati, per cui la nazione divenne gloriosa e potente. Ma, quando i privilegi degl' Imperadori altro non importavano che secondare e pascere la vanità de' particolari, dando loro motivo e pretesto di ugua-gliarsi senza realità e merito ad un superior ordine di persone, il danno che ne ricevette la provincia fu, più che altri forse non crede, notabile e grande; tanto più che, non contento di crear Conti, Palatini, Cavalieri, Dottori, Notaj, e di liberar dall'infamia le persone che n'eran notate, aggiunse ancora a que' suoi privilegiati la facoltà di poter concedere ad altri i loro privilegi. La qual cosa lasciò in Italia una sorgente perpetua di vani titoli e privilegi, con indicibile pregiudizio del merito e della virtù, e discapito delle arti, e soprattutto della popolazione, la quale già per molte altre cagioni vi si andava diminuendo nel declinar del secolo decimoquinto. Ed acciocchè niuna parte d'Italia andasse esente da' mali effetti di cotesto abuso, Renato, Re di Napoli, fece nelle province di quel Regno, per quanto gli fu

conceduto, e nella vicina Provenza ciò che Federico avea fatto in Lombardia ed in Romagna (1). Non parlo dell' avvilimento, che da questi privilegi ne nacque, della vera nobiltà e della dottrina, comechè sia evidente che gli onori e le dignità divolgate e comunicate ad uomini vili ed indegni, divengono meno pregevoli per chi le tiene meritamente. Nè mi estendo a dedurre le conseguenze che provennero da tal mescolamento e confusione di vera e di supposta signoria e dottrina, e degli altri somiglianti privilegi di cui fece mercato la Cancelleria di Federico III. Neppure prendo a cercare il pregiudizio che risultò alla repubblica letteraria da tale moltiplicità ed avvilimento di titoli ed onori letterarii, quantunque Lodovico Vives (2), pochi anni dopo la fine di questo secolo, contasse fra le cagioni della decadenza delle lettere e delle scienze la grande facilità con cui si conferivano gli onori accademici od il dottorato. Ma l' effetto più notabile e più grave che cagionò l' abuso e la moltiplicazione di titoli d' onore, o militari o civili o letterarii, e la troppa facilità d' ingentilire e nobilitarsi in questa maniera, si fu senza dubbio il ridur la gente dalla dipendenza all' insolenza, dalle arti e dal lavoro all' ozio, dalla parsimonia e dalla modestia al dissipamento, al fasto, alla presunzione. Tutti questi Conti, Cavalieri e Dottori titolari vollero nel tenor di vivere, di vestire, ne' portamenti e nel treno andare al pari degli altri Grandi, e di coloro che univano al titolo la realtà, e sdegnarono d' im-

(1) Nostradam., an., 1480, pag. 646. — Vedi Franco Sacchetti, Nov. 7.

(2) *De causis corrupt. discipl.*

piegarsi, come faceano per l' innanzi essi stessi od i loro padri, nella mercatura, nell' agricoltura e nelle arti; siccome ancor vediamo ai dì nostri tante sciocche persone, che, per qualche vano titolo che si abbiano procacciato, o sia loro venuto in casa, credono essere lor obbligo e decoro di consumarsi d' ozio e di noia.

CAPO VI

Prime cagioni della decadenza del commercio e della navigazione degl' Italiani.

Malagevole cosa sarebbe il calcolar quanto contribuisse ciascuna dalle cause testè accennate, e delle altre che si dissero altrove, a scemare il numero degli abitanti d' Italia. Ma non dubito io già d' asserire, che lo scemamento della popolazione debba contarsi come la prima e principale cagione per cui decadde il commercio degl' Italiani in tempo che i progressi delle arti parevano doverlo accrescere e farlo fiorir più che mai. E, quantunque si supponga comunemente che il commercio sia causa produttrice e sostenitrice della popolazione, egli è assai più vero il dire, che la popolazione, è causa naturale e immediata del commercio e della coltura delle arti. Per la qual cosa, quegli stessi vizii che cagionarono il diminuimento della popolazione, furono altresì cagione della rovina del commercio (1), e della navi-

(1) Per una certa fatale alternativa, il commercio induce il lusso, ed il lusso, per alcun tempo, accresce ed estende il commercio; ma, l' uno e l' altro diminuendo il numero degli uo-

gazione spezialmente, compagna inseparabile e aiutatrice del commercio, la quale, per supplire al gran numero d' uomini che assorbisce e consuma, richiede un vastissimo fondo di popolazione; e, dove questo manchi, conviene che venga meno il traffico e la mercatura, come successe in Italia nel secolo decimoquinto.

Dal 1000 e più, sicuramente dal 1100, varii popoli italiani aveano fatto nella navigazione grandi e continui progressi, tantochè dopo il 1300 i Veneziani, gli Anconitani, i Genovesi e i Pisani (1) avevano non solamente navi da trasporto, ma navi da guerra, che portavano centocinquanta balestrieri d'armamento, e con esse andavano e Genovesi e Veneziani fino nelle Fiandre, non solo per cagione di mercatura, ma per entrar a parte delle guerre che si facevano in quelle parti, allorchè nè i Re d' Inghilterra, nè quei della Francia non aveano ancor marineria da guerra (2). Or, tuttochè gl' Italiani fossero allora le principali Potenze marittime d' Europa e del mondo, essi non tralasciarono però di profittare dell' altrui esempio nelle cose della marina, come già faceano i Romani nell' arte della guerra; ed appunto l' attenzione ch' ebbero di seguitare tutto ciò che in altri popoli scorgevano di migliore, fu forse quella che li rendè superiori a tutti gli altri. Notò Giovanni Vil-

mini, e spezialmente dei lavoratori e de' bassi artigiani, manca al commercio il necessario sostegno, e del lusso rimane solo la peggior parte, ch' è la mollezza e l' inerzia.

(1) Ved. lib. 15, cap. 9.

(2) Nelle guerre di mare i Re d' Inghilterra e di Francia si servirono delle navi de' pescatori e de' mercanti, che si richiedevano dalle Comunità nella guisa che, per somiglianti bi-

lani (1), che circa il 1344 i Genovesi e i Veneziani, avendo osservato che certe navi bajonesi (2), che passarono lo Stretto di Sivilia, detto ora di Gibilterra, erano più sottili e più agili e più adattate per la celerità a' fatti d'arme, ne fabbricarono di somiglianti; il che fu, diç' egli, in queste nostre marine gran mutazion di navilio. Nelle ostinate e lunghe guerre che si fecero dopo quel tempo quelle due principali Potenze marittime, Venezia e Genova, non è dubbio che la scienza marinaresca fece progressi notabili, e che l' odio nazionale e l' impegno concorse coll' interesse ad assottigliare gl' ingegni dell' una e dell' altra nazione. Insigne argomento della perizia che gl' Italiani aveano acquistato nella navigazione ci porge un' istruzione che abbiamo di Giovanni da Uzzano (3), e ancor più luminosa prova ne fanno le imprese de' due scopritori del Nuovo Mondo Colombo e Vespucci, i quali ambidue, nati e cresciuti in Italia, impararono pur quivi la scienza che li rendè sì famosi. L' amor della Patria ha tanta forza ne' petti umani, che niun uomo grande preferirà mai il van-

sogni di trasporto d' uomini o di robe, si richiedono i carri e tali altre vetture. Veggasi il Cary (*Storia del Commercio della Gran Brettagna*, parte 2, cap. 1), e la Storia di Francia sotto Filippo di Valois, Carlo IV e V.

(1) Lib. 8, cap. 77.

(2) Pare che i Bajonesi, nazione marittima della Guienna meridionale, facessero allora ciò che fanno oggidì gli armatori; ma non pare però che nè essi, nè altri popoli della Guienna, nè della Normandia, nè della Piccardia fossero soliti di venire nel Mediterraneo, come i Genovesi e i Veneziani andavano nell' Oceano.

(3) *Compasso a saper navigare*. Trovasi nel tom. 4. *Della decima ec.* pag. 199 e seg.

taggio e l' onore de' paesi stranieri a quello della sua nazione, quando non gli sieno negati i mezzi di poterlo fare. Però non è dubbio che il Colombo ed il Vespucci avrebbero fatto per Genova e per Firenze tutto quello che fecero pei Re di Castiglia. Ma dal 1400, e molto più dal 1456 in poi, non v' era più in Italia Potenza marittima capace di tentar imprese di momento. Gli Anconitani, da che Venezia cominciò a pigliar tanto vantaggio nell' Adriatico, appena poteano mantenere qualche ombra di marineria, più per sostegno d' un mediocre commercio, che per aspirare a grandi imprese e conquiste. Gli Amalfitani, che, nei tempi più barbari, si erano renduti celebri nella navigazione, erano non pur decaduti dall' antica rinomanza nelle cose di mare, ma restarono confusi cogli altri regnicoli, i quali, stancati ed esausti dalle guerre civili nel servire di volta in volta i diversi pretendenti di quella Corona, appena poteano sostener commercio tra l' una e l'altra provincia dello stesso Reame, non che imprendere lontane navigazioni. Nè so ancora se essi trasportassero altrove con navi proprie le abbondanti derrate di Puglia e di Calabria, che pur facean notabile materia del commercio d' Italia in que' secoli. Certamente non veggo che le navi e i mercatanti napoletani concorressero nè co' Genovesi, nè co' Pisani nè co' Veneziani in alcune delle famose piazze d' Europa o d'altra parte del mondo. I Ragusei, nazione fin d' allora trafficante e navigatrice, com' è oggidì, contenti per avventura, di fare ciò che non faceano i Napoletani, cioè di asportare il soprabbondante del Regno, scorrevano veramente con loro navi per tutte parti del Mediterraneo, ma non contavansi fra le Potenze marittime.

Pisa dopo la caduta della Casa di Svevia, il cui favore, per essere quella città ghibellina, contribuì ad accrescerle riputazione e potenza, era divenuta piuttosto città mercantile per l' opportunità del porto pisano, che Potenza capace di dar terrore nè alle vicine, nè alle lontane nazioni. Perciocchè, per ricuperare e sostener l' antica riputazione nella marina, sarebbe stato loro d' uopo d' essere padroni della metà almeno della Toscana, per avere, se non altro, uomini e legni e canape da riparare e rifornir le armate navali, afflitte e scemate da' Genovesi, antichi loro emoli. Ma, mentr' essi erano sbattuti per mare, e spogliati del dominio che aveano in Sardegna e in Levante da' Genovesi, i Fiorentini per terra gli strignevano anche più gagliardamente alle spalle; e, nel 1400, tanto erano lontani oramai dal conquistare, che anzi poco aveano a tardare per esser ridotti sotto l' altrui signoria, come poi furono de' Fiorentini. I Fiorentini tentarono sì bene di tirare a sè in fatto di marina la riputazione che aveano goduto una volta i Pisani; ma, oltrechè essi erano troppo discosti dal mare, non aveano neppure Stato sufficiente da mantenerla; e perciò sarebbe bisognato che, quando acquistarono il dominio di Pisa, tutta quella provincia fosse stata popolosa e fiorita com' era dugento anni prima. I Genovesi, consumati continuamente dalle guerre intestine, e indeboliti e scemi dalle Signorie straniere che, per evitar di peggio, si cercarono di quando in quando, aveano nella guerra di Chioggia o Chiozza perduto gran parte delle forze che loro restavano, e più ancora di quella riputazione che spesso tien luogo di potere effettivo. Per risalire al grado di prima, ed equilibrare l' ascendente che allora presero decisiva-

mente i Veneziani, sarebbe stato necessario d' avere il doppio più che non aveano di dominio nella Liguria, ovvero che la Riviera loro soggetta comprendesse più che il doppio di popolazione, affinchè all' arte marinaresca ed alla capacità degli Ammiragli non mancasse un numero sufficiente di marinari e di balestrieri, e d' altre truppe da fornir l' equipaggio. E, benchè talvolta, spezialmente per conto de' Duchi di Milano, quando tenevano la signoria di quella Repubblica, i Genovesi facessero qualche sforzo e qualche impresa colle galee che s' armavano nel loro porto e comandavansi da' loro Ammiragli, troppo mancava che essi potessero avventurare forti squadre o per ritorre a' Veneziani ed a' Turchi le cose perdute, o per tentar nuove strade per nuovi lidi da far rifiorire ed allargar il commercio. E chi ha letto nelle storie in quale stato fosse quella Repubblica nel declinar del secolo decimoquinto, non si maraviglierà che Cristoforo Colombo non abbia potuto ottenere da que' cittadini quattro navi da tentar una caravana per nuovi mari.

Restavano dunque quasi soli padroni, non meno dell' Adriatico che del Mediterraneo, i Veneziani, i quali, quantunque avessero avuto a soffrire grandissimi danni nel corso delle lor guerre co' Genovesi, nondimeno la riputazione che loro si aggiunse dall' essere rimasti vincitori nella somma di quella guerra, e la facilità grandissima che aveano di rifornir le armate in Albania e Schiavonia, in tutt' i littorali dell' Adriatico, o nell' isole di Grecia a loro soggette, li metteva in istato di sostenere egualmente la grandezza dello Stato colle armate del pubblico, e la vastità del commercio colle navi de' particolari. Erano

pertanto venuti in riputazione di tanto potere, che forse non si sarebbe creduto giuoco disuguale, se tutte le altre Potenze marittime della Cristianità, naviganti per il Mediterraneo, Catalani, Provenzali, Genovesi, Toscani, Napoletani e Anconitani, si fossero collegate insieme per contrastare a quella Repubblica il dominio del mare e la superiorità del commercio. Secondo il conto che il Doge Tommaso Mocenigo faceva circa il 1420, i Veneziani aveano trentaseimila marinari, tra navi e navilii, galee grosse e sottili, e sedicimila marangoni, cioè fabbri da legno, per fabbricarle e impalmarle (1). E il Sabellico, scrivendo sessant'anni dopo, riferisce (2), che oltre a quelle dei mercanti particolari, ch'erano infinite, più di venti se ne allestivano dalla Repubblica, le quali ogni anno regolarmente andavano e venivano, otto dalla Sorìa e dall'Egitto, sei dalla Libia, sei da'porti di Francia e dall'Oceano, quattro al Tanai verso la palude Meotide. Ma, finalmente, i Veneziani non eran padroni d'Italia, ed appena un tal dominio sarebbe stato bastante per dominar colle loro flotte tutt'i mari allora conosciuti, ed occupare tutt'i porti ed i lidi allor conosciuti, non che tentar nuove ed incognite navigazioni. Perocchè, alla fine, niuna delle più ragguardevoli Potenze che or sieno in Europa, ancorchè possedesse maggior estensione di dominio, e contasse popolazione maggiore, che non comprende tutta insieme l'Italia, potrebbe sperare d'esser sola padrona del mare e del commercio marittimo. Anzi ciò che portava appunto nuovo impedimento a qualunque

(1) Ap. Sanut. *Istoria de' Duchi di Venezia*. — *R. I.* p. 959.
(2) Decade 4. lib. 8.

maggior progresso e conquisto che potessero i Veneziani sperare nella marina, era la voglia che loro era nata, e che fomentavano caldamente, di estendere il lor dominio in Lombardia e nel seno d'Italia. La quale ambizione fece loro consumare nelle imprese di terra ferma quel capital d'oro e di gente che avrebbe opportunamente servito a sostener con maggior vigore le cose marittime. Laonde forse non avea quel torto, che altri stimavano, il buon Doge Tommaso Mocenigo, il quale non volea che la Repubblica imprendesse guerra col Duca di Milano, colla fiduca di spogliarlo di qualche notabile parte del suo Ducato. Ma Francesco Foscari, che gli succedette, non ostante le rappresentazioni che fece in contrario il Mocenigo negli ultimi periodi del viver suo, ebbe altri disegni ed altra politica (1). E, se i Veneziani furono caldi a guerreggiar in Lombardia contro i Visconti, quando ancor non si aspettava che quella famiglia regnante fosse per venir meno ed estinguersi, molto più vi s' invischiarono a'tempi di Filippo Maria, ultimo de' Visconti, e dopo la morte di lui. Intanto cresceva di giorno in giorno la Potenza ottomana in Europa, la quale, da che si fu estesa colla presa di Costantinopoli fino alla bocca dell' Adriatico, bastava essa sola a dar briga e travaglio a' Veneziani dal canto di Levante: l' invidia, che tuttavia ad essi portavano molte nazioni europee per ragione di commercio, non lasciava di far loro occultamente e indirettamente gran danno. Ancor leggiamo gli scritti d' un Fiorentino (2), il quale

(1) Ved. Sanuto, come sopra.

(2) Ved. Bened. Dei, *Lettera a' Veneziani*, e *Croniche*, an. 1466 e 1476.

si vantava d' aver fatto a' suoi dì, essendo ambasciatore de' Fiorentini, più guerra e più danno a' Veneziani ch' essi non sapevano, e colla penna e colla lingua in Turchia, in Romania, in Lombardia, in Ponente, in Alessandria; e spezialmente d' essere stato cagione delle rotte che lor diede e de' paesi che loro tolse il Gran Turco. D'altro canto, la fama sparsa per tutto il mondo del nome veneziano, e la potenza di quella Repubblica, la quale si sapea che non per altra via, che per la marina, era salita a tanto Stato e tanta gloria, fece nascere ad altre nazioni fuori d' Italia un lodevole desiderio di emularne l' industria, e pareggiarne, se si potesse, la rinomanza. Ma, benchè più d' un Principe e più d' un popolo desiderasse di avanzare il suo commercio, niuno però si pose all' opera con animo più risoluto e più fermo che il Principe Enrico, fratello del Re di Portogallo, il quale fece servire a' suoi disegni, ch' erano di ecclissare la gloria e il credito delle Potenze marittime d' Italia, la perizia e l' industria degli stessi Italiani, siccome fecero, poco dopo lui, i Re di Castiglia. Vero è, che, dove i Castigliani appena dopo replicate istanze si risolvettero di dar qualche naviglio a Colombo, i Portoghesi, o, per dir meglio, il Principe Enrico si mosse per proprio genio a tentar d' intorno ai lidi e nelle marine dell' Africa le nuove scoperte che alla fine lo condussero di là del Promontorio o Capo, che, dal presagio che ne fecero allora i navigatori portoghesi (1), si chiamò di Buona Speranza;

(1) I Portoghesi si servirono in questi viaggi della bussola, invenzione di cui non si fece a principio gran caso, e ancor se ne ignora l' autore. Ved. *Introduction à l' histoire générale des voyages.*

ed invitò con offerte e privilegi, e trasse a secondar la sua impresa i mercatanti veneziani che capitavano in Lisbona, fra' quali fu un Alvise del Mosto, che lasciò scritto il Giornale di quelle navigazioni, libro de' più autentici in questo genere (1). Scrive il Sabellico, che i Veneziani erano con molta ospitalità ricevuti e trattati dal Re di Portogallo. L' effetto fece conoscere ch' egli dovea in ciò avere le sue mire. Però, qual sorpresa dovette essere a' Veneziani il sentirsi offerire da' Portoghesi le spezierie, ch' essi soli erano soliti di mandare da Venezia in Fiandra e in Inghilterra, non che nella Spagna e in Portogallo (2)? Vero è però che questo non avvenne se non al principio del seguente secolo; e che, fino presso al 1500, non ostante le scoperte che si andavano facendo da' Portoghesi e Castigliani, i Veneziani ritennero in tutta Europa la principal parte del commercio marittimo.

Ma non è da credere per tutto questo che essi fossero allora i soli commercianti italiani. I Fiorentini, non che volessero cedere il primo luogo nella mercatura a' Veneziani, pretendevano eziandio di superarli nel numero de' Banchi che aveano aperti per tutte le parti, e nella copia e nella qualità delle manifatture che Firenze metteva in commercio (3). Benedetto Dei, in una sua lettera già da noi altre volte citata, rimproverava a' Veneziani, che, laddove i Fio-

(1) Veggasi un libro intitolato: *Paesi nuovamente ritrovati*, stampato in Vicenza 1507. - Sabell. lib. 8. dec. 4, pag. 809.

(2) Lettera di D. Pietro Pasqualigo, Ambasciatore veneziano in Lisbona, 19 ottobre 1501, inserita nel sopraccitato libro, cap. 136.

(3) Ap. Pagnini, *Della decima ed altre gravezze, e della mercatura de' Fiorentini*, tom. 2, pag. 241.

rentini mandavano in sulle fiere broccati e drappi di gran valore, essi vi correvano con aghi, con seta da cucire e da far frange, con sonagli, con arme, con vetri di Murano e con bazzecole. In Milano (1), città capitale d'un grande Stato, e naturalmente ricca per fertilità di contado, fioriva sì bene il commercio, che per le ricchezze che spezialmente da questo ricavavano i cittadini, s'offerirono al Duca Filippo Maria Visconti di mantenergli in piedi diecimila cavalli e diecimila fanti, solo che volesse lasciare ad essi l'amministrazione dell' entrate pubbliche della città, senzachè se ne impacciassero i suoi cortigiani e favoriti, i quali avrebbe egli potuto contentare ed arricchire coi redditi di tutto il rimanente del suo dominio (2).

E non è da tacere, poichè abbiamo preso a parlare delle prime cagioni della decadenza del commercio d'Italia, come, dopo il 1400, non solamente per l'emulazione, per opera, per suggerimento ed aiuto degli stessi Italiani, le straniere nazioni fecero nella navigazione tali progressi, che ci tolsero in questa parte ogni vantaggio; ma che ancora per altre strade

(1) Billius, lib. 5 in fine. — *R. I.* tom. 19, pag. 94. Vedi in fine del lib. 16.

(2) *Mediolanenses paratos illi decem millia equitum, tantundem peditum persolvere, quibus haud dubium posse bellum non modo trahi, verum etiam gloriose perfici. Hoc tantum sibi poscere, Mediolanensis urbis reditus administrandos permittat.... Ipse caeteras urbes habeat, seque ac suos inde locupletet, tum castra pedite muniat.... Mirum praeterea dictu, hoc solos Mediolanenses ausos polliceri, quod Florentia, ac Venetiae aegre hac aetate praestarent fecissentque: tanta erat hoc tempore unius urbis gens, tanta et domi, et apud exteros negotiandi consuetudo.* Billius, ubi supra.

cominciarono pur allora a riscuotersi da quella soggezione, e liberarsi da quella specie, per così dir, di tributo, a cui la maggiore industria degl' Italiani gli avea obbligati, ancorchè per ben dugent' anni di poi ci lasciassero tuttavia le prime parti. Dall' un canto l' istessa prosperità del nostro commercio, la facilità che trovavano i mercanti toscani, veneziani e lombardi di far guadagno nelle lontane province, la loro premura e cupidità di stenderlo all' infinito collo stabilire in varii luoghi non pur Banchi, ma fabbriche, per poter più facilmente e con più profitto farvi lavorare quelle manifatture, delle quali la materia solevasi di colà trarre, dovette, a lungo andar, risvegliare l' industria di quelle nazioni, e renderle accorte a profittar per sè delle produzioni proprie del paese Gl' Italiani aveano per più secoli, a cagion d' esempio, tirate le lane d' Inghilterra per le fabbriche de' panni (1). Lorenzo e Giuliano de' Medici pensarono di rendèr questo negozio più lucroso, facendo a loro conto filar le lane e fabbricar i panni nella stessa isola, donde eran soliti di cavar le lane sconce ed informi. Quindi non fu possibile che in una nazione naturalmente ingegnosa e faticante non si propagasse l' arte e la maniera che gli agenti e gli operaj della compagnia de' Medici usavano ne' lanifizii; ed a poco a poco non solo gl' Inglesi, ma i Fiamminghi e i Francesi, dovunque vi erano Banchi e Ragioni o di Fiorentini o d' altri negozianti italiani, andarono procacciando ed apprendendo di fare per loro stessi ciò che con tanto profitto vedean farsi

(1) Ved. Pagnini, tom. 2, pag. 103.

da' forestieri (1). Riferisce un famoso scrittore delle storie fiorentine (2), che Lorenzo de' Medici, vedendo lo scialacquamento che facevano delle sue sostanze i suoi ministri in Francia, in Fiandra, in Inghilterra, pensò, come più sicuro partito per non andar in rovina, di lasciare il negozio, e convertire i suoi fondi in beni stabili. Or, benchè egli abbia per avventura potuto cedere le sue Ragioni ad altri Fiorentini od Italiani, non è però credibile che di tanto capitale ed avviamento di mercatura i naturali del paese, dove si faceva, non prendessero parte, e non s'ingegnassero di tirar a sè almeno qualche ramo di quel vasto traffico, che metteva gli amministratori del proprietario in istato di vivere non da privati, ma da principi. Dall'altro canto, un numero infinito di mercatanti ed artefici italiani, che, per la tirannide e per le spesse rivoluzioni della lor patria, furono costretti di andarsi a procacciare stabilimento e ventura in contrade straniere, non potè far di meno che introdurre l' industria e le arti che professavano in quei paesi che s'eleggevano per soggiorno (3). Veramente anche ne' secoli precedenti si erano vedute tali emigrazioni d' Italiani che, costretti a fuggir dalla patria per le civili discordie, cominciate fino da' tempi di Federico II, eran passati in Francia a procacciarsi scampo e ventura. Ma, com'era allora grande e fervente l' amor patriotico, pochi erano quelli che non tornassero alla propria terra qualunque volta per

(1) Ved. Cary, *Storia del Commercio della Gran Brettagna*, parte 1, cap. 7.
(2) Machiavelli, lib. 8 in fine.
(3) Ved. Campani in Vita Bracci. - *R. I.* tom. 19, p. 443.

nuove rivoluzioni e mutazioni di Stato s' aprisse la strada: perciò, non solamente il vantaggio che le altre nazioni ritrassero allora dai fuorusciti italiani non fu grande, ma piuttosto grande fu il pregiudizio che ne ritrassero; perocchè da quel tempo appunto il commercio attivo degl' Italiani cominciò a fiorire; e, d'altro canto, gl' Italiani non potevano portar altrove quelle arti ch' essi cominciarono soltanto a dirozzare in casa propria. Ma dopo il 1400 il governo delle città italiane avea cambiato natura; e, siccome pochissime aveano potuto conservare la libertà, così pochi erano que' cittadini sì affezionati al suol natìo, che dove rilucesse speranza di trovar altro convenevole stabilimento, non s'inducessero facilmente a lasciar la Patria, e trasportar la casa altrove, incoraggiati probabilmente e spinti a ciò fare dalla fiducia che aveano di trovar fortuna per la cognizione e la pratica che seco recavano d' arti e di mercatura.

FINE DEL TERZO VOLUME

INDICE

DEL TERZO VOLUME

LIBRO DECIMOTERZO

LIBRO DECIMOQUARTO

LIBRO DECIMOQUINTO

LIBRO DECIMOSESTO

LIBRO DECIMOSETTIMO

LIBRO DECIMOTTAVO

FINE DELL' INDICE





